DISCORSI
DEL MASCARDI
SVLA TAVOLA DI CEBETE.
Iac.P.F
PER IL BABA.

DISCORSI MORALI DI AGOSTINO MASCARDI Sù la Tauola DI CEBETE TEBANO.

In questa nostra impressione corretti, e migliorati.

IN VENETIA, M. DC. LIII.

Per Francesco Baba.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

LA TAVOLA
DI CEBETE
FILOSOFO
TEBANO
Discepolo di Socrate.
Vulgarizata da Agostino Mascardi.

Tauamo per buona sorte passeggiando nel tempio di Saturno, e quiui contemplauamo molte offerte attaccate: auanti del tempio era stato posto vn quadro; nel quale era vna certa pittura straniera, continente le sue fauole proprie; le quali di qual sorte si fossero, e donde traessero origine non poteuamo per alcun segno conoscere. imperciochè à noi ne vna Città, ne vn campo di soldati sembraua, ma vn procinto che conteneua due altri procinti, maggiore l'vno, l'altro minore: nel primo cerchio era vna

porta, innanzi alla quale ci pareua, che steſſe vna gran turba, ma per di dentro ſi vedeua vna moltitudine di Donne; all'entrata poi del primo cerchio vn certo vecchio ſi ſtaua in atto di commandare non sò che à coloro, ch'entrauano; eſſendo noi dunque ſtati buona pezza dubbioſi intorno alla dichiaratione della pittura, vn certo vecchio, che ci comparue auanti ne diſſe. Non è gran fatto, ò foreſtieri, che rimaniate in forſe intorno à queſta pittura, eſſendo che ancora in queſti paeſi vi ſono Dei non conſapeuoli di ciò, che la fauola ſi voglia inferire; perche non è queſto vn dono fatto da Cittadini, ma nell'età de' noſtri maggiori venne quà vn perſonaggio di gran prudenza, e ſauiſſimo, ſeguace (per quanto pareua) ed in parole, ed in fatti della vita di Pittagora, e di Parmenide; ed egli fece dono à Saturno del tempio, e della pittura. Diſſi allhora io. Conoſceſte voi di viſta colui? Non pur io lo conobbi (replicommi) ma l'ammirai gran tempo; giache eſſendo egli aſſai giouane di molte coſe grauiſſime diuiſaua; ed io l'vd.j ſopra l'interpretatione di queſta fauola, più d'vna fiata acconciamente diſcorrere. Per Dio dunque vi prego, che ſe non vel contendono i voſtri affari, ci raccontiate il tutto: perche habbiamo gran deſiderio d'intendere ciò, che la fauola voglia dire. Non m'impediſce riſpetto alcuno, ò foreſtieri (riſpoſe) ma vna coſa vi fà di meſtiere ſapere, che la dichiaratione ſoggiace a qualche pericolo; in che maniera? Perche ſe

voi

voi ſtarete attenti , ad intendere ciò che ſi dice, prudenti, e beati ; all'incontro imprudenti, ed infelici ne diuerrete , onde di malitia , e d'ignoranza ricolmi viuerete oltre modo dolenti ; conciosia coſa che la dichiaratione al rauiluppato fauellar della Sfinge forte ſi raſſomiglia : il quale ſe da qualcuno era pienamente compreſo, colui la ſua ſaluezza otteneua ; ma ſe non l'haueſſe capito era dalla Sfinge condotto à morte . Il medeſimo di queſta dichiaratione adiuiene . *L'Ignoranza* è à gli *Huomini vna Sfinge* , e và oſcuramente accennando che coſa nell'humana vita ſia. Il *Bene*, il *Male*, e l'*Indifferente*, il che ſe dirittamente altri non intende , da lei viene veciſo, non vna volta, come coloro , che dalla Sfinge erano diuorati , ma và lentamente penando in guiſa de prigionieri , che aſpettano il manigoldo . che s'all' incontro altri s'appone, l'ignoranza medeſima incontinente ſuaniſce , e colui ſaluatoſi ottiene la beatitudine . Voi dunque ſtate attenti ; e non vdite in vano . O Dio ſe in cotal guiſa paſſano le biſogne , che deſiderio ci hauete voi riſuegliato ? Così è riſpoſe . Non indugiate dunque à raccontarloci , già che noi ſiamo per attentamente ricogliere le voſtre parole , maſſimamente ſtimolati dalla promeſſa così della pena, come del premio . Preſa dunque vna verga, e verſo la pittura diſteſala, vedete (diſſe) queſto procinto ? lo vediamo . ora primamente ſappiate , che egli ſi chiama la vita : e la gran moltitudine di gente , che ſtà vicina alla porta , è di coloro , che ſono per

entrar in vita. il vecchio poi, che ſe ne ſtà là ſopra, e tiene in mano vna carta, e con l'altra addita alcuna coſa, ſi noma il *Genio:* egli à coloro, che ſono per entrar dentro impone ciò, che far debbono, entrati che ſieno; moſtrando loro la via, per cui hanno à caminare, ſe nella vita bramano la ſalute. Quale ſtrada comanda, che ſi pigli, ed in che modo? Vedete colà vicino alla porta vna ſeggia poſta, per doue entra la moltitudine, nella quale ſiede vna Donna, con faccia imbiaccata, e con apparenza luſinghiera, la quale in mano tiene vna *Coppa*; la veggio, ma chi è coſtei? Queſta è la *Fraude*, la quale và diſuiando ogni perſona. Che và facendo da poi? Con la potenza ſua dà à bere à coloro, che ſono per entrar nella vita. ma di che ſorte è la beuanda? *Errore*, ed *Ignoranza*. Indi che ſegue? beuute queſte coſe vengono alla vita: Tutti dunque beono l'errore? Tutti lo beono, ma chi più, e chi meno. Non vedete hora dentro la porta vna moltitudine di meretrici, che con le faccie acconcie in varij modi appariſcono? le veggio. Queſte ſi chiamano le *Opinioni*, le *Cupidigie*, e le *Voluttà*. Quando la moltitudine è già entrata, ſubito ſaltellando l'incontrano, ed abbracciando ciaſcuno lo tirano fuor del ſentiero. ma doue? Alcune alla ſalute, altre alla ruina per cagion della fraude. O huomo da bene quanto è trauaglioſa la beuanda, di cui parlate! E nondimeno tutte di condurgli alla beatitudine, ed alla perfetta vita promettono; ma gl'in-

felici

felici per l'errore, e per l'ignoranza, che hebbero posti fuor di se stessi, la vera via della vita non possono rinuenire; ma van girone, e suagano senza profitto. Vedete di più coloro, che erano entrati prima come vanno errando, secondo che à quelle femine viene in grado? il veggio; ma chi è colei, che cieca, e forsennata parendo, soura vn rotondo sasso si posa? la *Fortuna* s'appella, che non solamente è cieca, ma pazza, e sorda. E quale è l'vffitio di costei? ella per tutto leggiermente s'aggira, e'l loro hauere ad alcuni togliendo, lo dona ad altri; ed à questi assai tosto il donato ritoglie senza ragione, & inconstantemente in qualche altro lo getta, e perciò la positura di lei ben dichiara le qualità che l' accompagnano. Qual è il sito che tiene? sopra vna rotonda pietra si posa. Ma ciò che significa? che i doni di colei non sono ne securi, ne fermi; poiche, quando alcuno le crede, cade in molte calamitose sciagure. Ma la moltitudine di coloro, che intorno à lei si son posti, che cosa vogliono, e con che nome s'appellano? Sconsigliati, e ciascun di loro chiede quel che ella getta. perche dunque d'vn medesimo sembiante non sono, ma di loro altri s'allegra, altri si duole, e distende le mani? Quei che gioiscono, e ridono sono coloro, che, hauendo riceuuto qualche cosa dalla fortuna, la chiamano buona fortuna, ma quei che piangono con le mani dimesse sono coloro, a' quali ella tolse ciò che haueua prima donato, onde però rea fortuna la dicono. Quali sono le cose, di cui è liberale

costei, che di loro tanto chi le riceue si gode, & chi le perde si duole? Quelle sono, che buone sembrano al vulgo. Quali? le Ricchezze, la Gloria, la Nobiltà, i Figliuoli, gl'Imperi, i Regni, & le altre di cotal sorte. Queste cose dunque buone non sono? Di ciò vn'altra volta discorreremo; attendiamo hora all'esplicatione della fauola. Vedete come voi hauete passata questa porta, vn altro cerchio più eminente, & alcune donne, che stanno fuori di quello ad vsanza di male femine tutte ornate? Ben le vedo. Di queste vna si chiama l'*Incontinenza*, l'altra la *Lussuria*, l'altra l'*Auaritia*, l'altra l'*Adulatione*. Che fanno colà? stanno, disse, osseruando coloro, che sono fauoriti dalla fortuna, à che fine? saltano subito sù verso di coloro, e gli abbracciano, e danno loro canzoni, e gli pregano à starsi in lor compagnia, con dire c'haueranno vna vita gioconda, piaceuole, senza fatica, che da niun'ombra di calamità potrà loro esser'intorbidata; se per tanto alcuno à darsi in preda alle delitie da loro vien persuaso per qualche tempo in quella sorte di vita si trastulla, che il senso dolcemente lusinga, & inganna, ma rauuedendosi finalmente conosce, che non egli mangiaua, ma era diuorato, & ontosamente trattato, sì che scialacquati tutti i beni à lui somministrati dalla fortuna, rimane schiauo infelice di quelle femine, e per cagion loro è costretto à sottoporsi ad ogni sorte d'infamia, commettendo sceleratezze indegne di lui, ingannando, saccheggiando i luoghi sacri,

cri,

cri, vſando l'arte de' tradimenti, ſpergiurando, rubbando, e con mille altri atroci misfatti contaminandoſi. Ciò fatto cade nelle mani della vendetta. E chi è colei? vedi dietro à coloro vn picciol buco, ed vn luogo anguſto, e pieno d'horrore? Iui habitano alcune donne ſozze, ed immonde, e cencioſe. così è. Vna di loro diceſi la *Vendetta*, e tiene in mano la sferza; quella che rannicchiata ſi ficca il capo frà le ginocchia, la *Malinconia* vien detta: l'altra, che ſi ſtraccia i capelli *Calamità* ſi nomina. Colui che vicino à loro ſparuto, & ignudo ſi vede, dopò del quale viene vna Donna à lui ſomigliante, diforme, e magra, l'vno s'appella il *Pianto*, l'altra, che gli è ſorella, nomaſi la *Diſperatione*. L'huomo dunque in mano à coſtoro, e con eſſe ſe ne viue in tormenti: dopoi di nuouo è gittato in vn'altra caſa dell'*Infelicità*, e così ſe ne và conſumando la vita, che gli rimane in ogni ſorte d'affanno, ſe per buona ſorte non ſi gli fà innanzi la *Penitenza*, ò ſia il Pentimento. Che ſi ſi dopoi? la Penitenza eſſendoſegli fatta incontro lo toglie via da queſti mali, e gli pone in capo vn'altra opinione, ed vn'altro deſiderio, che lo guida alla vera ſapienza; come che anche alla vana eruditione vn'altra opinione il conduca. Indi che auuiene? ſe à quell' opinione ch'alla vera ſapienza lo conduce, s'appiglia, da lei rimondato, e fatto ſaluo, viue tutto il tempo di ſua vita fuor di trauaglio, e beato; ma ſe nò, di nuouo è ſuiato dalla vana eruditione. O Dio

quanto è grande quest'altro pericolo! ma questa vana eruditione di che qualità è ella? Non vedete voi l'altro procinto? Ma sì diss' io. fuori di quello vicino all'entrata vedesi vna Donna, la quale par che sia molto auuenente, e ben acconcia. La vedo bene. Costei dal vulgo, e da gli huomini leggieri vien col nome di Sapienza honorata, ma non è tale, perche vana eruditione si dice. Coloro che debbono acquistar la salute, se alla vera sapienza vogliono peruenire, primamente alla vana eruditione fan capo. Non v'è forse altra strada, che alla vera sapienza conduca? vi è. Ma cotesti che dentro del procinto van caminando, chi sono? I seguaci della vana eruditione, i quali ingannati si danno à credere di conuersare con la vera sapienza. Come han nome? Altri di loro si chiamano *Poeti*, altri *Rettorici*, altri *Dialettici*, altri *Musici*, altri *Aritmetici*, altri *Geometri*, altri *Astrologi*, altri *Voluttuosi*, altri *Peripatetici*, altri *Critici*. e così tutti gli altri, che sono simili à loro: ma quelle donne, le quali pare, che vadano scorrazzando, e sono come le prime, che diceste esser l'Incontinenza, e l'altre sue compagne, chi sono? le medesime. Dunque entrano quà ancora? Quà ancora per certo: ma più di rado, che nel primo cerchio non fanno. Entranui forse anche le opinioni? così è; poiche dura ancora in costoro la beuanda, che loro dalla fraude fù data à bere, e l'Ignoranza insieme con la Stoltezza. Ne costoro si spoglieranno mai dell'opinioni, e del rimanente de' mali, fin à tanto che

abban-

abbandonata la vana eruditione, non entraranno nella strada più vera, & beuuto alla tazza della sapienza, la cui virtù è di *Purgare*, non mandaran fuora ogni mal, che gli opprime, cioè l'Opinione, l'Ignoranza, & tutto il rimanente de' vitij, che così saran salui; Ma continuando à trattenersi con la vana eruditione non sia mai, che ritornino in libertà, ne che con l'aiuto di quella sorte di dottrina vincano i mali loro. Qual è dunque la via, che guida alla vera sapienza? vedete colà sù quel luogo dishabitato, e deserto? Sì bene. Vedete vna porticella, ed vna strada solitaria innanzi alla porta, per cui poche persone caminano, come quella, che troppo pare dirupata, e scoscesa? Ben la veggio. Non si vede di più vna collina assai erta con l'entrata strettissima, tutta intorneata da precipitij? Questa dunque è la strada, che guida alla vera sapienza, ed è, come si vede molto malageuole, e disastrosa. Non vedete ancora sul medesimo colle vna gran rupe dirocccata, e cinta da balze? La veggio. Vedete ancora due Donne, che stanno in piè sù la rupe piene, e ben disposte della persona, con le mani amicheuolmente distese? le veggio; ma come si chiamano? Vna la *Continenza*, l'altra la *Telleranza*, son dette, & sono sorelle. A quale effetto sporgono così amicamente le mani? confortano coloro, che à quel luogo s'accostano dicendo, che facciano buon animo, & che non disperino, perche dopò vn breue penare in quelle malageuolezze in vna bella, & amena strada verranno.

Ma

Ma giunti che sono alla rupe, come fanno à salirui, poiche io non vi scorgo sentiero alcuno? Quell' istesse Donne scendono dal precipitio, e gli tirano sù appresso di loro, indi fan che s'adagino, poscia somministrano loro valore, e sicurezza, promettendo loro di raccomandargli alla protettione della Sapienza, e gli dimostrano quanto la via sia bella, piana, & ageuole à caminare, e da ogni immondezza purgata, come vedete. Certo così apparisce. Vedete auanti à quel boschetto vn luogo à somiglianza d'vn delitioso praticello tutto luminoso, e raggiante? Certo sì. E nel mezo del prato vedete voi vn'altro procinto, ed vn'altra porta? così è, ma con che nome questo luogo s'appella? La stanza de' beati è cotesta, poiche iui dimorano tutte le Virtù, e la Beatitudine: egli non si può negare, che il luogo non sia vago al possibile. Non vedete appresso la porta vna bella Donna di volto maestoso, d'età mezzana, di veste semplice, e con ornamenti non mendicati? Colei dico, che siede non soura vna sfera, ma sù la *Pietra riquadrata*, che posa sicuramente, e con essa sono due altre, che le paiono esser figliuole? così mi pare. Quella dunque, che è posta in mezzo è la *Sapienza*, & l'altra è la *Verità*, e la terza è *Pito*, ò sia la persuasione. Ma perche se ne stà sù la pietra quadrata? Per dinotare, che la via, che à lei conduce per i caminanti è sicura, e che delle cose da lei donate altri rimane perpetuo, e pacifico possessore. Ma quali sono le cose, che costei dona? la confiden-

denza, e la ficurezza, cioè à dire vna particolar certezza, con cui l'huomo si persuade, che in questa vita non gli auuerranno incontri dispiaceuoli, ò duri. O' che pregiati doni! Ma perche se ne stà così fuori del procinto? Per dare à coloro che se le auuicinano la sanità con vna medicina *Purgatiua*. Purgati poscia alla vita gl'introduce. Come si fà egli ch'io non l'intendo? Ben l'intenderete. S'altri si troua malato, e chiama il medico, egli primieramente netta il corpo da gli humori alterati, e peccanti, con rimedij purgatiui; poscia con alimenti di buon succo le perdute forze ristora; da che la perfetta sanità ne risulta; ma se l'infermo è contumace contro le ricette del medico abbandonato da lui, è giustamente, dalla violenza del male oppressato si muore. Così parimente fà la Sapienza; à cui altri accostandosi ne riceue vna medicina potentissima, in virtù di cui si purghi da tutte quelle tristitie, c'haueua seco in arriuando arrecate; cioè à dire l'Ignoranza, l'Errore (che haueua nella coppa della fraude beuuti.) L'arroganza, la Cupidigia, l'incontinenza, l'ira, l'Auaritia, e tutto il resto, di che nel primo cerchio s'era pasciuto. Purgato ch'egli è, viene introdotto alla Scienza, & altre virtù. A quali? Non vedete voi là dentro della porta vn Coro di leggiadre, ed auuenenti Donne vestite alla semplice, senza hauer il viso imbellettato, e dipinto, come l'altre costumano? le veggio; ma come si chiamano? La prima dicesi la *Scienza*, di cui l'altre tutte sono sorelle, la *Fortezza*, la *Giustitia*,

ſtitia, la *Bontà* della vita, la *Temperanza*, la *Modeſtia*, la *Liberalità*, la *Clemenza* . O belliſſime diſs'io ; in queſta ſperanza ſon io montato ! Se c'applicherete ben l'animo , e contrarrete l'habito nelle coſe ch'vdite . Vi porrò ogni ſtudio per me poſſibile . Così la ſaluezza otterrete . Riceuuti che gli hanno, doue gli menano ? Alla lor madre, che *Beatitudine* s'addimanda. E di che qualità è coſtei ? Vedete voi quella ſtrada , che conduce à quella ſommità , che è la rocca di tutti i procinti ? Mai sì . Nel cortile vna Donna d' età coſtante , e di riguardeuole bellezza ſtà aſſiſa in vn nobiliſſimo ſeggio riccamente veſtita, ma ſenza sfoggio, con vna corona di fiori in capo . Coſtei è la *Beatitudine*. E che fà ella à coloro, ch'entrano à lei ? gl'inghirlanda inſieme con l'altre virtù, come coloro, che ſon rimaſi in grandiſſimi abbattimenti vittorioſi . E quai contraſti hanno vinti ? Duriſſime battaglie , e crudeliſſime fiere han ſuperate , che prima gli tormentauano , & in ſeruitù gli teneuano ; ne pur l'han vinte, ma poſtele in fuga, hanno la perduta libertà racquiſtata . Io vorrei pur ſapere quali fiere ſieno coteſte ? Primieramente l'Ignoranza , e l'Errore : forſe non vi pare , che queſte ſian fiere ? Anzi fiere molto crudeli , poi il Dolore, il Pianto, l'Auaritia , l'Intemperanza , e tutto il rimanente de' vitij : à tutti queſti comandano , e non vbbidiſcono come prima . O' che belle proue , ò che glorioſa vittoria ! Ma ditemi , che forza hà la corona , che gli inghirlanda ? Di far l'huomo beato ;

to; imperciochè chi viene honorato di così virtuosa corona, diuien felice, ne hà necessità di mendicar altronde la beatitudine, che in se riserba. O'nobile vittoria! Ma coronati che sono che fanno, e doue vanno? Le Virtù accoltigli in lor brigata gli riconducono là, donde prima s'erano dipartiti, e loro quei che là giù si trouano fanno vedere, in mezo à quante sciagure menan la vita, agitata da mille dolorosi naufragij, erranti, schiaui de i lor nemici, altri dell'Incontinenza, chi dell'Arroganza, chi dell'Auaritia, chi della Vanagloria, chi d'vno, e chi d'vn'altro vitio; dalle quali catene di vilissima seruitù, che gli tengono stretti, sottrarre il piede, e'l collo per arriuar colà sù non possono; ma tutto il tempo della lor vita trauagliosamente consumano, il che loro interuiene, perche la buona via non sanno rinuenire, per essersi di quel che dal Genio gli era stato imposto, dimenticati. Molto ben parmi, che dichiate. Ma di questo io vorrei saper la cagione, perche le Virtù il luogo donde partirono gli fan vedere? Perche per lo passato non haueuano posto mente alle cose, che là giù si commettono, ma con l'animo sempre sospeso per l'Ignoranza, e per l'Errore imbeuuto, si dauano à credere, che buone fussero quelle cose, che buone veramente non sono, e ree all'incontro quelle, che non son ree; e però errauano sconciamente, come coloro, che quiui dimorano, ma preso poscia il necessario conoscimento delle cose gioueuoli, seguono vn

tenor

tenor di vita virtuosa, e l'altrui miseria contemplano. Dopò d'hauer ogni cosa veduta, in che s'essercitano, & à qual parte s'indirizzano? Doue viene loro in grado, perche sono in ogni luogo sicuri, non meno che se nell'antro Coricio habitassero; & in qual si sia paese pertengano honoratamente viueranno, e saranno da tutti con dimostrationi d'amore, e di rispetto raccolti, come da' cagioneuoli si raccogliono i Medici. Di quelle donne dunque non temono, che mi diceste esser fiere, e son certi di non esser'offesi da loro? Così è per certo. Conciosia cosa che non patiranno disturbo alcuno, ne dall'Afflittione, ne dal Trauaglio, ne per cagione dell'Incontinenza, ne dell'Auaritia, ne della Pouertà, ne d'altro male: perche sono già Signori, e superiori à tutte quelle cose, che prima gli recauan molestia; come chi è da vna vipera morsicato; percioche le bestie velenose, che conducono tutti gli altri fin'alla morte, à quelli non fanno oltraggio, per hauer in lor medesimi l'antidoto. Ben diceste. Ma chi sono coloro, che se ne calano da quel luogo eminente, de' quali alcuni incoronati vengono tutti giuliui, e festosi, altri senza corone in sembianza di disperati con le gambe, e col capo offeso, e sono da certe Donne tenuti? Coloro, che portano le ghirlande, hanno la salute acquistata, e viuono con la Sapienza lietamente, e con festa; ma di quei, che vengono senza corona, parte non riceuuti dalla Sapienza si partono pieni d'angoscia, parte vinti dalle fatiche, essendo già peruenuti

nuti alla Tolleranza abbandonan l'impresa, e se ne tornano per incerti, e male agiati sentieri. Ma le Donne, che gli vanno seguitando chi sono? La Calamità, il Trauaglio, la Disperatione, il Vituperio, e l'Ignoranza. Se così è, non v'è male, che gli abbandoni. Ogni male veramente gli perseguita: ma quando nel primo cerchio alla Lussuria, ed all'Incontinenza ritornano, non incolpan se stessi, ma subito della Sapienza, e de' seguaci di lei prendono à mormorare, biasimando la via, che seguono piena di trauagli, di miserie, e di stenti, e dicendo che de i beni di quà giù non si godono, come essi di fare intendono. E quali cose stimano così buone? La Lussuria, e l'Incontinenza, per dirla in poche parole; Imperoche stimano che dal darsi tutti alla gola à guisa di pecore, grandissimi beni si traggono. Quell'altre che di là vengono tutte allegre, e ridenti, chi son elle? L'Opinioni, c'hauendo condotti alla Sapienza coloro, che seguirono la scorta delle virtù, se ne tornano per condurne de gli altri, dando lor nuoua, che già sono stati fatti felici coloro, che prima menarono. Costoro entrano forse in compagnia delle Virtù? Non già, imperoche non è giusto, che l'Opinioni con la Scienza s'accontino, ma gli consegnano alla Sapienza. Poscia quando la Sapienza gli hà riceuuti, se ne tornano per condurne de gli altri, si come le Naui, hauendo scaricate in porto le salme, ritornano à caricarne dell'altre. Parmi certo che tutto molto bene habbiate dichiarato; ma vna cosa non ci ha-
uete

uete per anco dimostra. Che cosa ordini il Genio à coloro, ch' entrano nella vita? Che stiano di buon'animo,e nõ diffidino:però voi parimẽte non diffidate,perche raccõtarò per minuto ogni cosa, senza tralasciar cosa alcuna. Vedete voi quella Donna cieca, che sopra vna rotonda pietra si posa, la quale vi dissi poco dianzi la Fortuna esser detta? La veggiamo. Il Genio à costei comanda, che non si creda intendendosi niuna cosa da colei deriuante essere stabile, e buona; nè alcuno reputi suo quel che da lei donato gli sia,perche non v'è chi le vieti il ritorlo, e donarlo ad altrui, il che non di rado interuiene; perciò comanda, che niuno si lasci da i doni di colei lusingare, e che altri non si rallegri, quando ella gli dona, ne si rattristi, quando gli toglie;e che non la biasmi,ne la lodi;perche nulla fà con ragione, ma pazzamente, e secondo che s'auuiene suole operare,si come primamente vi dissi. Per questo dunque comanda il Genio, che di quanto ella faccia, niuno marauiglia si prenda, e che non imitino quei mentecatti banchieri, che s' allegrano in riceuendo il deposito,che altri alla lor fede commette, come se fosse vna sua propria ricchezza; quando poscia il padron lo richiede si sdegnano, & ad ingiuria se'l recano, non si ricordando d'hauer riceuuti i depositi con tal patto,che non vi fosse a' Patroni impedimento di rihauerli. Così parimente ordina il Genio, che l'animo si disponga verso i doni della Fortuna, ricordandosi lei essere di tal natura, che ciò che diede ritoglie,

glie, e di subito ridona à molti doppi il tolto, e di nuouo il donato ripiglia insieme con quel di più, che prima si possedeua. Comanda dunque, che si pigli ciò ch' ella dona, e che doppo d'hauerlo preso alla vera, e sicura donatione s' accostino. Quale è ella? quella che dalla Sapienza otterrano, s' à lei peruengono, cioè la scienza vera delle cose gioueuoli: ed è vn donatiuo sicuro, fermo, ed immutabile: ordina dunque il Genio, che à questa con prestezza si corra, ed in arriuando à quelle Donne, le quali io diceua dianzi chiamarsi l'Incontinenza, e la Lussuria, da esse subitamente si partano, senza prestare a' detti loro credenza, fin che non saranno arriuati alla Vana Eruditione, con cui comanda che si trattengano alquanto, e da lei prendano ciò che vogliono, come per viatico, poscia di là partendo, alla Sapienza incontinente s' indirizzino. Queste sono le cose, che ordina il Genio. Ciascuno che contrauiene, ò intende à rouerscio, malamente nella sua malitia perisce. Tale è dunque, ò Forestieri, la Fauola, che nella Tauola si contiene; or se v'aggrada di saper'altro, chiedete pure ciò che vi viene in piacere, ch' io darò alle richieste vostre sodisfattione. Vorrei sapere che cosa comanda, che dalla Vana Eruditione si prenda? Quel che à loro parrà per l'humana vita gioueuole, cioè le lettere, e le scienze, le quali Platone disse essere a' Giouani come vn freno, che gli rattiene, onde in altre cose non cadano. E' necessario forse ammaestrarsi

in loro à colui, che d'arriuare alla Sapienza argomenta? Necessarie veramente cotali cose non sono; ma profitteuoli, perche à regolar il costume le scienze non giouano. A gli huomini dunque per diuenirne megliori, giouamento alcuno non recano, perche senza loro altri può esser virtuoso, e da bene: Inutili con tutto ciò dir non si ponno; Perche si come quando parliamo per via d'interpreti, come che co'l ministerio loro il negotio intendiamo, non per tanto l'hauer per noi medesimi qualche cognitione di quel che si tratta non sarebbe noceuole; così quantunque senza quest'arti possiamo diuentar buoni, l'hauerle con tutto ciò detrimento alcuno non reca. Non hanno forse i letterati vantaggio alcuno per l'acquisto delle virtù? E che vantaggio hauer possono, se non meno de gli altri, in discernere il bene dal male s'ingannano, e vinono ricoperti di mille vitij? Perche non v'è ripugnanza alcuna frà l'esser letterato, e dotto in ogni sorte di sciẽze, e l'essere all'vbriacchezza, & all'auaritia inchinato, il commettere ingiustitia, e tradimento, ed esser finalmente pazzo. Veramente molti di così fatti se ne conoscono. Ma come costoro hanno per cagione delle lor lettere qualche cosa di più onde megliori diuengano? Nulla di più hanno per questo conto. Perche dunque sono nel secondo procinto, e più alla Sapienza vicini, e ciò, che giouamento lor reca; essendo che molti si sono veduti, che dal primo cerchio dell'Incontinenza partendo, al terzo saliti sono del-

la

la Sapienza, lasciando questi letterati dopò di loro nel secondo procinto? come dunque traggono qualche vtilità dalle lettere, se ò più infingardi sono de gli altri, ò meno docili? come ciò? Perche quei del secondo procinto quando altro male non facciano si persuadono almeno di saper quel che non sanno, e fin che viuono da questa opinione ingannati, forza è che nell'inchiesta della Sapienza lentamente procedano. Senza che non vedete che dal primo cerchio le Opinioni entrano à loro nel medesimo modo, che à gli altri? sì che costoro in niuna parte dir si possono megliori de gli altri, se con loro parimente non si accompagna la Penitenza, dando loro ad intendere, che non la Sapienza, ma la Vana Eruditione, per mezo della quale restano ingannati, posseggono: e talmente disposti sono, che non potran mai conseguire la salute, come ne anche voi, ò Forestieri, se non farete così, essercitandoui in quel che s'è detto, fin che facciate l'habito (già che bisogna spesse volte replicar le medesime cose, e fà di mestiere tener ogn'altra cosa per nulla) niuna vtilità cauarete da quel che vdite. Così faremo. ma dichiarateci solamente vna cosa, perche buone non sono le cose, che gli huomini dalla fortuna riceuono? Per cagione d'essempio la Sanità, le Ricchezze, la Gloria, l'hauer figliuoli, il vincere, ed altre cose simili à queste? e perche ree le contrarie non sono? A noi pur pare che ciò sia vn paradosso, che d'esser creduto non merita. Orsù disse, studiateui di rispondere quel che vi pare, intor-

intorno à quel che io sono per chiederui.
Ditemi, ad vno che viua male è cosa buona
la vita? Non mi pare, ma molto rea. In che
modo dunque il viuere è cosa buona, se à
costui è cattiua? Perche à quelli che viuono
tristamente parmi che il viuere sia cosa tri-
sta, ma à chi viue bene, parmi che sia cosa
buona. Voi dunque dite, che'l viuere è cosa
buona, e mala. Così dico io. Guardateui
di non parlare fuor di proposito, perche è im-
possibile, che vna cosa medesima sia mala, e
buona, e pure in questa guisa la medesima
cosa sarebbe vtile insieme, e nociua, e da de-
siderarsi in vn tempo stesso, e da fuggirsi.
Questo certo è fuor di ragione: ma se colui,
che malamente viue hà in se stesso qualche
cosa di male, come il viuer medesimo non
è male? Perche il viuere, e'l malamente vi-
uere non è vna cosa medesima: non vi par
forse così? Veramente ne manco à me par
che sia la medesima cosa. Il viuere dunque
non è cosa trista in se stesso, perche tale sa-
rebbe anco à coloro, che viuono bene. Par-
mi che dichiate il vero. Perche dunque au-
uiene, che così quei che viuono malamente,
come quei che viuono bene habbiano la vi-
ta, non sarà ella nè buona, nè trista in se
stessa: & sì come il tagliare, & il bruciare al-
l'infermo è gioueuole, e nociuo al sano, così
auuiene ancora nel viuere. Diuisate per tan-
to in questa guisa. Vorreste voi più tosto
mal viuere, ò ben morire? Io certo antepon-
go ad vna vita infame vna morte honorata.
Dunque il morir non è male, già che tal'ho-

ta à gli huomini è più desiderabile, che la vita. La stessa consideratione si può fare intorno alla sanità, percioche souente mette meglio l'essere indisposto, che sano, secondo che porta l'occasione. Ne delle ricchezze filosofare altramente si dee, se pur solo nell'intelletto, e non più tosto sotto gli occhi cade il disordine de' bene agiati, che vitiosamente, & infelicemente viuer si veggono. Così è. Le ricchezze dunque per viuer bene à costoro non vagliono; già che ricchi sono, ma vitiosi. Le ricchezze per tanto non fanno che gli huomini sien virtuosi, ma la Sapienza. Buone dunque le ricchezze non sono, poiche il loro posseditore all'acquisto delle virtù non promuouono; tanto che ad alcuni l'arricchir non fà nulla: poiche valersi delle ricchezze non sanno. Se dunque alcuno saprà bene, e prudentemente delle ricchezze valersi, viuerà bene, per il contrario se il consigliato lor vso non discerne viuerà male. È vero. In somma l'hauer i doni di fortuna in pregio come se buoni fussero, ò'l dispreggiarli come ree cose, questo è che trauaglia, e tiene essercitate le menti humane; perche gli huomini à quelle vanità si danno in preda, & in esse la lor beatitudine scioccamente ripongono, commettendo per lor cagione ogni maluagità. Accade ciò à gl'infelici mortali, perche la natura del vero bene non riconoscono.

LETTORE.

Ccoti finalmente i Diſcorſi sù la Tauola di Cebete promeſſi da me cinqu' anni ſono. Io andaua trattenendogli à bello ſtudio, per non publicare il primo Volume ſenz' il ſecondo: ma perche quanto vò più innanzi con gli anni, tanto più torno à dietro con la ſperanza, laſcio correre il dado, e faccia quel punto, che può. Nacquero queſti primi in Genoua, doue mi ricourai in tempo di gran diſturbi; gli altri credeua di partorir in Roma, ſe le continue diſauuenture non m'haueſſero ſempre tenuto frà i dolori del parto, ſenza far vſcir in luce il portato. A gl'ingegni de gli ſtudianti troppo sfortunata Lucina è la Corte. Gli animi inchinati alle lettere nelle cure de'domeſtici affari degenerano, e perdono di vigore; perche le più belle imagini in loro impreſſe dalla ſapienza, dalle ſollecitudini intorno alle neceßarie commodità vengono cancellate. non è ruggine più danneuole à gl' intendimenti eleuati, de'penſieri Economici. Già tu m'intendi, e queſto non è luo-

go da

gò da garrir sciocamēte con l'iniquità della fortuna. Dirò solamente, che dall'honore tutte l'arti l'alimento riceuono, ma più le nobili, e che dipendono dall'ingegno. onde all'incontro se vengono dispregiate: à poco à poco di puro stento si muoiono. Se verrà mai tempo, che s'addolciscano le mie cure, e si tranquilli il mio stato non lascierò, che l'otio logori i miei pensieri. In tanto prendi in grado questo primo Volume, Lettore, e compatisci alle cagioni ch'il secondo ritardano; e nel capo mi seppeliscono altri concetti, che non ti sarebbono per ventura discari, già che tanto cortesemente abbracci gli effetti della mia debolezza. Oltre che pur troppo, al parer d'alcuni, hò schicchérate le stampe; & il mondo letterato poteua ben mantenersi senza i miei fogli. Hò però caro, che si sappia in che cosa io consumi il mio tempo, e dou' inchini il mio genio. testimonio l'vno, e l'altro del mio costume. le scritture già publicate sono in lode di molti, in biasimo di niuno, e d'argomenti eruditi, ò virtuosi. Da che debbono ritrarre certi Aristarchi, che la mia penna non è punto maledica; e se lor piace d'attribuirle quanto di sciocco, e di maligno vomitano alcuni ingegni sempre eccessiui, ò nel lusingare, ò nel mordere, guardino per gratia di non mendicar pretesto alla lor mala volontà verso di me, ò di non incorrere nel vitio, che senza cagione detestano in altri. Io fauello con quelli, che beono, come suol dirsi à paese, e misurano gli huomini co'l giudicio de gli al-

 tri,

tri, ma con la propria passione; perche colo-ro ch'alla giornata conuersano con me non han bisogno di tal ricordo; sapendo per proua quanto capital nemico io mi sia de' cicaloni, che sempre sparlano del Compagno.

Ma veniamo a' Discorsi. Furono fatti in vna Accademia, in cui si dauano tre soli giorni di tempo per ordire, e per tessere. Tu non mi farai buona cotal discolpa, e dirai che parto frettoloso non viue molto. Patienza; io non posso farci altro. hò vna non sò s'io dico contumacia di natura, ò impatienza d'ingegno, che non posso ritoccar le bozze del mio ceruello. hò tentato l'impresa più volte persuaso dalla necessità, non per tanto così lontano mi trouaua dal correggere il primo componimento, che vn'altro tutto differente me n'vsciua di mano; ond' à me stesso hò talhora fatta quella interrogatione del Venusino

Amphora cœpit.
Institui, currente rota cur vrceus exit?

In molti non hò potuto seguirne la natura, ne l'impeto, perche m'è bisognato compiacer à qualche amico, ch'intendeua di palesare i suoi misterij per mezo della mia lingua, ond io era per vn poco la Sibilla di quell'Apollo. In altri non si doueua dissimular la dottrina anche scolastica, perche à tutta sorte di gente si scriue; ed'è necessario, che gli ornamenti habbiano il sodo, in cui si fondino. Alcuni sono inteßuti d'eruditione non così piana, & aperta; ma se ciò fù à me faticoso in comporgli, non sarà forse altrui dispiace-

uole

uole in leggerli. In somma non saprei che mi dire, hò fatto quel c'hò saputo, nella strettezza del tempo, per la qualità del luogo, con la varietà de gli accidenti, secondo la dispositione de gli uditori, e la mia, la quale bene spesso non è qual sarebbe di mestiere. In rileggendo i fogli stampati hò trouato due sorti d'errori. Gli vni sono miei, gli altri dello Stampatore. Io dico in vn Discorso, che dal capo de gli uccisi Dragoni si traeuano certe pietre per arricchirne il capo de gli huomini. mi fidai troppo della memoria, onde riueggendo il luogo di Tertulliano, da cui è tolta l'Historia trouo, che dee cancellarsi quella parola, vccisi. Altroue io mentouo due Otri d'Omero, in vno de' quali i venti più sereni, nell'altro i torbidi erano imprigionati; Ma presi errore, dalla Somiglianza dell'effetto argomentando la qualità della cagione, perche Zefiro fauoreuole alla nauigatione d'Vlisse era sciolto, come pure in altro ragionamento io dichiaro.

Lo Stampator poscia vi hà la parte sua, non solo nell'incertezza dell'Ortografia, la quale è forse meno considerabile, ma nell'interpuntione vitiosissima; e nella mutation delle voci, che cangiano sentimento; le quali con patienza pregoti à leggere nell'Indice à parte, per non hauer' à maledir la sciocchezza, che non è mia. Compatiscimi, e voglimi bene.

DELL' AVTOR Della Tauola, e della dottrina ch'ei professò.

I Cebete tanto poco han lasciato scritto gli Autori antichi, che più tosto ritrar dobbiamo la notitia di lui dalla Tauola, che dal testimonio de gli altri. Diogene Laertio nel secondo libro, esce in due parole di briga, e dice ch'ei fù Tebano, e che lasciò tre Dialoghi, la Tauola, la Settima, ò vogliam dir la Settimana, & il Frinico. Suida replica il medesimo, e solo del suo v'aggiunge, che fù scolare di Socrate: di Cebete fà mentione Xenofonte al primo libro delle cose memorabili di Socrate dicendo che Critone, Cherefone, Cherecrate, Simmia, Cebete, Fedone, & altri vsauano domesticamente con Socrate, non per diuenirne famosi declamatori, ò nelle raunanze del Popolo, ò ne' Giudicij, ma per acquistar l'honestà de' costumi, e la bontà della vita; in virtù di cui potessero sostener le parti d'huomini da bene, così in riguardo à se stessi, come verso i Citta-

tadi-

tadini, verso la Patria, con gli amici, con gli attinenti, e con la famiglia: e da cotal conuersatione ritrassero sì buona opinione, che ne anche della lor giouentù fù mai ò parlato, ò pensato sinistramente: ne di lui men' honoratamente fauella Platon medesimo nel Fedone, riconoscendolo tanto amico del vero, che senza l'euidenza delle ragioni presso di lui l'autorità di chi che fosse non era gioueuole.

Questo è quel Cebete, dice Aulo Gellio al secondo delle notti d'Atene, che per consiglio di Socrate tolse dalle mani dell'impura mercatante dell'altrui pudicitia, Fedone giouinetto non men nobile per l'ingegno, che riguardeuole per la bellezza, e compratolo ne gli studi della Filosofia impiegato lo tenne. Veggasi quel che di lui tocca su'l Timeo di Platone Calcidio, ne altro saprei dir di Cebete.

La Tauola poscia è vna pittura della vita humana. In essa partitamente si dimostrano il cominciamento del viuere, i progressi, & il fine. Ponsi l'huomo nascente per vna parte instupidito dalla beuanda, che gli porge la fraude, per l'altra risuegliato da gl'insegnamenti del Genio. Buona pezza se ne và fascinato dal senso dietro la scorta di varij vitij, tracciando i doni lusinghieri della Fortuna, poi fatto accorto dalle proprie calamità prende vn sentiero migliore. trattiensi con le scienze humane, dalle quali non ritraendo aiuto alcuno per la coltura dell'animo, risolue d'abbandonarle. Quindi final-

nalmente s'accosta con le Virtù, nelle quali bene esercitato riguarda come dal porto il naufragio de gli altri; e discernendo il vero vso, non pur de' beni della Fortuna, ma della vita, sà valersene in modo, che gli fa ministri della Virtù, e strumenti della Beatitudine.

Sopra quest' operetta tre chiosatori hanno scritto (per quel ch'io sappia.) Giusto Velsio Autor dannato, il quale non sò se con maggior empietà, ò sciocchezza hà voluto spiegar i dogmi di nostra fede con la dottrina di Cebete; così stolidi sono gli Eretici, che le scienze humane confondono con le diuine, mentre di non dispregiabili Grammatici farsi Teologi ben sottili pretendono. Fra Giouanni Camerte dell'Ordine de' Minori; ma questi benche per altro erudito, e di molta lettione suaga nondimeno fuori del ragioneuole, e per lo più dall'intentione del nostro Autore s'allontana. Giouanni Caselio hà più tosto trascorsi alcuni luoghi della Tauola con breuissime chiose, che scritti i Commentarij bisogneuoli à sì bell' opra. L'hà poi ridotta in verso latino il Grosio Olandese con molta eleganza, e fino a' tempi di Tertulliano (com'egli medesimo afferma nel Libro delle Prescrittioni contro gli Eretici) vn parente di lui con vn centone Virgiliano la dichiarò.

Io l'hò trapportata nella lingua nostrale, ma con libertà; perche hauendo prima per essercitio di studio procurato di tradurla puntualmente, m'auuidi, che riusciua durissima

ſima in leggerla: concioſiache trouandoſi in ogni lingua non pur gl'idiotiſmi, ma certe forme di fauellar così proprie, che non hanno in altra lingua proportionato riſcontro, è pazzia il darſi à credere d'eſprimerle ſenza violenza. In alcuni luoghi dunque hò ſeguita più toſto l'intentione, che la giacitura delle parole di Cebete, e togliendo quei tanti diſſe, riſpoſe, replicò, &c. che ne' Dialoghi di perſone non nominate s'intrecciano, hò fatto, che la teſtura camini da sè, tanto più che in queſto Libro non è mio principal penſiere di tradur la Tauola di Cebete.

T A-

TAVOLA
DE' DISCORSI.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

DE' DISCORSI MORALI

Di Agoſtino Maſcardi

PARTE PRIMA

DISCORSO PRIMO.

Della coltura dell' animo in paragone di quella del corpo.

Così dunque Signori vi ſiete riſoluti di dar la Città voſtra per luogo di franchigia alle Muſe, già buon pezzo fà, non sò per qual'accidente, sbandeggiate, e ramminghe? Così volete, che l'otio voſtro, ſtanco dal non far nulla, s'adagi nel ſeno d'vn'honorato trattenimento di lettere? Così bramate d'arricchir la voſtra nobiltà co i teſori delle ſcienze, di nobilitar le voſtre ricchezze con lo ſplendore della virtù? Generoſo proponimento, e degno de' voſtri petti, ò Signori: Mà che per dar cominciamento all'impreſa, habbiate ſcelto vn'huomo, per ogni riſpetto tanto male in arneſe; guardate per Dio, ch'

alla primiera deliberatione non iscemi la gloria, ed alle vostre speranze non impedisca l'adempimento. Io per me, auuenga che douitioso d'affetto, vbbidirei volentieri à Platone, che mi consiglia à far nell'altrui Republica le mie facende; senza intraprendere altra sorte d'affare; perche mi suonano all'orecchie le magnanime voci di quel Romano, quando rampognando Antonino Imperatore, disse, ch'in casa d'altri doueuano le persone auuenenti esser mutole, e sorde. Mà voi co'l vostro commandamento no'l consentite, poiche volete, ch'io parli. Chi sà? Non è forse dal ricordo Platonico discordante, ch'io per vbbidirui fauelli; imperciochè se all'officio mio debbo por mente, officio mio è di seruire à coloro, che dal proprio merito han riceuuto legitima auttorità di commandarmi. Oltre che se la cortesia vostra, Signori, s'è compiacciuta di accoglierrmi dentro de gli animi, non come forestiero, mà come amico, perche non dourà chi che sia tollerarmi dentro le mura non come hospite, mà in guisa di Cittadino? fù già priuilegio vsurpatosi gloriosamente da Roma, ch'ogni straniera natione la riconoscesse, ed amasse per patria; perche quelle grandi anime, le quali non poneuano all'ampiezza delle lor glorie altra meta, da quella, che veniua loro dal Sole co'l luminoso giro descritta, à spetiale honor si recauano, se di quante nationi teneuano sotto vn vastissimo imperio tributarie, e soggette, s'vdisser per la Città diuersi linguaggi, e varie si vedessero vestimenta; perche in tal guisa ò Roma vn pic-
ciol

ciol Mondo addimandar si poteua, ò'l Mondo altro non era, che vna gran Roma: doue all'incontro Corinto luogo pouero, ed incapace di Signoria, ad vn solo Ercole, & ad vn' Alessandro l'honore della Cittadinanza partecipò. Vagliami dunque il paragone della Reina del Mondo, ò Signori, à far sì, che ragionando alla vostra presenza, io non tema d'esser per istraniero riconosciuto, e fatto tacere. Tanto più, che la Cittadinanza di questa Patria da'miei maggiori con giusto, ed honorato titolo, prima di quattrocent'anni acquistata, e per molti lustri conseruata, non può forse da'discendenti, solo per habitare in altra parte, esser infelicemente perduta.

E perche hoggi da me si richiede, che non tanto io dia conto della cagione, ch'ad assembrar questa raunanza v' han mosso, mà che à tutti gli Vditori io le proponga per necessarie, mi farò à credere d'hauer adempiute le parti mie, quando haurò semplicemente accennato lo straordinario bisogno, che tutti habbiamo di coltiuar l'animo con l'essercitio delle virtnose operationi, e discipline.

E certo Signori, io non sò per quale disuentura, ò follia siamo la maggior parte de gli huomini tanto presi dal fascino, ch' il nostro ingegno di sua natura capace d'ogni gran mole tutto lo sforzo suo all'vtile, ed all'ornamento del corpo riuolgendo, le bellezze dell'animo ò non discerna, ò trasandi: forse perche l'ampiezza dell'humano intendimento, che fuora di se medesimo per

gli oggetti ſtranieri vagando largamente ſi ſpande, quando voleſſe dentro di noi occuparſi, da troppo breui confini riſtretta all'operare men vtile diuerrebbe: ò pure perche i beni di natura, e di fortuna, ſono quaſi pitture poſte al buon lume, come quelli, che caggiono ſotto i ſenſi; doue gli ornamenti dell'animo, quaſi occulti miſterij d'Iſide, giacconſi nelle tenebre, e dall'aſpetto lontani. Che ſe l'animo humano, come inſegna in più luoghi, e ſpetialmente nelle ſue Leggi Platone, hà tanto in ſe del diuino, che doppo Dio merita i primi honori, come è poſſibile, che ſia da i più tanto pazzamente negletto, e che il dilettoſo giardino della diuinità, in cui dourebbono germogliar le virtù, da vn folto ginepraio de' noſtri torbidi affetti intralciato ſi laſci inſeluatichire? E pure è vero, che la fortuna luſinghiera, con le ſue fintioni la noſtra cupidigia ſchernendo co i lampi dell'argento, e dell'oro, e gli occhi n' abbarbaglia, e la mente in modo n' iſtupidiſce, che l'animo abbandonato mentre'l corpo ſolazza, con grande ſtento nella ſua mendicità và penando. E per non parlare ſenza fondamento, diamo vn'occhiata, ſe così v'è in grado, ò Signori, à ciò, che ſi fà nel mondo per lo mantenimento non neceſſario, mà delitioſo del corpo, e quindi v'accorgerete, che non ſono vane le mie doglianze, come che non adeguino i mali, che le cagionano. E primieramente le habitationi, che da' primi huomini furono imaginate, per ripararci dall'inclemenza del Cielo, dall'ingiuria delle pioggie, dall'horror della notte,

in che pregio salite sono? Nè già del palagio di Nerone io fauello, che tanto non astrinse i Romani à trapassar nel paese de' confinanti.

....Veios migrate Quirites,
Si non & Veios occupat ista domus;

Mà delle fabriche de' nostri tempi, e de' nostri paesi. Quali pietre, quai marmi nobilitati non si sono, da che prese vigore il morbo di sepellirsi viui gli huomini d'alto affare dentro ad vn mucchio di sassi? Non s'aprono le viscere a' più famosi monti di Numidia, di Lesbo, d'Etiopia, di Candia, di Lunigiana per trarne selci? Non si stancano le naui da rimote contrade marmi pellegrini portando, accioche in vn solo edificio lo sforzo di molte prouincie vnitamente si vagheggi? Non si và con le fondamenta oltraggiando il seno alla terra, e quasi discoprendo l'inferno, per muouer con la fronte dell'l'edificio, non dirò inuidia à i monti, mà guerra al Cielo, e sfidar'à battaglia i fulmini dentro a' lor propri confini? Non s'intricano i labirinti più tortuosi di quello, che già rauuiluppò Minosse in Candia, con tante sale, camere, appartamenti, cabinetti, c' hoggimai non il filo di Teseo, mà vn'intera Geografia, per saper tutti i luoghi, ò publici, ò segreti d'vn sol palaggio abbisogna? E qual memoria di Mitridate, ò d'Ortensio può riuenire i soli nomi, ch'adoprano gl' Architetti ne' loro lauori. Non dico la varietà de gl'ordini, là grauità, e la negligenza del Dorico, la mediocrità dell'Ionio, la dilicatura del Corintio, la vaghezza del Com-

posito; mà i conci, e gli scompartimenti di pietre d'ogni sorte, i lampeggiamenti d'oro, e d'argento, l' incrostature di finissimo musaico, i mensoloni lumeggiati d'oro, gli oggetti, i festoni, i pilastri, gli sfrondati, le cornici, le colonne, le volte satie d'oro, ò luminoso, ò brunito, non sò se per disprezzo di quel metallo, che tiranneggia la miglior parte de' nostri pensieri, ò per trofeo dell' humana alteriggia, la quale temerariamente disperde quello, che auaramente procura. Minor barbarie peruentura sarebbe l'esser, come coloro là sotto l'Orse costretti ad habitar case mobili, che potessero secondo i tempi trappiantarsi sotto clima più tranquillo, e più lontano da' tumulti di guerra, che passeggiar ne' palagi ornati sì riccamente, che venendo il bisogno, fà di mestiere, secondo l'insegnamento lasciatone da colui, sputare in faccia al Patrone, come in luogo di tutto il rimanente della Casa men pretioso. Nè quì m'auanzo co'l discorso intorno à gli arredi inuentati dalla sagacità dell'ingegno humano, perche non finirei così tosto; oltre che la gala, che si vede nelle vestimenta più che sibaritiche di chi per quella quasi Regia del Sole pettoruto si pauoneggia, sì come rapisce l'occhio à nuoua contemplatione, così prouoca la lingua à nuouo ragionamento. Non sò, Signori, se mai hauete considerato, che per vestire vn'huomo solo concorrono con le lor merci Prouincie diuerse non pur di Clima, mà di Religione, e di costumi. La Fiandra somministra le tele; le lane ò dalle Spagne, ò dall'Inghiltera s'arrecano,

le

le sete da'Sericani son pettinate,i colori si ritraggono dalla Fenicia, gl'odori spirano fin dall'Arabia, l'argento, e l'oro lascia impouerite le miniere dell'Indie,i diamanti indurano in Etiopia, le perle intorno all'Eritree conchiglie si pascono di rugiada. Muoue vn di costoro con passo consolare, quasi marauiglioso spettacolo dell'ambitione, e se ne vien carico delle fatiche di mezo il mondo; da vna catena sola, che gli cade sù'l petto tiene vn ricco patrimonio pendente; intorno al capo s'auuolge,à guisa di Cibelle, vna Città;in vn gioiello ristringe vn'infinito spatio di fecondo, e ben coltiuato paese, imprigiona la gola con fascia tale, che farebbe ad vn Vascello la vela: Quante notte vegliate dall'ingegnose lauoratrici à lui fan giorno? Veggonsi negli artificiati ricami di seta, e d'oro suolazzar in ricca prigionia gli vccelli, nuotar i pesci, fiorir le rose, e forse insanguinarsi le spade de'combattenti, nitrir guerrieri caualli, darsi il fiato alle trombe, e con horrida dilettatione innocenti battaglie apprestarsi. Tanto non seppero mai Aragne, ò Pallade, sì vagamente mai non trapunsero le Donzelle dell'Asia, con tanta varietà non fù la coltre di Tetide historiata dall'ago, con quanto ingegno s'intessono, e si ricamano le vestimenta del corpo, acciochè la veste, che fù primamente inditio, e pena dell'innocenza perduta, fosse poscia bandiera dell'ambitione, e di nuoua colpa producitrice. Mà v'hà di peggio, Signori, l'humana leggerezza per mezo delle rapine, e delle stragi gli ornamenti procaccia.

Dite per vostra fè, non si spoglia il mar delle gemme? non si rompono le conchiglie, per trarne il sangue, con cui si fan bugiarde ne i colori le lane? non s'inquieta l'aria, per inuolar le piume à gli vccelli? non si stancan da'Cacciatori i boschi, per far preda delle pelli de gli animali più fieri? E per valermi delle parole di Tertulliano, dalla testa de gli vccisi serpenti non si traggon le pietre, per arricchirne il capo de gli huomini? E perche non ci facciamo homai all'vsanza di Caligola veder per le piazze con la barba d'oro, ò ad esempio di Lucio Vero non aspergiamo le chiome con sottilissima limatura pur d'oro per comparir più ricchi, & adorni? Piacesse à Dio, che gli Efori della Spartana Republica andassero, come già costumauano, riuedendo le vestimenta; ò che Leonida Aio del gran Macedone visitasse di tempo in tempo le guardarobbe, non rimarrebbe l'animo così nudo di virtù, mentre il corpo nelle pompe, e nel lusso tanto indegnamente trionfa. Mà nulla hò detto fin hora; perche se in tutte le cose fà gran proua l'ingegno humano, per tener il corpo ben proueduto, nel preparar le viuande tanto sopra se medesimo s'auuantaggia, che il titolo d'ingegnosa alla gola da Martiale, e da Petronio s'attribuisce. E veramente, Signori, mentre rileggo gli antichi annali, posso giustamente commendare il nostro secolo per temperante, in paragone de'tempi più dalla nostra ricordanza lontani. Conciosiacosa che già l'arte del cucinare era in tanta riputatione salita, che in Atene non

pure

pure si nominaua la tribù de Cuochi, mà eglino de' publici honori erano dichiarati capaci; professauano, che non d'huomo mezanamente introdotto fosse l'essercitio del ben condire; voleuano, che chi aspiraua alla souranità nel mestiere, prima nella pittura, poscia nella geometria, indi nella medicina, e nell'astrologia si addottrinasse, erano presidenti alle nozze, ed à i sacrifici; e doue presso Omero l'istesso Agamennone, & il figlio di Nestore, presso i Romani il Censore le vittime percoteuano, in Atene così nobile ministero a' Cuochi, come à persone riguardeuoli, si commetteua: Che più? se da tutte le scole della Grecia sette soli furono scelti per titolo di sauiezza famosi, la setta de' Cuochi altretanti famosi ne trasse dalle cucine, *i nomi de' quali*, insieme con cento altre lodi di quella piaceuolissima natione si leggono in Ateneo. Mà vaglia pure il vero, Vditori, e non lusinghiamo noi stessi. A'nostri tempi da paese in paese ad vn solo ventre si tramutano i vini; dall'vno, e dall'altro mare, da'fiumi, da'torrenti, e da' laghi per vna sola cena si trapportano i pesci; tingonsi bene spesso le fiere per mille selue affaticate da' predatori, co'l sangue di chi le caccia, per dare ad vna sola bocca vn sanguinoso tributo; sudano ad vn palato popoli interi di ministri, di seruidori, e di cuochi; per vno stomaco d'vn palmo fumano gli altissimi camini, ardono l'ampie fornaci, s'accumulano viuande sopra viuande sù le mense per lo peso gementi, nuotano le cantine nel vino, romponsi per l'abbondante for-

mento i granai; e doue vn bosco solo porge à cento Elefanti nodrimento opportuno, cento prouincie ad vn solo huomo non bastano per satollarlo. Taccio, che con diuersi ritrouamenti si procura non di estinguer la fame, mà d'irritarla: tralascio, che con le conditure fannosi degenerar gli animali nell'altrui natura; ond' hebbe Quinto Flaminio ad interrogar quell' hostiensi donde tanto saluaggiume hauesse improuisamente recato, benche d'vna sola sorte di carne fosse stato douitioso il banchetto. Non ridico, che si tengono ben guardati i vinai, accioche non corra pericolo di tempeste la gola, e ne' communi naufragi habbia l' ingordigia il suo porto, in cui vna folta greggia di pesci si notrichi. Passo con silentio, che per dilettare il palato si confondono le stagioni, mentre le tauole sotto la sferza della Canicola, e del Leone sembrano per le neui, e pe'l giaccio apparecchiate là sotto il Polo nel cuore di rigorosa vernata, perche di queste cose io presi su'l principio à trattare solo per esortar noi stessi alla coltura dell'animo, almeno con la forza del paragone. Onde tornando al proposito, se l'animo, come proua partitamente Platone nel dialogo dell'anima, e nell'Alcibiade primo, per essere in vn certo modo alla diuinità somigliante, è posto per padrone, e per principe sopra del corpo, quanto ingiustamente viene oltraggiato da noi, mentre allo schiauo ogni sorte di piaceri si procaccia, ed egli vilipeso sospira, senza trouare chi nella pouertà lo consoli? Mancherebbono forse ci-

bi

bi proportionati al palato dell'animo, mancherebbono vestimenta, che lo rendessero apparisćente, mancherebbe palagio capace di così illustre habitante? Mà che sono altro al parer di Socrate nel Protagora le scienze, ò secondo l'insegnamento del gran Marsilio sopra'l Conuito la Verità, che nodrimento dell'animo, preparato, com'egli dice, da' Sofisti quasi da compratori, e condito, come io sono per prouarui in altro tempo, da' Poeti quasi da cuochi? A che seruono gli habiti delle virtù morali, che con lo studio, e con l'esercitio si contraggono, se non à vestir l'animo de'suoi propri, e naturali ornamenti? Che se del palagio cercate, non posso io già imprigionar l'animo per se stesso grandissimo in vn minimo corpicciuolo, come fè Periandro, se non se forse come in carcere angusto, e tenebroso assegnatoli in pena da gli Academici; mà darogli co'l Trimegisto per casa vguale all'ampiezza di lui, quanto egli può rintracciar co'l pensiero, cioè à dire la terra, il Cielo, e la diuinità medesima. Se dunque è tanto ageuole l'arricchir l'animo di quelle cose, che inutilmente, e con dispendiosa fatica per trattenimento del corpo sono apprestate, sarà alcuno di voi, ò Signori, di pensieri tanto tralignanti dal nascimento, che trascuri la coltura dell'animo, il quale fù da gli Stoici sì riputato, che follemente vna particella della diuina essenza il credettero, per caregiar il corpo, c'habbiamo con le bestie commune? Plotino per certo frà i seguaci di Platone il più rinomato, non volle mai consentire d'esser

da dipintore alcuno ritratto in tele; non perche si facesse à credere con Agesilao niuno ritrouarsi frà i dipintori, che la sua bellezza potesse co i colori vguagliare, ò perche con Alessandro il Macedone i soli Protogeni, i Policleti, gli Apelli, od i Lisippi della espressione del suo volto degnasse; mà perche, come ne fà fede Porfirio, disdiceuole cosa stimaua, che s'eternasse la sembianza del corpo, ed alle bellezze dell'animo non si riuolgesse il pensiero. O s'vna volta potessimo con occhio, e più con mente ben purgata contemplar da vicino la bellezza della virtù nell'animo disciplinato, come dolcemente rapiti, ogn'altro amore posto in non cale, postergato ogni altro oggetto non meriteuole; à lei sola consagreremo le volontarie vittime de'nostri affetti? Io per me, quando vado tal'hora per le dotte memorie de gli antichi filosofanti coltiuando l'ingegno, e pascendo la volontà, m'appresento il simulacro d'vn di coloro, che sono tante volte da Seneca, da Epitetto, e dagli altri saggi descritti, come vn'idea dell'animo ben composto: Mirolo senza lo splendore dell'oro, della nobiltà de' natali, degli honori, de i titoli, della bellezza, ricco solo de se medesimo, e lo trouo fuori del regno, anzi superiore à gli scherni delle vicende humane, accolto nell' alta rocca d'vna imperturbabile tranquillità, con l'animo peregrinante dal Mondo. Egli nel soaue soffio di fauoreggiante fortuna sà porre il freno à gli impeti della felicità; e nell' ingiurioso furore di contrari accidenti desta nell'animo la generosità, che l'inuigorisce,

e lo

e lo sostenta: Egli nelle perdite de'bèni di fortuna abbondante d'vn patrimonio, che mai non manca, nelle sue proprie virtù si rauuolge. Habbia pure quanti tesori ciecamente dispensa colei, che delle cose di quagiù Padrona, e Dea vien domandata, egli ad ogni modo non rimane dall'argento, e dall'oro soffocato, od oppresso, non dispregeuolmente s'accigli, non dipinge la faccia co i colori della superbia, dalla bocca di lui non s'odono parole della moderatione cittadinesca maggiori. Egli quasi dalla cima d'vn'alto monte, l'ondeggiamento delle cose mortali guardando, orgoglioso contro gli auuenimenti più duri, par che magnanimamente così fauelli. Che vai malignamente cercando ò fortuna? Vno, che sia magnanimo ne' pericoli, costante nelle sciagure, ne gli sconuoglimenti tranquillo, nelle prosperità moderato, temperato negli agi, continente nelle ricchezze, pari sempre, ed vguale à se stesso? riguarda in me ben bene il lauoro della virtù, e col testimonio dell'inuidia medesima confessami liberamente per tale. Nè creder già, che de'tuoi colpi, ò la paura m'istupidisca, ò la fierezza m'abbatta, fà pur contro di me le tue proue più nobili, auualora, quanto sai il tuo sforzo; più piaceuole mi vedrai in tollerar le tue ferite, che non sarai tu crudele in ferirmi: col medesimo tenore di constantissimo volto schernirò le tue fallaci lusinghe, e dispreggierò le tue strepitose minaccie: con la stessa fermezza d'occhio ridente mi prenderò giuoco de'tuoi fanciulleschi terrori, e delle tue vanissime gratie.

Che

Che fai, à che badi, ò fortuna? osa vna volta, ed esortando te stessa ad ogni scempio maggiore scocca gli strali, che più noceuoli stimi, lancia i dardi più pungenti della tua fierezza, vomita il più mortifero veleno della tua inuidia; opponi al mio profitto nelle virtù gli impedimenti, che puoi, io sono per superargli; incatena l'ingegno, acciochè leggiero non voli per i campi delle scienze, romperassi ogni laccio; opprimi la mente co'l graue peso di noiosissime cure, scoterò qualunque incarco più trauaglioso. A qual parte ti riuolgerai, ò fortuna? Riuuoi le ricchezze, che per lo più nelle case degli immeriteuoli prodigamente disperdi? di buona voglia te le rendo, e'l pretioso pericolo della mia nauicella getto volontariamente co'l saggio, per non far naufragio nel mare lagrimato de' tuoi seguaci, agitato da' sospiri de' tuoi più cari. Mandami in vn durissimo esiglio, in contrade solitarie, frà popoli sconosciuti, chiudimi in antro oscuro, senza compagnia d'altri, che d'animali; porto meco vn' aperto teatro, nella cui scena mentre lodeuolmente rappresento le parti mie, non puoi negarmi l'applauso. Pommi bersaglio de' detrattori; arma contro di me ingiuriosamente le lingue di coloro, che dourebbono commendarmi; fà, che i maledichi riprendano le attioni, che non intendono, ò che non sanno; la rabbia d'vn furioso, l'ingiurie d'vn frenetico, le percosse d'vn fanciullino si scusano per l'ignoranza, si rintuzzano con la patienza. Due sole orecchie stancheran mille lingue. Viurò senza gloria?

ria? mà non ſenza tranquillità; con poche ricchezze? mà con molto ripoſo; non conoſciuto dal mondo? mà conoſcente del mondo; non premiato? mà meriteuole; perſeguitato? mà innocente: sì che nulla puoi contro di me ò mano imbelle della fortuna. Queſte ſono le voci, ò Signori, appreſe nella ſcuola di coloro, che l'eminenza dell'animo conoſcendo conforme al conſiglio di Platone al quinto delle Leggi, diceuolmente l'honorano. Imperciòche ſe l'animo è non pure imperatore, e gouernatore della vita de' mortali, come dice Saluſtio, mà ſecondo che fauella Timeo, è dato à ciaſcuno come particolar Demonio, ò Genio, che dalla terra alla celeſte parentela ne trae; anzi ſe giuſta il ſentimento di Seneca, e de gli Stoici, ò egli è vn Dio habitante quaſi in hoſpitio ne' corpi, ò quel luogo almeno ne' corpi giuſtamente s'vſurpa, c'hà Dio nel Mondo, perche non dourà ſignoreggiar alla fortuna, e diſarmar con la ſua virtù la violenza di quell' impotente tirannia? ſignoreggia; ſignoreggia, Vditori, ſe dal tumulto delle ribellanti paſſioni non è quaſi da maſnada ſeruile tratto ontoſamente dal ſoglio; s'egli medeſimo per diffalta di coltura non degenera da padrone in iſchiauo. Dalla quale troppo lagrimeuole metamorfoſi per tener gli animi noſtri lontani, con molto accorgimento, ò Signori, di raunarui di tempo in tempo conſigliati vi ſete, per vdire, e per fauellare intorno alle più nobili diſcipline. Conciosia coſa che Xenofonte, che con l'eſſempio inſieme, e con le parole hà potuto laſciar à' poſteri il modo di

pu-

pulir l'animo, stimò, che la dottrina fosse il più habile strumento, che à così glorioso fine condur ne possa: perche sì come l'occhio dall'aria sparsa d'intorno la luce, che gli fà discernere gli oggetti raccoglie, così per opinion di Carneade delle scienze l'animo il necessario lume ritrae. Mà perche stolte sono le lucerne, allo splendor delle quali sù le carte impallidisce colui, se la mente pellegrinando per le dotte vigilie de gli scrittori altro non ne raccoglie, ch'vna cognitione lusinghiera dall'ingegno, non fecondatrice dell'animo, veggiamo, Signori, ch'in noi non manchi quel più, in cui il vero filosofare dell'huomo costumato è riposto. Gioueuoli sono le scienze, io no'l nego, mà vogliono all'operatione ridursi; vna parte della virtù nella dottrina, l'altra nell'essercitio consiste, insegna Seneca. Fà di mestiere imparare, mà quello, ch'vna volta s'apprende, si stabilisce nell'animo con l'operare. Filosofo di gran nome fù Diogene, mà non sempre dentro al cerchio d'vna botte le sue contemplationi ristrinse, anzi à guisa dell'Omerico Vlisse, per le vicine Città discorrendo, procurò di correggere gli altrui disciolti costumi. Stette molti anni Achille coltiuando l'animo con le scienze sotto l'educatione dell'erudito Centauro, mà trapportò poscia la dottrina in campo, ed à militar per la patria sotto il grand'Ilio insegnolle. Dotto, ed eloquente fù Nestore, mà dalla facondia di lui nacque la conseruatione dell'hoste, la concordia de' popoli, la riuerenza de' figliuoli a' parenti douuta, la vita dalla plebe virtuo-

tuosamente menata. Prudentissimo dal sourano Poeta vien Vlisse descritto: mà il suo molto sapere all'hora si palesò, che nell'esercito adoprollo à fauor dell'impresa; poscia nelle sue dure pellegrinationi, ed errori. Chi fù di Platone più letterato? mà egli, quando il bisogno d'vn suo pouero amico il richiese, abbandonato il pacifico studio della filosofia non temette l'asprezza d'vn viaggio malageuole, e disastroso; commise la sua vita alle tempeste, ed à i venti, affrontò la contumacia del dispietato tiranno. Non è Signori neghittosa negli animi la virtù, non è addormentata, ò sepolta; anzi à guisa di feconda semenza in terreno ben preparato continuamente germoglia. Che varrebbe, dice Massimo Tirio, al medico il suo sapere, *s'egli primieramente sano non fosse, indi l'arte à prò de' cagioneuoli non adoprasse?* Che varrebbe à Fidia l'industria, se tenesse le mani in seno, senza maneggiar l'oro, ò l'auorio? Che varrebbono le ricchezze, se douessero star ne gli Erari sepellite, ò disutili? Tutti siam nati al seruigio della Patria, e della Republica, Signori, perciò la coltura dell'animo dee esser tale, che non pur virtuosi ne renda; mà buoni ad inserir con l'essempio la virtù ne' cuori degli altri. A questo fine, quando torneranno le mie vicende del ragionare, le sottili questioni, e le canore lusinghe da vn de' lati lasciate, che ò dalla naturale filosofia, ò dal soggetto poetico trar si potrebbono, per argomento del fauellare darò di mano ad vn libricciuolo breue di parole, e di mole; grandissimo d'efficacia, e di senso,

in

in cui da vn famoso Tebano la vita ciuile allegoricamente si descriue. Resta, che tutti noi, ò Signori, con la constanza nell' honorato proponimento prouochiamo i più giouani alle fatiche lodeuoli; diamo a' più vecchi caparra d' vguagliarli, quando che sia nel bene operare; somministriamo à noi medesimi vicendeuolmente vigore, e lena nel camino delle buone arti; il che ageuolmente faremo, riducendone alla memoria questo breue detto da Seneca.

Cogita in te, præter animum, nihil esse mirabile.

DISCORSO SECONDO.

Delle conditioni della vita humana, e perche meglio sotto il simbolo d'vna tauola di pittura, che di qualunque altra cosa s' intenda.

QVel Proteo, che prima verace Rè nell'Egitto, poscia fauoloso ritrouamento in Parnaso, tanta varietà di pensieri cagionò nell' intelletto de' saggi, quante sembianze fraudolentemente mutaua, porge à me parimente materia di formar vn' allegoria, (se tanto mi si concede) dall' antiche differentissima. Sò, che l'apparir lui hora Leone, hor Toro, hor Drago, hor Tigre, secondo la verità della storia la diuersità dell'insegne vsate da i Rè d'Egitto riguardaua. Sò, che giusta il sentimento allegorico esprime i sofisti con Platone, gli histrioni con Luciano, gli adulatori con Eustachio, i' vi-

vitiosi con Clemente Alessandrino, i disleali con Cassiodoro, la verità con S. Agost. Sò, che presso dottissimi autori di cento misteriose dichiarationi è capace. Mà nondimeno mentre considero nella vita humana le mutationi di fortuna, e di stato, le alterationi in noi medesimi fondate, l'alternar degli affetti, le vicende delle virtù, e de'vitij, le tempeste de'desiderij, l'incertitudine de'pensieri, il contrasto degli humori, non trouo à cui la somiglianza di Proteo meglio, che all'humaua vita si confaccia. Quindi si legge dagli ingegnosi dichiaratori del vero appellata con mille nomi, espressa con mille metafore, arricchita di mille titoli, i quali tutto che le conditioni di lei adombrino in qualche parte, riescono ad ogni modo assai men significanti del ritrouamento di Cebete, che in vna Tauola di pittura la rappresenta: Il che mi studierò di far palese co'l paragone di due altre nobilissime somiglianze, che ne gli autori più celebri assai frequentemente si leggono.

Vn gran Teatro è'l Mondo, dice Bione, in cui ogni dì si recitano nuoue fauole, e chi fù hoggi spettator dell'altrui, sarà domani spettacolo della propria. Siede la fortuna componitrice del dramma, e distribuendo come le viene in grado le parti, ad vno il personaggio di Tersite, all'altro di Nestore, all'altro di Agamennone impone; E chi comparue nell'atto primo con la maschera del ridicoloso Margite, souente vicino al quinto in vn sentito Socrate si trasforma; ed all'incontro chi primamente in sù la scena fù veduto

duto fulminante, e tuonante in guiſa d'Aleſſandro, ò di Gioue eſce poſcia in ſembianza di Samione, ò di Dauo. Tanto lungamente, e con molto ingegno Luciano n'inſegna; le cui parole riferirei volentieri, ſe d'aſtenermi dalle lunghe citationi alla noſtra lingua ſtraniere non mi foſſi fin dal cominciamento propoſto. Mà perche nel ſoſtener la perſona nobile, ò vile altri non perde di riputatione, e di credito, tutto lo ſtudio ripor ſi dee in rappreſentar con decoro la parte ſua, qualunque ella ſia. Chi è di buona diſpoſitione così di voce, come di geſto guernito, ſenza diſtintione, dice Sinneſio, eſprimerà le attioni di Creonte, ò di Telefo, perche à tener dalla voce, ò dal geſto tutto il Teatro pendente, poco moſtra, ch'altri ſia veſtito di porpora, ò rinuolto in vna ſchiauina, potendoſi con vgual gratia, e leggiadria rappreſentar vna vil fante, ed vn'honorata matrona. E queſto vuol dire, ſecondo che Zenone, ed Epitetto dichiarano, ch'ogn'vno nella ſcena del mondo dee ſtudiarſi di viuer bene in quello ſtato, in cui fù poſto dalla natura, ò da Dio: perche l'huomo compoſto in qualunque conditione di vita può generoſamente portarſi, e non meno il mendico del Principe, l'infermo del ſano può moſtrar animo della ſua fortuna maggiore. Così ceſſeranno quelle ſtolte doglianze di chi non è contento della ſua ſorte là preſſo il Satirico Venuſino, e loda l'altrui; perche sì come il Corago diſtribuente le parti della fauola, à gli hiſtrioni libera non laſciaua l'elettione, così Dio (diſſe Epitetto, e Sinneſio) vuol eſſe-

re;

re; e giustamente il padrone, ch'à suo talento, cioè senza errare le facende humane comparta, perche conosce egli l'habilità di ciascuno, e sà di che fortuna siamo tutti capaci. Oltre che quante volte, per testimonio di Simplicio, venne premiato, ed à suono di tromba dichiarato per vincitore colui, c'haueua in sù la scena rappresentato vna vecchia, vn storpiato, od vn pazzo, e fù all'incontro non pure schernito, mà dal popolo lapidato chi con clamide satia di porpora, e con diadema tempestato di gemme nõ seppe alla real persona rendersi somigliante? Vn cieco Omero, vn mendico Diogene, vn Regolo tormentato, vn Socrate schernito, vn Aristide mandato in bando oltraggiano, e seppelliscono co'l lume della virtù la fama de'Caligoli, de gli Eliogabali, de'Neroni, e di quanti mostri intesero à satollarsi con l'altrui strage, à dissetarsi con l'altrui sangue, à contaminarsi con le proprie sozzure. Mà ditemi per vostra fè, Signori, già che siamo nel Teatro, la nostra fauola à cui meglio si rapporta, alla Tragedia, ò pure alla Comedia? Quistione dolorosissima mi mouete, ed alla quale meglio potrei co'l cuore, che con la lingua rispondere. Esce l'huomo infelice da'ciechi horrori dell'aluo materno, e dal primo raggio del Sole, non sò s'io dica illuminato, ò ferito, versa su'l volto della vita, che ad incontrarlo ne viene vna larga vena di lagrime; alla porta del mondo paga con pianto la funesta gabella, che gli esattori della nostra caducità in nome della natura riscuotono; prima di bere il latte dalle pop-

pe

pe nodrici, da gli occhi in seno alla madre sparge il suo proprio dolore; à caro prezzo d'amarissimo pianto compra l'aure vitali; le laidezze del parto laua con onda distillata delle sue lagrime; inaffia i primi fiori dell' età sua nouella con le rugiade piouenti da due stellette ecclissate; non può con voce articolata dichiararsi per huomo, e sà con gemiti violenti palesarsi per tormentato; à pena posto il sinistro piè dentro la scuola del mondo, la natura l'arte del dolersi gli insegna; e quasi che gran fallo habbia commesso nascendo, subitamente frà i legami delle fascie è prigioniero ristretto. E spereraffi sereno il giorno dopo vn'alba sì nubilosa? E vederemo tranquillo l'Occaso, se nella minacciosa faccia dell'Oriente scritte si lessero le tempeste? e'l Sole precorso nel suo natale da vn Lucifero apportator di tenebre, sarà seguito nel suo mortorio da vn' Espero condottiere di luce? Non sapete, Signori, che la medesima stella, che è foriera del dì, è parimente precursora della notte, tutto che con diuerso nome s'appelli? se l'huomo dunque nasce co'l dolore, e co'l pianto, morrà con l'allegrezza, e co'l riso? frà le perdite de gli amici, frà le morti de'congiunti, frà le sciagure de'più cari, frà l'angoscie dell'infermità, sotto le ferite della fortuna viue ciascuno dalle sue proprie calamità circondato, partecipe dell'altrui, e dubiteremo, se sia Tragedia la vita humana? Io non ricorro per l'antiche memorie, ch' in altro tempo verrà in acconcio il valersi de'tragici auuenimenti, de'quali abbondan le storie; date per ora vn'occhiata

ta

ta alle più famose Corti d'Europa; nel giro di pochi anni trouerete con vostro rammarico quattro horrende Catastrofe raggiratesi nella nostra infelicissima scena. Non nego io già, che molti non vi sieno tanto insensibili,od insensati, a' quali la vita vna pura comedia rassembra; imperciòche quantunque, secondo la commune conditione, tutti molli di pianto entrino nel teatro, in arriuando nondimeno in breue hora à godere de' lusinghieri oggetti del senso, menano i giorni in guisa di pellegrini,come dice Salustio,e purche rendan paghe le doglie mal regolate poco,ò nulla lor cale, s'altri hà della lor vita à tacere. Quindi se tuona Gioue, se Giunon pioue,se'l mondo ruinoso fà strepito con vna monstruosa mischianza di Stoica, e di Epicurea quiete, presi da vn piaceuolissimo sonno altamente riposano:al parer de'quali mostrossi in apparenza fauoreuole Augusto; (tutto che ne'costumi all'empio dogma nemico si palesasse) poiche già vicino al morire, se prestiam fede à Cedreno, pregò gli amici à fauorirlo co'l lo o applauso, e co'l riso, come se fosse la Comedia finita. Non dourebbono però costoro esser à persone d'accorgimento, e di senno in essempio recati; tuttauia se pur v'è in grado, che di cotal sorte di gente qualche capitale si faccia, l'humana vita esser vna Tragicomedia diremo, di bene, e di male scambieuolmente composta. A questo pensiero hebbe per ventura riguardo quel Greco, mentre douersi nella medesima scena dar luogo ad Eraclito parimente, & à Democrito argomentaua, per esser

ser insieme degna di gran riso, e di gran pianto la vita.

Vita fuit nunquam condita post sæcula Mundi,

Et risu pariter dignior, & lacrymis.

Quindi là presso Euripide frà le necessità del rammarico, e del piacere v'hà chi consola Agamennone, con apportargli il decreto diuino, che del bene, e del male voleua l'humana discendenza partecipe. Quì nell'Iliade Omero due grandi vrne inanzi al soglio di Gioue ingegnosamente dipinse, di bene vna, l'altra di male ripiena, per distribuirsi a' mortali. Fauola dunque rappresentata nel teatro del mondo può giustamente addimandarsi la vita; nè ciò nelle profane carte solamente s'impara, mà nelle sagre: *Spectaculum facti sumus Deo, Angelis, & hominibus*, dice l'Apostolo: le quali parole come che Tertulliano, ed altri à coloro, che nel teatro erano esposti alle fiere dichiarino appartenere, ad ogni modo Crisostomo della fauola della vita douersi intendere assai apertamente decide; e Girolamo sponendo la lettera dell'Apostolo à quei di Galatia; dice come egli *in histrionum similitudinem factus* varie sembianze vestiua; à questo sentimento ingegnosamente riguarda vn dottissimo chiosatore de' tempi nostri, scriuendo sù la prima Lettera mandata à quei di Corinto; considera di passaggio le parole dell' Ecclesiaste: *Generatio aduenit, & generatio præterit, terra autem in æternum stat*, e dice il mondo esser la Scena stabile (in quanto può darsi stabilità frà di noi) coloro, che nasco-

no,

no, e quei, che muoiono vestir la persona de' rappresentanti, che vanno, e vengono: onde benissimo Giusto Lipsio, chiarissimo lume nella caligine de' secoli trapassati, con tre memorabili versi conchiude

Vis altiore voce me tecum loqui?
Humana cuncta sumus, vmbra, vanitas,
Et scœna imago, & verbo vt absoluam, nihil.

Ora se fauola la vita humana può domandarsi, à noi tutti appartiene maneggiar la voce, le mani, e la vita in modo, che nell'armonia de' costumi alcuna dissonanza non s'oda, e non appaia in noi gesto sconueneuole, e fuori di luogo: poiche già Polemone Sofista non per altro partì dal Teatro, come in Gellio si legge, che per gli errori da vn' histrione commessi nel gesto, potendosi anche nel mouimento delle mani commetter de' solecismi, secondo l'osseruatione di Quintiliano. Sieno per tanto l'attioni dell' huomo ciuile ben ordinate, e sappia ne gli incontri di rea fortuna non meno, che ne' fauori di sorte prospereuole reggere à gli assalti. Polo histrione di famosissima ricordanza rappresentaua Edipo tiranneggiante con tanta maestà di signorili sembianze, con quanta sommissione di miserabil volto l'esprimeua mendico; così dice Socrate presso Ariano. Et Vlisse da Omero per l'idea della sauiezza formato seppe nel campo mostrarsi Principe valoroso, e gareggiar con Aiace per l'arme d'Achille, mà quando il richiese il bisogno, soffrì d'andar à se, ed a' suoi compagni il par-

co sostentamento della vita accattando, e nella propria casa sconosciuto sopra le foglie dormendo, aspettò il tempo di fare opportuna vendetta de gli importuni riuali. Così gli comandaua la fortuna, che varie parti nel Dramma gli hauea commesse, ed ella in tanto sedeua spettatrice de gli altrui danni, prendendosi (come è suo solito) de' trauagliosi auuenimenti de' mortali odiosissimo giuoco. E veramente così è; giuoco della fortuna sono gli huomini in questo mondo (per far passaggio al secondo capo della mia diceria) ed altro non è la vita humana, che vn tauoliere, sopra di cui cadono i dadi con punto ò buono, ò reo, secondo che viene in grado alla sorte; così Platone, e Terentio n' insegnano. O pure è vn giuoco di primiera, in cui la fortuna dà le carte à sua voglia, ed à noi tocca giuocar con senno, vincendo la disgratia con la prudenza; perche l'hauer in questa vita ò buona, ò mala ventura, non è nelle nostre mani riposto, dice Simplicio ne' commentarij sopra lo Stoico; mà il buono, e malo vso di quello, che Dio ne dà, in tutto dalla libera elettione di ciascuno dipende. Pertinacissima in giuocar sempre è la fortuna, cantò l'elegantissimo Venusino, ed ella consapeuole di quanto pericolo sia lo scherzar con lei, ne fà le sue ò discolpe, ò proteste presso Boetio, additando la sua ruota ad vn tale; *hunc continuò ludum ludimus, rotam volubili ore versamus, infima summis, summa infimis mutare gaudemus*. Mà quale è'l giuoco più frequente, e meglio a' costumi della fortuna

con-

confaceuole? io per me credo (se voi, Signori, non sete di contrario parere) che sia quel della palla, che dagli antichi si conta frà gli essercitij della ginnastica. Ciò parmi, che breuemente tocchi l'autor delle Chiliadi, tutto che stimar possa qualch'vno, ch' egli non d' vna palla da giuoco, mà d' vna somigliante all'orbe della fortuna intendesse, quando la vita ad vna palla instabile paragonò. Per dar ragione di quel, ch' io dico, è da ridursi alla mente, che con molta forza la palla in terra battenasi, e dal maggior numero de' balzi si prendeua l'argomento della vittoria: il vincitore era chiamato Rè, Asino il vinto, onde nacque il prouerbio, *aut Rex, aut Asinus*, ricordato da Platone, e da Eustatio ne' commentarij d' Omero. Ora in mano della fortuna è, ch' vn sia grande, ò vile nel mondo, cioè à dire, ch'altri sia nomato Principe, ò Asino, Cesare, ò nulla: e quel, ch'è peggio la fortuna co'l balzo tal' vno ripone sù la cima delle felicità mondane, che poi con violenza sbatte, e precipita in terra, in guisa di palla saltellante, ed incerta nel suo viaggio.

....Multos alterna reuisens
Lusit, & in solido rursum fortuna locauit.

disse con nobile allusione al soggetto, che trattiamo Virgilio. Palla della fortuna fù Lentulo, poiche dopò d'essere stato Console nel Senato, Roma lo vide reo ne' tribunali; e doppo la condannagione fatto Censore di nuouo fù riuerito. Palla fù Scipione, non l'Africano, che da i fasci consolari passò, co-

me riferisce Valerio, alle catene de' Cartaginesi, e di nuouo dalla prigionia d'Africa al sourano imperio fece ritorno. Palla fù Mario, che infelicissimo frà gl'infelici, fortunatissimo frà fortunati può dirsi; poiche se crediamo à Plutarco, da quel Mario Cittadino Arpinate, che tante ripulse hauea ontosamente riportate nelle pretensioni de' magistrati, n'vscì quel Mario, che l'Africa soggiogò, vide Giugurta suo prigioniero aggiungere splendore alla pompa del suo trionfo, sconfisse gli esserciti de' Teutoni, e de' Cimbri, erse nella Città signora del mondo più d'vn trofeo, arricchì con sette Consolati i fasti Romani, dal bando passò alle scuri, ed à i fasci, e chi era stato dall'altrui potenza proscritto, ottenne l'autorità di proscriuere. Palla fù Alcibiade, la vita del quale parue signoreggiata da due fortune, poiche la nobiltà del nascimento gli fù dall'imputationi, e dal bando contaminata, il fauore immoderato de' Cittadini fù dall'odio della patria vguagliato, in vna estrema pouertà terminarono le souerchie ricchezze, il sourano impero con la morte violenta hebbe fine. Et accioche non vi facciate à credere, che senza auuedimento io habbia questi grandi huomini palla della fortuna nomati, souuengaui, Signori, che con questo nome già tanti secoli sono, essere stato, Pertinace Imperatore honorato leggiamo, perciò con molta proprietà disse Plauto:

Dij nos, quasi pilas, homines habent.

Mà se vogliamo più religiosamente parlare, cō Ouidio diremo, che non la fortuna, mà

Lu-

Ludit in humanis diuina potentia rebus; non perche Dio si compiaccia de' nostri mali, come empiamente vien detto ne' supplicanti d'Euripide, e da Antigono presso Sofocle; mà perche il trattenimento, e giuoco di Dio (se à modo nostro è lecito di parlare) è riposto, secondo il sentimento d'Esopo, in edificare, & in distruggere, in abbatter le cose sublimi, ed in solleuar le giacenti. Et accioche non vi paia, che di Dio fauellando dà vn' Esopo, ò da qualunque altro della setta gentile io mendichi le proue, souuengaui Signori, che ne' Prouerbi la Sapienza Eterna di se medesima così ragiona; *Et delectabar per singulos dies ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum*. E quale è sempre stato il giuoco della prouidenza non errante di Dio? *hunc humiliat, hunc exaltat; deposuit potentes de sede, & exaltauit humiles*. Vn Saulle empio Rè precipitato dal soglio, vn Dauidde pastorello innocente solleuato dalla cura della greggia al gouerno del popolo dichiarano co'l loro essempio quel, ch'io prouaua co i detti de' Filosofi antichi. E vedete come felicemente caminano le bisogne; la chiosa medesima del Lirano, soura il citato luogo de' Prouerbi, espone: *ludum faciens de orbe terrarum, qui similis est ludo pilæ, quæ de vno transfertur in alium*: anzi Dio stesso in Isaia fà, che il Profeta minacciante al presidente del Tempio gli dica; *quasi pilam mittet te in terram latam, & spaciosam*: e più oltre non passo, ricordeuole de' confini, che ad huomo profano la riuerenza delle cose sagre prescriue. Mà come

che, e fauola, e giuoco appellar giustaniente si possa l'humana vita, stimo nondimeno con più ragione dal nostro Tebano ad vna tauola di pittura paragonarsi. E questo è'l terzo capo, con cui porrò fine alla presente diceria.

La tauola rappresenta à gli occhi de' riguardanti colori, ed ombre, in vece di cose sussistenti, e reali: ed in essa tanto miglior luogo hanno l'ombre, quanto più necessarie sono stimate dall'arte far più viuamente spiccare i colori. Così auuerte Quintiliano al decimo delle institutioni oratorie. La luce stessa non è luminosa, se non è rischiarata dall'ombre; i corpi sembran cadaueri, se l'ombra non porge loro la vita; con fargli apparir diuelti dalla superficie: Onde può dirsi, che il nome d'vn'eccellente pittore sia frà gli illustri registrato dall'ombre; e ch' al buon lume all'hora sia collocata vna tauola, quando è ben distinta con l'ombre. La vita degli huomini solo intorno all'ombre parimente s'aggira con questa proportione, che sì come veggendo noi in vn quadro il ritratto, cioè à dir l'ombra d'vn generoso cauallo co'l nome di Bucefalo, di Seiano, di Cillaro, ò di Pegaso l'addimandiamo, così nella tauola della vita mortale i piaceri, le ricchezze, la nobiltà, l'honoranze con nome di felicità follemente si chiamano, le quali altro non sono, che ombre di bene imaginato scioccamente da noi. Il pensiero è di Platone ne i libri della Republica. Finge egli sotterra vna grande spelonca, à cui da vn'entrata lontana si trasmette la luce: nel cuor di

lei

lei alcuni fin dalla fanciullezza iui nodriti ripone, i quali non potendo mai riuolger alla bocca dell'antro lo ſguardo, ſola la parte alla luce oppoſta à viua forza rimirano: dietro alle ſpalle, e ſopra il capo loro vuol, che s'accendano i lumi, e vadano paſſeggiando huomini, ed animali in vari atteggiamenti, e ſembianti, in modo che l'ombra loro od in terra, ò nell' oppoſto parete cadendo ſia da quei prigionieri veduta. Or ſe coſtoro haueſſero à fauellare, dice Platone, credi, che non deſſero all'ombre il nome d'huomo, ò d'animal vero? anzi ſe per ventura dalla cauità della ſpelonca riſuonaſſe l' Echo nel muouerſi vn di loro, non ſi ſarebbono à credere, che haueſſe fauellato quell'ombra? E và poſcia lungamente ſpiegando gli errori, che da noi ſi commettono, mentre ingannati da vna falſa credenza n'andiamo d'vno in altro precipitio volontariamente cadendo. Trouoſſi già vn barbaſſoro tanto dolce di ſale, che preſe oſtinatamente à piatire con l'ombra ſua propria, e non haueua in queſto mondo nemico più temuto di lei; onde veggendola con grande ſpauento ſempre de' ſuoi paſſi ſeguace hebbe riſoluto d' vccider la ſua paura nell'altrui morte. Meſſa per tanto mano alla ſpada, à guiſa dell'Omerico Vliſſe, e del Virgiliano Enea hor di taglio, hor di punta, hor di fendente, hor di roueſcio il vano ſimolacro ferendo, credette di ſatollar il ſuo ferro co'l ſangue dell'ombra, e non s'auuide lo ſtolto, che nodriua il ſuo malinconoſo talento con le imaginationi; perche l'ombra diligente imitatrice del cor-

po, addottrinata nell'arte dello ſchermire, non laſciò cader colpo alcuno del combattente, à cui non faceſſe pronta riſpoſta: veggendoſi dunque l'infelice innanzi à gli occhi vibrar la ſpada nemica, rimaneua nel cuore più eſſangue, e ne gli occhi più adombrato dell'ombra ſteſſa. Onde poteua dirſi, che non le ſole ferite d'amore ſono inuiſibili, e verſano più merauiglie, che ſangue, già che il timore anch'egli impiaga l'anima ſenza colpirla, oſcura gli occhi ſenza legargli, fà ch'altri geli vicino al fuoco, rintuzza l'altrui ferro con l'aria, inſtupidiſce l'altrui braccio con le fantaſime, vince l'altrui fierezza con l'ombre; Nè mio ritrouamento ſia da voi riputato il racconto, poiche Socrate nel Fedon di Platone di queſta, ò ſtoria, ò fauola di paſſaggio fà mentione, e da eſſa pienamente s'intende, che l'ombre ſole, cioè à dire giuſta il ſentimento dello Stoico, le opinioni delle coſe danno a' miſeri mortali trauaglio. Che coſa tenne Iſſione nella ſua intemperanza contento? L'ombra, e non altro; perche facendoſi à credere di traſtullarſi con Giunone, di cui era fortemente acceſo ſtringeua il ſimulacro, ò ſia l'ombra di Giunone: e perche la pena ſegue i delitti co'l proportionato riſcontro, Luciano fà fede d'hauer nell' inferno vdite l'ombre (non l'animme ſciolte dall'humane qualità) accuſanti atrocemente i colpeuoli, perche come ſeguaci de'corpi erano delle humane ſceleranze teſtimoni autoreuoli, e veritieri: e Radamanto formato il proceſſo, i più ſeueri gaſtighi à gli huomini fortunati di quà sù coman-

mandaua. Mà vn'altro marauiglioso effetto cagiona l'ombra nella tauola della vita. Sapete, Signori, che quando caggiono più lunghe l'ombre sopra la terra, all'hora più breui sono, poiche più s'auuicina la notte?

Maioresq; cadunt altis de montibus vmbræ:

ad ogni modo vno sciocco, che vede più lontano con l'occhio, che co'l discorso, non discerne l'errore, ed all'hora vna lunghissima vita si promette, che più da vicino è dalla morte incalzato; al contrario di Dauide, che diceua: *Dies mei sicut vmbra declinauerunt*: & altroue, *sicut vmbra, cùm declinat, ablatus sum*: perche la pittura della vita mortale, è come vn quadro con buona prospettiua formato; in esso per lo restringimento delle linee, che si dilungan dall'occhio, si fingono le lontananze, onde vedrassi tal'hora vn portico, che con gran numero di colonne par, che si stenda molti passi lontano, e pure tutto il quadro in vna piana superficie si termina. Questo l'error di coloro ne rappresenta, ch'il fine del giorno loro come in prospettiua molto lontano si fingono, e co i desideri, e con le speranze i confini della vita ciecamente dilatano. Quindi fù detto da Platone, à quei di Girgento, secondo che racconta Eliano, e da Stratonico à quei di Rodi per detto di Plutarco, che nella superbia de gli edificij scolpiuano il desiderio, ò la speranza, c'haueuano di viuer sempre, mà nel lusso de'conuiti la necessità di morir subito diuorauano. E pur troppo vero, che *preterit figura huius mundi*, e che *in*

imagine pertransit homo, senza che le voglie de' mortali possano nel mondo la nostra pittura eternare. Nè già di biasimo stimerei meriteuole quest'ambitione d'immortalarsi, se all'operationi eroiche, le quali ò non lascian morire, ò risuscitano i già sepolti, ne facesse riuolger il pensiero; mà che sciocchezze non si commettono, mentre all'vltimo termine della tauola posto dall' artificio della prospettiua lontano da gli occhi, e più dal cuore vogliosamente s'aspira? E noto il bagno di Medea, in cui gettauansi à bollir coloro, che moriuano, per non morire. Si sà la stoltezza de' Pittagorici, che trasmettendo l'anime humane ne'corpi delle bestie, per non perder la vita, mostrauano in loro vicendeuolmente essere entrate l'anime bestiali (se così vogliam dirle) poiche dottrina sì discordante dall' humana nobilità, e conditione insegnauano. Che non fece Asdrubale nella presa della sua patria? forse volle non soprauiuere alla caduta dell' imperio Cartaginese da Scipione occupato, e perciò mescolatosi frà le squadre de' combattenti, qual nouo Codro cadde vittima funerale sul sepolcro della gloria Africana? Non già, Signori; l'occhio fù schernito, e l'animo fascinato dalla pittura d'vna longhissima vita; Onde per conseruarlasi insieme con la turba più timorosa si ritirò, come soleuano gli infermi, nel tempio d'Esculapio: perche se Marte non poteua francheggiarlo con l'vsbergo, ò con lo scudo, il difendesse Esculapio con le medicine; e non sapeua lo sciocco, che'l morbo della paura non hà sugo d'

herbe, che lo risani. Si rese prigioniero volontariamente à Scipione, comprando alcuni giorni di vita infame con vna vergognosa seruitù; solo in questo degno di qualche lode, che si conobbe meriteuole delle catene seruili, per non hauer con far argine del proprio petto mantenuta la libertà della patria. Mà torniamo al discorso. Per vna cagione principalmente alla vita mortale s' assomiglia vna tauola; ed è, perche l'vna, e l'altra nelle apparenze è riposta. Ditemi, Signori, in vn quadro sono veri i monti, i palagi, i giardini, i fiumi, la terra, e'l Cielo? certo che nò: Dunque solo fan frode all'occhio con l'apparenza. Mà nella vita menata da gl' huomini, anche più nobili, altro non sò trouare, ch'vna continua mostra per allettamento de gli occhi. Togliamo all' ambitione gli spettatori, subito ricoura dentro a' moderatissimi confini della modestia. Non si consentano à molti vitij (il frutto de' quali nell'esser veduto consiste) testimoni riguardeuoli, in guisa di lucerne senz'alimento incontinente suaniscono. Chi sarà tanto priuo di senno, che in vn deserto, frà gli horrori de' boschi, in compagnia delle fiere si vesta di porpora, doue l'occhio solo del Sole il veggia, che di cotale spettacolo non è vago? Chi all' ombra d'vn' albero, benche fosse il Socratico Platano, in solitaria campagna, ò lungo vn fiume spiega le pompe del suo splendore? Chi ne gli angoli più riposti della sua casa le vestimenta di gioie, e d'oro inutilmente satolla? Chi si studia, se non se forse vn Narciso di parer bel-

bello, & appariſcente à ſe ſteſſo? Chi di ricca drapperia orna le mura d'vn ſuperbo palagio, ſe non crede, che i riguardanti debbiano laſciar gli animi inſtupiditi, e pendenti dallo ſtraniero lauoro? Chi d'vn popolo di ſeruidori s'arma i fianchi, e le ſpalle, che non voglia diſtender l'apparato della ſua potenza? A che ſeruono i titoli, i corteggi, e tutti gli ornamenti donneſchi, de' quali non fauello, perche non è hora il tempo; ſe non à rapir gli occhi, ed à tenerli prigionieri d'vna ſtraordinaria vaghezza? Gli ammiratori delle grandezze irritano l'alterigia de gli huomini; fà di non eſſer veduto, dice Seneca, e farai, che il tuo deſiderio ſia moderato, perche l'ambitione ama gli ſtrepitoſi applauſi del Teatro. Fauella Dauide nel Salmo ſettanteſimo ſecondo de gli huomini di mondo, e dati alle vanità; gli deſcriue altieri, nequitoſi, temerari, e per la ſouerchia morbidezza inſoleti: di tutto ciò dà vn certiſſimo inditio, con dire: *Tranſierunt in affectum cordis*, doue l'Originale hà: *Tranſierunt in picturas, & imaginationes cordis*; perche cotal ſorte di gente dell' apparenza, non della realtà delle coſe ſi và nutrendo, e l'occhio humano s'appaga della pittura, perche termina ne' colori. Dice Ariſtotile, e da lui poſcia lo tolſe Plinio, che già in Atene gareggiauano le Tribù per la qualità delle vittime ne' dì ſolenni, e perciò non contente dello ſtato lor naturale tagliauano la pelle de' buoi, e con vna cannuccia gonfiandogli più graſſi apparir gli faceuano. Mà che direſte, Signori, s'anche nell'eſpreſſion del do-

lo-

lore (che cosa può trouarsi men finta d'vn cuor doglioso) regnano le dimostranze più che la verità? delle donne, che fingono d'esser amanti, dice Ouidio.

Vt flerent, oculos erudiere suos.

indi a' giouani persuade, che di lagrime d'innamorata donzella più non si fidino, che del canto di lusinghiera Sirena. Perciò Seneca consolando Lucilio per la morte del figlio, l'esorta à non imitare la sconcia consuetudine di coloro, che poco, ò nulla addolorati quando son soli, all'apparir di qualche persona dauano nelle strida, come fà quella Gellia, di cui dice Martiale

Amissum non flet cùm sola est, Gellia Patrem,
Si quis adest, iussæ prosiliunt lachrymæ.
Non dolet hic quisquis laudari Gellia quærit,
Ille dolet verè, qui sine teste dolet.

Potrei in questo luogo soggiungere tutto ciò, che di simulato, e finto apporta la conuersatione humana, in cui sotto la maschera dell'amicitia, e della cortesia, l'odio, e l'inciuiltà si nasconde; mà perche questa sarà materia d'altri ragionamenti finisco, e ristringendo, le tre somiglianze dichiarate fin hora in vn luogo, dico, che sì come vn gesto sconciamente fatto dall'histrione lo rendeua dispreggeuole à tutti, ed vna carta sola mal giuocata dal giuocatore gli fà perdere souente il giuoco, così à parer di Socrate vna parte sola della nostra tauola, che sia con poco senno, e con imperfettione dipinta, è baste-

ſteuole à dishonorar tutta l'opera, per altro artificioſamente condotta; onde ſe la pittura hà il popolo per maeſtro, come diſſe vn pittore, e ne lo moſtrò con l'eſſempio Apelle, quanto guardinghi dobbiamo eſſer nelle maniere, e ne' coſtumi, accioche il popolo giudice ſeuero delle attioni de' nobili non poſſa in noi conoſcere qualità diſdiceuole ad auuenente Cittadino di Patria libera? Nè per eſſer nel più vigoroſo fior dell'età diſobligati alcuni ſtimar ſi debbono da queſto carico; impercioche sì come alcune Tauole di famoſiſſimi autori, delle quali fauella Plinio furono in grandiſſimo pregio, benche non ancora finite, perche in eſſe s'honoraua vn' eccellente principio d'opra marauiglioſa, così la virtù creſcente in vn giouane ſarà da tutti riuerita com'vn ſimolacro di ſperanza pendente.

DISCORSO TERZO.

Dell'vſo, e dell' vtilità delle fauole nelle coſe ſpettanti alla Religione, ed ai coſtume.

Le ſeueriſſime Leggi di Licurgo, che in guiſa d'oracoli furono riuerite da gli Spartani eran così piene di rigore, che non poteuano da men generoſa natione eſſer riceuute per tollerabili. In eſſe nondimeno comanda quel grand' huomo a' ſuoi popoli, che dopò le graui, e militari facende al riſo, & al cachinno di Marte facciano ſagrifici, nè vengano alla battaglia prima d'hauer con hin-

hinni il fauor delle Muse, e delle Gratie inuocato. Fecesi à credere il prudente Legislatore, che all'humana caducità fosse bisogneuole qualche ristoro; onde compartendo l'allegrezza con le sue vicende, quella varia tela della nostra vita s'ordisce, di cui nell'vltimo mio discorso, sotto nome di Tragicomedia vi fauellai. L'insegnamento di Licurgo è trapassato in essempio de gli Scrittori, i quali per non opprimer gl'ingegni de' faticosi studianti di condire con gli Apologi, ò con le fauole l'asprezza delle più alte contemplationi studiati si sono. Frà questi il nostro Cebete occupa non l'vltimo luogo, che rileggendo le pedate impresse da Socrate, la miglior parte della moral Filosofia con vna fauola leggiadramente dichiara, la quale prima, ch'io prenda partitamente à spiegare, vi dirò questa fera, che con accorgimento vguale alla necessità fù cotal modo d'insegnare fino ab antico introdotto da' saggi. A due fini hebbero, s'io non vado errato, il pensiero coloro, che primamente l'vso delle fauole per ammaestramento de gli huomini alla luce recarono. Vno si fù l'accrescere con la Maestà de' sensi allegorici, e poco intesi lo studio della Religione; l'altro il far, che con ageuolezza, e con diletto le Leggi della virtù fossero abbracciate, ed eseguite da' popoli.

I più antichi Poeti, dice Clemente Alessandrino nella varia dottrina, cioè, Orfeo, Lino, Museo, Omero, ed Esiodo la loro Teologia apprefero da' Profeti, i quali sì come dauano le risposte per via d'enimmi, così non

è da

è da marauigliarsi, che altri co'l loro essempio delle diuine cose simbolicamente scriuesse; anzi che i Legislatori, i quali ad introdur nuoua forma di Principato, e di Religione furono intesi, di parole, di figure, e di fauole lontane dall'ordinario sentimento si valsero. Così fecero Zamolsi, Dardano, Zeleuco, Caronda, e Numa; perche di Zoroastro non parlo, il quale sì come fù oggetto de'miracoli ridendo il giorno, che nacque, ed hauendo palpitante il ceruello, così ne gli oracoli, che da lui, e da' seguaci della setta Caldea furono, non sò s' io dica esposti in luce, ò nelle tenebre sepelliti, rauiluppò tanto le menti humane, che nè pur co i commentari di Plethone, e di Psello volle, che fossero da gli studiosi pienamente compresi. Questo costume non fù solo presso gli Egittiani, ed Ebrei, mà secondo che osserua Clemente in tutte le nationi ò Barbare, ò Greche, che si fossero; onde la setta Pittagorica, ed Accademica, e se vi piace la Caballistica, con geroglifici, con allegorie, con fauole la lor dottrina communicarono; mà molto più de gli altri, e con vtilità senza paragone maggiore i Poeti lo fecero; Imperciochè essendo le menti humane bisognose insieme d'allettamento, e di timore, per quel, che sente Strabone, con gli honori conceduti da gli Dei ad Ercole, à Teseo, ed à quei pochi amati giustamente da Gioue, vien lusingato l'huomo dallo splendor della gloria; mà con le pene di Prometeo, di Tantalo, e d'Issione sentono atterrirsi i mortali, e richiamarsi alla temenza della spregiata diuinità; nè altro
ne

ne dinotano i fulmini di Gioue, l'Egide di Minerua, il Tridente di Nettuno, la ſpada di Marte, i Dragoni, e le facelle di Cerere, ed i Tirſi di Bacco. Or la cagione perche con tanti velami di figure, e di fauole maneggiar ſi doueſſero le coſe alla Religione toccanti, è da Giuliano empio Imperatore, ed Apoſtata recata in mezo, il quale dice, che la natura diuina ama di ſtar velata, e quell' occulta ſoſtanza non vuole con nude voci entrar ne gli orecchi contaminati: il ſentimento delle quali parole con poco diuario è da Materno Firmico nell'vltima parte del ſuo volume eſpreſſo; mà molto più dottamente di coſtoro parlò Dionigi Areopagita nella celeſte Gerarchia, applicando al fauellar miſterioſo, e ſimbolico il conſiglio da Chriſto dato a' Diſcepoli in S. Matteo, in cui ſi vieta, che innanzi à gli animali immondi non ſi gettino le margarite; anzi sì come l'Incarnato Verbo con la veſte della ſpoglia mortale la diuinità naſcondeua, non altrimente (dice Origene ſu'l Leuitico) quando la parola di Dio à gli huomini ſi riuela non viene eſpoſta ſemplice, e nuda, mà ſotto la corteccia della lettera il vero ſentimento di lei, in guiſa della diuinità ſi ricuopre. Che più? Platone iſteſſo ſtimò inuilirſi le coſe ſagre, ſe di loro alla rinfuſa vdendo ciaſcuno ſi diſcorreſſe; onde quando pur la neceſſità ne ſtringea à parlarne, inſegna, che con ſegretezza ſi faccia, & alla preſenza di pochi, i quali non ſieno nel numero di coloro, che ſagrificauano il porco, cioè à dire, per quanto raccor ſi può da

Plau-

Plauto, e da Oratio, c' habbian poco ceruello: *eorum enim, quæ ob imbecillitatem suam humana intueri perspicuè nequit natura speciosior interpres est fabula*, disse Massimo Tirio. E perche meglio s'intenda quanto esattamente si osseruasse nelle cose sacre la segretezza, e la scelta delle persone, riduceteui alla memoria, Signori, quel

....procul este prophani

intuonato dalla Sibilla nella marauigliosa Eneida; e quell'

Odi prophanum vulgus, & arceo,
Fauete linguis.

del Lirico Venusino.

I sacrifici d'Iside eran solenni presso i Focesi, ed i Fenici. Celebrauansi romitamente, e si piangeua Osiri, ed essendo solito di crescer il Nilo in que' giorni, credeuano quegli sciocchi, che le lagrime d'Iside co'l tributo del pianto arricchissero il patrimonio del fiume. Ora s'alcuno hauesse osato sol di veder le cerimonie vietate pagaua del suo temerario ardimento la pena. Così per detto di Pausania nel tempio delle furie Oreste perdette il senno, ed essercitò poscia i coturni sù le tragiche scene forsennato, ed errante. Così Penteo Rè de' Tebani fù dalle Baccanti furiosamente sbranato in pena della curiosità, che l'indusse à spiare i lor'occulti misteri. in Arcadia era sù'l monte Liceo vn tempio di Gioue; vn'altro consegrato à Nettunno se n'honoraua su l monte Alesio; mà nè l'vno, nè l'altro poteua da piè mortale esser senza sacrilegio toccato. Aggiungo, ch'in Candia (già famosa per le cento Città, per l'integri-

tà

tà di Minosse, per le sventure della tradita Arianna, per l'intricato lauorio di Dedalo, e per mille altri titoli datile da mille autori) era l'antro, in cui nacque Gioue, habitauanlo le api, che l'haueuan nodrito bambino, & à niuno era lecito entraruì. Quattro empi ladroni, che à violarlo, per inuolarne il mele s'accinsero, dentro alla spelonca armati à ferro spingendosi, videro la cuna di Gioue; si sminuzzarono di repente in minutissime scaglie l'armature, che gli copriuano, tuonò il Cielo, fulminò Gioue; mà le Parche non volendo profanar con la morte d'huomini il luogo, in cui era nato chi non poteua morire fecero sì, che in vccelli furono tramutati. Che se per auuentura le misteriose ceremonie innocentemente sapute si fossero, à chi ne hauea contezza vn silentio sì rigoroso imponeuasi, che'l romperlo non senza graue gastigo si potea passare. Numenio Filosofo, non sò per qual follia prese à spiegar i sacrifici Eleusini; mà non andò molto, ch'alcune Dee apparendogli in sogno nude si fer vedere nel luogo alle ree femine destinato; indi acerbamenre sgridaronlo, quasi che co'l publicar le cerimonie hauesse anche l'honestà loro indegnamente publicata. Fù Diagora per lo medesimo delitto da que' d'Atene bandito con taglia; e M. Attilio Duumuiro, per hauer dati i libri della Sibilla à copiare ad vn'huomo profano, dal Senato di Roma come parricida fù condennato. Tanto tenacemente era scolpita ne'cuori l'opinione, ch' il segreto giouasse al mantenimento della riuerenza alle cose sagrosante douuta.

E, Si-

E, Signori, l'humano intendimento di tal natura, che le cose più malageuoli solo per la difficoltà più curiosamente rintraccia, e de'beni di questo mondo in maggior pregio si tengono quelli, che da i meno sono partecipati. Trouansi certe figure, che se da lontano le miri, par che l'artefice habbia in esse consumato l'ingegno, tanto son belle; mà se s'auuicinano all'occhio, perdono di vaghezza, perche alcuni tratti di pennello paion da l'huomo grosso, se non son posti nella proportionata distanza; altre sotto vn cristallo, od vn vetro acquistano vna dolcezza d'aria gentile, che allo scoperto quasi offese dall' intemperie della stagione sembrano ruuide, e di maniera assai cruda: io dissi altroue, l'intelletto esser occhio dell'animo; l'occhio all'incontro intelletto del corpo. Or discorriamo così. Nel Sole si rauuisa la verità; L' iride pittura del Sole rappresenta la fauola: l'occhio nostro assuefatto al lume del Signor de'Pianeti no'l riguarda, e no'l cura, dice Seneca nelle questioni naturali; alla vista dell' Iride s'abbandona prigioniero dello stupore; che però Taumantide s'appella l'Iride, cioè à dire figlia della marauiglia; hor l'intelletto, che hà la natura dell'occhio, dice Plutarco, più volentieri all'arco baleno delle fauole, ch'al Sole del vero s'arrende. S' addimestica troppo l'occhio con gli oggetti, che di continuo gli sono opposti. I sacri horrori, la religiosa caligine vn non sò che di misterioso barlume, vn certo dubbioso confin di notte, e di giorno non è credibile quanto di riuerenza ne gli animi de gli adoratori pro-

du-

ducono; perche si come l'oscurità de' colori vale ad vnir la forza dell'occhio, così il velo de gli oggetti intelligibili il vigor dell' intendimento inforza. E vaglia il vero, Signori: Chi più della Religione Christiana professa di caminar al buio? Staſſene Dio ſepolto ne' lucidiſſimi abiſſi di lume inacceſſibile, e tutto che ſi dica hauer poſte per ſuo naſcondiglio le tenebre, non è però, ch'egli non habiti vna gran luce; la quale eſſendo à gli occhi noſtri oggetto troppo sfrenato, perciò co'l nome di tenebre s'addimanda; Così marauiglioſamente conſentono quei due teſti della diuina Scrittura, che ſembrano frà di loro contrari: *lucem inhabitat inacceſſibilem; & poſuit tenebras latibulum ſuum*. La fede poſcia è vn' oſcura riuelatione, che da Dio ne deriua; gli ſtrumenti ſon meri ſimboli, poiche co'l nome di ſimbolo da' ſagri Dottori s'addimandano i Sagramenti. I Profeti ſono gli Oracoli, ed in eſſi leggonſi mille auuenimenti, c'han ſembianza di fauole; mà quello, che dee diligentemente conſiderarſi è, che Chriſto viuente nel mondo la ſua dottrina in modo con parole dichiarò, che'l Vangeliſta S. Marco dice: *ſine parabolis autem non loquebatur eis*: non perche tutto il parlar di Chriſto foſſe inteſſuto di ſomiglianze, e di metafore, come hauere ſciocamente ſentito alcuni Eretici afferma Tertulliano, mà perche ſecondo la ſpoſitione di Beda tanto frequentemente delle ſomiglianze ne' ſuoi ſermoni ſi valſe, che malageuolmente alcuno ſe'n trouerà in tutto ſchietto, e ſenza meſcolamento di parabola, ò di figu-

ra.

ra. La ragione di cotale stile è sauiamente pensata da Chrisostomo nell' homilie su'l Vangelo di S. Matteo, perche la diligenza degli vditori s'infiamma, mentre non intendendo quel, ch'odono, e stimandolo pur di misteri sagrosanti ripieno maggiore sforzo adoprano per capirlo; & in tal guisa la pena da Christo à gli increduli minacciata, *vt videntes non videant, & audientes non intelligant*, si conuerte loro in emenda. Mà di questa materia non più, perche non incorriamo nell'error di coloro, che delle diuine cose profanamente parlauano. M'era quasi caduto pensiero, ò Signori, con buona gratia vostra d'allontanarmi vn poco dal proposito nostro, e di vedere, se l'humana alterigia, che và ogni dì rubbando alla diuinità qualche prerogatiua, anche in queste due cose dall' oscurità, e nelle parole, e ne'fatti tentasse di deificarsi. Sapeua, che i Rè per l'affettato Laconismo Monosillabi furono chiamati, ed hauea letto in Tacito, che nominatamente Tiberio poneua gran cura in oscurar con ricercata ambiguità le sue parole: oltre che il medesimo per sostener la maestà di Prencipe non curò di lasciarsi veder al campo ammutinato, e buona pezza fuori di Roma si trattenne per accrescer di se desiderio al Senato, con lo star in disparte. Mà perche quantunque dilettevole potesse riuscir il discorso, trascorrerebbe oltre i confini, che nel cominciamento del ragionar hò prescritti, alla seconda parte della mia diceria v' inuito.

Dionigi Alicarnasseo ritrarsi grand' vtilità

tà dalle fauole con parole grauissime ne dimostra; poiche alcune, dice egli, i segreti della natura sotto la correccia dell'allegorie tengono celati; altre nell' humane calamità ne consolano; altre le passioni dell'animo, ed i terrori addolciscono, e Platone tanto necessarie le tenne per la buona, e virtuosa educatiou de' figliuoli, che fin dalle Nutrici comanda, che comincino ad impararle, onde esse formin più l'animo con le fauole, che con le mani il corpo; imperciocheà poco à poco insieme con l'età l'accorgimento crescendo, auuezzeransi, come dice Plutarco, à cauar quel, che gioua, da quel, che diletta. Non si può à parere di Strabone sotto altra forma insegnar alle donne, ed a' fanciulli la Filosofia; perche ella à guisa d'vn vino generoso, e di spirito le teste deboli opprime, ed impedisce il discorso; mà sì come la Mandragora vicina alle viti nascendo toglie al vino la forza d'imbriacare, e gli aggiunge sapore, così le fauole, dice Plutarco nell' operetta dell'vdir i Poeti, la seuerità della Filosofia morale rattemprano, onde al palato anche de' più dilicati rincresceuole non riesca. Già vi dissi vn' altra volta, ò Signori, che l'alimento vero dell' animo sono le discipline regolanti il costume, e ve'l prouai con l'autorità di Xenofonte, e di Platone nel suo Protagora: I Sofisti sono gli spenditori, che proueggono il bisogneuole, mà portano i cibi crudi, come dalla piazza, cioè dall'am-
o libro della natura gli comprano; mà Filosseno afferma, che più piaccino le carni, che non sono carni, ed i pesci, che non sono pe-

pesci, essendo che da tutti, come dice Egesandro presso Ateneo, è più amato il condimento, che non sono i pesci, e le carni; perche il nodrirsi de' cibi duri, e non conditi è solo di stomachi vigorosi, e d' huomini benestanti; abbisogna d' vn cuoco, che con la dilicatura del condito saporosi gli renda, & aggradeuoli; mà cuochi son chiamati i Poeti presso Ateneo nelle cene de' saggi. E che fanno i Poeti, se non condire la seuerità de gli insegnamenti con le dolcezze del lusinghiero Parnaso? Non vdiste quel grande nel primo ingresso del suo marauiglioso Poema,

E che'l vero condito in molli versi
I più schiui allettando hà persuaso?

E se Epitetto presso Arriano, dice la scuola de' Filosofi esser, come vna bottega, ò casa d'vn Medico, da cui bisogna, che l'infermo parta con poco gusto, per l'amarezza delle medicine ordinategli; verran subito Lucretio, Massimo Tirio, e Dione Chrisostomo in persona d'vn fauoleggiatore, e doppo loro il famosissimo Tasso, che v' aspergeranno di soaue liquor gli orli del vaso. E questo autore, (il quale benche volgarmente habbia scritto, è però tanto lontano dal vulgo, quanto frà gli ingegni vulgari ripor si dee chi osa di biasimarlo) non disse senza fondamento di ragione, che le fauole persuadono anche i più schiui, perche frà gli ottimi strumenti della persuasione, è da' maestri dell'arte del dire concordemente riposta la fauola. Così prescriuono Tullio, Quintiliano, Demetrio, Ermogene, Aftonio, Libanio, e gli altri: Mà meglio di tutti Aristotile, e la

ca-

cagione, che egli n' adduce principalmente consiste in questo, che essendo l'essempio machina efficacissima per muouer gl'altri à fuggire, e seguir ciò, ch'intendiamo di persuadere, bene spesso non habbiamo gran douitia di storie, ch'all'intention nostra sieno di profitto: oltre che l'essempio non sempre può così perfettamente addattarsi al caso, c'habbiamo alle mani, che non possa chi vuole schiuar il colpo, con allegare vna disugua-glianza: doue all' incontro la fauola dal nostro capriccio formandosi hauerà quelle parti, che sieno maggiormente al nostro proponimento gioueuoli. Vi ricorda de gli Spartani? dice Plutarco in più luoghi, che imbriacauano vn schiauo, e lo faceuano in quello stato veder a' figliuoli, accioche da gli atti sconci, che dal vino conosceuano cagionarsi, si tenessero dall'vbbriachezza lontani; ad imitatione, cred'io, de' saui fauoleggiatori, i quali ne' ritrouamenti de' loro ingegni ottimi documenti lasciarono alla posterità di profittarsi nelle virtù. Ditemi, Signori, per cominciar da quello, ch' è più comune, vogliamo consolar noi medesimi nelle vicende, che porta seco la conditione della nostra vita mortale? le doglianze d'Apollo pastor d'Ameto cantate in suon dolente lungo l'Anfriso, sì come à lui disacerbauan le pene, così noi, in guisa d'incanti di Tessaglia instupidiranno al dolore. Vogliamo dalla tirannia della crudeltà, della perfidia, delle opinioni impure ritor la mente? gli vlulati di Licaone per gastigo conuerso in Lupo desteran l'animo dal letargo, non che dal son-

no. Vogliamo, ch'altri à gli ſtimoli laſciui calcitroſo à riuerire i letti maritali s'auuezzi? Iſſione aggirante, anzi aggirato da vna perpetua rota di vicendeuoli tormenti lo terrà immobile nel pudico proponimento. Vogliamo accender il petto alle attioni magnanime dietro l'orme da gli Eroi glorioſamente ſtampate? gl'applauſi d'Ercole trionfante ſono inuito a' poſteri combattenti; i fortunati boſchi, ne' quali dopò morte ricourano le grandi anime moſtrano ne gli allori la materia delle corone, nell' immortalità delle verzure l'eternità della fama. Vogliamo, che l'auaritia non ne reſtringa con lacci d'oro il cuore? Vn Tantalo in mezo all' acque eſtinguerà la noſtra con la ſua ſete; à lauta menſa adagiato farà paſto all'ingordigia noſtra del ſuo digiuno. Vogliamo raffrenar l'impeto de'noſtri pazzi penſieri, ch'à temerarie impreſe ne portano? Fetonte abbrucciato ſu'l paterno carro, quaſi sù pira infauſta dalle fiamme del Sole, riporrà co'l lume nel ſuo rogo infelice nel buon camino i paſſi erranti; Le calamità di Bellerofonte impazzato ne faran ſaui; La pelle di Marſia ne renderà più ricchi, che'l vello d'oro degli Argonauti. In ſomma dalle fauole per ogni infermità ſi coglie la medicina, ogni virtù hà maniera d'aumentarſi. Si troua forſe ſcienza per nobile che ſia, nella quale non habbian luogo honorato le fauole? Della Teologia habbiamo fauellato à baſtanza; La Filoſofia diratui, che coſa ſia il naſcimento di Venere dalla ſpuma del mare; Leggerete in Plotino, che ſignifichino preſſo Platone le

noz-

ze di Poro con la Pouertà, delle quali nasce Amore; intenderete da'Saui, perche Febo vcise i Ciclopi, perche dalla confusione de gl' elementi dicasi nascer Amore da Esiodo; perche in Omero gli Dei in due fattioni diuisi per la ruina, ò per lo mantenimento d' Ilio ostinatamente piatiscono; quali sieno le ali, che Platone all'anime impenna; L'Ermafrodito, od Androgino nel Fedro doue vada à ferire; L'antro del settimo della Republica, che cosa sotto l'ombre racchiuda; Le due porte de'sogni d'auolio, e di corno, perche di materia differente sieno finte da Omero; il ramo d'oro, che la Sibilla dona ad Enea, mentre discende all' inferno, in che albero veramente germogli.

L'Astrologia non hà puramente nelle fauole i fondamenti? Tutte le strade, per cui camina obliquamente il Sole non sono ad vn certo modo, lastricate con vari segni fauolosamente descritti? Tutto quel bell' intaglio, che veggiamo nel Cielo è forse altro, ch' vn'artificioso lauoro d' ingegnosissimi ritrouatori di fauole, i quali vollero historiare il Palagio degli Dei con eccellenti scolture? mà forse la Politica, come scienza più soda non si diletta di fauole? Dicalo chi può con ragione, mà si riduca alla mente, che Menenio Agrippa con la fauola delle membra ribellanti per inuidia del ventre mitigò la plebe armata contro il Senato; che Stesicoro con la fauola del cauallo, e del ceruo espressa da Oratio nelle sue pistole, corresse la sciocchezza de'Girgentini, ch' à Falaride souerchia potenza concedeuano; che

Demostene, quando il gran Macedone ruinò Tebe, con la fauola del Lupo, che per istatichi chiedeua dalle pecore i cani, persuase gli Ateniesi à non dargli in mano coloro, ch' il corso delle vittorie ritardato gli haueuano. Della morale è forse di mestier, ch'io fauelli, se n'hò già detto tanto, ch'è per auuentura souerchio? Apollonio presso Filostrato dice, ch' i fauoleggiatori, e nominatamente Esopo à guisa di coloro, che con vilissimi cibi vn lauto banchetto apparecchiano, tutto ciò, che fare, ò non far si dee insegnano con la fauella degli animali, e nel primo dell' Imagini pur si legge, ch'Esopo con le fauole abbatte il vitio, & introduce la virtù; onde le fauole per cagione di lui, dice l'autor lodato, s'incaminano alla casa de'Saui per coronargli.

La Rettorica poscia hauendo ne' suoi cimenti prese le fauole per armi, come già v' hò prouato con l'auttorità d'Aristotele, e de' migliori, vedete voi se può non grandemente stimarle? Mà ditemi, Signori, il mondo non è pieno di fauole? andate per le case, trouarete i Lari, ed i penati: scorrete per la Città vi si faranno incontro i Genij: aggirateui per le selue i Fauni, i Satiri, ed i Siluani vi trescano: ne'fonti, e ne'fiumi le Ninfe, le Naiadi, le Napee guidan le danze: nel mar cantano le Sirene, i Tritoni suonan la tromba, pascono gl'armenti i Protei: ingombran l'aria gl'Hippogriffi, e l'Arpie: nell'Inferno regnano i Plutoni, latrano i Cerberi, i Caronti barcheggiano; e fino in Cielo l'Hore, i Titoni, l'Aurore, il Nettare, e cose tali a'fauolosi

ri-

ritrouamenti dan luogo. Sì che per dare vna volta fine al mio ragionare, essendo costume sì riceuuto da' Saui d' insegnar profitteuolmente con le fauole, con molta ragione il nostro Tebano, che per le qualità sue non dee da gli altri pigliar essempio, mà darne, in vna fauola tutto il corso dell' humana vità restringe, e per mezo del Genio molti saluteuoli documenti ne somministra.

E perche dourò pur à Dio piacendo, nella prima vicenda mia del ragionare farmi più vicino alla dichiaratione della pittura, per non tornar à prologhi tediosi, in due sole parole pigliatene l'allegoria.

L'Anima ragioneuole creata dà Dio senza macchia, venuta ad habitar per qualche tempo nel corpo, presa da i beni di lui, e dalle lusinghe della fortuna allettata, contro gl' insegnamenti del Genio prima in dannosi, poscia in disutili negotij incautamente s'intrica; mà finalmente fatta accorta dell'error suo, & hauendo da' suoi trauagli preso l'accorgimento, per mezo della virtù purgante alla sua bellezza tornata, abbellita con le virtù nelle contemplationi delle vere scienze s' impiega, ed hauendo compitamente soggiogate le passioni, ed i vitij alla beatitudine finalmente peruiene.

E tutto ciò sarà l'argomento della mia debolezza in discorrere, e della patienza vostra in vdirmi.

DISCORSO QVARTO.

Perche sia di tanto minore il numero de' buoni, che de' maluagi.

VLisse prudentissimo frà i Principi, che dalla Grecia mossero alla ruina dell' Asia accolto in amoreuole hospitio da Circe, le chiese in gratia vno di coloro, che dall' incantata beuanda dishumanati, la vita in sembianza di varie bestie menauano. Non volle all' incaute preghiere rendersi vinta la Maga; anzi gli disse, che della volontà loro interrogasse quegli animali. Venne il sauio guerriero à ragionamento con vn di loro, e trouollo non pure dall' humana conditione di propria voglia aborrente, mà studioso di persuadér à gli huomini, che le qualità loro eran dalle prerogatiue delle bestie auanzate. Ciò da me letto in Plutarco m' indusse à credere, ch'il vitio, & il piacere, per dar solazzo al corpo curiosamente procacciato dal senso, à poco à poco entri ad occupar anche l' animo, e la ragione (che tien la parte diuina della nostra natura) dal soglio ingiustamente precipiti: onde tanto vaglia à dir vitioso, e de' piaceri soggetto, quanto pazzo, ò con la ragione impedita. E perche infinita è la turba de gli stolti, perciò dal nostro Tebano voleua vn più ampio, e più capace ricinto per loro cagione apprestarsi, di quello, che al poco, mà scelto numero di virtuosi abbisogni.

.... Pauci, quos aequus amauit

Iup-

Iuppiter.
disse bene de'saui, e prodi huomini la Sibilla presso Virgilio: *Multi sunt vocati, pauci verò electi*; meglio disse l'infallibile verità. Nè crederei di esser obligato à dar del mio pensiero discolpa, imperciòche chi d'esser vitioso consente come confessi d'hauer la volontà, potenza più nobile, e signoreggiante, contaminata, non de'rammaricarsi gran fatto, s'altri nella parte men principale ingombrato lo stima. Tuttauia perche io non sono tanto auido di litigi, che voglia più tosto cercar seguaci alla fattione, che luce alla verità, eleggo voi per giudici della quistione, ò Signori, e dico, che se non fossero vitiosi fuori di sentimento, rimarrebbono le vie del piacere altretanto solitarie, e romite, quanto il sentiero della virtù popolato, e frequente; e ciò per due ragioni; La prima è, perche piena di dolori, e d'angoscie è la vita di coloro, che addormentati nelle braccia del vitio si godono de' piaceri.

Non è mia intentione di concorrer con Prodico, presso Xenofonte, ò con Plutarco, i quali ampiamente hanno di quest'argomento medesimo fauellato; mà dirò bene con l'autorità di Platone, e co'l Romano Oratore niun vitioso gustare vna stilla di sincero piacere: perche essendo tiranneggiati dagli affetti, che passioni, ò perturbationi da'Latini, malatie son chiamate da'Greci, non possono esser in alcun tempo felici. Oltre che l'istesso piacere souerchiamente continuato si conuerte in tormento, come dice Massimo Tirio: e non si trouò mai parasito sì ingordo,

che di mangiar sempre non si stancasse, nè libidinoso, che almeno per la satietà non ponesse finalmente alle sue mal regolate voglie il confine; hor se di tal natura sono i piaceri, che'l corpo, come osserua Plutarco nell' operetta contra Epicuro, più lungamente al digiuno, & al dolore può reggere, che alla continuatione delle voluttà, come possono così gran diletto arrecare? Non è egli necessario, che la fame condisca i cibi co'l precedente tormento? Che la sete inaridisca il palato, e le fauci per dar sapore al vino? Ch' il sonno opprima gli occhi, per far, che sia quieto il riposo? Che la lasciuia stimoli con gli incentiui per soddisfar gli appetiti? mà che infelicità maggior di questa si può trouare, in cui le vie de'sodisfacimenti s' intralciano co' prunni, onde solo co'l piè sanguinoso al godimento, e non intero d' vn bene imaginato peruiensi? Nè ciò sia detto da me per ragione d'essempio, ò per vn cotal modo d'essaggerare, perche veramente difficili sono le vie de'diletti à color, che le prouano. S'assembrano nel secondo capo del Libro della Sapienza i seguaci de gl' impuri piaceri; e considerando la fugacità de gl'anni, la caducità della vita, con loica non conchiudente risoluono di tener quegli auuinti con catene di fiori, di sostener questa con l'herba, ch' in vn momento inaridita languisce. *Coronemus nos rosis, antequam marcescant, nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra, vino pretioso, & vnguentis nos impleamus*; ò che vita giuliua, ò che sentieri dilettosi: ad ogni modo essi medesimi giunti

al

al fin del piacere, e rimisurando con lo sguardo d'vna vera, come che inutile consideratione i lor passati diporti confessano: *lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, ambulauimus vias difficiles.*

Vi souuiene, Signori, che la fortuna è oltraggiata con ingiurie da gli huomini in modo, che come dice Plinio, *vtramq; paginam implet*, solo perche con le sue persecutioni ne tormenta, e maltratta; e nondimeno Plutarco afferma, ch'ella non può far alcuno infelice, se del vitio, come di strumento della sua malignità non si vale. I Principi tengono prezzolati i carnefici per mantenimento della giustitia, onde co'l sangue de'colpeuoli s'autentichin le Leggi dell'innocenza; mà nell'animo humano, dice Plutarco, le passioni, ed i vitij sono insieme principi, e manegoldi, i quali co'lor tormenti sì fattamente stringono i rei, che non possono alla forza delle pene resistere; il medesimo haueua detto nelle confessioni Sant'Agostino: *Iussisti Domine, & sic est, vt omnis inordinatus animus sibi pœna sit*. Molti sono stati, che ne' più atroci supplici della Tirannesca barbarie, senza dar segno di dolore han tacciuto: Lo sanno Caritone, e Menalippo, che stancarono la ferocità de'Carnefici, senza aprir bocca in nominar i compagni della congiura, contra Falaride, come narrano Eraclide Pontico nelle cose d'Amore, Ateneo nelle cene de' saggi al tredecesimo, & Eliano nella varia storia. Sallo Leena meretrice, che per non cedere alla violenza de'tormentatori carnefici, consapeuole della loquacità del suo sesso

tagliatasi la lingua co i denti, assicurò con risolutione maschile la fiacchezza donnesca, e tacque in cotal guisa i nomi de' congiurati contro d'Ipparco; così riferisce Polieno. Sallo quel giouinetto Spartano, c'hauendo rubbata vna Volpe, e non essendo in quella natione il furto degno di biasimo, se non veniua palesato, egli per tener quella bestia celata alla curiosità de'padroni la nascose sotto la veste, e benche si sentisse acerbamente mordere dall'animale, elesse di lasciar più tosto scoprir le viscere dall'altrui dente, che il furto dal suo dolore; ricomprando à prezzo di tormenti l'infamia, e con astutia compassioneuole vincendo le arti maluagie della volpe rubbata; tanto francamente si resiste alle pene da chi con gagliarda determinatione s'arma alla difesa della fortezza; mà tosto ch' vna passione con le sue acerbe punture agita vn'animo, abbatte qual si voglia constanza; leggete i Poeti, e gli Storici, trouerete Aiace guerriero per altro sì valoroso, che per l'armi d'Achille concedute ad Vlisse s'vccide; nelle vite de' Cesari vi s'appresenterà vn Nerua sdegnato contro di Regolo, che à guisa di forsennato manda al Cielo altamente le strida, onde per la violenza tutto molle di sudore cade amalato, e muore. Vdirete nella vita di Cleomene in Plutarco Antigono figliuolo di Demetrio, vincitore ne'giuochi, che per immoderata allegrezza con voce così alta saluta il dì fortunato delle sue vittorie, che fatta forza alle vene, per cagione d'vn'impetuoso sputo di sangue tisico ne diuenne; tanto è vero il detto di Plutarco, che le passioni

so-

ſono carnefici de' vitioſi. Mà perche queſta è materia, che molto al coſtume rilieua, io volontieri traſcorrerei partitamente le penne, che tutte le paſſioni in iſpecialità arrecano all'animo, ſe non temeſſi, che voi vinti dal tedio faceſte prima fine d'vdirmi, che io di ragionare: onde poſta in diſparte ogn'altra conſideratione, ſe così v'aggrada, trattiamo alla sfuggita di quella ſola perturbatione, ch'altri s'è ſtudiato d'honorar con titoli più gentili, ed è ſtimata propria de' cuori più nobili, e delicati. Già v'opponete, che d'Amore intendo di fauellare, ſenza neceſſità di velarmi la faccia, come fè Socrate, quando d'Amore preſe à trattare nel Conuito, e nel Fedro. Hò detto fin hora con l'auttorità di Plutarco, che le paſſioni, e gli affetti ſono i carnefici di chi ſi dà loro in preda; mà egli non era per auuentura innamorato, e perciò diſſe poco. Alceſimarco giouane nella Ciſtellaria di Plauto, dalle punture d'Amore amaramente trafitto, eſce vna volta in iſcena tutto agitato, e con impeto proprio del ſuo dolore dice d'hauer da' ſuoi accidenti compreſo, ch'Amore è ſtato l'inuentore dell'Arte de' carnefici; onde quanto maggior fierezza moſtran coſtoro, che nel ritrouamento de' ſupplici impiegano indegnamente l'ingegno, ch'il giuſtitiere, che d'ordine altrui gli mette in vſo, tanto d'ogn'altra paſſione è più diſpietato Amore: nè quì annouero le diuerſe, e ſtranie crudeltà, con cui amore hà tolta la vita à gli amanti, perche è argomento abbondeuolmente ſpiegato da molti, ed io sì come à tutti cedo in ſapere, così dietro l'or-

me de' migliori me ne vò ricogliendo quello, che da loro, per quel, ch'io ſappia, non è ſtato auuertito. Che ſe Plotino diſſe, Amor eſſer vn'Eroe, non vi fate à credere, ch'egli intendeſſe di commendarlo, perche da queſto nome la più conchiudente proua della fierezza d'Amore ſi ritrae: furono gli Eroi tanto auuezzi à ſatollarſi delle ſtragi, che le loro anime, anche diſciolte da'corpi erano tutte inteſe all'vccifioni, ed al ſangue. Di ciò leggiamo gli eſſempi in Pauſania al terzo, & al ſeſto; onde quell'Achille, che viuendo venne deſcritto

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,

dopò morte tanto poco s'allontanò dalla ſua prima ferocia, che in vn' Iſola del mar Euſino comparue ad vn Mercadante; tutti gli auuenimenti della guerra Troiana gli raccontò; l'accolſe corteſemente à conuito, indi pregollo à condurgli vna tal giouinetta Troiana vltimo, & infelice germoglio della diſcendenza di Priamo; vbbidì l'hoſpite, e riceuuto abbondeuolmente il prezzo della ſua merce, laſciò in balia di quell'Eroe la sfortunata Donzella, e moſse dall'Iſola; non andò guari, che vdì altamente le ſtrida di colei ferir lamenteuolmente le ſtelle, e viddela per man d'Achille à brano à brano lacerata morire. Però ſcriue Ateneo all'vndecimo, che i Saui antichi aſſegnauano à gli Eroi vna gran tazza da bere, accioche la gente per auuentura della ferità loro non ſi ſcandalezaſſe, riportando la cagione di tanta rabbia all' vbbriachezza, che gli leuaua di ſenno. Paragonò Plutarco alla ſourana auttorità de'

Dit-

Dittatori la forza d'Amore, con molto accorgimento; perche sì come creato nella Romana Republica il Dittatore, ogni altra dignità, benche Consolare, rimaneua sospesa, così entrando nell'animo Amore ad ogn'altro, che n' haueße il poßeßo toglie la potestà; quindi fù detto, che

Non bene conueniunt, nec in vna sede morantur
Maiestas, & Amor.

E s'hò à dire il vero, la dittatura d'Amore fà paragone à quella di Silla, sotto di cui, come auuertono tutti gli Scrittori, rimase il fiore della Nobiltà Romana empiamente reciso, poiche quanto di buono si ritroua in vn'animo, se v'entra Amore, tostamente se n'esce. E già che di fiori s'è fatta mentione, vditemi attentamente, Signori. Che gli amanti vsaßero per antico le corone, in segno d'eßer seguaci d'Amore, il dimostra apertamente nella Farmoceutria di Teocrito Simeta amatrice di Delfide; per tacer di Luciano, e d'Aristofane; quindi Ouidio vinto dal tedio d'aspettar più lungamente, che gli foße aperto l'ingreßo, risoluto di partire getta la corona, e dice:

At tu non lætis detracta corona capillis
Dura super tot limina nocte iace.

Or in vn' Epigramma di Callimacho si scriue, ch' à certi amanti si sciolsero le corone; Vien nelle cene de' saggi al quintodecimo proposto, perche gli amanti hanno le ghirlande disciolte, e cadenti: La miglior risposta, che vien data è, perche tutte le virtù, tutti gli ornamenti dell'animo caggiono, e van

di-

dispersi subito, che s'accoglie amore nel seno. Quindi gli amanti escono taluolta à coronar le porte delle lor Donne

Interdum madidas lachrymarum rore corollas
Postibus intendit,

disse Ouidio di Vertuno amator di Pomona.

Te meminisse decet quam plurima voce peregi
Supplice, cum posti florida serta darem,

cantò Tibullo; per far intender alle amate Donne, che la miglior parte di se medesimi alle lor porte, quasi d'vn sagro tempio, consagrano. E sì come l'ellera attorcigliata ad vn'albero sì tenacemente lo stringe, che finalmente lo fà seccare, così amore gli animi humani tanto co'suoi legami imprigiona, che gli fà perder la libertà, e la vita, che negli habiti virtuosi consiste: perciò al Flamine Diale, ò vogliam dire al Sacerdote di Gioue era vietato il solo toccamento dell'ellera. E con l'animo in balia de' vitij, senz'aiuto d'alcuna virtù non volete che peninò infinitamente gli amanti? Hauete mai, Signori, considerato alcuni (perche di voi io non parlo) i quali per altro lontanissimi dal maneggio dell'armi, subito che s'innamorano diuengono come guerrieri, e la notte par, che non possano andare, doue dall'affetto sono tratti, se non carichi d'armi? forse perche,

Militat omnis amans, & habet sua castra Cupido?

ò pure perche

Res est solliciti plena timoris amor?

così è. Amore và sempre accerchiato da ge-

losie, e da sufpicioni, e da paure: sempre nel cuor da lui posseduto sparge infelice, mà feconda sememza di tormenti, e di guai; onde temendo sempre tradimenti, assalti, perfidie, e morti s'arma l'amante, & auuera il detto di Cratete gran Sauio Tebano, che diceua amor il giorno caminar disarmato, e la notte coricarsi in letto co'l giacco. Mà v'hà per auuentura alcuno di voi, che come partiale d'amore, da cui non oltraggiato, mà fauorito si sente, si prende giuoco del mio fauellare, e non crede, ch'amore possa partorire altro, ch'amore. Vi perdono la colpa; or piaccia alla vostra fortuna, ch'Amor medesimo vi condoni la pena. Vdite. Aristofane nel Pittagorista dice, che Amor in Cielo vsaua insolentemente: per cagione di lui erano frà quei Cittadini implacabili inimicitie, onde quella ben ordinata Republica dalle ciuili discordie agitata, per la sola temerità d'Amore traballaua, e minacciaua ruina: Hebbero risoluto i più graui Senatori di chiamar gli altri Dei à consiglio, per trouar à sì gran male il necessario compenso; se vi fusse per auuentura chi nominasse Amore per discolo, io non lo sò; dice bene l'autore, che con dodici voti fù relegato in terra, e che in vendetta per mano degli stessi Dei gli furono l'ali diuelte, e donate alla Vittoria; accioche con l'aiuto loro, solleuato dal nostro mondo alla volta del Cielo, non violasse il confine. Or se nel Cielo luogo di beatitudine imperturbabile haueua Amore seminato pene, e tormenti, mi farò à credere, che in terra campo di dolori, e di morte, non

ispar-

isparga pianti, e sciagure? Vedete Signori come leggiermente hò passata questa materia, perche non vorrei, ch'altri nel mio discorso rauuisasse le sue calamità. Dice Plinio, che in Cyzico era la fonte di Cupido, in cui bagnandosi chi che sia, dall'amorosa infermità risanaua; se vera, ò fauolosa sia la fonte, à voi ne lascio il giuditio; io per me stimo, ch'altro antidoto sia bisogneuole à tanto male; Cratete lo guarisce con la fame, e se questa non gioua, co'l tempo, il quale notabilmente fù di profitto à Sofocle (onde diceua di sentirsi obligato alla vecchiezza, che dalla tirannia d'Amore liberato l'haueua) mà chi contro la cura del tempo và nutrendo contumace la piaga, pigli, dice Cratete, per efficace medicina vn capestro. Dalla qualità de'rimedi la malignità del male si può conoscere: ad vna semplice alteratione di febre il solo riposo fù saluteuole; nè s'entra all'vso del ferro, e del fuoco, se non è infistolita la piaga. Che se pure la violenza delle sfrenate passioni non sembrasse tormento basteuole à render infelice la vita de' vitiosi, perche dalla ragione possono esser tostamente composte, ti darò io, dice Plutarco, vna essecutrice dalla medesima ragione stimolata à darti ogni più seuero gastigo, e questa è la coscienza macchiata da colpa. E notabile calamità d' vn' huomo il viuere frà perpetue sciagure, mà infinitamente più graue è'l patire per occasion di demerito. Vn, che sia misero non miserabile è l' idea dell'infelicità: tutto il ristoro d' vn'animo ben composto ne' più graui trauagli è la coscien-

za

za d'esser innocente:nè tanto l'affligge il tollerar le disgratie, che più non lo consoli il non meritarle;mà chi si sente inuolto in mille sceleratezze, da niuna cosa del mondo riceue conforto:in questo solo è giusto il malnagio, che si conosce degno di gran gastigo, e con tale cognitione punisce le proprie colpe, non le scancella; accioche sempre gli rimanga di che dolersi. *Cùm sit enim timida nequitia, dat testimonium condemnationi, semper enim præsumit sæua perturbata conscientia*, diceua il Saggio nel diciasettimo della Sapienza. Nè giouano le lusinghe degli adulatori, ò i ricordi de gli amoreuoli, perche egli medesimo sà di non poter aprir la mente ad allegrezza veruna. Nerone dopò l'esecrando parricidio, fatto graue à se stesso non si diede mai pace; le visite del Senato, l'allegrezze del popolo, le grandezze imperiali, dice Dione, mai non gli scemarono vn tantino della giusta tristezza; perche il simolacro della Madre, e le furie vendicatrici, sempre inanzi à gli occhi gli stauano per tormentarlo. Oreste là presso Euripide forsennato per la morte della madre,dato in preda alle furie della coscienza, di che terrore riempiè le scene de' Tragici, non potendo acquetar l'interno rimordimento, nè anche co'l consiglio di Menelao? Penteo per hauer dispregiato i sacrifici, e le cerimonie di Bacco quanto andò come pazzo aggirandosi, parendogli di veder sempre le furie, vn doppio Sole, e due Tebe? Che non fece Alessandro il Macedone per la morte di Clito ingiustamente vcciso? con che lagrime
non

non tentò di lauar ò la macchia della tradita amicitia, ò la piaga dell'innocente ferito, ò'l cadauero dell'estinto amico? con che furore non volle trafigger le proprie viscere, per correggere all'vso de' grandi, & ostinati, vn minor male con vn maggiore? E non basta il segreto, che altri pretende alle commesse maluagità, perche l'animo di ciascuno è Teatro basteuole, per rappresentar à se stesso le proprie tragedie. Confermi le mie parole Caino fuggitiuo, che ad ogni muouer di foglia sbigottito temeua d'esser ammazzato, e pure all'hora altro, che il solo Adamo suo padre non era al mondo.

Se dunque il vitioso frà mille noiosissime spine della coscienza mena la vita in modo, che non vede Cielo, il quale nuuoloso non tuoni; terra che agitata non tremi; mare, che corrucciato non frema; aria, che dibattuta non fischi; stanza, che ruinosa non caggia; compagnia, che buona non rimproueri; solitudine, che tacita non affligga; s'egli quantunque s'infingano i giudici, tacciano gli accusatori, dissimulino i testimoni, non condannin le Leggi, si stanchino i carnefici, brucinsi i ceppi, si rompano le catene, ad ogni modo al rigoroso tribunal di se stesso, e à se medesimo reo conuinto, patibolo, micidiale, manigoldo, e supplicio, non hebbi giusta occasione di marauigliarmi, che di tanto il numero de' maluagi auanzasse i pochi seguaci della virtù, che con ricinto maggior del doppio fosse stato necessario à Cebete preparar loro l'habitatione?

Ora à consideratione più dolce riuolgiamo

me il pensiero, e la lingua, e dichiariamo, che per esser la vita de' virtuosi felice, per quanto si può esser in questa mortalità, dourebbe la moltitudine tutta dipartirsi dal vitio.

Se de' contrari filosofar si dee nella stessa maniera, come vogliono i Saui, potrei farmi à credere d'hauer prouato basteuolmente la conchiusione, c'hò posta à fauore della virtù, con quello, che contro al vitio habbiam detto. Nondimeno soggiungeremo alcune cose, mà con breuità, perche in lode della virtù tanto è stato detto da tanti, che à noi più tosto può mancarne l'vso, che la dottrina. Sento chi mi riprende, mentre chiamo felice la vita de' virtuosi, perche tutti quei, che ne scriuono, frà quelle cose ripongono la virtù, che malageuolmente s'acquistano, ed in conseguenza si desideran lungamente. Prodico presso Xenofonte, e Filostrato mettendo Ercole nel cominciamento dell'età sua frà le lusinghe del vitio, e della virtù, l'vno dipingono tutto molle, & ornato, come quello, che agi, piaceri, e solazzi promette; l'altra ne rappresentano seuera, e malconcia, che vn aspro sentiero di lontano dimostra. Io quì, Signori non ricorro alla dottrina degli Stoici, i quali formano il loro virtuoso tanto come diremo da tutte l'humane qualità disciolto, che non pur à lui solo concedono l'esser felice, mà la felicità non potersi nè anche per i tormenti intorbidare ostinatamente contendono; sì che, se crediamo à Zenone non meno fù fortunato Regolo nelle atrocissime pene fattegli dalla perfidia Cartaginese patire,

tire,

tire, di quel, che fosse Metello nelle sue glorie: Solo con Platone al quarto delle Leggi io rispondo esser vero, che gli Dei han posta la virtù in luogo disageuole, e che è forza sudare per farsene possessori: cioè, che l'acquisto delle virtù è difficile; anzi di ciò partitamente discorrerassi, quando Cebete ne porga l'occasione; mà giunti, che siamo alla sommità del monte, cioè contratto che s'è il buon' habito, vna spatiosa, & amenissima campagna si troua: e tanto volle dire Archita discepolo di Pittagora nel libro delle virtù morali. Di più; la fatica medesima, che si tollera per l'acquisto della virtù è dilettosa, e piena di gusto. Chirone Centauro, che fù gran Medico, e de' corpi, e de gl'animi, ed hebbe perciò in educatione Achille, volendo ridurre alcuno à perfetta sanità nelle caccie l'affaticaua; perche con l'essercitarsi il corpo veniuano gli humori vitiosi, e peccanti à dissoluersi. Se chiedete ad vn Sardanapalo, se così gli piacesse di diuentar sano, dirà, che l'andar per dirupi, e balze cercando la sanità; l'inaffiar co'suoi sudori la terra, per farui germogliar herbe saluteuoli; contentarsi d'hauer per coltrice il terren nudo, rattemprar la sete per le fatiche, raccolta co'l pouero refrigerio dell'onda corrente; non riconoscer altro cuoco, che la natura eccede i termini della tolleranza, e del giusto; mà parlate con Hippolito; nel fior degl'anni più si gode di ferir vn Cinghiale co'l dardo, che altri suo pari non si compiace d'esser ferito da vna Dama con gli occhi; stima più il teschio d'vna fiera vccisa dalla sua mano, che non cu-

ra

ra vna Fedra fatta cattiua dalla sua gratia; più si pregia delle fiere, che con sudore arreca sanguinose da' boschi, che della femmina; che per amore troua languente nelle sue stanze; l'istesso nell'essercitio delle virtù interuiene; impercioche, come auuerte Massimo Tirio, à chi paragona Diogene mendico, nudo, senz'altra casa, ch'vna picciola botte, senz'altro foco, ch' il Sole, senz'altro vino, che l'onda delle fontane, con vn Ciro, con vn'Alessandro, con vn Cambise, ò quanto dura, e faticosa gli parrà la vita del Cinico! mà non minor piacere dalla sua botte traheua Diogene, che Xerse dalla sua vastissima Babilonia; vn pò di pan secco non meno à lui satiaua la fame, che à Smindiride i condimenti de' cuochi; à tutte le fontane si traeua la sete con tanto gusto, quanto Cambise dell'acqua del Coaspe si prendeua diletto; con la benignità del Sole tanto bene resisteua all'ingiurie del freddo, quanto con la porpora Sardanapalo; faceua del suo bastoncello capitale sì grande, come dell'hasta sua Achille, od Alessandro; e d'vna sola saccoccia, ò carniere s'appagaua non meno, che Creso de' suoi tesori. E se felicità con felicità si paragona, vince di gran lunga Diogene; conciosia cosa che Xerse pianse in guerra per le sue perdite; sospirò per le ferite Cambise; fremè Sardanapalo nel rogo; si dolse Smindiride per la ripulsa; lagrimò Creso fatto prigione; per l'inuidia d'Achille Alessandro si rattristò; mà i piaceri di Diogene furono senza mescolanza di tristezza, ò di lagrime. Che se delle Republiche volessimo fauellare,

quel-

quelle in maggior pregio salirono, e più felici fur dette, che della virtù fecero capitale. Nè parlo della Siracusana famosa per le delitie; della Corintia nominata per i piaceri; della Lesbia chiara per i vini esquisiti; della Milesia celebre per le vestimenta; mà della Spartana, che ad ogni maschia, e generosa Republica sarà sempre vn perfetto essemplare. In essa i giouinetti erano ogni dì battuti con sferze sù l'altare di Diana, come nella vita d'Aristide narra Plutarco, e quello più allegro alla fine si mostraua, che con maggior costanza haueua tollerate le batiture. Le donne nell'acque freddissime sommergeuano i lor fanciullini, come de' popoli della Germania racconta Tacito, per auuezzargli alla sofferenza; haueuano le cene parchissime, e vilissimi i letti da riposare; perche come dice Massimo Tirio, con la tolleranza del poco il piacer dell'assai volontieri comprauano; stimando parte della bramata felicità i disagi, chè à quella poteuano ageuolmente condurli. E quale fù la felicità di Sparta? L'esser senza muraglie: ciò è à dir libera, senza paura, lontana dagli incendi; tanto che non vdì mai strepito di tromba hostile, non vide mai nemico dentro à i confini, non conobbe mai pianto per le perdite de' suoi, non s'atterrì mai per le minaccie de' Vincitori. Mà dunque la via della virtù non è così dilettosa, come diceui (mi rinfaccia non sò chi sia) poiche le medesime cose patisce il virtuoso per i suoi fini, ch'il vitioso. E falso. Hà gran diuario, dice Plutarco, dal rigor del freddo, e dalla smania del caldo,

ch'affligge vn febbricitante; dal sudore, che spande il Lottatore nella palestra, e dal freddo, che sù l Ebro gelato sentono l'Amazoni combattenti; quello è manifesto segnale di corpo cagioneuole, che s'auuicina alla morte, è argomento questo d'animo vigoroso, ch'aspira alla gloria; quello nasce dalla necessità dell' humana fralezza, questo dall'elettione d'vna magnanima volontà deriua; quello argomenta nel corpo ribellione d'humore, dinota questo nell'animo compositione, e concordia degli affetti. Ben è vero, che sì come alla morte siamo tutti soggetti, e della gloria pochi si rendono meriteuoli, così maggiore è'l numero di coloro, che seguono il vitio, che de'seguaci della virtù; il che sia detto per finir co'l principio.

DISCORSO QVINTO.

Della Sfinge, che cosa fosse in quanto alla Storia, e perche da Cebete si ponga per simbolo dell' ignoranza.

VEnuti vna volta à ragionamento Caronte, e Mercurio presso Luciano della sciocchezza degli huomini, che dalle apparenze lasciatisi follemente ingannare, vna vita indegna del nobilissimo lor principio menauano, Caronte rapito in zelo voleua da vn luogo rileuato, & eminente, come poco del proprio bene curanti riprendergli: forse perche non capendone tanti nella sdruscita barchetta, quanti gli errori humani ne faceuano

uano andar dannati, si trouaua posto in bi-
sogno d'apprestar vn'armata per traghettar-
li, & alla spesa non potea reggere l'infelice
moneta, che ogn' vno sotto la lingua porta-
ua. Mà Mercurio delle faccende nostrali in-
formato più à pieno, dall'impetuoso propo-
nimento il fiero vecchio distolse, con dire,
che infruttuosi sarebbono stati gli auuerti-
menti; impercioche non meno che la cera à i
compagni d'Vlisse, per ischernire il canto lu-
singhiero delle Sirene, l'ignoranza a' morta-
li hauea turate l'orecchie, operando nel
mondo quella medesima dimenticanza, che
Lete nell'inferno cagiona. Strana, mà non
poco efficace maniera d'imprimer nel cuor
de gli huomini l'odio dell'ignoranza Lucia-
no adoprò, paragonandola all'onda di Lete;
la quale facendo tutte le cose passate andar
in obliuione, rozi, incolti, e poco più che fan-
ciulli ne rende. Nulladimeno con vguale
conditione, mà con forza maggiore il nostro
Cebete i danni dell'ignoranza sotto gli occhi
nostri propose, prendendo di lei il paragon
della Sfinge mostro nella sua patria famoso:
la natura, e la professione del quale, sì come
è piena d'oscurità, così non lascia, che di lei
possiamo senza vn viluppo di contrarie opi-
nioni discorrere.

Strabone al nono della Geografia dice,
che la Sfinge fù donna famosissima nel cor-
seggiare, e che doppo d'hauer infestati i ma-
ri con le continue prede, all'insidie terrestri,
ed a' ladronecci si trasferì. Dicono i fauo-
leggiatori, ch' a' viandanti quistioni diffici-
lissime proponeua, perche habitando luoghi
di-

dirupati, é scosceſi, non poteua da chi che fosse esser vinta, se non ſe dall'esſercito d' Edippo, il quale i celati sentieri di quelle impenetrabili montagne ſcouerſe, come ſente Pauſania nelle coſe della Boetia. Altri ſentono, che veramente proponeſſe a' foraſtieri gli enimmi, i quali ſe per auuentura ſcioglieuano, nella lor libertà gli laſciaua, e che Edippo hauendo finto di volerle eſſer ne' latrocinij compagno, ſotto il nome dell' amicitia nuouamente contratta l'aſſalſe, e la tolſe dal mondo, come accenna Euſtatio sù l'vndecimo dell' Vliſſea. Mà Palefato nella ſpoſition delle fauole, e Pauſania nel luogo da me dianzi citato, Eliano al ſettimo del ventesimo ſecondo de gli Animali, nella Cronaca Euſebio, & Euripide nell'Andromaca dicono, la Sfinge eſſere ſtata moglie di Cadmo Rè di Tebe, che per odio, e per geloſia d'Ermione non ſolo dal marito ſi diparti, mà generoſamente gli moſſe guerra; ed egli per metterla in diſpregio de' popoli, diſſe, ch' ella era vna beſtia con faccia di fanciulla, con voce d'huomo, con l'ali d'vccello, e co'l ventre di cane.

Mà comunque ſi ſia intorno alla verità della ſtoria, Plinio, e Solino la contano frà gli animali d' vna ſpecie ſomigliante alle Scimie, ſe non quanto hà i peli aſſai lunghi, e le mammelle pendenti; Strabone al ſeſtodecimo a'Cinocefali la riduce; e Diodoro al quarto della ſua libreria frà i Trogloditi, e gli Etiopi trouarſi la Sfinge, non molto varia di forma da quella, che ſi vede dipinta racconta. E tutti queſti Scrittori in ciò ſen-

za dinario s'accordano, ch'ella è animal di natura piaceuole, e mansueta.

Or questa Sfinge proponeua, come dice Apollodoro al terzo, nel tempo, che Creonte era Signor di Tebe vn'enimma, promettendo à chi lo sciogliesse la figlia di Creonte per moglie, e poscia la successione nel Regno; ed all' incontro minacciando la morte à chi per diffalta d' intendimento negli oscuri lacci delle dubbiose parole rauuiluppato si fosse: e così nel premio, come nella pena proposta dalla Sfinge il paragone del nostro Cebete si fonda.

Mà io non posso non grandemente marauigliarmi della diuersità de' sentimenti allegorici sottintesi da' Saui co'l simbolo, ò geroglifico della Sfinge, massimamente essendo alcuni frà di loro direttamente contrari. Psello nella scuola di Platone principalissimo si fece à credere, che sì come la Sfinge di varie nature si diceua composta, cioè di Donzella, e di Leone (secondo che non pur quei d'Egitto, e le fauole di Tebe, mà Euripide, Apollodoro, Aristofane, Ausonio, e frà i Padri Origene al primo contro Celso, e Clemente Alessandrino al quinto della dottrina varia insegnarono) così non altro potesse per lei rauuisarsi, che l'huomo stesso, di parti frà di loro dissomiglianti composto; imperciochè la mente, ò l'intelletto, ò la ragione, che vogliam dire, non hà che far co'l corpo, e co' sensi, se non se quanto, come padrona gli gouerna, e gli regge; e questi appunto con buon giuditio sotto sembianze di bestie si rappresentano, perche con le bestie communi

ni gli hà l'huomo. Sinnesio nel libro della prouidenza hauendo anche egli alla diuersità delle membra riguardo, hebbe per bene di riconoscere per essa vn mescolamento di qualità grandi nell'huomo di valore, ed Eroico; poiche nella faccia humana i caratteri appunto dell'humana prudenza si leggono; nel corpo di Leone veggonsi i vestigi d'vna generosa fortezza, secondo la dottrina simbolica d'Egitto. Onde sì come poco gioueuole sarebbe à gli affari del mondo, ed al seruigio della Republica la prudenza d'vn'huomo, se le forze non secondassero con l'esecutione il consiglio, così la pazza temerità, e la robustezza de' Giganti, di Milone Crotoniata, di Titormo, e di coloro, che là sotto l'Orse da Olao sono descritti, è per la sua vasta mole ruinosa, se la sauiezza non la sostiene.

Vis consilij expers mole ruit sua,
Vim temperatam Dij quoque prouehunt
In maius; ijdem odere vires
Omne nefas animo mouentes.

disse Oratio.

Mà quello, che più mi mette in pensiero, per cagione del nostro Tebano si è, ch'egli prende la Sfinge per simolacro dell'ignoranza, e da famosissimi autori è riputata imagine della scienza; essendo vfficio di chi sà muouer i dubbi intorno alle cose più segrete, e dar sentenza, s'altri nelle risposte s'appone. Quindi leggiamo presso Pausania nelle cose dell'Attica, che Minerua Dea delle scienze portaua per ornamento del suo cimiero, ò diremmo per impresa vna Sfinge di

oro, e d'auolio. Perciò era la Sfinge posta da quei d'Egitto alle porte de'tempij, come leggiamo presso Plutarco nell'operetta d'Osiri,e d'Iside;e la ragione,ch'egli di ciò adduce, approua quanto habbiamo detto della Sapienza,sotto il velame della Sfinge significata, (come che Clemente Alessandrino all'oscurità delle cose diuine à gli humani sensi nascose, di cui vn'altra volta parlammo, la riferisca;) per proua della quale spositione potremmo dire, che Ottauio Augusto, come in Plinio, & in Suetonio leggiamo, de'sigilli con l'imagine della Sfinge si valse; Mà pur non è di sì poca auttorità Cebete, che egli non possa à suo piacere dar alla Sfinge la significatione,che più gli aggrada,senza ch'altri ne habbia à riprendere. Onde se per ignoranza la prese, ignorante non fù. Suppongo in questo luogo per cosa, che sotto dubbio non cada, l'ignoranza di quella sorte intenderſi dal Tebano, che non dice priuatione di scienza contemplatiua, mà prattica;e più la volontà riguarda, che l'intelletto; perche sì come egli à suo luogo vane appella quelle scienze, che non sono ordinate al costume, così poco danneuole stimerà l'ignoranza delle cose, che non giouano alla virtù. Posto cotal fondamento io trouo l'enimma proportionato alla Sfinge, e così prendo à diuisare. Platone nel Carmide, & in più luoghi Plutarco,mà specialmente nell'operetta, in cui l'adulatore dall'amico distingue,dicono,che sopra il tempio d'Apollo in Delfo à gran caratteri d'oro era scritto: *Nosce te ipsum*: questo sia l'enimma dalla no-

stra Sfinge proposto; e non vi marauigliate, ch' io con nome d'enimma la cognitione di noi stessi addimandi, perche ad Alcibiade nel dialogo dell'humana natura parue difficilissima sopra ogn'altra difficoltà, e di ciò dottamente rende ragione Antonio Zimara ne' Problemi. Hora se questo enimma è pienamente inteso, riman vinta la Sfinge, cioè l'ignoranza abbattuta, e l'interprete per detto di Cebete la salute riceue; perche come nota il Romano Oratore al primo delle Leggi, chi se medesimo conosce, intenderà d'hauer in se stesso vn non sò che di diuino, e si studierà sempre di sentir, e di adoprar degnamente in corrispondenza de' fauori celesti; mà se l'ignoranza ne benderà gli occhi in modo, ch'altri non discerna, ò non operi conforme al douere, ed alla diuinità dell'animo, che Dio gli hà dato, rimane in preda alla Sfinge, che ne fà scempio; perche come dice Dione Chrisostomo all'oratione quarta del regno, non v'hà nel mondo malattia più trauagliosa dell'ignoranza; essendo lo stolto danneuolissimo à se medesimo, e cagione à gli altri di grauissime calamità. Mà perche mi direte, l'ignoranza di noi sotto nome di Sfinge ne propone Cebete? Per tre cagioni principalmente il dottissimo Alciato, che da gli autori più saui le qualità della Sfinge ritrasse, la dipinge ne'suoi ingegnosissimi emblemi vergine di faccia, vccello di piume, e di piedi Leone; accennando i tre impedimenti, che dall' humana conditione ne son posti, acciochè non intendiamo perfettamente l'enimma: *Nosce te ipsum*, che à Talete at-

tribuisce Laertio, Plinio à Chilone. Il primo per la faccia di donzella s'esprime, poiche il piacere, che trae l'huomo da gli oggetti del senso, non solo non lascia, che altri al proprio conoscimento riuolga il pensiero, mà come nella passata Lettione toccai, se non priua l'huomo della ragione, almeno l'ingombra, ed il buon vso di lei ne vieta, onde Afrodite fù Venere chiamata da' Greci, che tanto vale, quanto stoltezza, e priuatione d'ingegno: e ciò dinotano le stranie metamorfosi de'compagni d'Vlisse in bestie, di Luciano, e d'Apuleio in Asini. Le penne l'inconstanza, e la velocità dell' ingegno dichiarano, il quale lasciandosi non sò come à volo rapire per le cose fuora di noi riposte, non si può mai alla contemplatione dell' huomo interno ritorcere: onde benissimo si gli potrebbe dir quel di Persio:

Tecum habita, vt noris quam sit tibi curta supellex.

Perciò Socrate veggendo la souerchia curiosità de gli studianti de'tempi suoi, che abbandonata la Filosofia regolante i costumi, alle sterili speculationi della natura s'eran riuolti, soleua ammonir gli amici con vn verso preso dal quarto dell'Vlissea, in cui si dice douersi à ciò, che di bene, e di male si fà in casa nostra por mente: del quale si valse parimente allo stesso fine Plutarco, ne gli insegnamenti, per conseruare la sanità. Vn tale Ollo presso Martiale, staua facendo i conti addosso al compagno; non v'era facenda in piazza, che non gli desse materia da ragionare; tutte le attioni altrui erano soggetto per

le

le sue ciancie; egli frà tanto in casa haueua la moglie adultera: vna figlia già matura, che gli domandaua la dote,e'l creditore, che l'importunaua per lo pagamento della toga, ò del saio. Vederete vn pedante, dice Diogene, impallidito sù i libri, vnto alla Lucerna di Cleante, con l'vnghie rose, che de gli errori d'Vlisse con gran sollecitudine spia,ed i suoi propri trasanda; e certo sono degne insieme di compassione, e di riso le questioni, che tengono occupato l'ingegno humano, mentre fuora di se suolazzando d'vna in vn' altra frenesia inutilmente si stanca; e bene se ne rise il Satirico. Se più vecchio fosse Omero,ò pur Esiodo; s'era maggior Ecuba d'Elena; se i viaggi d'Vlisse frà la Sicilia, e l'Italia furon ristretti,ò pure per incogniti Mari pellegrinò, non parendo, che dentro à così breui confini si potesse errare sì lungamente; se più di lasciuo, ò d' vbbriaco meriti nome Anacreonte; se fù Saffone femmina publica, ed honorata Matrona Penelope, ò pure diè parole al suo secolo;che tempo da Orfeo ad Omero si conti, se Didimo quattro milla libri compose: e cose tali. Chiama la curiosità Plutarco: *Studium aliena mala cognoscendi*; e paragona i curiosi, che le proprie cose non curano à certe Lamie, che mentre sono in casa,tengono gli occhi in vn cassettino riposti, e poscia all' vscir per la Città se gli adattano. Sofocle dice, che i Vecchi da vicino son quasi ciechi, mà veggono da lontano, di che rende più ragioni Plutarco nelle questioni de' conuiti al primo: Simbolo bellissimo de gli ingegni inconstanti, e volatili,

D 4 che

che nulla di quello, che all' huomo interno appartiene discernono, e per le cose lontane senza mai riposarsi discorrono, e come volete poi, ch' arriuino à scior l'enimma, *Nosce te ipsum?* L'vltimo impedimento, che tien l'huomo lontano dal vero sapere è l'alterigia, espressa nella Sfinge per i piè di Leone; impercioche formando altri vna smoderata opinione del suo sapere à niuno dà fede, & ogni altro à se stima inferiore d'ingegno. E sì come nell'Alcibiade primo, dice Platone, che chi conosce d'esser ignorante è ben disposto al non essere, perche diuiene desideroso d'acquistar quel, che gli manca, così all'incontro vno, che prosontuosamente il titolo d' huomo dotto s'arroga, nelle vnghie della Sfinge rimarrà sempre inuiluppato, e prigione. Tutto ciò, c'habbiam detto delle tre nature della Sfinge dichiaranti tre duri intoppi, che dal necessario conoscimento di noi medesimi ne frastornano, espresse à merauiglia il dottissimo Dante nel cominciamento della sua misteriosa Comedia; perche risoluto di suilupparsi dall'intricata selua de' suoi torbidi affetti, al cominciar dell' erta dic'egli, cioè à dire, quando francamente ver la cima della virtù moueua, se gli fecero incontro tre animali feroci per impedirlo. Vna Leona, vn Lupo, ed vn Leone, la libidine, l'auaritia, ò anche la souerchia velocità nell'operare, (che l'vno, e l'altro ne dinota la natura del Lupo) e l'alterezza. Vitij riconosciuti nella nostra Sfinge per la faccia di Vergine, per le penne d'vccello, e per lo rimanente di Leone.

La Leonza leggiera, e presta molto;
Che di pel maculato era coperta;

O si prenda per Lince, ò per Pardo, ò per Pantera, sempre la lasciuia dinota, primo impedimento dell' età giouanile nel sentiero della virtù; perciò ricoperte della pelle di Lince si fingono da Virgilio le sorelle di Venere; e da Plinio si narra il Pardo, per insatiabile libidine mescolarsi, non solamente con le femmine della sua specie, mà co' Leoni; onde di pelle di Pardo fù vestito da Omero Paride giouane pien di lasciuia. La Pantera poscia, che nascondendo il capo lusinga con la bellezza della pelle le fiere, per isbranarle, secondo l'osseruatione di Plinio, esprime al viuo gli effetti della libidine, che lusingando gli occhi con la bellezza, ferisce l'animo co'l diletto. La instabile velocità descritta nelle penne della Sfinge, nell' impetuoso mouimento della libidinosa Leonza si raffigura.

Et ecco quasi al cominciar dell' erta
Vna Leonza leggiera, e presta molto
Che di pel maculato era coperta;

perche come diceua in persona de gli amanti Propertio:

Scilicet alterna quoniã iactamur in vnda,
Nostraq; non vllis permanet aura locis.

Di più nel lupo ancora ne si dipinge, perche dentro al termine di dodeci giorni venendo vn frettoloso parto la Lupa, come insegnano gli Egittiani (tutto che Aristotile della verità del fatto mostri di dubitare) rappresenta quegli ingegni violenti, & immaturi, che senza ridurre à perfettione il

concetto, vengono fuor di stagione al parto disperdendo follemente quella virtù, che concentrata nel conoscimento di se medesimo, haurebbe nell'animo, quando che sia generato quel bellissimo, *Nosce te ipsum*, proposto dalla Sfinge di Tebe. Del Leone io non parlo, poiche di sopra se n'è fauellato basteuolmente.

Hò fino à quì spiegato, Signori, come la Sfinge non senza ragione è posta dal famoso Tebano per geroglifico dell' ignoranza, e vi sarò forse paruto noioso con la spinosità del discorso. Mà non sempre si può di vaghezze trattare; quando le materie violentan l'ingegno è d' hauersi compassione à chi vien posto in necessità di seguir l'altrui trama, acciòche venga bene il tessuto; oltre che è pur talhora gioueuole il cangiar viuanda, se non hà da satiarsi il palato, prima che sia proueduto lo stomaco: le bestie di quei Cesari, che per ostentation di potenza fecero vn' intero conuito di lingue di Papagalli, e di calcagne di Camelo, almeno vollero con la varietà de' conditi farle con raddoppiato gusto sentire. L' humana natura sì come in tutte le sue parti è composta à vicende, così ne gli studij d' vna sola cosa non rimarrebbe appagata. Le facetie d'Aristofane, e di Plauto hanno con le grauità di Sofocle, e di Seneca da condirsi: mà non dobbiam però sempre agitar le scene co i clamori, e co i pianti, se non siamo tanto infelici, che s'habbiamo à pascer di lagrime. Tuttauia perche non sò se da tutti mi saran fatte buone le mie ragioni, torniamo alla Sfinge, e riprouianci da capo à discor-

scorrerne con minor tedio: ad ogni modo quel, che son hora per soggiungerui, se non sarà in tutto conforme all'intention di Cebete in questo luogo, valerà forse à stabilir quanto io dissi nel passato discorso, e sarà di sodisfacimento à tale, che delle cose all'hora accennate da me, non è pago. Gli affetti humani, quando sono disciolti, e principalmente Amore esser carnefice de' nostri cuori prouai. Amore è vna Sfinge, dice Plutarco citato dallo Stobeo, e consiglia, che tostamente s'vccida, accioche cresciute l'vnghie, & i denti non faccia scempio del seno, in cui ricoura, che se tropo dilicato fanciullo Amor vi paresse, e da non paragonarsi con bestia tanto deforme, se vorrete senz' animosità giudicare, trouarete, che solo in parte è bello Amore; ed io all'incontro dirò, che in parte è bella la Sfinge; perche dice Plutarco, hauea l'ali gratiose, & opposta al Sole tutta d'oro pareua, opposta alle nuuole co i colori dell'Iride si dipingeua. Mà dite che cosa disse quel Satiro lodando l'ingegno di coloro, che Amore co'l fuoco paragonarono?

. . . . Che se tu'l miri
In due begli occhi, in vna treccia bionda
O come alletta, e piace, ò come pare
Che gioia spiri, e pace altrui prometta.
Mà se troppo t'accosti, e troppo il tenti,
Non hà Tigre l'Hircania, e non hà Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca, e pareggi:

e quel, che segue. Che se alle parole d'vn Satiro non prestate intera credenza, Cheremene Scrittor di Tragedie citato da Teofra-

sto nelle cose d'Amore dice, ch'egli è come il vino, il quale temperato, e rimesso sollecita il palato; mà puro, e generoso offende il ceruello di chi lo bee. Quindi Diotima maestra famosissima nelle materie d'Amore il chiamò con vna sola parola agro dolce; che fà molti fauori à gli amanti, mà tediosi. E l'istesso Cheromene dice Amor hauer duè archi, vn delle gratie, l'altro del dolore, che fanno per auuentura riscontro à due otri d'Vlisse, vno de'quali serbaua i venti, che portauan serenità, l'altro le pioggie. Mà se tutto ciò vi par poco, mi persuado pure, che l'autorità di Platone trouerà ne gli animi vostri quel luogo, che niun Sauio gli hà negato fin hora; tanto più ch'egli più d'ogni altro fra'graui filosofanti hà studiato, ò per dir meglio insegnato l'arte d'amore. Egli dunque nel Fedro diuisando tutte le sciagure d'amore, dice finalmente, che vn qualche Demonio hà pur mescolato in amore vn non sò che di dolcezza, come la natura si vede hauer fatto nell'adulatore, ilquale come che sia bestia all'humana conuersatione noceuole, hà pure in se vn non sò che di lusinghiero, e di dolce, con cui trattien l'orecchio, benche l'animo offenda. Che se la Sfinge proponeua a' passaggieri gli enimmi, io potrei dirui, che Saffone poetessa ingegnosa, ed amante, presso Massimo Tirio al discorso ottauo, chiamò Amore architetto di parole, quasi che con vari ragionamenti vn labirinto, cioè à dire vn'enimma formasse. Mà sarebbe forse questa proua men propria, e da lontano recata: onde ristringendomi à Plu-

tarco

tarco dico, che Amore non solo propone gli enimmi, mà egli stesso altro non è, che vn intricatissimo enimma. Riduceteui nella memoria Corisca in quella famosissima fauola, che ama, odia, fugge, e segue, minaccia, e prega, spera, e dispera. E se delle cose troppo per auuentura moderne non vi prendete diletto, vdite Alesside Tragico antico nel Fedro, presso Ateneo al tredicesimo delle cene de' saggi; riprende gli scultori, ed i pittori come ignoranti nel formar il simulacro d'amore, e poi egli adduce la definitione di lui in questi versi, trapportati dal Greco da Giacomo Dalecampio.

Nec enim mas ille est, nec fœmina,
Nec Deus, nec homo, nec fatuus,
Nec prudens.

Ditemi, Signori, queste parole v'han sembianza d'enimma? E pur non dicono altro, che Amore. Nell'ardire è più che huomo; il sanno tante fanciulle, che per i lor furti amorosi non temerono nè l'horror della notte, nè lo spauento delle solitudini, nè'l rigor dell'armi, come vna Tisbe, & vna Erminia. Sallo Platone, che per far vna squadra inuincibile di guerrieri voleua vna moltitudine d'amanti assembrare; come fecero in Tebe, doue la compagnia de' soldati amatori sacra per riuerenza s'addimandaua: il disse Ouidio gran maestro dell'arte:

....Amor odit inertes?

il confermò Menandro, che l'audacia pose per sostegno delle imprese amorose. Mà nel timore all'opposto non è egli più vile di qualunque femmina timorosa?

Res est solliciti plena timoris amor.

Vn sogno, c'habbia dell'infelice non lo tormenta? vn sospetto di gelosia non gli è certezza di doglia? vn sguardo crucciosoo non lo trafigge in guisa di chiodo attrauersato nel cuore? vna parola sdegnata non gli bee in guisa di fulmine il sangue nelle vene? Che se volete Amor pazzo, ve lo darò furioso, ed altra legge non curante, che di se stesso.

Quis Legem det amantibus?
Maior Lex amor est sibi:

cantò Boetio al terzo della Consolatione, onde alla morte, alle spade, à i fuochi, à i precipitij si corre: ne sono piene, e le storie, e le fauole.

Nec modus, & requies, nisi mors reperitur amoris;

disse Ouidio nelle trasformationi al decimo. E nondimeno nella circospettione, e nella diligenza, non vi è occhio più ceruiero, ò linceo dell'occhio d'vn cieco Amore; osserua i cenni, considera i moti, non trascura i sospiri hor tronchi, hor interi; (come ne fà fede Elena, quella fiamma dell'Asia nella lettera, che scriue à Paride) e con gli occhi dell'amata vn' amorosa Astrologia si forma, con gli indrizzi di cui i buoni, ed i rei influssi à se medesimo predice l'amante, i torbidi, ed i sereni, i caldi, ed i freddi giorni alle sue speranze antiuede: fin quì arriua la spositione dell'enimma d'Alesside Tragico Greco, or vn'altro ve n'apporto d'vn Comico Latino. Alcesimarco giouane innamorato nella Cistellaria di Plauto, che pur nella passata Let-

tione vi mentouai, delle sue passioni amorose così fauella:

.... feror, differor, distrahor, diripior, ita nullam mentem
Animi habeo, vbi sum, ibi non sum, vbi non sum, ibi est animus:
.... quod lubet, iam non lubet id continuò,
Ita me amor lapsum animi ludificat, fugat, agit, appetit,
Raptat, retinet, iactat, largitur; quod dat non dat, deludit:
Modò quod suasit dissuadet; quod dissuasit id ostentat,

Hor che vi pare, non è vn mero enimma l'Amore, che con tanta contrarietà di tempre, quasi con tanti nodi la vita degli amanti auuiluppa?

Che se la Sfinge fù, come habbiamo prouato, simbolo di sapienza, leggete nel conuito Platonico l'Oratione d'Agatone, e trouarete, s'Amore è ingegnoso, ed habile ad insegnare a' mortali. Euripide riferito al tredicesimo delle cene de' saggi, dice, che chi con Amor prende à trattare virtuoso, e dotto in pochi giorni diuiene: *Musicam docet amor,* fù detto da chi molto intese, e Plutarco nel Libro primo delle questioni conuiuali al capo quinto lo spiega.

Mà se vogliamo all'opposto la dottrina di Cebete seguendo, sotto il nome di Sfinge l'ignoranza comprendere, Amor fanciullo, e cieco pur troppo l'ignoranza ne rappresenta. Quindi Platone lungamente proua nel Fedro la conuersatione degli amanti esser no-

ceuole, principalmente perche a' fini loro è gioueuole l' ignoranza: e donde nasce tanta peruersità di giuditio nel determinar del bello, ò del brutto, se non dall'amore, che ingombra l' intendimento, di chi possiede? Hassi di ciò à fauellare distesamente altroue, però in questo luogo non mi stendo più oltre: solo, per auuicinarmi al fine soggiungo, che Michel Bizantio, riferito da Pierio, dice alcune ree femmine di Megara esser state nomate Sfingi; perche come che con la faccia humana, e piaceuole i vezzi, e le lusinghe soli veder facessero à gli incauti amatori, con l'vnghie però, e co'l corpo di Leone, la tirannide, e la rapacità, con cui delle ricchezze, e della libertà perfidamente spogliauano i loro seguaci, dauano à diuedere. Conchiudiamo dunque, che vera Sfinge è l'amore, e verissima Sfinge è l'ignoranza; e che à noi tutti diuersa sorte d'enimmi sarà dall'vno, e dall'altra proposta: mà sì come non è cose da ignorante lo sciorre i nodi, disse Aristotele al terzo de' Metafisici, così non è da persona poco intendente il capire i labirinti amorosi.

DISCORSO SESTO.

Della famosa diuisione delle cose, in buone, in ree, ed in indifferenti, e quanto sia malageuole il conoscere il male dal bene.

PLatone acerbamente si duole nell'Alcibiade secondo, che alcuni scempi, ò per au-

auuentura poco religiosi, con le loro insensate preghiere gli orecchi di Gioue contaminassero; e si n'apporta l'essempio d'Edippo, il quale doppo l'esecrabile incesto montato in rabbia, e perciò diuenuto sitibondo di sangue, chiese dagli Dei per segnalatissima gratia, ch'i suoi figliuoli venissero, per la successione, all'armi frà loro, e con le sceleratezze maggiori delle paterne, à lui la vergogna de' propri misfatti rendessero più tollerabile; e perche furono facilissimi quegli empi numi, secondo che dice Giouenale, à souuertir le famiglie, mossi dalle preghiere, si videro in campo i due nemici fratelli, e l'vno nel sangue dell'altro si studiò di tinger la real clamide; mà cadendo per le vicendeuoli ferite entrambi, maggior piacere al feroce Padre per la doppia morte recarono; il quale appoggiato ad Antigone, vscendo dalla cupa spelonca, come affamato Lupo, dal suo couile, dell' imperfetta morte, che portaua in fronte in quel punto si dolse, perche bramaua di pascer gli occhi con le ferite, e co'l sangue de gli vccisi figliuoli. La ragione di questo sconueneuole ardimento degli huomini (se delle cose fuor di ragione possiamo fauellar con ragione) è dal gran saggio rapportata all' ignoranza nostra, che frà i veri beni, ed i veri mali non ne lascia discernere; onde Persio stomacato dalla peruersità de' giudici, che del bene, e del male frà noi si formano, tutta la seconda Satira consumò in riprender la follia di coloro, che danneuoli cose faceuano delle loro preghiere soggetto; e Giouenale diè principio alla decima;
con

con dire, che dagli estremi Gadi, fino all'Aurora, ed alle foci del Gange pochissimi si trouauano, ch'il bene dal male con verità distinguessero. Il che s'è vero, non è per auuentura insegnamento, se non molto considerabile, e di gran momento quel della nostra Sfinge, poiche il bene, e'l male, e l'indifferente ne rappresenta. Mà perche non si vuole vn'argomento tant' vtile, ò souerchiamente con la breuità ristringere, ò con la varietà confondere, datemi licenza, che partitamente del bene, e del male, e poscia delle cose indifferenti io ragioni, con riserbare al seguente discorso ciò, che dagli angusti confini della presente lettione sarà sbandito dal tempo. Malageuole è l'arte di conoscer il bene dice Massimo Tirio, nè s'è fin hora trouato maestro, che basteuolmente l'insegni: primieramente perche *decipimur specie recti*, e gli accidenti, per mezo de' quali venir dobbiamo in cognitione delle sostanze, terminano bene spesso l'operatione dell'intelletto, e di via si fan patria, di mezo fine: e di ciò fauello diffusamente à suo luogo, solo all'huomo sauio appartiene lo smidollar le cose, senza ristringer l'ingegno con la misura dell'occhio. Vlisse Principe valoroso, e prudente arriuato à i Lotofagi, non si lasciò incantare dalle viuande apprestate, mà sempre con l'animo riuolto al fumo d'Itaca patria sua seppe tener i suoi desideri raccolti al fine della pellegrinatione, per riueder la moglie, ed i figli; doue all'incontro i compagni gente senza accorgimento, e plebea, gustato c'hebbero il Loto, volontariamente dalla patria lontani

vi-

viuer voleuano, in luogo sconosciuto, e solo famoso per la barbarie: l'oro in mano à Fidia è vn mero soggetto dell'arte, in cui egli dee adoprar l'ingegno, per acquistar grido sourano nel suo mestiere, senza passar più oltre; nell'erario della Republica di Roma è stromento della potenza, co'l nerbo del quale s'armano, e si mantengono gli esserciti per la conquista del mondo; in poter di Lucullo è ministro di lusso, che spoglia le campagne, l'aria, ed i mari, per affaticarne vna mensa: mà s'vna volta arriua alle mani d'vn Filosofo gli serue per vn bel foglio del gran Libro della natura, in cui legge la forza del Sole in purificar, e'n colorir quella zolla. Vno de' più principali stromenti, de' quali per saper si vagliono gl' intendenti è la buona diuisione, ò la distintione, che vogliam dirla, quando vna cosa si considera separatamente dall' altra. Mà di questa quanto malageuolmente seruir ci possiamo nell' inchiesta del bene, se il ben dal male è, si può dire, in questa vita inseparabile? Il mondo è vna lira, dicono Eraclito, & Euripide; mà la lira hà la sua consonanza nell'vnione dell'acuto, e del graue; e'l mondo nella mescolanza del bene, e del male. E questa dottrina benche non habbia determinato autore, che la sostenti, è nondimeno come buona già riceuuta da'più antichi Legislatori, e Teologi; indi da quelli vien tramandata, come ad heredi, à i Filosofi, ed a'Poeti.

Da ciò nacque l'opinione di coloro, che posero nel mondo due Demoni, cioè à dire due primi principij delle cose, vn buono, &

vn reo, laquale dal Gentilesimo s'è poi trasfusa in qualche setta d' Eretici. Questa ridicolosa Teologia fù primamente di Zoroastro, il quale insegna vn de'Demoni alla luce, l'altro alle tenebre rassomigliarsi, per conseruar in tal guisa la qualità del lor primo, & originario principio. A tutti due si faceuano sagrifici, mà lieti all'vno, funesti all'altro; haueuano le giuridittioni distinte, e frà le piante s'haueuano diuise le parti; frà gli animali sotto la signoria del buono viueuano gli vccelli, ed i terrestri; sotto la tirannide del cattiuo gemeuano i pesci, e tutti i mostri dell'acque. Hebbe sei figli il buono, ed altrettanti, come che di differente natura generar ne volle il reo; finalmente salissene in Cielo il buono tre volte di tanto sopra il Sole, di quanto il Sole sopra di noi s'innalza; iui collocò quasi bella, & accampata militia le stelle, & à Sirio, che vulgarmente Canicola addimandiamo, diè la cura di far la sentinella; indi ventiquattro Dei fabricò, e gli racchiuse in vn vouo; mà l'auuersario per onta ventiquattro anch'egli ne fece, che per vn buco fatto nel vouo con gli altri alla rinfusa si mescolarono. Tutto ciò, che dalla Magia di Zoroastro hò dispersamente raccolto, simbolicamente lo stretto congiungimento del bene co'l male ne fà palese, & in conseguenza la difficultà di pienamente comprendere ciò, che sia bene, per difetto di buona distintione. E la cima, & il fiore della sauiezza, dice Socrate presso Seneca, il distinguer il bene dal male, e perciò la vita humana, secondo che al quinto de' fini dice il

Ro-

Romano Oratore è tormentata dall'ignoranza del bene, e del male. Vi souuiene Signori, che colà nel Paradiso terrestre frà l'altre piante felici frondeggiaua l'albero della scienza del bene, e del male? I Rabbini sognano, c'haueua virtù d'affrettar l'vso della ragione, e del libero arbitrio, per seruigio de' primi nostri progenitori; e così credono follemente, che Adamo non huomo perfetto (per quel, che tocca al discorso) mà bambino fosse creato. Giosefto Hebreo al primo dell'antichità disse, che aguzzaua l'ingegno, habilitandolo alle scienze; e fece Dio inuidioso del nostro bene, poiche n'impediua co'l rigoroso diuieto vn'aiuto tanto desiderabile. Meglio Sant'Agostino, e con la scorta di lui la Scuola de' Teologi, al secondo delle sentenze insegna, che tale fù nomato quell'albero dall'euento, poiche dopò d'hauerne i primi Padri gustato, il bene di cui rimaneuano priui, e'l male, in cui eran caduti per infelice esperienza lor mal grado conobbero. O pure à parer di Ruperto nel secondo de Trinitate, cotal nome hebbe per ironia rinfacciandosi al serpente inganneuole la falsità della lusinghiera promessa, *eritis sicut Dij scientes bonum, & malum*; comunque s'intenda certo è, che il Demonio non con altro segnale la Deificatione offerta volle alla prima donna prouare, che con la scienza del bene, e del male: e con ragione; perche sotto questi due termini la cognitione vniuersale di tutte le cose si comprende: così là in Isaia volendosi dichiarar la perfettissima scienza del Verbo Eterno, chiama-

to Emanuello (non intendo della diuina, nè frà le create della beata, ò dell'infusa; mà di quella, ch'al modo naturale per virtù dell'-intelletto attiuo astraente da'fantasmi le specie intelligibili si conseguisce) non con altro termine si spiega, che della scienza del bene, e del male. *Butyrum, & mel comedet, vt sciat reprobare malum, & eligere bonum*; tanto nobile prerogatiua è d'vn' ingegno eccellente s'arriua, quando che sia con molto studio à porre frà il bene, e il male la differenza douuta. Mà rifacciamoci da capo. Il bene è oggetto della volontà, non meno ch'il vero dell'intelletto; così chiaramente l'insegna Aristotele al terzo dell'Anima, e quasi con le medesime parole Massimo Tirio al discorso dieci nouesimo. L'intelletto non può non consentire al vero debitamente propostogli; la volontà non vale à ritirarsi dal bene conosciuto per tale, perche dice Epitetto presso Arriano il bene esser in guisa d'vna moneta, la quale quando sia coniata, non può giustamente rifiutarsi da noi; mà sì come nell'inchiesta del vero bene spesso l'intelletto rimàn deluso, ancorche la sola verità, e non altro rintracci, così incontro la volontà gagliardamente ne spinge al bene, non di rado da vna falsa apparenza ella resta schernita. I sensi di lor natura fallacissimi sono i canali, per cui all'intelletto trapassano le cose; e se l'acquedotto è infetto non sarà velenosa l'acqua peruenendo quando che sia alla bocca? Narra Plinio, che furono da famosissimi artefici con tant' arte alcuni caualli, e cani dipinti, che alla presenza lo-

ro furono vditi i veri caualli nitrire, i veri cani abbaiare: Zeusi ingannò gli vccelli con l'vua, & egli fù da Parrasio ingannato co'l velo: la lucerna di Mentore risplendeua: la Venere,& il Cupido di Prassitele, per detto di Luciano, e la statua della fortuna in Atene destarono fiamme amorose ne' petti altrui. Ora l'istesso danno arrecano le false persuasioni alla volontà. Ognun dietro all'orme del bene s'incamina, dice Massimo Tirio, e niuno cede al compagno; mà perche tante sono le diuerse apprensioni, quanti gli huomini stessi, quindi è, che per diuerse vie seguono la traccia del bene, che nell'animo presupposti si sono. Chi può raccontare la diuersità de gli humani capricci, mentre ciascuno procura, e crede d'hauere il bene trouato?

Altri nauiga il mare, altri nascosto
Gode vn dolce otio in solitaria cella;
Altri spende, altri acquista, altri più tosto
Le caccie, e'l campo, altri'l Teatro appella.
Con sì dolci motiui, ad altri aggrada
O da i libri l'alloro, ò da la spada.

Il bene di Domitiano era riposto in far prigioniere le mosche, dice Suetonio. Arsacide Rè de' Battriani si prendeua diletto di tesser reti da pescagione. Hibria Cretese presso Ateneo tutto il suo bene hauea posto nell'hasta, nella spada, e nello scudo; più vago era in Omero Achille dell'armi, che de' conuiti. Così ogn' vno se medesimo lusinga, e ricco di quel patrimonio si tiene, di cui stima gli altri mendichi. E niuno si faccia à credere, che solo i grandi, ed i saui huomi-

ni, (i quali comunque sia nell' honorate imprese sudando, per lo sentiero della gloria à gran passi caminano) posti al paragone de gli altri più vicini al bene si riputino, perche sì come la natura i suoi doni indifferente dispensa, senza riguardo d'educatione, ò di nascita, così ciascuno ne riceue la parte, che gli tocca, benche per altro à molte cose non vaglia. Ditemi, Signori, credete voi, che à Roscio l'esser per histrione eminente mostrato à dito; à Tersite l'hauer fra' buffoni luogo sourano; à Milone le vittorie ne gli spettacoli; à Frine il seguito di molti incauti amatori; à Sinone il tesser ben frodi, non fosse di tanto piacer cagione, quanto i Consolati à Metello; i trionfi à Mario; le vittorie à Scipione; l'eloquenza à Nestore? Sardanapalo effeminato per la libidine, con gli occhi per la lasciuia tremanti, coperto, anzi sepolto nella porpora, con la chioma tanto ben regolata, quanto erano scarmigliati gli affetti, accerchiato da vn'essercito di concubine (guardia proportionata ad vn cadauero ammarcito nel lezo) hebbe per oggetto de' suoi pensieri il bene; doue Alessandro, per lo contrario, postosi all' inchiesta del bene, e stimando, che di lui fosse sterile Europa, se ne scosse per l'Asia, quasi che od in Caria nel sepolcro di Mausolo, ò nelle muraglie di Babilonia, ò ne' porti della Fenicia, ò ne' lidi dell' Egitto fosse sepolto quel bene, ch'egli andaua cercando; e perche gli parue per auuentura, che'l bene al contrario dell'ombra lo precorresse, penetrò nell' Indie à rinouar le prodezze di Bacco. Chiedete à quel Psaf-

fone

fone della Libia, perche con tanta follecitudine ammaeſtrò gli vccelli più canori à dire: *Magnus Deus Pſaphon*; e vi dirà, che l'ambitione gli faceua deſiderar, come ſuo bene, ch' il mondo l'haueſſe in riuerenza in guiſa d'vn Dio; e che perciò gli vccelli ammaeſtrati tornando frà gli altri, con quelle voci miracoloſe haurebbono intera fede a' ſuoi penſieri acquiſtata. Anzi ſe bene ſi conſidera, ne gli intieri popoli regnò la diuerſità de' pareri intorno al bene; ond' altri in altro, credendo di non errare la riponeua: per cagione d'eſſempio quei di Crotona nell'Oliuaſtro Olimpico; quei d'Atene nelle vittorie nauali; gli Spartani nelle campali; nella caccia i Creteſi; i Sibariti nel luſſo. Sapete quello, che à noi interuiene, Signori, quello, che Sant'Agoſtino ne'libri della Città di Dio nota della Deità de' Gentili, con tanti nomi fù chiamata la diuina natura, quanti erano i biſogni, c'hebbero di lei, e gli eſſercitij, ne' quali impiegata la riputauano. Onde fino al dì d'hoggi ne'loro ſcritti ſi dice, che Gioue comanda, è meſſaggiero Mercurio, Vulcano fabrica i fulmini, Pallade teſſe. Chi poſſiede il bene, Callia ricco, e beneſtante, ò Alcibiade pouero, mà belliſſimo? quelli della Fenicia, e dell' Egitto à fauor di Callia pronuntieranno; à fauor d'Alcibiade gli Elei, ed i Beotij: perche ogn'vno ſtima ben quello, che più gli aggrada; onde tante opinioni intorno al bene ſono creſciute, che sì come Socrate dalle tenzoni de' Soſiſti diceua di tornar più ignorante di prima, così noi, mentre del bene ſi cerca veggendolo in tanti nomi diuiſo,

non possiamo accertar di trouarlo. Il bene è vn solo (così lo chiamano i Pittagorici, come riferisce Plutarco nell'operetta d'Iside, e d'Osiri) sì come il male è diuiso; vna la sanità, molte le malattie; vna l'armonia, molte le dissonanze; vna l'arte di ben guidare vna naue, molti gli errori per sommergerla; e quindi nasce l'altra difficoltà di trouare il bene, perche essendo, come s'è detto, vn solo, non è così ageuole pigliarlo di mira.

Mà non s'hà da sapere che cosa sia questo bene? Fino à quì le difficoltà, che in trouarlo, e conoscerlo ci s'oppongono, habbiamo in qualche maniera diuisate, mà non s'è detto in che cosa egli sia riposto. Questo è vn'accender la sete senz' hauer modo da spegnerla; La malageuolezza d'vna cosa, che buona si stimi la fà crescer di riputatione, e di pregio: l'ingegno humano non può d'ordinarie vittorie appagarsi, nè piace quella corona, ch' in aperto giardino si coglie. Gli animi generosi voglion comprare à forza di sudori le palme, e gli honori; ed'Ercole fin nella culla cominciò à guerreggiar co i serpenti. Hora, Signori, v'vbbidirò, e forse più breuemente di quel, che credete; imperciochè il farne giusto trattato non è per quel poco di tempo, che da fauellar soprauanza. Mentre Cebete dice, che la sua Tauola insegna *quid bonum, quid malum, quid neque bonum, neque malum*; non dobbiamo intendere, che del sommo bene, ò della beatitudine, ò della felicità egli pretenda di fauellare; perche non credo, che questo sia il luogo; la felicità

è il

è il fine, e'l bene; di cui si tratta, è il mezo per conseguirlo: La felicità è come il porto della nauigatione di questa vita, il bene è la tramontana, che co'l suo splendore lontani dalle sirti, e da gli scogli ne guida: La felicità è il premio, il bene è il merito. In somma quì non habbiamo à ragionare del sommo bene, mà del bene, che alla possessione pacifica di lui ne conduce. Ora questa tripartita diuisione di bene, di male, e d'indifferente è portata, e prouata da Platone in persona di Socrate nel Dialogo della Rettorica, e da Epitetto, mentre sotto nome di cose, che non sono in nostro potere le indifferenti comprende (come che di questo io non mi marauigli gran fatto essendo nella Scola de gli Stoici, di cui cotale diuisione deriua, maestro si può dir sourano.) Mà ripigliando il primo capo. L'Academia, e'l Liceo concordemente, delle cose, che buone sono fanno vn'altra diuisione, pur di tre membra: essendo che si ritrouano beni di natura, di fortuna, e dell'animo: così diuide Aristotile nel primo dell' Etica al capo ottauo, e Tullio nelle Tusculane al quinto; beni di natura sono la bellezza, la sanità, la forza, e cose tali; di fortuna gli honori, le dignità, le ricchezze; dell'animo le virtù. Mà la Scuola de gli Stoici è in tutto a' Peripatetici ripugnante, nè riconosce altro bene, che la sola virtù. E perche de' mali co' medesimi fondamenti si tratta, che de' beni, vi saranno tre sorti di mali nell'opinione di Platone, e d'Aristotile, alle tre specie de' beni corrispondenti; mà presso gli Stoici, sì come la sola virtù è il bene,

E 2 ce-

così solo il vitio è'l male; è però vero, che anche gli Stoici le cose indifferenti conoscono, & ad esse ciò, che da gli altri è nomato bene di fortuna, e di corpo riducono.

Alla diuisione di sopra detta ridur si potrebbe parimente quella commune, e trita del vulgo, che de i beni altri son diletteuoli, altri vtili, & i migliori honesti; mà con questa varietà, ch' à tutte tre le specie ricordate di sopra si confarebbe il predicato, ed honesto, ed vtile, e diletteuole. Marco Tullio nel primo delle quistioni Accademiche consente bene à gli Stoici, che nella virtù sia la beata vita riposta, mà la beatissima nega senza l'aiuto de'beni di fortuna, e del corpo potersi trouare: perche se dobbiamo secondar la natura, ella certo hà bisogno della sanità, della robustezza, e de gli stromenti, che a' suoi fini stima gioueuoli, cioè à dire de i commodi della fortuna; da che conuinto Antipatro presso Seneca alla Lettera nouantesima seconda, benche frà gli Stoici non de' vulgari confessa, che qualche cosa, se ben non molto alle cose esterne si dee concedere. Perche almeno à prima vista pare (secondo che nota Aristotile nel quinto dell' Etica) che molte cose pertinenti alla bontà, che cerchiamo, habbiano necessità di stromenti, come d'amici, di potenza, di forze, e per auuentura anche di bellezza, e di nobiltà; nondimeno, dice lo Stoico, per mezo di Seneca alla pistola settantesimaquarta, la virtù sola nell' animo occupar tutti i luoghi, adempir ogni desiderio, satiar tutte le voglie, perche in lei sola è l'origine, e la forza d'ogni bene; all'-

in-

incontro la sanità, la bellezza, la nobiltà in paragone delle virtù sono come scintille esposte al Sole, che muoiono nel souerchio splendore, e per la lor fiacchezza di quel nome, che alla sola virtù s'attribuisce, non riescono meriteuoli; anzi di questa opinione par che possiamo chiamar partiale Platone medesimo, se prestar fede si dee ad Apuleio nel libro della Filosofia, il quale è pure frà gli Accademici di qualche grido: perche dic'egli i beni, ò della fortuna, ò della natura non meritano d'esser nomati simpliciter beni, rimanendo, s'altri non vuol valersene, inutili, e s'in malo vso s'impiegano, essendo anche di detrimento: E Tacito, che forse più nella dottrina di questo luogo, che nel rimanente della vita, e degli scritti alla dottrina Stoica si fè vicino, nel quarto della Storia anch'egli persuade, che c'accostiamo alla dottrina di coloro, che tutto il bene ripongono nella virtù, il male nel vitio, lasciando i doni di natura, e di fortuna frà'l confine dell'vno, e dell'altro alla libera dispositione di chi se ne hauesse à valere. Noi dunque, c'habbiamo alle mani vno scolare di Socrate, che in molti insegnamenti piega nello Stoico, se definir con le leggi di questa setta, che cosa sia il bene, di cui si parla, vorremo, Laertio nella vita di Zenone non dirà diuersamente da quel, che dice il Tebano; mà noi però non conseguiremo il fine del nostro desiderio, perche troppo ampiamente difinisce Laertio: Seneca doppo d'hauer rifiutate alcune difinitioni del bene, come mancheuoli, & à varie oppositioni dell'altre scuole soggette,

conchiude: *Bonum est, quod ad se impetu animi secundùm naturam rapit*, ò pure il nostro vero bene è quello, ch'in vn naufragio può nuotar al lito con essi noi, dice Platone. Vi ricorda di Stilpone? interrogato da Demetrio, se nella ruina della sua patria egli hauesse alcuna cosa perduta, rispose tanto francamente di nò, che della sua vittoria fè dubitar il medesimo Vincitore; e pur era vero, essendo che la virtù non poteua cader nelle mani dell' inimico, e Stilpone insieme con Biante portando seco la sua virtù, haueua sempre vn ricco patrimonio à gli auuenimenti della fortuna non soggiacente. Quanto del bene hò diuisato fin hora, vale marauigliosamente al conoscimento del male, per la dottrina de' contrari, che sù' medesimi principi si fonda; onde à me rimane il fauellar delle cose, ch'indifferenti si nomano, ed opportunamente il farò. In tanto perche v'hò detto di sopra, che il bene da Epitetto presso Arriano è rassomigliato ad vna moneta egli medesimo n'auuisa, che quando ne si presenta occasione d' abbandonar la virtù, facciamo i nostri conti da buoni mercadanti, se metta il meglio dar la nostra moneta per quel piacere, che n'è rappresentato dal senso, ò per qualunque altro oggetto, di cui sia il frutto la vergogna, cioè à dire, s'il pentimento da noi à prezzo così caro comprar si debbia.

DI-

DISCORSO SETTIMO.

Del Genio così buono, come reo: della natura, vffitio, e qualità di lui, secondo la dottrina degli antichi.

ARturo guardiano dell'Orſe, introdotto da Plauto à far il Prologo d'vna ſua leggiadra Comedia alcuni ſegreti della Corte diuina à gli vditori, come di paſſaggio riuela: e di ſe ſteſſo parlando dice, che egli la notte ſe ne ſtà in Cielo à compir con gli altri ſegni le ſue vicende, luminoſo, come che formidabile frà le ſtelle; mà'l giorno frà gli huomini in ſembiante non conoſciuto ſi fà vedere, conciofia coſa che Gioue imperador de gli Dei, e degl'huomini và diſtribuendo i ſuoi numi minori per diuerſe contrade, accioche hauuto da loro contezza de' coſtumi, della pietà, della fede di ciaſcuno, egli poſſa con le ricchezze rimeritargli; e coloro, che ſempre inteſi alle rubberie cō falſi teſtimoni corrompono i tribunali, riceuano delle falſità loro il giuſto gaſtigamento. De gli vni, e de gli altri s'arrollano i nomi; perche la memoria delle buone, e delle ree attioni per dimenticanza non muoia. Io non ſaprei, ſe queſta ſtella meglio alla Comedia di Plauto, ò alla noſtra Lettione deſſe cominciamento. Poſciache rappreſentandone Cebete, in ſembianza d'vn vecchio con vna carta in mano il Genio dato à ciaſcuno di noi (come ſentono tutte le ſette) per guida, e per

no l'anime aeree, intorno alle quali l'occhio presta fede al pensiero, e questi Eroi, Lari, e Genij s'addimandano. Sò, che non tutti all'opinione di Varrone accõsentono intorno al luogo, dentro del quale l'anime dall'aria nominate ristringe, e sopra di ciò io non voglio per difesa di Varrone piatire. Più tosto perche molti non esser frà queste sostanze separate diuario alcuno han creduto, veggiamo partitamente se sono errati. Sò, che non volete questa volta seguir Platone, che nell'Epinomide dice gli Eroi dall'elemento dell'acqua esser nati; se non forse intendendo, ch'egli accennar ne volesse la loro sostanza essere vn poco più materiale del corpo aereo più delicato de'Genij, molto meno vi piacerà quello, ch'egli medesimo nel Cratilo diuisa, dicendo generarsi gli Eroi dall'amore d'vn nume immortale verso le donne, ò d'vna immortal donna verso de gli huomini; come pur Esiodo nell'opere fauolosamente cantò, perche egli stesso nel conuito confessa, che frà gli huomini, e frà gli Dei non può esser congiungimento; e di cotal dottrina si vale Apuleio, del Genio particolar di Socrate fauellando: benche da gli insegnamenti de' saui dell'Egitto discordi. Onde perche non dobbiam dire, ch'à se contradica Platone, fà di mestiere intender quello, che dell'amor degli Dei, e degli huomini insegna, dell'amor de'costumi, e della virtù, come dottamente discorre nella vita di Numa Pompilio Plutarco.

Martiano Capella nelle nozze di Mercurio stima gli Eroi esser così detti dalla terra;

l'eminenza della virtù, viuendo, solleuati dal numero de' vulgari, morendo con non vulgari honori sono riueriti dal mondo, e perciò da i Genij per molte, e notabili qualità, come più à bell'agio vederemo, diuersi.

I Lari per detto di Martiano Capella, e d'Apuleio erano l'anime di coloro, che non con eccesso di virtù, come gli Eroi, mà però lodeuolmente haueuano finita la vita, ed assegnauansi per custodi domestichi de gli attinenti; conciosia cosa che appellandosi ogni anima disciolta dal corpo co'l nome à tutti commune, Lemures, quelle in Lari passauano, alle quali per la bontà era conceduto il possesso pacifico dell'antiche lor case; mà coloro, che in questo mondo s'erano men buone dimostre, dopò la morte come sbandeggiate, e raminghe, senza luogo di riposo, e di pace andauano erranti con terrore, e con danno del mondo; e communemente col nome di Larue erano addimandate. I Lari alla custodia delle case, e delle strade, come nota Arnobio, eran proposti, e perciò da Suetonio nella vita d'Augusto fur detti Compitales, da Plauto nel Mercatore Viales, nell'appendice di Virgilio Semitales, e di lor parla con molto ingegno Ouidio nel quinto de' Fasti. A questi si fabricauano nelle priuate case i Lararij, come d'Alessandro Mammea narra Lampridio; eranui i priuati, ed i publici, come ne'Genij, onde à Giuliano presso Marcellino al secondo si fè vedere il genio publico, e gli diede animo, accioche dal gouerno dell' imperio non si partisse, come

intendeua di fare;per non opporsi alle voglie dell' inuidioso Costanzo. L'origine, da cui nel Gentilesimo la superstitione de' Lari si propagò, fù perche ciascuno in quei tempi sepellire in casa i propri morti soleua, e l'affetto à poco à poco in riuerenza passando diè occasione alla deificatione, come dal Mercatore di Plauto, e dal terzo d'Arnobio si può raccorre.

In questo dunque i Lari co' Genij conuengono, che gli vni, e gli altri sono deputati custodi, e ciò per auuentura hà cagionato l'equiuoco di coloro, ch'vna cosa medesima gli stimarono; onde tanto i Genij, quanto i Lari voleuano con la pelle, e con la compagnia del cane, come simbolo della custodia dipingere, il che à i soli Lari da Ouidio ne' Fasti, e da Plutarco ne' Problemi s'ascriue. Mà in ciò sono differenti, che i Lari le sole case, le Città, e le vie hanno alla lor custodia soggette, e sono anime sciolte dall'humane qualità; i Genij anche le selue, le piante, e gli huomini custodiscono, e forme di corpo humano in alcun tempo non furono.

Sono per tanto i Genij vna specie di Demoni, così chiamati per le ragioni addotte da Macrobio al primo de' Saturnali, e da Possidoro nel libro de gli Eroi, e de' Demoni, e secondo i Platonici hanno vn corpo sottilissimo dal fior dell'aria più purgato, e più sereno composto, come dice nell' Epinomide Platone; e nel dare à gli Angioli il corpo furono così pertinaci gli antichi, toltine quei del Liceo, che anche fra' Cattolici alcuni grauissimi scrittori hanno in questo errore dato

incautamente di petto, e gli riprouano sottilmente i Teologi, sponendo la prima parte della Teologia di S. Tomaso. E s'io dicessi, ch'à noi sono dati, come Minerua ad Vlisse, ò come Socrate ad Alcibiade, seguirei la dottrina di Plutarco nell'operetta del Demonio di Socrate, e di Proclo nel libro, in cui dell'Anima, e del Demonio diuisa; e volendolo poscia prouare con l'Vlissea in mano trouerei, ch'ella niuno di quegli vfficì ch'ad vn sollecito custode s'aspettano, verso il suo cliente tralascia, ella delle sciagure d'Vlisse amaramente si duole; si studia di rendergli Gioue placato, e del ritorno di lui in patria tien lungo ragionamento; se ne trapassa portata da' venti in Itaca; auuisa Telemaco giouinetto della discendenza paterna; gli dà nuoua, che viue il padre; si sdegna con gl'insolenti conuitati; auualora Telemaco, accioche scacci di casa quegli importuni, ed all'inchiesta del Padre pietosamente s'accinga; indi lasciato il cuor del giouine pieno d'vn maschio vigore, à guisa d'Aquila, che frà le nuuole si dilegui; dagli occhi di lui velocemente s'inuola; in sembianza d'huomo si fà da Vlisse vedere; & hora lo sgrida, hora lo stimola alla vendetta, hora lo rende apparíscente, e pieno di maestà, hor lo difende dall'armi de' combattenti nemici: In somma à guisa di prudente maestro l'accompagna, l'instruisce, il difende; e tutto ciò fà il Genio con noi. Dice Seneca nell'epistola centesimadecima, che dalla plebe diuina, (così chiamata primamente da Ouidio) si dà à noi vn aio, che Genio vien detto,

detto, e benche egli parli in maniera, che anche Giunone darsi à gli huomini per custode par che sentisse, hassi nondimeno ad intendere, ch'alle donne Giunone, il Genio à gli huomini con la sua assistenza presieda. Perciò quella femmina presso Petronio, che nell'essere stata sempre dishonorata riponeua l'honore, manda fuora vn giuramento notabile, *Iunonem meam iratam habeam, si me vnquam virginem fuisse memini*, e presso Tibullo quell'amante volendo acquistar fede a'suoi detti, dice all'amica.

Hic per sancta tua Iunonis numina iuro,

Ammiano Marcellino fà intorno à Genij vna bella digressione, e dice esser opinione de' Teologi, che à ciascun di noi nel nostro nascimento vn Nume si dia per compagno, che le nostre attioni co'suoi consigli gouerni, e questi da poche sole, ed eccellenti persone lasciarsi vedere; come per auuentura da Pittagora, da Socrate, da Scipione, e per detto d'altri da Mario, da Ottauiano, da Trimegisto, dal Tianeo, e da Plotino. Aggiunge poscia in conformità del suo senso l'autorità d'Omero, e di Menandro, i cui versi sono interamente citati da Pier Vittorio nelle varie lettioni. Tutto ciò come di peso trasferisce lo Scaligero nel terzo libro della poetica, non sò per qual cagione il nome di Marcellino tacendo. Questa medesima dottrina è ampiamente insegnata da Epitetto presso Arriano in più luoghi, con dire, che Dio in guisa di ministro della sua prouidenza hà dato à gli huomini il Genio, il quale vegli alla cura, e sia sempre sollecito

del

del nostro bene; onde per esser egli indiuiso compagno nostro, siamo in necessità di render le nostre attioni, benche segrete, e nascoste, degne d'esser riguardate da colui, che anche ne' più celati angoli della casa, e ne' più densi horrori dell'ombre non si diparte da noi. E perche tallhora più ne ritrae dal male oprare il timor d'vn nemico, che la riuerenza d'vn'amico, siaci sempre nella memoria che non il buono solo, ma il cattiuo Genio continuamente n'accompagna, e curiosamente ne mira; così dissero Euclide Socratico, e Lucillo nelle Satire al nono, citati da Censorino al quarto del dì natale; nè à ciò ripugna l'opinione d'Empedocle, e di Menandro da noi ricordato pur poco dianzi: anzi anche presso Terentio, e Neuio sotto nome di buono, e di cattiuo Dio habbiamo la confirmatione di quanto s'è detto; Mentre Giulio Cesare sdegnato se ne veniua con l'essercito à Roma, nel valicare il Rubicone, fiume hoggidì famoso per la memoria di questo fatto, si gli fè incontro il Genio buono, ed all'impresa gagliardamente l'inuigorì: doue all'incontro Bruto stando vna sera soletto in camera vide vn'huomo di smisurata grandezza, di color nero, con la barba squallida, e con la chioma dimessa; guardollo, e coraggiosamente dell'esser suo, e delle sue conditioni il richiese: rispósegli l'ombra, sono il tuo Genio cattiuo ò Brutto, e tostamente mi vedrai ne' campi Filippi; vedrotti Bruto riprese, e la fantasima incontinente disparue; ma guari non andò, che s'auuerò

l'in-

l' infelice annuntio nel luogo disegnato dal Genio. Così narra Plutarco. Nè molto differente è l'accidente di Druso, che leggiamo in Dione: scorreua quel giouine valoroso, & vna gran donna gli apparue, che lo sgridò con dirgli, c'hoggimai la vastità de' suoi ambitiosi pensieri ristringesse dentro à più moderati confini, perche ad ogni modo il veder il fine, ch' egli bramaua delle sue militari fatiche non gli sarebbe permesso dal Cielo: ristette egli non sò se attonito, ò pur incredulo allo spauenteuole annuntio, e mouendo in dietro alla volta del Reno, prima di peruenirui caduto malato se ne morì. Ma miglior somiglianza hebbe per auuentura con l'infortunio di Bruto la visione di Cassio Parmigiano, di cui dice Valerio Massimo, che dopò la rotta c'hebbe Marc'Antonio (di cui egli era partiale) se ne fuggì per sicurezza in Atene, doue stando pieno di sollecitudine, e di pensieri, vna fantasima al Genio di Bruto somigliantissima gli comparue, la quale interrogata chi fosse, d'essere vn maligno Genio gli hebbe risposto. Atterrito per tanto, e dalla sembianza, e dal nome, chiamò i seruidori, i quali dicendo di non hauer la fantasima veduta, egli leggiermente s'addormentò; ma ben tosto dallo stesso spettacolo desto, volle ch'vn lume acceso nella camera si mantenesse, e che da lui i seruidori non s'allontanassero vn passo: indi à pochi giorni fù condannato da Cesare. Da cotal dottrina coloro, che non esser in noi altro Genio, che l'animo nostro han creduto, ritraggo-

no,

no, che secondo la buona, ò la rea dispositione degli animi buono, ò reo sia il Genio alla lor cura destinato; perciò Apuleio considerando le parole di quello sfortunatissimo giouine presso Virgilio.

.... Dij ne hunc ardorem mẽtibus addunt.
Euriale, an sua cuique Deus fit dira Cupido?

ricoglie che sì come quel *dira Cupido* fù il Genio cattiuo, che la bellissima coppia d'amici al macello condusse, così *bona Cupido* il buon Genio debbia significare; il che par ch'Epicarmo intendesse di confermare; quando disse i costumi degli huomini ò buoni, ò mali, di buono, ò di mal Genio sortir il nome. Anzi Plutarco, e Marco Tullio mentre del famoso Genio di Socrate fauellano, prouano, che l'animo di lui purissimo, e tanto alienato da' sensi, ch'estatico nominar lo potremmo, ageuolmente vdiua, & intendeua i diuini consigli. Quindi Platone al decimo della Republica in quel ragionamento, che fà colui di fresco dall'inferno tornato, dice à noi darsi il Genio, conforme all'elettione della buona, ò della mala vita, ch'altri risolue di fare, di che discorre Plotino al terzo libro dell'Eneade seconda.

Or questi Genij haueano cura, come dice Apuleio, d'interpretar gli auguri ed i segni; per mezo loro i Magi, secondo Tertulliano nell'Apologetico, e Minutio felice nell'Ottauio, alcune apparenti marauiglie adoprauano, richiamando l'ombre fin da' sepolcri, & emulatori della diuinità con la diui-

diuinatione l'opinione degli huomini si procacciauano. E non solo degli huomini han cura, ma delle Selue, delle Prouincie, e de' Regni. Onde sagrificando Enea alla tomba d'Anchise, e diuinchiandosi per quella piaggia vn serpente, dice il Poeta, ch' egli rimase in forse, se fosse il Genio del luogo, ò pur vn seruidore del padre. Da ciò hebbe origine quel religioso costume, ch' in arriuando altri in contrade straniere subito si salutauano le Deità protettrici del paese, e con solenni sacrifici fauoreuoli si rendeuano all'hospite; così d'Alessandro narra Quinto Curtio, d'Enea Virgilio al settimo, e molti bellissimi luoghi di Poeti sono in tal proposito raunati dal dottissimo Brissonio, nel primo delle sue Formule. Anzi che la scuola di Pittagora tanto al Genio del luogo attribuisce, che la buona, e la mala fortuna degli habitanti stima dipender dall'amistà, ò dalla nemicitia del proprio Genio con quel della Patria.

Era in tanta veneratione il Genio, che volendo non sò che persona fortemente innamorata presso Tibullo porgere prieghi efficaci, & à quali altri non potesse resistere, disse:

Perque tuos oculos, per Geniumque rogo.

Anzi il giuramento fatto per lo Genio specialmente del Principe era più sacrosanto in terra, che quello dell'onda Letea non era formidabile in Cielo; perciò Caligola secondo che narra Suetonio fece molti morire, i quali haueuano per lo Genio di lui spergiurato; e le medesime leggi nel digesto,

ſto, doue trattano de' giuramenti impongono la pena à coloro, che per auuentura il Genio del Principe falſamente in giurando nomaſſero: del che ſi prendono giuoco Tertulliano, e Minutio ne' luoghi poco dianzi citati, quaſi che più venerabile foſſe il ſolo Genio di Ceſare, che tutto lo ſtuolo degli Dei inſieme raccolto. Che perciò alcuni Principi confederati ad Auguſto, per luſingarlo eſſendo in Atene cominciato vn Tempio à Gioue Olimpico conſegrato vollero à ſpeſe proprie condurlo à fine, & al Genio d'Auguſto, Gioue cacciandone, dedicarlo. Ma per non fermarci più in queſta ſola materia, hò detto di ſopra, che il Genio fù creduto l'animo di ciaſcuno, hor dell'ingegno mi par di poterlo affermare; così eſpreſſamente Eraclito preſſo Laertio n' inſegna: l'intelletto è occhio dell'anima, come l'occhio è intelletto del corpo, ma Plutarco dice, che il Genio fà l'vffitio dell'occhio; noi non ſiam ciechi che à guiſa di tanti Edippi, ò Tireſie appoggiarci dobbiamo al braccio d'Antigone, ò del miniſtro, dunque dell'intelletto diſſe Plutarco; quindi è, che non ſenza molt'acutezza diſcorre non sò chi, citato dallo Scaligero, mentre il Genio Platonico all'intelletto agente peripatetico raſſomigliarſi contende; imperciochе sì come quello nel poſſibile imprime le ſpecie neceſſarie per eſprimer l'atto d'intendere, così queſto mille nouità ſuggeriſce, per le quali veggonſi alcuni ritrouamenti tanto ſuperiori all'humana capacità, ch'è forza aſcriuergli all'illuſtratione del Genio, e ciò vuol per

auuen-

auuentura significar Marsilio al decimo della Teologia di Platone, quando la qualità degl'ingegni alla qualità de' Genij, che dell'anime sono custodi rapporta; perche sì come ciascun che nasce sotto qualche stella particolare signoreggiante vien posto, ond'altri Mercuriali, altri Gioniali son detti, così Plotino, e tutta la scuola di Platone sotto qualunque pianeta vn certo numero de' Genij ripone. Ben è vero, che la virtù per cagion d'essempio del Sole non da tutti i Genij à lui soggetti vien'vgualmente participata; perciò vn huomo benche solare sarà più, ò meno fortunato d'vn altro solare, secondo che il Genio, sotto la cui custodia egli viue più, ò meno della virtù del Sole si gode, ed in conseguenza più può: e con la douuta proportione dobbiamo filosofare l'insegnamento di Iamblico, e di Porfirio seguendo, i quali i Genij conforme alle stelle dominatrici nel punto, ch' alla luce nasciamo, per maestri n' assegnano. Ma perche non vogliono i seguaci dalla dottrina del lor maestro partire, sì come di sopra dissi per autorità di Platone, ch' il Genio ne toccaua, quale noi medesimi buona, ò mala vita eleggendo voleuamo; così non vogliono gli Accademici, che sempre siam posti in necessità di viuere à quel Genio soggetti, che nel cominciamento del viuere ne toccò, ma che sia nella man nostra il mutarlo, quantunque da vna vita ad vn altra ne fosse in grado di trapassare. Onde se vn'huomo dato disciolta mente à gli amori, e perciò da vn Genio à Venere sottoposto guidato da

gli

gli amori non intende partire, ma purgando l'affetto con l'horreuolezza del fine, ò con altra circonstanza lo rende virtuoso, da vn men nobile ad vn più sublime Genio sotto la giuridittione di Venere la custodia di lui si trasferisce; se dalla mercantia alle lettere fà passaggio acquista vn Genio frà Mercuriali più nobile, essendo Mercurio così del guadagno mercantile, come dello studio sopr' intendente; ma se al pacifico mestiere della religion dato bando all'imprese guerriere s' accinge, lasciato il Genio Gioniale, sotto il Martiale à militar propriamente, ma con presagio calamitoso comincia.

Ma perche degli huomini, e delle Città s'è detto i Genij hauer cura, quando à questi la morte, à quelle sourasta la rouina nelle storie leggiamo essersi partiti da loro. Costanzo presso Ammiano staua da grandissimo pensiero soprapeso, & afflitto, perche non veggendo più il Genio, ch' era stato solito di mostrarsigli temeua l'vltimo infortunio, che finalmente gli accade, e della Città di Gierusalemme narrano non solo Tacito nelle storie, ma Giosesso al sesto della guerra Giudea, e Niceforo al terzo della storia ecclesiastica, come prima, che fosse presa alcune voci s' vdirono quasi de' Numi custodi, ch' in preda al furor de' nemici l'abbandonauano. Onde Seneca nelle Troadi, e Petronio dicono, che non prima fù da' Greci preso il grand'Ilio, che se ne partissero le deità tutelari; anzi si leggono le particolari preghiere, con le quali da nemici erano

i Dei

i Dei scongiurati ad vscirsene, come de' Vei dice Liuio al primo della sua storia, e Macrobio al nono del terzo de' Saturnali; del che fauellano abbondeuolmente il Mureto nelle varie lettioni; il Turnebo negli Auuersari; il Guellio su'l secondo dell'Eneide; e Barnaba Brissonio nelle formule al primo.

Tutta la dottrina, che s'è fin hora della superstitione de' Gentili recata in mezo, con rimouer l' imperfettioni ageuolmente nella Cristiana Religione si trasferisce. A ciascun huomo deputarsi vn buon Angiolo per custode subito ch'esce alla luce, S. Tomaso, e con lui tutti i Teologi il prouano fondati su'l detto del Salmo, *Angelis suis mandauit de te, vt custodiant te*, con quel che segue: ma per l'opposito non mancar à ciascuno il reo demonio, che si studia di trar dall'altrui perdite il suo guadagno, l'insegna l'Apostolo nella lettera à gli Efesini, *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus Principes* col rimanente; perciò Ruberto chiosando le reuelationi di San Giouanni in quel luogo, che descriue l'Angiolo dell'abisso in guisa di principe delle Locuste, *Angelus iste abyssi*, dice, *manifestè contrarius est magni consilij Angelo*. Che gli Angioli, come Arturo diceua di se medesimo seruano in guisa d'esploratori mescolandosi frà noi mortali, si legge apertamente nella glossa sul secondo capo di Giosuè, *Exploratores isti* (mandati da Giosuè à spiar della Città di Ierico) *possunt Angeli Dei putari, secundùm illud, Ecce mitto Angelum meum ante faciem tuam*. Che l'animo medesimo allegorica-

ricamente sia nell'huomo l'Angiolo tutelare, nel duodecimo degli atti Apostolici il consente la glossa. *Videtur Angelus hominis esse homo interior, qui Deum, semper fidè contemplatur*. Che non solamente à gli huomini particolari; ma etiandio alle prouincie, ed à regni siano gli Angioli presidenti, Origene nell'homilia ventesima sopra i Numeri lo proua con l'Apocalisse, in cui à gli Angioli di diuerse chiese varie ambasciate si mandano: ma in quel luogo forse è più confacente alla lettera intendere sotto nome d'Angioli i Vescoui, onde l'intention nostra più propriamente vien prouata con la scrittura di Daniello, di cui fauellerassi più à basso: ch' abbandonino tall'hora le prouincie, e gli huomini à loro commessi (non però in tutto, perche essendo la loro custodia vn'essecutione della diuina Prouidenza, com' insegna S. Tomaso, non possono mai del tutto allontanarsi dalle cose soggette alla prouidenza) il dice Gieremia in persona degli Angioli medesimi, secondo la spositione di San Girolamo, e della Glossa in quelle parole, *Curauimus Babylonem, & non est sanata, derelinquamus eam*. Che finalmente l'vno con l'altro per l'vtile de' suoi alcuni combatta è notissimo in Daniello, in cui il Principe della Persia (cioè à dire il custode della Persia, come Teodoreto, e Gregorio dichiarano) s' oppone à Gabriello presidente della Giudea, non già perche frà di loro esser possa contrarietà di volere, ma perche rappresentando ciascuno à Dio diuersi meriti de' popoli custoditi diuersi ef-

fetti

fetti dalla diuina prouidenza richieggono: mà tosto che la volontà di Dio vien loro manifestata, cessa ogni diuersità di sentimento.

Habbiamo fin hora detto che cosa sieno i Genij, & in che mestiere si trattengano per nostro bene: resta, che secondo il consiglio d'Oratio io vi dica

. . . . Cras Genium mero
Cura bis, & porco bimestri
Cum famulis operum solutis;

Mà perche à ciò il tempo de'baccanali n'inuita, lascio, che la natura per se stessa faccia le parti d'Epicuro, & alla coltura del Genio ne solleciti, hauendo pur troppo lungamente del Genio, e per auuentura contro il Genio d'alcun di voi, ò mio fauellato.

Fine della Prima Parte.

DEL-

DELLA TAVOLA DI CEBETE TEBANO

Esposta da

Agostino Mascardi.

PARTE SECONDA.

D eccoci col Tebano al cominciar della vita: i passati Discorsi sono quasi i sobborghi di quella gran Città, che Cebete descriue: per essi incaminati hor arriuiamo al primo cinto di mura; e come che il Genio in qualche modo all' humana vita appartenga, nondimeno perche da lui s'apprende dottrina buona, non de' riporsi dentro del cerchio habitato da' vitiosi. Gl' insegnamenti da noi portati sin'hora stanno assai sull' vniuersale, e vagliono di preamboli alla scienza morale. Il Genio rappresenta l'instinto, ch'al ben'oprare tutti internamente ne stimola: mà perche subito nati imbeuiamo l'errore, ed hà luogo l'oracolo di quel saggio, che l'huomo dalla sua giouentù

dichiaro inchineuole al male, perciò il Tebano più particolarmente ne trae alla consideratione delle passioni, e de' vitij, che n'intralciano subitamente il sentiero: scorrerà l'huomo, e quasi per via sfuggeuole, e lubrica anderà d'vno in altro errore precipitando: mà per suo meglio incapperà nella miseria, nel seno di cui trouerà il senno, c'hauea smarrito frà l'immondezze de' suoi piaceri, e dal primo al secondo cerchio farà vn' honorato passaggio; nè à caso la fortuna frà le sceleratezze si conta: perche (come partitamente si proua ne' seguenti discorsi) i vitij in guisa d'auoltori à quel pazzo cadauero dell'imaginata fortuna affamati s'auuentano; e come la leggerezza dell' humano pensiero la portò à volo tant'alto, che sopra il Cielo la pose, così la peruersità dell' humano volere deificata l'adora: ed ella quando è più fauoreuole, all'hora più pestilenti mostra le forze sue: poiche abomineuol parto d'animo fortunato sono le più enormi maluagità; mà fuggirà mal suo grado, e con lei dilegueraßi tutto l'infame stuolo delle sceleratezze: la diuina vendetta scriuerà nel cuor de gli empi aperto dalla sua sferza con le lor proprie lagrime le leggi del pentimento. Vedraßi, come io diceua, nella nostra Scena vna gloriosa catastrofe.

DEL-

DELLA SECONDA PARTE, DISCORSO PRIMO.

Della beuanda, che la fraude porge à ciascuno entrante nella vita mortale.

Otto l'inuocatione del Genio buono vi lasciai i giorni addietro, Signori, acciò che ad vna mensa lautissima ne'tempi appunto geniali, adagiandoui, deste compenso al lungo digiuno delle mie smunte dicerie con l'altrui sugoso discorso, e non andai nel mio pensiero ingannato; poiche chi si contentò d'honorar questo luogo co'l suo sapere, quanto solleuò con la cortesia della sua lingua le mie bassezze, tantó oppresse co'l vigor del suo intendimento gli sforzi miei; onde voi nell'esquisitezza dell'altrui viuande riconosceste la simplicità delle mie, e vi prese pietà delle ghiande, e dell'acqua, che à me consente la pouertà dell'ingegno, mentre de' faui dell'Attica vi fù prodiga la mano di

tale,che dal Liceo,e dal Portico sà raccorgli.

Hor io doppo il banchetto ritorno, e con la coppa in mano al Genio buono fò vn brindisi; che appunto Teofrasto nel libro dell'vbbriacchezza dice la tazza del buon Genio à gli huomini dopò d'essere satollati apprestarsi: mà perche come nota Ateneo,subito, che s'era in honor del buon Genio beuuto, si leuauan le tauole (onde Dionigi Tiranno di Sicilia volendo rubbar dal tempio d'Esculapio in Siracusa vna mensa d'oro, empiamente faceto in riuerenza del Genio beendo,la fè rapire) io per non ingannarui, Signori,chiaramente v'annuncio,ch'è finito il conuitto, e che la stagione è mutata. Sì che non dee parerui nuouo, s'all'antica seccagine delle mie lettioni tornando vi fò prouar l'amaro del dolce,ch'altri leggiadramente vi fè sentire. Mà non merita per auuentura gran biasimo il cangiamento de' cibi. Tutte le cose sotto la Luna padrona delle vicende aman la varietà. Anche le nuuole,come che torbide, e minacciose,quando il Sole in Cancro, od in Leone raccolto sferza le campagne,ed i colli,sono l'oggetto de'voti humani; l'orecchio, benche armonioso, e Pittagorico vuol tal'hora ne'perfetti concerti esser da vna dissonanza sollecitato: ne'teatri volontieri vdiamo dopò vn Telefo vn Dauo, nè spargiamo men dolcemente le lagrime,mentre calzata di lamenteuole coturno Ifigenia si dispone al morire, che prorompiam nelle risa, quando co i zoccoli in piè Stratofane nelle sue millanterie con bocca piena racconta. E perche vi parrà greue

di

di condir l'altrui nettare co'l mio assenzio, mentre in luogo d'antidoto, per conseruar lo stomaco, che per souerchia dolcezza non si rilassi, ve'l porgo? & in che vaso? nella coppa non già del Genio, di cui l'vltima volta parlammo, mà della fraude, la quale à chiunque nel ricinto della vita argomenta d'entrare dà l' ignoranza, e l'errore in beuanda, per dichiaratione di che, mentr'io mi fò da capo, e partitamente per la dottrina de gli antichi scorrendo giungo à quello, che ci habbiamo proposto, seguitemi, vi prego, con l'ingegno, Signori, ò à chi non piace di far viaggio per sentiero sì disageuole, con patienza si contenti d'aspettar, ch'io ritorni.

Fù opinione commune a' Caldei, a' Teologi gentili, ed a' Platonici, che l'anime humane prima d'informar le membra vacillanti, e caduche se ne stessero in Cielo. De' Caldei ne fà fede Platone, nella spositione dell'Oracolo frà i Magici il primo, in cui si dice, la via, che tenne l'anima in discender dal Cielo douersi cercare; doue insegna, che quattro sono i seggi colà sù, differenti per lo splendore; il primo è tutto luminoso, & ardente; il secondo tutto caliginoso, e fumante; ne' due di mezo posti nel confine della luce, e dell'ombre, nè mai annotta, nè mai aggiorna, mà vi regna vn'eterno crepuscolo, sempre in forse ò d'illustrarsi, ò d'ascondersi. Quando dunque l'anima alla ragione soggetta, dopò d'hauer virtuosamente adoprato lasciaua il corpo, alla sfera del lume, donde s'era spiccata, facea ritorno; mà se per disuentura, ò follia fosse dalla celeste

discendenza con la peruersità de' costumi trasandata, secondo la qualità del demerito, in luogo meno, ò più tenebroso à seppellirsi n'andaua: mà la dottrina di costoro poco, ò nulla rileua all' intention di Cebete, poiche in niun conto all' ignoranza, ed all'errore beuuto da coloro, che nascono, si rapporta.

De' Teologi riferisce Macrobio nel primo libro su'l sogno di Scipione, che quando vollero per diuerse contrade la loro religione stabilmente fondare, dissero l' inferno al-anime altro non essere, ch' il corpo; il quale in guisa di sordida, e sanguinosa prigione le tien sepolte, ed à tante pene soggette, con quanti nomi è piacciuto all' ingegnosa nation de' Poeti di diuisarle, e d' esprimerle. Onde, il sentimento de' nomi applicando, à Flegetonte l'ardor dell' ira, e de gli sfrenati desiderij significare, Acheronte il pentimento, Cocito ogni cagione, c'habbiamo di rammaricarci, e di piangere, Stige tutti i fomenti de gli odi vicendeuoli, l'Auoltoio, che del rinascente fegato, senza mai satiarsi si pasce, l' infaticabile rimordimento della conscientia, e tutto il rimanente, che nel luogo da me citato ampiamente si legge; mà quello, che meglio alla coppa di Cebete si rassomiglia, è, che l'onda di Lete, la quale colà giù nell' inferno beono l'anime, di cui disse il Poeta:

Securos latices, & longa obliuione potant; per dichiaratione di coloro, è l' errore, che viene instillato nell'anima, quando comincia, diremo, à viuificare il corpo, per

cui

cui pazzamente la Maestà della passata vita posta in dimenticanza, solo nel viuer del corpo si compiace. Mà meglio di tutti Platone nel Dialogo, in cui dell' immortalità dell'anima dottamente discorre Socrate con Fedone, e con Cebete, dice, che l'anima entrando nel corpo si sente tutta per vbbriachezza tremante, perche dalla materia prima, che con nome d'Hyle s'addimanda la parte più spiritosa, e purgata si trae, per lo mantenimento de gli Dei, e nettare vien nomata: mà le feccie, che nel vase rimangono, son quelle, che cagionano l'vbbriachezza dell'anime, il che mentre vi prouo con vn concetto astrologico, soggeritomi da vn Platonico ad essermi d'vna diligente attentione cortesi nuouamente vi prego. La via lattea, come sapete, ne' due Tropici di Capricorno, e di Cancro taglia co'l suo rauolgimento il Zodiaco, e forma le porte, che sono dette del Sole, perche non può egli più oltre passare, mà nel solstitio auuenendosi, all'vsato sentiero della zona ritorna. Per queste due porte escono dal Cielo, e nel Cielo rientrano l'anime. Vna è detta de gli huomini, l'altra de gli Dei; perche dal Cancro escono, e per Capricorno ritornano l'anime all' albergo dell'immortalità; così l'huomo prima di nascere fino dal Cielo porta il Cancero con se, diceua vn Cotale. E tutto ciò vien tolto da Omero nel tredicesimo dell' Vlissea, doue l'antro Itacense descriue. Ora mentre l'anima dal tropico di Cancero alla volta del Leone se ne cala, troua la Tazza di Bacco in Cielo frà le costellationi del Cor-

no, e del Serpente, ingemmata di Stelle, & in quella sitibonda del proprio male s'attuffa, e ne ritrae l'vbbriachezza, e la dimenticanza, e perche così alla Tazza di Bacco in Cielo, come alla coppa della frode nella Tauola di Cebete ogn'vno, mà con disugual misura è costretto à bere, quindi è, che varie, e frà dì loro contrarie sono le opinioni de gli huomini, ch'intorno all'humane, ed alle diuine cose s'aggirano.

Vedete dunque, Signori, che non pur Cebete, mà Platone, e tutti gli antichi Teologi, all'anime entranti alla vita danno à bere vn non sò che, dalla cui forza, oppressate vengono in istato peggiore, delle cose passate scordeuoli, e dell'auuenire mal prudenti. mà perche tutti gli altri, toltone solo Cebete, fauellano della dimenticanza, è da vedere, che transanimatione Pittagorica non accennino. Sò, che non tutte le Scuole il trapassamento da vn corpo ad vn'altro ammetteuano: e come che Lattantio, e Damasceno di questo errore accagionin gli Stoici, tanto lontana però fù da cotal sentimento quella grauissima setta, che l'anime far ritorno alle Stelle donde s'erano dipartite, n'insegna; e vecchissime sì, mà non eterne le stima; onde nella prima delle sue Tusculane il Romano Oratore della sciocchezza loro prendendosi giuoco, dice: *Stoici vsuram nobis tamquam cornicibus largiuntur, diu mansuros aiunt animos, semper negant*: del ritorno alle Stelle fauella Seneca nella Consolatione à Martia, & Epitetto presso Arriano, anzi che Statio dottissimo al solito nel

se-

ſeſto della guerra Tebana, fauellando d'vn tale, che cupido de' teſori, mentre aprendo ſpietatamente il ſeno alla terra, trouò la morte in vece dell'oro (perche da vn ruinoſo colle improuiſamente coperto, rimaſe co'l corpo, doue teneua l'animo ſepellito; e nella ſouerchia abbondanza dell'oro diuenuto mendico, ſi vide vna ricca morte innanzi à gli occhi, e finì pretioſamente i ſuoi giorni) dice:

.... iacet intus monte ſoluto
Obrutus, ac penitus fractum, obductumque cadauer
Indignantem animam proprijs non reddidit aſtris:

e gentilmente il noſtro Petrarca:

L'alma mia fiamma, oltre le belle bella,
C'hebbe quì'l Ciel sì amico, e sì corteſe,
Anzi tempo per me nel ſuo paeſe
E' ritornata, & à la par ſua ſtella.

E Dante nel quarto canto del Paradiſo:

Quel, che Timeo dell'anime argomenta
Non è ſimile à ciò, che quì ſi vede:
Però che come dice par, che ſenta.
Dice, che l'alma alla ſua ſtella riede,
Credendo quella quindi eſſer deciſa,
Quando Natura per forma le diede.

Fù dunque cotal dottrina da Pittagora primamente trouata, come fà fede Ariſtotele al primo dell'anima, e l'iſteſſo Pittagora preſſo Ouidio nelle traſformationi; ſeguilla poſcia l'Academia, e n'habbiamo certezza nel Mennone, nel Fedone, nel Timeo, nel Fedro, e nel decimo della Republica di Platone, Quelli d'Egitto per detto

d'Erodoto al secondo ne furono parimente seguaci: e per confermatione di ciò piacemi di riferire due notabilissimi casi, che ad Apollonio Tianeo dice esser accaduti Filostrato.

Vide vna volta in Egitto vn pouer' huomo, che vn piaceuolissimo Leone ad vna cordicella legato per le piazze tutto mansueto traheua; e con lo spettacolo insolito à se medesimo, & alla fiera il sostentamento della vita comprauа; non hauerebbe mai quel regio animale nell'estrema fame nè pur toccate le carni, ò'l sangue: mà ad humana vsanza viuendo, in niun'altra cosa dall' humana conditione lontano si palesaua, che nel sembiante. Accostossi vna volta ad Apollonio, e co'l mormorio non inteso lo careggiò. Riconobbelo il Mago, & à gli spettatori disse, che quel Leone era informato dell'anima d' Amasi Rè d'Egitto, di cui parla Strabone nella Geografia, e nelle Orationi Temistio: à cotal voce il Leone stretto dalla pietà di se stesso, gridò, e pianse; onde stimando quei popoli, per consiglio d'Apollonio, cosa indegnissima, ch'vn Rè si mendicasse il vitto, dopò d'hauer ad'Amasi sagrificato, lo coronarono, e con festoso suono ben proueduto nelle più interne parti dell' Egitto il mandarono. Vn'altra fiata in Tarso l'istesso saggio veduto vn giouane impazzato per la rabbia contratta dal morso d'vn can rabbioso, subito del cane feritore richiese, perche rauuisando nel giouinetto l'anima di Telefo della Misia, disse, che sì come guerriero già sotto Troia dalla sola hasta d'Achille, che piagato l'haueua, riceuette la sanità, così hora in

Tar-

Tarso giouinetto dal medesimo cane ferito, e sanato esser doueua, come appunto accadette. Il che presupposto, non è gran fatto, che i Pittagorici, e coloro, à i quali il trapassamento da vn corpo all'altro parue alla ragione conforme, facciano bere all'anima l'obliuione; sì perche non dee ricordarsi nel corpo d'vna fiera la conditione de gli atti humani, come per dar luogo alla reminiscenza, così chiamata, che sola senza scienza nel mondo consentono. Mà perche non crediate i Platonici in ciò da' Pittagorici discordare, porterouui vn luogo notabilissimo del Prencipe dell'Accademia, in cui la beuanda della dimenticanza con la transanimatione s'vnisce. Platone dunque nel decimo della Republica introduce vn di Panfilia, il quale essendo morto in battaglia, tolti doppo dieci giorni i cadaueri già putrefatti, egli solo fù trouato incorrotto, & à casa portato: il duodecimo dì doppo la morte posto sù la pira risuscitò; così la fiamma del rogo gli fè veder' il lume del Sole, e le faci lugubri, à lui si tramutarono in tante Stelle; così egli dall'incendio di morte in guisa di Fenice, trasse vn nuouo cominciamento di vita, con isperienza tanto più sicura di non morire, quanto chè per lui dall'Occaso sorgendo il Sole, non potea tramontar in luogo, ch'Orientale non fosse. Ora costui le marauiglie in quello spatio di tempo da se nell'altro mondo vedute narraua: il Tartaro; il soglio, e lo stame della necessità: il Fato; le Parche, e cose tali. Eraui, dic'egli, vn gran numero

d'Anime, le quali vn tenor di vita à se medesime conforme doueuano, frà tanti, trascegliere; (& eccoci nella transanimatione de'Pittagorici) così doppo molt'altre Orfeo si mutò in Cigno, per non nascer più dalle femmine, che là sù l'Ebro, ebre anch'elleno di sangue, e di sdegno, lacerato l'haueano. Tamiri in Rossignuolo: Aiace, come d'Amasi dicemmo, in Leone; detestando l'humane qualità, per la memoria dell'onta, che riceuette nel litigio dell'armi d'Achille, stimato d'Vlisse men meriteuole: Agamennone attediato dalle sciagure della nostra caducità, prese il corpo dell'Aquila: Atalanta volle prouar le gloriose fatiche de gli Atleti: Epeo fabricator del Cauallo fatale, che grauido d'armi nel seno dell'Asia partorì la rouina della Città, e del Regno, all'arti donnesche s'appigliò: e perche non mancasse occasione di solazzo, e di scherzo, il ridicoloso Tersite amò d'esser tenuto vna scimia. Dopò l'elettione della vita à diuersi tribunali si presentauano, fino à tanto che giunte ad vn fiume, più, ò meno beueano (& eccoci alla beuanda) per dimenticarsi le cose passate.

Da tutto ciò si ritrae, ch'i Pittagorici, & i Platonici, mentre della coppa dell'anime alla vita entrati fauellano, vogliono tacitamente insinuar il dogma dell'obliuione cagionante la reminiscenza, che ne gli huomini finsero. Così vicino alla porta Collina era vn tempio d'Amore sanante gli amanti, dice Ouidio nel secondo della medicina amorosa, e però non pur con l'onda di Lete estin-

estingueua le faci, ma in vna Tazza daua à bere la dimenticanza à chiunque ò giouane, ò donzella, poco fortunato in amore si sentiua. Mà il nostro Cebete, sì come il trapasso dell'anime da corpo in corpo non riconosce, così non consentendo la reminiscenza, poco hauea per auuentura mestiere di por la fraude con la coppa in mano all'entrar della vita; nondimeno essendo egli sauio, è forza, che non à caso habbia affaticato l'ingegno. Onde più tosto per non tacere, che per ben parlare, con vostra buona gratia, vò dirui vn mio forse mal fondato pensiero.

Io per me credo, che l'anima vicina all'entrar nel corpo beua vn sonnifero, che la tien poscia sempre sopita, ed à sogni soggetta. Così quel seruidore amoreuole ingannò lodeuolmente Domitio, che bramaua il veleno, e lo fè dormire in vece d'vcciderlo. Perche se ben Plinio nella prefatione, ò sia prologo della sua storia naturale dice, la vita in riguardo degli stenti, e delle calamità esser vna perpetua vigilia, nondimeno Massimo Tirio al discorso ventesimo ottauo con nome di piaceuolissimo sonno la chiama, ed all'hora l'anima si riscuote da questo sonno, ch'aprendo gli occhi nell'immortalità, dal corpo, come da otioso letto si coglie, così il Petrarca di Laura morta in giouentù, ò cantando, ò piangendo.

Dormito hai bella Donna vn breue sonno;
Hor se' suegliata frà gli spirti eletti,
Oue ne l suo fattor l'alma s' interna.

E che altro sono le pretensioni, i fasti, i disegni, le speranze degli huomini, che sogni

gni d'anima addormentata, così da Platone chiamati? Anzi tutto ciò, ch' in questa vita per mezo degli occhi, ò dell'vdito all'intelletto trapassa, son tanti sogni, che per diuerse vie tengono l'anima essercitata. Il che per meglio intendere; riduceteui nella memoria, Signori, che Penelope presso Omero al decimo nono dell'Vlissea insegna due porte trouarsi de' sogni; vna di corno, l'altra d'auolio, e ciò trasferì poscia nel sesto della sua marauigliosa Eneide Virgilio. Io sò benissimo tante esser le spositioni de valent'huomini intorno à questo ritrouamento, che come dice Eustatio chiosator d'Omero, più quelle porte dalle considerationi de' Saui, che da' sogni medesimi sono logorate. Tutti nondimeno conuengono in dire, che la porta di corno i sogni veri, l'eburnea i falsi mandaua, & in questo sentimento di loro fà mentione Platone nel Carmide, Luciano nel Gallo; Giuliano Imperatore, & Apostata nel terzo degli Epigrammi, e Sinnesio nel libro degli insogni. Mà io tutte le altre dichiarationi, & allegorie da vno de' lati lasciando, dico con Didimo, e con Eustatio, che la porta di corno sono gli occhi, così detti per Sinnedoche, conciosia cosa che la prima tonica loro cornea da gli Anatomici vien nomata; La porta d'auolio è la bocca, per i denti bianchissimi, all'auolio, e nel colore, e nell'osso sì somiglianti. Mentre dunque l'anima se ne giace addormentata nel corpo, tutto ciò, che le viene per gli occhi somministrato; è sogno vero, ciò, che per l'vdito dall'altrui bocca riceue, è sogno falso.

ſo. E ſe ben pare tutto l'oppoſito, per eſſer l'vdito ſenſo delle ſcienze, come vuole Ariſtotele nel primo della Metafiſica, e nel ſecondo dell'anima, (onde Socrate, ſecondo, che pondera acutamente Apuleio nel primo de' Floridi, con l'orecchio, conobbe quel giouinetto, à cui diſſe *loquere, vt te videam*) nondimeno mentre degli oggetti all'vno, & all'altro ſentimento communi parliamo, l'occhio è ſempre più fedele in rapportare all'intelletto le coſe, che non è l'orecchio, che però diſſe quel ſoldato là preſſo Plauto

Pluris eſt oculatus teſtis vnus, quam auriti Decem Et Oratio

Segnius irritant animum demiſſa per aures

Quam quæ ſunt oculis ſubiecta fidelibus.

E coſi viene ad eſſer conforme al vero la ſpoſitione di Didimo, e d'Euſtatio. Che ſe da tutto ciò ne anche potete indurui ad approuar l'opinion mia del ſonno dell'anima, datemi licenza, ch'vn'altra proua, e meno lontana v'apporti. Dice Plinio nel primo capo del libro trenteſimo ſesto, che non tutta la vita, ma il mezo ſolo ſi dè chiamar ſonno, perche la metà della vita dormiamo, e tanto diſſe Clemente Aleſſandrino nel Pedagogo: Onde Ariſtotele all'vltimo capo del primo dell'Etica da ciò proua non eſſer frà l'infelice, e'l beato, ſe non nel mezo della vita, diuario: e perciò Micerino Egittio preſſo Eliano, hauendo dall'Oracolo inteſo, che poco tempo gli auanzaua di vita, egli per ingannare il deſtino laſciò di dormire, e l'hore del ſonno conſumaua beendo, per allun-

lungare il termine de' suoi giorni. Tutto bene, ma al proposito mio, se questa parola, mezo, s' intende non in significato di metà, ma di via, per cui dall'vno all'altro termine si trapassa, dico, che il sonno è mezo della nostra vita, & indi saldamente confermo, che nella coppa di Cebete, non altro, che vn sonnifero all'anime in beuanda si porge. Così dichiara ampiamente Aristotele nel primo della generatione degli animali, che dal non essere all'essere di questa vita passiamo per mezo del sonno, essendo che la prima passione propria dell'animale, che all'huomo conuenga, mentre, che nel ventre della madre è racchiuso, è il sonno, vnico effetto del sonnifero beuuto dall'anima, quando ad informare il corpo discese. E questo sia detto in confermatione del mio concetto, fondato non sù la verità insegnatane dalla vera Religione, ma sù la dotta sciocchezza de' Gentili, della quale per lo più ne' ragionamenti Accademici mi vaglio.

Ma perche doue l'autore il suo sentimento basteuolmente dichiara, sono souerchie le chiose di chi che sia, tralasciato quello, che à ciascuno suggerir potrebbe l'ingegno le parole di Cebete breuemente spieghiamo. Dice dunque il Tebano, che la frode fà bere all'anime l'ignoranza, e l'errore, le quali due cose come che à prima faccia sembrin l'istesso, non è però che frà di loro molto differenti non sieno: l'ignoranza è cagione, e producitrice, l'errore è parto, & effetto; l'ignoranza dice nell'intelletto priuatione di conoscimento, l'errore vn conosci-

mento

mento distorto, e falso nel suo significato ristringe; l'ignoranza fà; ch' io non sò di che sostanza sia il Sole, l'errore vuol, ch' io lo stimi vna zolla infocata; l'ignoranza non lascia, ch' io conosca la malatia dell'infermo, l'errore vna in vece d'vn'altra rappresentandomi, fà, ch' io mi vaglia de' medicamenti purganti, quando de' lenitiui faceua di mestiere. Vien dunque l'anima in questa vita con ignoranza, e secondo che dice la scuola Peripatetica in guisa d'vna tauola rasa, e disposta à riceuere i colori, che dal pittore adoprati saranno; perche essendo ella essentialmente parte del composto, c'huomo s' addimanda, non può se non con l'aiuto degli Organi del corpo essercitar l'atto d'vn fanciullino dell'intendimento. Ma gli Organi sono sì mal disposti, & imperfetti, che per all'hora, all'anima seruir non possono, onde nell'animare primamente il corpo ella se ne rimane ignorante, cominciando l'huomo à viuer la sua vita propria nell'vltimo luogo, dopo la vita delle piante, e degli animali, di cui subito si mette in essercitio; e questa è dottrina puramente Peripatetica, tolta da' libri dell'Anima d'Aristotele. Dichiara Massimo Tirio l'ignoranza contratta dall'anima con vna vaghissima similitudine, nel discorso ventesimo ottauo, in cui della reminiscenza Platonica, e Pittagorica eruditamente discorre, e dice, che sì come l'occhio in luogo caliginoso, e pieno d'horrore, come che attualmente non vegga, non però rimane impotente al vedere, così l'anima nel corpo d'vn fanciullino, che per l'età non è capace di

scienza,

scienza, ò d'arte, viue per all'hora ignorante, ma non perde la virtù del discorso; e sì come à colui, ch'è racchiuso nell'ombre subito, ch'vn lume s'appresenta, l'occhio adempie le parti sue, così tosto, ch'all'anima s'appresenta l'arte, e l'industria, ella le forze dell'ingegno fino à maturo tẽpo sopite risueglia, & adopra.

Ma perche non può l'anima essercitarsi in intendere senza la speculatione de' fantasmi, che suggeriti da' sensi esterni sono poi deputati (se così è lecito di parlare) e proposti all'intelletto, quindi è che per la fallacia de' sensi più ò meno erra l'huomo ne' suoi discorsi, e la varietà dell'opinioni intorno al medesimo oggetto cagiona: e così dietro all'ignoranza ne vien l'errore, come voleua Cebete. Ma per leuarci vna volta dal ginepraio, in che ci hà gettati la necessità di spiegar quella tazza misteriosa, conchiudiamo, che secondo il sentimento tanto de' Pitagorici, come de' Teologi antichi, de' Platonici, e di Cebete, con la beuanda, ch'all'anime si porge, elle contraggono cattiue qualità, ò sia la dimenticanza della vita maestosa, che nel Cielo menauano, ò di ciò, che in altri corpi si fecero, ò sia l'ignoranza, e l'errore.

Da questa conchiusione scoppia vn giustificato motiuo di riprendere, come male accorto Lodouico Ariosto nell'Orlando furioso. Auuertite Signori, che io non rinuouo le antiche liti, & in guisa di quelle dottoresse schernite da Giouenale, non mi pongo in iscranna à definire la pretensione di precedenza, che verte frà partigiani dell'Ariosto,

Ariosto, e del Tasso. Habbiasi ogn'vno per me il suo luogo in Parnaso: ad ambedue s'inchinino gli allori di quelle selue canore; l'vno, e l'altro raccolga da' fonti d'Ipocrene gemme, e tesori, e s'è possibile vniti insieme à guisa di Consoli Colleghi, tutti due alla Republica Poetica impongano diuieti, e leggi. Ma pur negar non posso, che l'Ariosto à prima faccia nello sconueneuole non incappi. Poiche Astolfo guidato da San Giouanni molte cose marauigliose contempla, e finalmente alla Spetieria, doue il ceruello degli huomini in varie ampolle come distillato si serba, è condotto: quiui in vn gran vaso troua tutto il senno d'Orlando, & vna parte del suo, il quale per lo naso si bee, poscia quello del forsennato Caualiere seco portando, vn dì, ch'in compagnia d' Oliuiero, di Sansonetto, e di Dudone, in lui più che mai pazzo s'auuenne, dopo d'hauerlo, se ben malageuolmente, con molte, e rinforzate ritorte legato, dice il Poeta.

Haueasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che'l senno d'Orlando era rinchiuso,
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò (marauiglioso caso)
Che ritornò la mente al primier vso,
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Diuenne più che mai lucido, e netto.

Or se da gli antichi ritrar conuiene il modo di fauoleggiare, acciò che i nostri ritrouamenti alle dottrine de' Saui ripugnanti non sieno, perche vuole l'Ariosto, ch'Orlando

bea

bea il ceruello, c'hauea perduto, s'altri, secondo i dotti huomini, beendo perdono, ò almeno ingombrano quello, c'haueuano? Io per me hò buona pezza riuoltate le carte, per ritrouar, che questa fintione dell'Ariosto sentisse dell'erudito; ma in fatti solo in Mercurio Trimegisto trouo vn non sò che, in qualche modo alla poetica fintione dell'Ariosto conforme. Perche questo antichissimo non sò s'io dica Teologo, ò Filosofo nel Pimandro dice, ch'in vna Tazza, quando nasciamo, trouano l'anime nostre l'ingegno; ma non però lo beono, anzi in esso volontariamente s'immergono, e quasi in esso si lauano. Mà forse diranno i difensori dell'Ariosto, che Orlando, & Astolfo non bebbero, ma col fiato al suo luogo per lo naso trassero il senno, onde non è fuori del conueneuole, che la diuersità del modo, diuersità d'effetti cagioni, ed io, che non per vaghezza d'opporre ad vn Poeta degno di riuerenza il mio dubbio accennai, mà per essercitar l'intelletto, volontieri alla difesa m'acqueto. Restaua, che per fine della mia diceria io mostrassi, che volendo Cebete dichiarar l'ignoranza, e l'error degli huomini, meglio dall'vbbriachezza, che da qualunque altra cosa trasse la somiglianza; mà perche i termini alla mia solita breuità prefissi trapasserei, in vna sola storia, ch'in Ateneo già lessi, tutte le più efficaci proue ristringo.

Alcuni Giouani di Girgento in Sicilia tanto smoderatamente bebbero vn giorno che fatti pazzi per l'vbbriachezza, credeuano di nauigare, e d'essere da vna fiera tempesta

sbattuti;

sbattuti; in tanto che per alleggerire il vascello pericolante, dalle finestre fer getto delle robbe di maggior prezzo: Concorse all'atroce spettacolo la moltitudine curiosa, & auida di rapine, e nondimeno la follia di coloro in niuna parte rimise; Il dì seguente vennero i Magistrati, & vno di que' Giouani nauseanti, sotto coperta quanto più poteua nascoso, parlò loro, come à Tritoni, e fè voto in nome de' suoi compagni, d'erger'alla lor deità statue, ed altari, se dall'onde fortunose campauano. Così quegli infelici, stimando d'hauer per mezo delle salse onde preso il porto sicuro nella dolcezza del vino, vn'abomineuole naufragio prouarono: nel chiamar altri con nome di Tritoni; e nel deificargli, il proprio nome perdettero, e dishumanati comparuero: nella professione della pietà con le promesse degli altari, e de' voti empi, e senza religione si dichiararono, & in somma acquistarono fede alla dottrina di Cebete, con dare à diuedere, che sì come l'vbbriachezza toglie l'anima de' sentimenti, così la beuanda della fraude nell'ignoranza, e nell'errore la sepellisce.

DISCORSO SECONDO.

Delle cose indifferenti, e nominatamente de' piaceri, e degli affetti.

NOn sò per quale ò disuentura, ò follia, venni le sett mane passate à dir male d'Amore incautamente condotto, e voi m' vdiste forse più volentieri, che ad huomini (con vostra pace sia detto) delle cose del mondo ben intendenti non conueniua. Ora benche non auuisato, come fù Stesicoro dal grande Eacide, nè accecato à preghi d'Elena, pur mi riscuoto, ed à nuouo discorso contrario al primo m' accingo. Parlai all'hora lusingando i tormenti degl'infelici amatori, che più col sangue, che con l'inchiostro i lor penosi amori descriuono; hebbe questa mia voce dal continuo sospirar degli amanti forza, e calore; si formarono quei concetti nella fucina amorosa, doue non pure i cuori giouanili, ma le saette d' amore, prima nelle lagrime ben temprate, s' affinano: e se mi fù consigliero il dolore, come di cosa lieta fauellar vi poteua? se nella tragica scena di Cupido contemplai solo sciagure, e morti, come non doueu'io rappresentar personaggio addolorato, e languente? Tal giouane vi fù, che mi dipinse Amore frà le ruote, e frà i ferri ritrouator di mille disusate foggie di supplici, ed io pieno di spauento, e d'horrore d'altro, che di spargimento di sangue fauellare in questo luogo non seppi. Ora

chi

chi sà? ristorerò per auuentura con l'emenda l'errore, e rifacendomi da capo più dilicata (piaccia à Dio, che più verace) materia mi studierò di spiegare. Ma perche l'angustia del tempo m'hà la capacità dell'argomento ristretta, riceuerò per segno della vostra cortesia, Signori, il perdono, ch'al mancamento dell'incomposto discorso vorrete concedere.

Insegna il nostro Tebano, che de' piaceri, e degli affetti, altri al termine della saluezza, altri à duri precipitij conducono l'anime dopo d'hauer beuuto, quanto forse con nausea nell'vltima lettione vedeste. E da questo modo di fauellar si ritrae, che nè tutte buone, nè tutte male sono le voluttà, e le passioni, ma loro il nome, secondo la qualità di chi sà valersene s'attribuisce. Souuengaui in questo luogo, Signori, che quando della Sfinge vi fauellai, dissi co'l nostro Cebete, da lei ciò, ch'era buono, e reo, & indifferente insegnarsi. Del bene, e del male diuisai all'hora conforme à ciò, che dalla mia poca intelligenza suggerito mi venne, de l'indifferente non mi fù permesso il trattare dall'hora souerchiamente precipitosa. Concordano tutte le scuole, così Platonica, Stoica, e Peripatetica, come la nostra Teologica, che delle cose alcune cattiue chiamar si debbono, altre buone & altre senza nome rimanendo, dall'vso, ò buono, ò reo prendono la qualità. In questa guisa ampiamente discorre Epitetto presso Arriano, riferito nel primo delle Notti d'Atene.

Cattiue

Cattiue sono quelle cose, dice il Romano Oratore, per opinion di Platone, che sempre noceuoli si sperimentano, come la perturbation del giuditio, la priuatione dell'intelletto, il corrompimento della volontà. Buone si nomano le contrarie di queste.

Mezane finalmente s'appellano le cose, che nè al bene di lor natura, nè al male piegar si veggono, come il caminare, il sedere, il cibarsi, ò cose tali: La qual dottrina, come che con termini differenti; col medesimo significato però da' Teologi vien dichiarata; perche intrinsecamente buone chiamansi quelle cose, che per niuna circonstanza dalla bontà possono tralignare, come la cognitione, e l'amor di Dio intrinsecamente ree quelle, ch'in niun modo alla bontà, ed alla conformità della ragione ridur si possono, come l'odio di Dio; indifferenti quelle ch'in mano della libera volontà degli huomini sono riposte, a' quali il qualificarle appartiene: e di questa diuisione, diremo trimembre, argomenta partitamente Laertio al settimo, & Apuleio nel libro della Filosofia; Onde Ouidio delle cose indifferenti cantando

Nil prodest quod non lædere possit idem.
Igne quid vtilius? si quis tamen vrere tecta
Comparat, audaces instruit igne manus:
Eripit interdum, modò dat medicina salutem,
Quæque iuuet monstrat, quæque sit herba nocens:
Et latro, & cautus præcingitur ense viator;
Ille sed insidias, hic sibi portat opem.

Disci-

Discitur innocuas vt agat facundia causas;
Protegit hac sontes, immeritosq; premit.

Mà di questa dottrina come che tutte le scuole habbiano ragionato, gli Stoici nondimeno più d'ogni altri d'insinuarla studiati si sono. Quindi Zenone presso Diogene vniuersalmente la diuisione costituisce, e conforme al dogma di questa grauissima setta Giusto Lipsio nell' introduttione alla Stoica Filosofia sottilmente và disputando; presso di cui i potendosi agiatamente, e quasi in vna occhiata leggere tutto ciò, che la faticosa diligenza d' vn' altro da vari, e ripugnanti scrittori raccor potrebbe, io, che dell'altrui spoglie non arricchisco, ed à niuno la gloria de gli studiosi sudori voglio rapire, ad esso, non senza vostra vtilità, vi rimetto.

Ora frà queste cose, che con nome d' indifferenti si nomano, sono da Cebete riposte l'opinioni, le concupiscenze, ed i piaceri, e ciò manifestamente si raccoglie dal testo, in cui si dice, che altre all'anime per condurle alla saluezza sicure, altre per vcciderle con inganno, si fanno incontro. Nè dee parer nuouo, che la voluttà nel numero delle indifferenti cose possa contarsi, dice Macrobio al settimo de' Saturnali, se non vogliamo dal solo nome misurar l'infamia, ò l'honor altrui; perche secondo gli oggetti, intorno a' quali s'aggira il piacere, egli ò di lode, ò di biasimo è meriteuole; di che in vna breue corsa mi studierò d'apportar' argomenti non difettosi. Pongasi per fondamento, ch'il nome di piacere, quantunque per lo più alla dilettatione originata da' sensi s'attribuisca,

nondimeno anche alle operationi dell'intelletto, e della volontà si conuiene; e questa è dottrina d'Aristotele al decimo libro dell'Etica; anzi il piacere deriuante dall'intendimento, e dalla volontà, di tanto sopravanza il diletto de' sensi, di quanto l'operatione delle due nobilissime potenze dell'anima all'operare delle sentimenta del corpo preuale. E' però vero, che cotal sorte di piaceri non può sotto l'indifferenza cadere, perche sono essentialmente buoni: proua il filosofo nel luogo ricordato pur poco dianzi, il piacere dell'intelletto contemplatiuo non hauer paragone nella perfettione, tanto in ragione del soggetto operante, come in riguardo del fine, & anche per la simplicità, e schiettezza dell'attione medesima: perciò non consente, ch'egli sia mouimento, ma quiete, perche la potenza in questo caso non stà sull'acquistare, ma possiede l'oggetto: nel che non parue, secondo l'vsato, discordante dal suo Maestro, conciosia cosa che Platone haueua detto in persona di Socrate nel Fedone per modo di fauola, che non hauendo Dio potuto compor l'implacabile inimicitia frà il piacere, e'l dolore, almeno le sommità loro haueua in maniera congiunte, che non poteua vno senza l'altro trouarsi; la sola dilettatione contemplatiua però soprauanza i confini del dolore, e lasciando ogn'altra sorte di piacere a' fianchi del Monte Olimpo, doue la serenità troua il riscontro delle nuuole, che l'ingombrano, ella al capo sempre esposto ad vna luce imperturbabile se ne sale; perche lo studio della contem-

templatione ne rende somigliantissimi à Dio nella tranquillità; e perciò nel Filebo asserisce il gran Saggio, la vita de' filosofi contemplatori esser alla diuinità prossimana; E questo per quel tocca a' piaceri dell'intelletto. Il diletto poscia della volontà, intorno al sommo bene posseduto in modo eccellente è l'vltima perfettione, che possa hauer l'huomo, tanto piena di gusto, che co'l nome di fruitione, per eccellenza s' appella: veggasi Sant'Agostino al primo della Christiana dottrina, & al decimo della Trinità, e S.Tomaso nella prima della seconda alla questione vndecesima. Ma questi piaceri non sono per auuentura quei, che cerchiamo, perche non possono recar altrui à pericolo di perire. Veggiam per tanto se quei diletti, che sono figliuoli del senso, e per lo più traggono la ragione dal soglio, sieno tal'hor capaci di miglior nome, e con le cose indifferenti si contino.

Suppongo in questo luogo come cosa da ogni dubbio lontana, che il diletto è la perfettione dell'opera, e mi dichiaro. In qualunque operatione due cose di necessità si richieggono. La potenza quasi principio di fare, ò di patire, e l'oggetto intorno à cui la potenza operando si essercita, ò che opera nella potenza; così nella sensatione la potenza è il senso medesimo, l'oggetto è il sensibile. Quella operatione per tanto perfetta si nomerà, in cui la potenza, e l'oggetto con dispositione à cui nulla manchi, verranno ad vnirsi; per cagione d'essempio, la chiara vista di cosa bella è attione, che perfetta può

 dirsi,

dirsi, perche per la parte della potenza visiua niun'altra cosa richiedesi; nè si può nell'oggetto disiderar di vantaggio, essendo il bello frà le cose visibili la migliore; Dal diletto dunque in modo dipende la perfettione dell'opera, che non si trouerà attione dilettosa, che perfetta non sia,nè all'incontro sarà perfetta, se il diletto non l'accompagna: perche il diletto non già per modo di principio operante, ma come forma estrinseca conduce l'opra ad esser perfetta, in quel modo medesimo, che la bellezza esterna perfetciona ne' giouani la buona dispositione deriuante da i principij intrinsechi dell'età giouenile. Se dunque il piacere è la perfettione dell'opera, manifestamente ne segue, che sì come delle humane operationi altre buone sono, altre ree, & altre indifferenti, ne' piaceri parimenti alcuni ne trouerremo buoni, cioè perfettionanti le buone operationi, altri rei, & altri indifferenti. Vegganſi in questa materia dopò Aristotele al capo quinto del decimo dell'Etica, e gli antichi chiosatori di lui, Flaminio de' Nobili in vn copioso trattato del vero, e del falso piacere, (l'opera del quale da me indarno lungamente cercata, m'è finalmente venuta alle mani per fauore del gentilissimo Monsignor Tegrimo Tegrimi) & il Suessano nel libro de pulchro. E così con molto accorgimento Cebete le voluttà frà le cose indifferenti ripose.

Nè degli affetti filosofare diuersamente si dee: Sono gli affetti, che con altro nome passioni s'appellano, mouimenti dell'anima sensitiua originati dall'appetito, e tendono

dono ò ad acquistar il bene, od à fuggir il male, che che in contrario sentano gli Stoici presso Cicerone, nelle Tusculane. Non hanno di lor natura nè bontà, nè malitia morale (che di questa si parla, non dell'entitatiua) perche come proua San Tomaso nella prima della seconda, in quanto dipendono dall'imperio della ragione, & ad essa sono conformi, buone si dicono le passioni, per vn'estrinseca denominatione, che dall'atto della ragione moralmente buono, si toglie: il qual atto se fosse reo, la passione rea moralmente sarebbe denominata. In oltre se in noi sono generate dalla natura, secondo il sentimento migliore, non inserite dalla volontà, come voleuano gli Stoici, hauranno in noi quel luogo di neutralità, c'hanno le potenze, ed i sensi, i quali vbbidienti all'indrizzo della ragione mai non inciampano, ribellanti nella licenza trascorrono; perche quantunque le passioni propriamente non sieno potenze, ò sensi, sono nondimeno strumenti dell'anima, e vagliono marauigliosamente all'acquisto delle virtù, ò al precipitio ne gli errori. E ciò sia detto con breuità, che richiede non la materia per se medesima abbondantissima, ma l'angustia del tempo, e'l bisogno del luogo. E perche la frequenza de' termini delle scuole adoprata necessariamente da me può in parte hauerui amareggiato il palato, e la dottrina vniuersale ristretta alle particolarità dell'essempio, meglio nell'animo degli vditori s'imprime, con vostra licenza farò vn passaggio per le cose d'Amore, che co'l nome così

di piacere, come di passione è solito d'esser chiamato: e più ageuole è per riuscirmi cotal discorso, perche hauendo in vna delle passate Lettioni rappresentati i mali d'Amore; mi riman solo di farui in vna trascorsa vedere i beni, per conchiuder poscia giustamente, ch'egli frà gli oggetti indifferenti ripor si dee. Fù dal Petrarca vna volta al tribunal della ragione accusato Amore, come quelli, c'hauendogli grandi, e sincere contentezze promesse l'hauea in diuersi tormenti essercitato, ed afflitto; onde scordato di se medesimo, delle nobilissime doti riceuute dal Cielo, e di Dio stesso, andaua cangiando pelo senza l'ostinata voglia cangiare: in somma in quattro intere stanze d'vna sostantiosa Canzone l'appassionato Poeta i torti riceuuti da Amore eloquentemente restringe: Ma egli, che quando non vuol vedere è cieco, e poi à guisa d'vn'Argo apre cent'occhi, e quando non vuol parlare è bambino, e poscia infonde la facondia ne' muti, l'ingrato Amante agramente ripiglia, & espone le sue ragioni:

E per dir all'estremo il gran seruigio
Da mille atti inhonesti io l'hò ritratto,
Che mai per alcun patto
A lui piacer non potea cosa vile.

E questa è la prima difesa. Perche in fatti Amore, c'hà l'occhio acuto più che Lince, acciò che sia perfetto dee trapassar il corpo, e discerner le bellezze dell'animo. Protesilao presso Filostrato negli Eroici sanaua molte sorti d'infirmità, ma specialmente le passioni amorose, che pure fossero; onde

essendo

essendo due per giurarsi vicendeuolmente la fede per la congiura, che tramauano contra vn marito, egli non solo da quella fiamma adultera non gli sanò, ma sciolse vn Cane, che gli mordesse: perche gli amatori del corpo infamano il nome d'amore, e sono à così sourana deità ingiuriosi, dice Alesside nell'Elena. Signori voi sapete, che frà gli oggetti amorosi il più violento è l'occhio; questi rapisce l'animo di chi lo mira, e con vno splendore non veduto, e non inteso, ne' più riposti seni del cuore innamorato s'interna, ne già per confermatione di ciò v'apporto l'autorità d'Aristofane nelle Vespe, ò di Saffone citata nel primo della Rettorica da Aristotele, ma del medesimo Aristotele ne' Problemi, e di Platone. La pupilla d'vn'occhio bello è scuola di magia, e dentro à quei vari cerchi vien l'anima tratta da gli incantesimi della vaghezza, nè sà muouersi dal suo luogo, ma quasi in vn beato incendio sepolta volontariamente in vna viua morte si compiace; così diceua là presso Sofocle Ippodamia della bellezza di Penelope fauellando: e come che nel sembiante d'vna leggiadra donzella spieghi Amor le sue pompe, non può mai muouer l'animo di Licofrone, dice Clearco, fino à tanto, che con vna occhiuta mostra, quasi insuperbito Pauone, non istabilisce lo stendardo delle sue glorie. Quindi Saffone prigioniera di dui bei lumi supplica affettuosamente l'amante à farle copia della sua vista, per contemplar' in breue giro d'occhi raccolto il compendio della bellezza: nè d'altra parte

Pindaro, & Anacreonte lodano più, che pretendeuano di lodare, che dalla vaghezza de i lumi. Ma ditemi Signori il Cielo, che cosa hà egli di risplendente, e di bello? certo le stelle, che sono occhi di lui; i quali se tal'hora sono lagrimosi; ò velati da' nembi, come rimane orba, e sconsolata la terra? sapete, che cosa sono gli occhi in vn bel volto? scudieri d'Amore, dice Filostrato, che portano in man la face; ò pur'accesa fiacola in luogo erto, e sublime, che da lontano addita il porto a' nauiganti, e forse à tal'vno in guisa della face di Nauplio, gli scogli Carafei quasi teatro di ruuinosa tragedia illustra co'l suo splendore. Amore è cieco, i sentieri da penetrare ne' petti humani sono caliginosi; vn'occhio ridente, dice Luciano, gli fà la strada: perciò Darete Frigio volendo introdur'Elena, che cominciaua à corrispondere all'amorose voglie di Paride, dice, che fè vederli.

Obliquos oculos, & non ridentia plenè
Ora.

Perche credete ch'arciero si finga Amore? perche da lontano ferisce, dice Xenofonte; ma come può egli in così lunga distanza saettare? il modo di ciò spiegano i Platonici su'l conuito, e nominatamente Marsilio. Perche vn certo splendore, ch' in vna pupilla lampeggia inuita altrui ad auuicinarsi; poscia auuicinato co' raggi, quasi con tante ritorte ben tenaci il tien preso; indi fà il colpo, e mai non erra, perche ferisce chi non può scuotersi, ò dalla piaga sottrarsi. Ma costoro come che molto alla virtù degli occhi

chi

chi attribuiscano, parlano nondimeno con poco decoro, nè tutta esprimono la virtù d'vn bell'occhio, che nel piagare opera sopra natura. La scuola Peripatetica niega à qualunque agente la forza d'operare in luogo distante; poiche richiede la virtù dell'operante debitamente al soggetto congiunta; sola la Nafta bitume notissimo, presso Plinio, par che l'assioma de' Saui filosofanti renda men vero; poiche posta lontana alla sola vista del fuoco concepisce l'ardore; ma Plutarco nelle Questioni de' Conuiti, si prende giuoco di coloro, che di cotal'effetto sentono marauiglia, e poco prattici gli stima nelle cose d'amore, perche, com'egli dice, due begli occhi veduti, non è credibile quanto da lungi auuentano non vedute facelle; onde quel buon'huomo presso Eliodoro dice, che l'occhio infiamma l'animo, come il fuoco la materia ben preparata; ma come può esser l'animo, meglio disposto, s'egli è intinto di zolfo? così insegna Plotino. Hauete vdito più volte ricordar'il fascino: come si faccia non è per anco ben chiaro: I più consentono, ch'alcuni raggi trapassano da occhio in occhio, & essendo auuelenati auuelenano; due begli occhi sono il più gagliardo fascino, c'habbia Amore ne' suoi magici strumenti. Quindi à gli occhi degli Amanti focosi raggi auuentando, cagionano gran dolore: non sapete, che la vista di bella donna fù chiamata infermità degli occhi, che la vedeuano? gli Ambasciadori Persiani riceuuti da Aminta Rè de' Macedoni, si dolgono presso Ero-

doto dell'hospite, perche essendo molli, & effeminati, non pur veder, ma toccar voleuano le Matrone di Macedonia, altrimenti diceuano, à che farleci vedere, se non doueuamo da ciò altro, ch'vn mal d'occhi contrarire? Iseo sofista presso Filostrato interrogato se bella vna tal donna gli pareua rispose, *se oculorum morbo iam laborare desiisse*: Leggete quest' osseruatione con alcune altre presso Pier Vittorio nelle varie Lettioni. E perche credete, che Zaleuco nelle sue Leggi desse in pena dell'adulterio la cecità? non per altro, che per gastigar il delitto nel proprio fonte, & estirpar l'effetto nella cagione. Solo Polifemo presso Filosteno tessendo vn'honorato encomio di Galatea, nè pur fà mentione degli occhi, come s'ella ò non gli hauesse, ò la lor bellezza non fosse alla perfettione d'vn bel corpo bisogneuole, ma costui non può far'autorità, perche non ad vn Ciclope appartiene il discerner della bellezza, oltre che hauendolo la natura d'vn solo occhio, e quello tutto sanguinoso mal proueduto, non volle nominar ciò che à lui poteua recar vergogna; anzi douendo in breue per man d'Vlisse esser'acciecato del tutto, hebbe inuidia di riconoscere quello con titolo di bellezza in altrui, il mancamento di cui douea render lui tanto vile, e diforme; ò pure, come dice Ateneo, quasi presago della cecità sourastante, cieche volle far le lodi di Galatea, che tali sono, mentre da gli occhi non riceuono il lume. All'incontro il sonno prattichissimo del bello, e del buon degli occhi, per la piaceuole dimora,

dimora, ch' in essi suol prendere, amando; presso Licinio Sciotto, Endimione, quandunque lo sopiua, lasciauagli gli occhi aperti, per non priuarsi ne anche in poc'hora di quell'amabilissimo oggetto.

Or ditemi Signori, applicando al nostro proposito tutto il discorso: perche gli occhi in amore hanno parte sì principale? perche gli occhi sono seggio della vergogna, dice Aristotele, la quale, come già disse Socrate à quel giouinetto, è'l colore della virtù; Onde douendo il vero amor nascer dalla virtù, giustamente hà, come dice Filostrato, il suo nido negli occhi, in cui ricoura la verecondia; in segno di che Socrate presso Platone si vela gli occhi, volendo d'amor trattare; e la notte perciò è da' poeti nomata cieca, perche con la priuatione degli occhi la priuatione della vergogna dichiara.

Nox, & amor, vinumque nihil moderabile suadent,
Illa pudore vacat, liber amorque metu.

disse già Ouidio.

Altrimenti s'adoriamo amore in quanto egli in vna guancia fiorita pone il suo trono, è vna mera idolatria, dice Dionigi al quarto de' nomi diuini; perche l'amor del corpo non è quello, in cui è la diuinità riposta, ma vn mero idolo dall'indegnità de' nostri pensieri deificato; perciò voleua Massimo Tirio al discorso ottauo, che in discerner frà il vero, e il falso, non minor diligenza, che nel conoscer le monete di buona, ò di bassa lega s'adoprasse. Sono gli occhi simolacro dell'animo, dice vn gran

Saggio, e perciò Plinio all'vndecimo afferma, che *hos cum osculamur, animum ipsum videmur attingere*. Sì che vera rimane la prima difesa d'Amore da lui medesimo portata al Tribunale della Ragione. Segue.

Da volar sopra'l Ciel gli hauea date ali
Per le cose mortali,
Che son scala al fattor chi ben le stima.

Amore alato si finge, di ciò rende ragione Teagene nell'Etiopica d Eliodoro, il quale veggendo, che Cariclea douea dar' il premio à chi fosse rimasto vincitore nel corso, egli come che per le cure amorose cagioneuole, entra nello stadio sicuro della vittoria, perche, dic'egli, Amore hà l'ali per darle à gli amanti, quando loro sieno bisogneuoli. E' ben vero, Signori, ch' Amor non mette l'ali se non in occasione di corrispondenza, perche s' altri ama da per se non riamato, hà nel cuore vn'amorino, che và carpone pigolando, e serpendo, nè può crescere, ò spiccare il volo: questo concetto vien da Porfirio spiegato leggiadramente: vdite. Venere partorì Amore fanciullino leggiadro, ma non cresceua, nè metteua le penne; La Madre, e le Gratie nutrici sentiuano di cotal accidente gran noia; hebbero all'oracolo di Temide ricorso; rispose l'oracolo, che Amore nasceua ben solo, ma non però solo cresceua; è forza dunque ch'vn'altro figliuolo tu partorisca, e l'vno con l'aiuto dell'altro crescerà, ma se morrà vn di loro, l'altro non potrà viuere; nacque il secondo figliuolo nomato Anterote, subito crebbe, e messe l'ali Cupido.

E sì alto salire
Il feci, & vn cantar tanto soaue
Gli diedi, che tra caldi ingegni serue
Il suo nome, e de' suoi detti conserue
Si fanno con diletto in alcun loco.

Musicam docet amor, disse già Plutarco, ed io l'esposi, onde basta hora alla memoria ridurui quanto nelle passate Lettioni si ricordò. Leggete Catullo, Propertio, Tibullo, & Ouidio, trouerete, ch' alla cote amorosa aguzzan l'ingegno; dalle ali d'amore tolgon le penne; con gli strali di lui le temprano, e dalle ferite del cuore traggon l'inchiostro, che sembra altrui sì spiritoso, e viuace; Di se lo dice Bione vno de' trè buccolici Greci: oltre che se volessimo prouar come amore dal vitio solleua le menti humane, e le fà generose, l'orationi di quei valorosi nel conuito di Platone darebbono lungo argomento alla mia diceria; ma perche può auuenire, che altre volte d'amore s' habbia à trattare, non si dee hoggi votar'ogni arca, massimamente che questo poco hò insieme più tosto cucito, che tessuto, affogato da mille occupationi: pigliate solo vn'essempio alla sfuggita. Non sò se vi souuenga di Cimone presso il Boccaccio, la natura il fè sì stolido, che per accrescer' il numero degli sterpi, e de' bronchi volontariamente ei si tolse dalla Città, e volle habitar le foreste. E perche la somiglianza è cagione d'amore, risolse di non voler altra amicitia, che d'animali; e come buon politico tanto bene le loro vsanze rappresentò, che dimenticato, non che

altro,

altro, il fauellar humano, ritenne vn confuso, & indistinto suono, che nulla significaua, fuor che la bestialità di Cimone. Vn dì, qual che si fosse ò ventura, ò destino, in vna bella giouinetta s'auuenne, che frà quelle verzure prendea riposo: stimò d'hauer veduto il Sole giacente all'ombra; incontinente sentì cangiarsi, & all'opposto, che se Medusa veduta hauesse, di rozo marmo vn' huomo tostamente diuenne; cominciò frà se stesso ad vsar la ragione, che per prima non conosceua; e di così alte bellezze diuisaua con molto senno; parue, che Cupido per la ferita, che gli fece nel cuore, gl'introducesse nell'animo le virtù: mirò quel volto, come libro ben dotto, & in vn punto nella scuola d'amore si fù fatto maestro; il lampo di que' vaghissimi lumi, ancorche chiusi, illuminò la densa notte del suo ecclissato intelletto, sì che in gran Filosofo, ed in prode Cauallier fù cangiato: auuerando il detto di Dante:

Quinci comprender puoi, ch'esser conuiene
Amor semenza in voi d'ogni virtute.

Mà che vad' io inutilmente aggirandomi, s'in vn fiato solo posso dir più, ch'in vna lunghissima diceria? Vditemi attentamente, Signori; se nel mondo si può trouar' vno Stoico, questi è l'amante: hor vedete s'Amore vna dottrina ben generosa infonde nel petto de' suoi seguaci. Ricerca Iamblico, perche à gli antichi cadesse in pensiero di trar dal fuoco la somiglianza d'amore, essendo che vno diuide, secondo il sentir di Platone, e l'altro vnisce. Poco in questo luogo à me cale

le di ciò, che disse quel Satiro. Plutarco presso lo Stobeo sente nell'ardore del fuoco significarsi il tormento amoroso;nello splendere scoprirsi il gusto, ch'altri dalle medesime pene ricoglie. Hor figurateui nel pensiero vn'amante circondato da viuacissime fiamme, che riconosca l'incendio, non come rogo di morte,mà l'ami qual pira di Fenice, e dica:

Con refrigerio in mezo al fuoco vissi.

ouero

Pur che ne godan gli occhi, ardan le piume.

Passando in cotal guisa in allegrezza le sue sciagure,non vi parrà di veder vn Catone colà per le solitudini della Libia, arso da gli ardori d'vno stemperatissimo clima, consumato dalla sete, cinto da mille sorti di serpenti? perche s'egli diceua

. . . . Serpens, sitis, ardor arena,
Dulcia virtuti, gaudet patientia duris,

anche quel buono amante cantaua

Arda pur sempre, ò mora,
O languisca il cor mio,
A lui sian lieui pene
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Stratij, pene, tormenti, esiglio, e morte.

La setta Stoica voleua, che s'incontrasse di buona voglia la morte, perche se dal conuito, diceua Epitetto, può ciascuno à suo agio leuarsi, senza aspettar la nausea, che ne lo spinga, perche non potrà partir dalla vita,prima che le noie, ò l'infermità ne lo cacci? perciò insegna presso Lucano Catone

Sci-

nato al diamante, la cui durezza è inespugnabile al ferro; allo scoglio, la cui fermezza è inuincibile all'onda, ò à cosa tale, il cui rigore è impenetrabile al fuoco; poiche ogni sinistro accidente reca ad occasione di merito, e di costanza; tutto ciò par, che dipinga vn Mirtillo, ch'in vdendo narrarsi da Corisca il dispregio, e l'ingiurie, ch'à lui faceua Amarillide, in vece di sdegnarsi, risponde

Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.

Mà se in cosa veruna l'amante si rassomiglia allo Stoico, nell'vguaglianza, che l'vno, e l'altro sentono de' peccati, parranno per ventura gemelli.

Insegna quella grauissima setta non esser differenza da peccato à peccato. La ragione di ciò si legge presso Laertio, perche sì come frà le cose vere niuna ve ne hà più vera dell'altra, così non hà le fraudi vna dell'altra maggior[illegible] ...li che gli schernisce Marco Tullio, d[illegible] da cotal dottrina, che [illegible]iù [illegible] pecca vn parricida con[illegible] ar[illegible] el sangue paterno, ch' [illegible] l'India vccidendo. Or [illegible] regolar la scuola loro [illegible]i: perciò tutte le scelera[illegible] amore commesse, ò sieno [illegible] ò di perfidia sotto [illegible]roso compren[illegible] [illegible] addimanda[illegible] [illegible]beo, coloro, [illegible] corrono in atti [illegible]ramente punire,

re, mà de' lor falli ageuolmente concede il perdono à gli amanti, perche tutte le colpe loro di qualunque specie si sieno, come peccati d'infermi meritano compassione: perciò diceua Acontio, scriuendo à Cidippe in Ouidio:

Deceptam dicas nostra te fraude licebit,
Dum fraudis nostra causa feratur Amor.

e l'Ariosto

E facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in Amor la colpa si riflette.

E perche la pena dee essere alla maluagità rispondente, Virgilio colà nel sesto della marauigliosa Eneide vna mano di donne scelerate racconta, le quali tutte però, dissimulandosi i loro varij misfatti, sono nella selua degli amanti punite.

His Phadram, Procrimq; locis, mœstamq; Eriphilem.
Crudelis nati monstrantem vulnera cernit,
Euadnemq; & Pasiphaen, his Laodomia
It comes.

E pure non poteano paragonarsi Procri, Euadne, e Laodomia, donne forse più degne di lode, che di gastigo, con Pasifae, Fedra, & Erifile, i cui amori terminarono in sceleraggine; se la regola di ridur tutte le colpe sotto la specie di peccato amoroso non l'hauesse fatte vguali nella pena, già che non erano ne' misfatti dissomiglianti, sì che perfetto Stoico è l'amante, e perciò non lontano dalla virtù; onde in consegnenza ne viene, che buono possa essere amore, come che tal'hora sia malo, e perciò frà le cose indifferenti giustamente s'annouera.

DI-

DISCORSO TERZO.

Della Fortuna: come, e per qual cagione si dica pazza, sorda, e sedente sopra una Sfera.

E' Pur giunto finalmente quel giorno, che sarà tenebroso à gli splendori della Fortuna: potrò pur hoggi con la purità d'vn verace racconto manifestar le macchie di quell'empia nemica della virtù: vederete pur, Signori, com'ella è cieca; vdirete com'ella è sorda; pronuntierete com'ella è ingiusta; com'ella è instabile constantemente stabilirete. Buona pezza è, ch'io posto à fronte di costei senza profitto contrasto; par, ch'ella m'habbia eletto per bersaglio de' suoi amarissimi colpi; non lascia, ch'io respiri sotto la tempesta delle battiture, che sopra'l capo mi scarica; ed io fino à quest'hora hò tacciuto: ond'ella scioccamente frà i trofei della sua tirannide annouera il mio silentio, che douerebbe temere come rimprouero della sua debolezza: crede, che dal timore mi sia rannodata la lingua, che tiene à freno il consiglio; à riuerenza del suo barbaro principato ascriue ciò, ch'è dispregio delle persecutioni mossemi indegnamente da lei. Or sia che può: anderem ricogliendo le lodi, ch'à lei sono date da'Saui senz'animosità; riconoscerò maggiormente nella viltà di colei la nobiltà della virtù; consoleransi i buoni, veggendosi mal trattati da tale, i cui fauori sono più pericolosi, che le ferite: arrossiranno i mal-

maluagi, conoſcendoſi inalzati da quella, le cui ricchezze fanno, che l'animo ſia mendico: ella medeſima ne' noſtri acquiſti piangerà le ſue perdite; nel ſereno della virtù pauenterà l'horrore delle ſue nuuole; nella tranquillità de' voſtri cuori prouerà la tempeſta de' ſuoi diſegni. Noi ſiamo in porto, Signori, in queſto ſeno raccolto, doue ſolo regna il fauoreuol fiato della Sapienza, non ſi vede mai l'orgoglio d'onda turbata; s'oſerà la fortuna d'entrarui, romperà mal ſuo grado: perche la bonaccia della virtù, è fortuna della fortuna, la quale non fà naufragio, ſe non nella tranquillità de gli animi ben compoſti, & altro ſcoglio non teme, che la coſtanza de' generoſi. Mà perche non crediate, che per vendetta io mi muoua à dire il male, che ſento della fortuna, ed ella non habbia occaſione d'allegarmi ſoſpetto al tribunale della ragione, tralaſciando per altri tempi il più, dico ſolo con Cebete, ch'ella è cieca, pazza, e ſiede ſopra vn ſaſſo rotondo.

Galeno, ò chi che ſia l'autore, nell'oratione, in cui alle buone arti n'eſorta deſcriuendo elegantemente la fortuna, della cecità, della follia, e del ſaſſo rotondo fà mentione, e tutte queſte coſe all'inconſtanza di lei riferirſi proua partitamente Pacuuio antichiſſimo fra' Poeti Latini, riferito dall' autore della Rettorica ſcritta ad Erennio, à i titoli di cieca, e di pazza aggiunge il terzo di bruta, che tanto monta, come beſtiale, ò ſenza ragione; così egli medeſimo ſi dichiara, dicendo, che la fortuna frà'l degno, e l' inde-

gno

gno non sà discernere, cioè non hà giuditio, che frà l'operationi dell' intelletto, come sapete, è la più principale: in cotal sentimento Sant'Agostino si prende giuoco della fortuna, che senza conoscimento di merito, anzi senza riconoscimento de'suoi seguaci, in coloro prodigamente i suoi fauori dispensa, ne'quali à caso s'auuiene. Da quest'accusa data dal consentimento del mondo alla fortuna di non far conto nè anche de'partigiani suoi propri, fù, che si studiò di liberarla, dicendo, che seueramente gastigò coloro, i qaali da lei non vollero riconoscer le gratie, & accrebbe i grati conoscitori de'benefici;così osserua Alessandro al primo de' Geniali, Timoteo figliuolo di Conone fù Capitano sì fortunato, che gli emuli, per ismaccarlo dipingeuano le Città, che mentre egli dormiua volontariamente gli entrauano nella rete, secōdo che negli Apoftemmi dice Plutarco; ora costui diuenuto insolente, & ascriuendo alla propria virtù le vittorie, senza farne parte alla fortuna, in tante sciagure incappò, che fù condennato in cento talenti, come riferisce Emilio Probo. Galba hauendo presso *Suetonio* posta da parte vna collana per adornarne il simolacro della fortuna, pentito poscia non sò perche, à Venere Capitolina la consagrò, onde sdegnata la Dea riuale, in sogno all' infelice Imperatore comparue, e sgridandolo amaramente, gli minacciò di torgli quanto dato gli haueua, come seguì, perdendo quell'infelice in breue con l'Imperio la vita, doue all' incontro Nicia sauio, e prode Capitano Ateniese tutte le vittorie non

à se,

à se, mà alla fortuna ascriuendo, quanto bene operasse, dalle calamità de gli altri si riconobbe, come osserua Plutarco. Nondimeno cieca sei, ò fortuna, nè sai compatire i beni di quà giù se non ciecamente; e se l'auttorità de' Saui non basta à stabilir quest'opinione, accioche non riceua pregiudicio la verità, vedrai per miracolo parlar gli asini in tuo dispregio. L'infelice Apuleio al settimo della sua metamorfosi, vdendo, che altri delle antiche prosperità di lui, mentre fù huomo, ampiamente parlaua, sentì aggirarsi per lo capo il verissimo dogma, che proua, *caecam, & prorsùs exoculatam esse fortunam, quae semper suas opes ad malos, & indignos conferat*; & Aristotele alla diuisione decima ottaua de' Problemi: Spiando della cagione, perche per lo più le ricchezze, e gli honori in persone scelerate s'auuengano à se medesimo risponde, e di questo errore la cecità della fortuna, che n'è dispensatrice, accagiona; onde benissimo disse quel Lirico:

O fortunata viris inuida fontibus.

In confermatione di che Pausania nelle cose di Corinto questa cecità della fortuna in Omero prima, poscia in Demostene riconosce: poiche questo già vecchio ad vn durissimo essiglio, e finalmente à dar morte à se medesimo astrinse; quello priuò della luce de gli occhi, e tenne in vna perpetua mendicità essercitato. Mà in ogni modo ad onta di lei più vide Omero senz' occhi, che tutti gli Schiaui della fortuna, se fossero Arghi, non veggono: le tenebre di quel Poeta furo-

rono più luminose, che ogni splendore d'argento, e d'oro: quella dotta caligine potè eclissare il Sole d'ogni caduca ricchezza: quanto di lume ella tolse al volto, tanto la dottrina ne communicò all'ingegno; onde s'Omero hebbe bisogno di scorta per non cadere, fù guida à tutt'altri per bene andare, & hauendo trasferita la virtù del vedere dalla fronte al cuore, illuminò la mente con la virtù, mentre la faccia rimaneua esclusa dalla vista del Sole.

Da questa cecità della fortuna è nato presso Menandro l'odio della vita humana. Si troua nelle Comedie di quel leggiadro Scrittore, ch'vn tale mal trattato dalla fortuna dice, che se Dio gli desse elettione doppo la morte di ripigliar' il corpo di Cauallo, di pecora, di cane, ò d'huomo, egli di propria voglia à qualunque forma, esclusane sola l'humana, s'appigliarebbe: (e quì, Signori fateui tornar' alla mente il dogma così Pittagorico, come Platonico del trapassamento dell'anime in vari corpi, secondo che le settimane passate pienamente intendeste) la ragione di così strana, & à prima faccia sconsigliata risolutione è, perche l'huomo solo senza demerito à rea, e senza merito à buona fortuna è soggetto; doue all'incontro da vn cauallo generoso ad vn vile è tanta differenza ne' trattamenti, che l'vno sempre geme sotto la soma, e sotto le fatiche continuamente si muore, l'altro nelle stalle del padrone ben proueduto si riserba à gli aringhi, & alle pompe, nelle quali tutto ricco, & ornato, la natia alterezza con la gala degli

altro, il fauellar humano, ritenne vn confuso,& indistinto suono, che nulla significaua, fuor che la bestialità di Cimone. Vn dì, qual che si fosse ò ventura, ò destino, in vna bella giouinetta s'auuenne, che frà quelle verzure prendea riposo: stimò d'hauer veduto il Sole giacente all'ombra; incontinente sentì cangiarsi,& all'opposto, che se Medusa veduta hauesse, di rozo marmo vn' huomo tostamente diuenne; cominciò frà se stesso ad vsar la ragione, che per prima non conosceua; e di così alte bellezze diuisaua con molto senno; parue, che Cupido per la ferita, che gli fece nel cuore, gl'introducesse nell'animo le virtù: mirò quel volto, come libro ben dotto,& in vn punto nella scuola d'amore si fù fatto maestro; il lampo di que' vaghissimi lumi, ancorche chiusi, illuminò la densa notte del suo ecclissato intelletto, sì che in gran Filosofo, ed in prode Cauallier fù cangiato: auuerando il detto di Dante:

Quinci comprender puoi, ch'esser conuiene
Amor sementa in voi d'ogni virtute.

Mà che vad' io inutilmente aggirandomi, s'in vn fiato solo posso dir più, ch'in vna lunghissima diceria? Vditemi attentamente, Signori; se nel mondo si può trouar' vno Stoico, questi è l'amante: hor vedete s'Amore vna dottrina ben generosa infonde nel petto de' suoi seguaci. Ricerca Iamblico, perche à gli antichi cadesse in pensiero di trar dal fiocco la somiglianza d'amore, essendo che vno diuide, secondo il sentir di Platone, e l'altro vnisce. Poco in questo luogo à me cale

le di ciò, che disse quel Satiro. Plutarco presso lo Stobeo sente nell'ardore del fuoco significarsi il tormento amoroso; nello splendere scoprirsi il gusto, ch'altri dalle medesime pene ricoglie. Hor figurateui nel pensiero vn'amante circondato da viuacissime fiamme, che riconosca l'incendio, non come rogo di morte, mà l'ami qual pira di Fenice, e dica:

Con refrigerio in mezo al fuoco vissi.

ouero

Pur che ne godan gli occhi, ardan le piume.

Passando in cotal guisa in allegrezza le sue sciagure, non vi parrà di veder vn Catone colà per le solitudini della Libia, arso da gli ardori d'vno stemperatissimo clima, consumato dalla sete, cinto da mille sorti di serpenti? perche s'egli diceua

. . . . Serpens, sitis, ardor arenæ,
Dulcia virtuti, gaudet patientia duris,

anche quel buono amante cantaua

Arda pur sempre, ò mora,
O languisca il cor mio,
A lui fian lieui pene
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Stratij, pene, tormenti, esiglio, e morte.

La setta Stoica voleua, che s'incontrasse di buona voglia la morte, perche se dal conuito, diceua Epitetto, può ciascuno à suo agio leuarsi, senza aspettar la nausea, che ne lo spinga, perche non potrà partir dalla vita, prima che le noie, ò l'infermità ne lo cacci? perciò insegna presso Lucano Catone

Sci-

Scire mori sors prima viris, sed proxima cogi:

mà forse l'amante è in questa parte men generoso Stoico di Catone? non trascorro le storie, ò le fauole: souuengaui di quel famoso Aminta, il quale

Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto'l ferro, ed esangue in braccio à lei
Vittima, e sacerdote in vn cadeo:

Che se le contentezze, come osseruano in più luoghi Seneca, e Marco Tullio, dallo Stoico sì fattamente ne' tormenti si riponeuano, che anche nel Toro di Falaride faceano soggiorno, che direte di quelle magnanime voci del fido amante

Care mie penne, e fortunati affanni;

E di quell'altre:

Sia benedetto il primo dolce affanno,
Ch' io hebbi ad esser con amor congiunto;
E l'arco, e le saette, onde io fui punto,
E le piaghe, che fino al cor mi vanno.

Seuerissimo è lo Stoico, e quasi dalla costanza nell'ostinatione trapassa, per non cangiare opinione, e parere, l'accenna Marco Tullio nell'Oratione à fauor di Murena: il buon' amante protesta,

Prima che cangiar mai voglia, ò pensiero
Cangerò vita in morte;

E più à basso,

Ch'assai peggio di morte è'l cangiar voglia.

E quindi forse deriua quell'imperturbabile serenità, con cui lo Stoico ribatte tutti gl' incontri di rea fortuna, rintuzza tutti gli strali de' suoi nemici, atterra tutti gli sforzi de' persecutori; perciò fù da Seneca parago-

nato

nato al diamante, la cui durezza è inespugnabile al ferro; allo scoglio, la cui fermezza è inuincibile all'onda, ò à cosa tale, il cui rigore è impenetrabile al fuoco; poiche ogni sinistro accidente reca ad occasione di merito, e di costanza; tutto ciò par, che dipinga vn Mirtillo, ch' in vdendo narrarsi da Corisca il dispregio, e l' ingiurie, ch' à lui faceua Amarillide, in vece di sdegnarsi, risponde

Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.

Mà se in cosa veruna l'amante si rassomiglia allo Stoico, nell'vguaglianza, che l'vno, e l'altro sentono de' peccati, parranno per ventura gemelli.

Insegna quella grauissima setta non esser differenza da peccato à peccato. La ragione di ciò si legge presso Laertio, perche sì come frà le cose vere niuna ve ne hà più vera dell'altra, così non hà le fraudi vna dell' altra maggiore; di che gli schernisce Marco Tullio, deducendo da cotal dottrina, che non più grauemente pecca vn parricida contaminando le mani nel sangue paterno, ch' vn'hostiere vn pollo d'India vccidendo. Or à gli amanti piace di regolar la scuola loro con gl'istessi principij: perciò tutte le sceleratezze per cagione d'amore commesse, ò sieno di parricidio, ò d'incesto, ò di perfidia sotto vn solo nome di peccato amoroso comprendono, ed vgualmente leggiere addimandano: onde Plutarco presso lo Stobeo, coloro, che per auaritia, ò per ira trascorrono in atti licentiosi, consente douersi agramente puni-

re,

re, mà de' lor falli ageuolmente concede il perdono à gli amanti, perche tutte le colpe loro di qualunque specie si sieno, come peccati d'infermi meritano compassione: perciò diceua Acontio, scriuendo à Cidippe in Ouidio:

Deceptam dicas nostra te fraude licebit,
Dum fraudis nostra causa feratur Amor.

e l'Ariosto

E facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in Amor la colpa si riflette.

E perche la pena dee essere alla maluagità rispondente, Virgilio colà nel sesto della marauigliosa Eneide vna mano di donne scelerate racconta, le quali tutte però, dissimulandosi i loro varij misfatti, sono nella selua de gli amanti punite.

His Phadram, Procrimq; locis, mæstamq; Eriphilem
Crudelis nati monstrantem vulnera cernit,
Euadnemq; & Pasiphaen, his Laodomia
It comes.

E pure non poteano paragonarsi Procri, Euadne, e Laodomia, donne forse più degne di lode, che di gastigo, con Pasifae, Fedra, & Erifile, i cui amori terminarono in sceleraggine; se la regola di ridur tutte le colpe sotto la specie di peccato amoroso non l'hauesse fatte vguali nella pena, già che non erano ne' misfatti dissomiglianti, sì che perfetto Stoico è l'amante, e perciò non lontano dalla virtù; onde in conseguenza ne viene, che buono possa essere amore, come che tal'hora sia malo, e perciò frà le cose indifferenti giustamente s'annouera.

DI-

DISCORSO TERZO.

Della Fortuna: come, e per qual cagione si dica pazza, sorda, e sedente sopra vna Sfera.

E' Pur giunto finalmente quel giorno, che sarà tenebroso à gli splendori della Fortuna: potrò pur hoggi con la purità d'vn verace racconto manifestar le macchie di quell'empia nemica della virtù: vederete pur, Signori, com'ella è cieca; vdirete com' ella è sorda; pronuntierete com'ella è ingiusta; com'ella è instabile constantemente stabilirete. Buona pezza è, ch'io posto à fronte di costei senza profitto contrasto; par, ch' ella m' habbia eletto per bersaglio de' suoi amarissimi colpi; non lascia, ch'io respiri sotto la tempesta delle batiture, che sopra'l capo mi scarica; ed io fino à quest'hora hò tacciuto: ond'ella scioccamente frà i trofei della sua tirannide annouera il mio silentio, che douerebbe temere come rimprouero della sua debolezza: crede, che dal timore mi sia rannodata la lingua, che tiene à freno il consiglio; à riuerenza del suo barbaro principato ascriue ciò, ch'è dispregio delle persecutioni mossemi indegnamente da lei. Or sia che può: anderem ricogliendo le lodi, ch'à lei sono date da' Saui senz'animosità; riconoscerò maggiormente nella viltà di colei la nobiltà della virtù; consoleransi i buoni, veggendosi mal trattati da tale, i cui fauori sono più pericolosi, che le ferite: arrossiranno i mal-

maluagi, conoſcendoſi inalzati da quella, le cui ricchezze fanno, che l'animo ſia mendico: ella medeſima ne' noſtri acquiſti piangerà le ſue perdite; nel ſereno della virtù pauenterà l'horrore delle ſue nuuole; nella tranquillità de' voſtri cuori prouerà la tempeſta de' ſuoi diſegni. Noi ſiamo in porto, Signori, in queſto ſeno raccolto, doue ſolo regna il fauoreuol fiato della Sapienza, non ſi vede mai l'orgoglio d'onda turbata; s'oſerà la fortuna d'entrarui, romperà mal ſuo grado: perche la bonaccia della virtù, è fortuna della fortuna, la quale non fà naufragio, ſe non nella tranquillità de gli animi ben compoſti, & altro ſcoglio non teme, che la coſtanza de' generoſi. Mà perche non crediate, che per vendetta io mi muoua à dire il male, che ſento della fortuna, ed ella non habbia occaſione d'allegarmi ſoſpetto al tribunale della ragione, tralaſciando per altri tempi il più, dico ſolo con Cebete, ch'ella è cieca, pazza, e ſiede ſopra vn ſaſſo rotondo.

Galeno, ò chi che ſia l'autore, nell'oratione, in cui alle buone arti n'eſorta deſcriuendo elegantemente la fortuna, della cecità, della follia, e del ſaſſo rotondo fà mentione, e tutte queſte coſe all' inconſtanza di lei riferirſi proua partitamente Pacuuio antichiſſimo fra' Poeti Latini, riferito dall' autore della Rettorica ſcritta ad Erennio, à i titoli di cieca, e di pazza aggiunge il terzo di bruta, che tanto monta, come beſtiale, ò ſenza ragione; così egli medeſimo ſi dichiara, dicendo, che la fortuna frà'l degno, e l' indegno

gno non sà discernere, cioè non hà giuditio, che frà l'operationi dell' intelletto, come sapete, è la più principale: in cotal sentimento Sant'Agostino si prende giuoco della fortuna, che senza conoscimento di merito, anzi senza riconoscimento de'suoi seguaci, in coloro prodigamente i suoi fauori dispensa, ne'quali à caso s'auuiene. Da quest'accusa data dal consentimento del mondo alla fortuna di non far conto nè anche de'partigiani suoi propri, fù, che si studiò di liberarla, dicendo, che seueramente gastigò coloro, i qaali da lei non vollero riconoscer le gratie, & accrebbe i grati conoscitori de'benefici;così osserua Alessandro al primo de' Geniali, Timoteo figliuolo di Conone fù Capitano sì fortunato, che gli emuli, per ismaccarlo dipingeuano le Città,che mentre egli dormiua volontariamente gli entrauano nella rete, secōdo che negli Apoftemmi dice Plutarco;ora costui diuenuto insolente,& ascriuendo alla propria virtù le vittorie, senza farne parte alla fortuna,in tante sciagure incappò, che fù condennato in cento talenti, come riferisce Emilio Probo. Galba hauendo presso Suetonio posta da parte vna collana per adornarne il simolacro della fortuna,pentito poscia non sò perche, à Venere Capitolina la consagrò,onde sdegnata la Dea riuale,in sogno all' infelice Imperatore comparue, e sgridandolo amaramente, gli minacciò di torgli quanto dato gli haueua, come seguì, perdendo quell'infelice in breue con l'Imperio la vita, doue all' incontro Nicia sauio, e prode Capitano Ateniese tutte le vittorie non

à se,

à se, mà alla fortuna ascriuendo, quanto bene operasse, dalle calamità de gli altri si riconobbe, come osserua Plutarco. Nondimeno cieca sei, ò fortuna, nè sai compatire i beni di quà giù se non ciecamente; e se l'autorità de' Saui non basta à stabilir quest'opinione, accioche non riceua pregiudicio la verità, vedrai per miracolo parlar gli asini in tuo dispregio. L'infelice Apuleio al settimo della sua metamorfosi, vdendo, che altri delle antiche prosperità di lui, mentre fù huomo, ampiamente parlaua, sentì aggirarsi per lo capo il verissimo dogma, che proua, *cecam, & prorsùs exoculatam esse fortunam, quæ semper suas opes ad malos, & indignos conferat*; & Aristotele alla diuisione decima ottaua de' Problemi: Spiando della cagione, perche per lo più le ricchezze, e gli honori in persone scelerate s'auuengano à se medesimo risponde, e di questo errore la cecità della fortuna, che n'è dispensatrice, accagiona; onde benissimo disse quel Lirico:

O fortunata viris inuida fontibus.

In confermatione di che Pausania nelle cose di Corinto questa cecità della fortuna in Omero prima, poscia in Demostene riconosce: poiche questo già vecchio ad vn durissimo essiglio, e finalmente à dar morte à se medesimo astrinse; quello priuò della luce de gli occhi, e tenne in vna perpetua mendicità esercitato. Mà in ogni modo ad onta di lei più vide Omero senz' occhi, che tutti gli Schiaui della fortuna, se fossero Arghi, non veggono: le tenebre di quel Poeta furo-

rono più luminose, che ogni splendore d'argento, e d'oro: quella dotta caligine potè eclissare il Sole d'ogni caduca ricchezza: quanto di lume ella tolse al volto, tanto la dottrina ne communicò all'ingegno; onde s'Omero hebbe bisogno di scorta per non cadere, fù guida à tutt'altri per bene andare, & hauendo trasferita la virtù del vedere dalla fronte al cuore, illuminò la mente con la virtù, mentre la faccia rimaneua esclusa dalla vista del Sole.

Da questa cecità della fortuna è nato presso Menandro l'odio della vita humana. Si troua nelle Comedie di quel leggiadro Scrittore, ch'vn tale mal trattato dalla fortuna dice, che se Dio gli desse elettione doppo la morte di ripigliar' il corpo di Cauallo, di pecora, di cane, ò d'huomo, egli di propria voglia à qualunque forma, esclusane sola l'humana, s'appigliarebbe: (e quì, Signori fateui tornar' alla mente il dogma così Pittagorico, come Platonico del trapassamento dell'anime in vari corpi, secondo che le settimane passate pienamente intendeste) la ragione di così strana, & à prima faccia sconsigliata risolutione è, perche l'huomo solo senza demerito à rea, e senza merito à buona fortuna è soggetto; doue all'incontro da vn cauallo generoso ad vn vile è tanta differenza ne' trattamenti, che l'vno sempre geme sotto la soma, e sotto le fatiche continuamente si muore, l'altro nelle stalle del padrone ben proueduto si riserba à gli aringhi, & alle pompe, nelle quali tutto ricco, & ornato, la natia alterezza con la gala

degli

de gli abbigliamenti accresce, e schiuo di portar persone poco sperimentate, ad vn solo Alessandro si sottopone. E l'istesso discorso de'cani, e de gli altri animali facendo finalmente conchiude, che l'huomo benche qualificato per nascita, per bontà, e per sapere, vien tuttauia inferiore à persone men meriteuoli riputato, essendo che i primi luoghi del fauore sono occupati da gli adulatori, i secondi da' buffoni, il terzo da gli scelerati; conclude per tanto Menandro.

Asinum fieri præstat, quàm deteriores
Se splendidius viuentes intueri.

E ben sapete à che fine si recò l'infelice contesa dell' armi d' Achille, nella quale Vlisse facondo per auuentura, mà nel modo di guerreggiar dirò cauto, per non offender la fama di quell'Eroe, fù ad Aiace valorosissimo combattente dal consiglio de'Greci anteposto. Et acciò che tu sappi, ò fortuna, che non solo alla virtù sei nociua, mentre non pur non la riconosci con le ricchezze, mà con le calunnie, e con le malignità procuri d'opprimerla, per tua colpa, ò cieca, l'humana temerità non perdona al consiglio diuino, & à se richiama follemente le sentenze, che colà sù date sono dalla prouidenza, che mai non erra. E' quistione antica citata da Claudiano nel principio del suo Poema contro Ruffino, se Dio cura le cose humane.

Scilicet his superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat:

disse quella disperata presso Virgilio; il fonda-

damento di questa barbara persuasione producitrice dell'ateismo, dalla cecità della fortuna deriua, poiche veggendosi vn Nerone coperto di libidini, e tutto lordo di sangue innocente tener tanti buoni sotto il giogo della sua fiera tirannide; mirandosi vn Seneca, ed vn Trasea solo per l'eminenza della virtù calamitosi, non era in que'tempi chi la cecità della fortuna, come irreparabile danno del mondo non accusasse. Io quì non entro à difender la diuinità dalle calunnie de gli impatienti mortali; l'istesso Claudiano dichiarò con l'auuenimento i dubbi à se medesimo proposti.

Abstulit hunc tandem Ruffini poena tumultum,

Absoluitq; Deos.

Leggasi Seneca ne'libri della prouidenza, ne' quali egli professa d'esser auuocato dell'innocenza diuina; Legansi Saluiano ne' sette libri del gouerno del mondo, Sinnesio nel libro dell'istesso argomento, Platone, Trimegisto, & Aristotele specialmente nel libretto del mondo. A me basta d'hauer prouato, che cieca è la fortuna, e per tale predicata, e stimata da gli Scrittori più celebri; quindi à Boetio pur troppo addottrinato nella scuola delle humane sciagure, nel secondo libro della consolatione vien detto: *Deprehendisti caci Numinis ambiguos vultus*; e Marco Tullio nel libro dell'amicitia dice esser cieca la fortuna in se stessa, mà di più accecar gli animi di coloro, ch' in guisa di madre par, che teneramente si stringa al seno, onde và per lo più l'impotenza, che tale la noma-

remo, accompagnata con la potenza, e rari sono coloro, che sappiano nel vento fauoreuole della buona fortuna tener il corso della nauigatione sicuro. Mà perche altroue di quest' argomento hò fauellato, ed almeno vn'altra Lettione, se vi sarà in grado, sarebbe forse necessario di consumare intorno à colei, che, come dice Plinio, è oggetto di tutte le doglianze, delle maledicenze, delle preghiere, de' biasimi, de gli honori de' mortali, vi contenterete, c'hoggi da me, come scorrendo, alcune cose solamente s'accennino.

Segue Cebete, ch'ella è parimente insensata, ò pazza. Pacuuio rende ragione di ciò, perche nelle sue vicende è tutta varia, atroce, & incostante: quindi Apollodoro Caristio presso Ateneo chiama la fortuna roza, & incolta; mà perche non gli pareua d'hauer detto à bastanza, con nome più significante indotta, e stolida la nomò.

Voi sapete, Signori, che non si troua niun' ingegno, che sia sopra l'ordinaria misura, il qual non habbia vn ramo di pazzia, & è dottrina d'Aristotele, e di Seneca; Or se à mestiere alcuno ingegno solleuato, e grande fa di mestiere, questa è la Poesia, perche tanto ne' ritrouamenti, come nella spiegatura figurata, e sublime, sopra l'vso ordinario de gli huomini s' innalza; perciò Platone nell' Iò, ò vogliam dire nel dialogo, in cui del furor poetico si ragiona, proua, che la nation de' Poeti da vn certo spirito infuso dal Cielo vien agitata, come dall' entusiasmo, non meno che le Sibille, ed i Sacerdo-

ti de gli Oracoli, che rendeuano le risposte: il che se vero sia, ò se ad humor malinconico recar si debbia cotale astrattione della mente, veggasi nel mio discorso del furor poetico, in cui sottilmente viene essaminata questa materia. Or vogliam noi far nobile la fortuna? diremo, ch'ella è più pazza d'ogn' altra femmina, perche è Poetessa miglior di Saffone, e d' Erinna, e di qualunque faccia professione di tesser poema. Per tale l'introduce Talete nel libro de gli accidenti, ò de' casi, ch: la giornata interuengono; e noi medesimi, se vi ricorda, di ciò vn'altra volta vna parola dicemmo, quando si pose la fortuna per padrona del teatro del mondo; che à tutti gli huomini, come ad histrione compartiua le parti della fauola, che doueuano rappresentare. Mà se guardiamo l'interpretatione di Sant'Agostino, e di Galeno nell'Oratione sopra citata da noi, questi dicono; La fortuna per la medesima cagione esser pazza, per cui è cieca; cioè à dire, perche pazzamente senza distintione di colpa, ò di merito, confonde la pena co'l premio: e perche fuor di ragione all' improuiso ritoglie quello, che haueua fuor di ragione donato, onde à guisa d'insensato fanciullo, ripone il suo piacere, nel fabricare, e nel distruggere, e pur che non lasci d'operare, se bene, ò male s'adoperi non hà pensiero.

Fortuna sæuo, læta negotio,
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alijs benigna.

E di ciò sono triti gli essempi; di Seiano, il

quale la mattina accompagnato da vn gran corteggio di Senatori, si trouò la sera sbranato per le mani del popolo, e di colui, nel seno del quale haueuano gli Dei, e gli huomini versato à man piena impareggiabili tesori, non auanzò tanto, che dal carnefice potesse esser tratto; di Crasso, che ricco à dismisura viuendo, morì fallito; di Cepione, che per la Pretura, per i trionfi, per i Consolati, per la dignità di Pontefice Massimo più che chiaro non potè lasciar l'anima libera da'legami del corpo in altro luogo, che nelle catene della prigionia, e diede il suo cadauero in man del Boia, che lacero, e sanguinoso sù le scale Gemonie il lasciò, spettacolo funestissimo à gli occhi del popolo. Mà poco sarebbe a' nostri danni la fortuna riuolta, se almeno vdisse ò le preghiere, ò le ingiurie de' calamitosi mortali; se à prezzo di doglianze ò comprar si potessero le venture, ò con l'armi delle minaccie ribattere gl' insulti, ch'ella, ò buona, ò rea n'offerisce, e ne dona; mà ella è sorda; onde poco montò à Marco Bruto, quando doppo la morte di Cassio, doppo la strage della Farsaglia sgridò la fortuna, come tiranna della virtù co' versi d'Omero citati da Dione, e di propria mano s' vccise; perche non hebbe quest'empia opportunità d'vdir le rampogne; forse diuenuta sorda per i continui clamori di chi di lei giustamente si duole: I popoli habitatori della caduta del Nilo, storditi dallo strepito dell'acqua hanno rintuzzato l'vdito, e la souerchia vicinanza di quel rumore, che dourebbe tenergli desti, gli tien sopiti;

piti; così gli oggetti, quando sono sfrenati, opprimono, non informano la potenza; tanto insegna l'assioma peripatetico, ch'il sensibile sopra'l senso non fà sensatione. Or la fortuna non hà ne' suoi sacrifici altri hinni, che le doglianze del mondo; à tutti ella dà materia di querelarsi, e di piangere; non v' hà persona, che non desiasse d'hauerla nelle mani per pigliarne vendetta; ond'ella assuefatta al rumore, tace, dissimula, ò pur non ode: Massimo Tirio cerca nel discorso trentesimo, se pregar si debbiano gli Dei, e conchiude che nò: e nominatamente fauellando della fortuna, dice, che sì come da vn Principe pazzo, che nè con proprio giuditio, nè con altrui consiglio, mà co'l suo furore si gouernasse, non si dee da vn' huomo saggio domandar gratia, così pazza risolutione è di colui, che porge alla fortuna preghiere, la quale essendo senza ceruello, sorda, e furiosa, hà per costume non di souuenir'all' altrui bisogno, mà di sodisfar'alle sue voglie incostanti. Nè à caso hò detto incostanti, perche se attributo alcuno è proprio della fortuna, quel della leggerezza le conuiene con le conditioni, che al proprio assegnano i Loici

Et solum constans in leuitate sua est:

disse quell' ingegnoso. Perciò dal nostro Tebano vien posta sopra vn sasso di figura lubrica, e sfuggeuole; e come ch'egli prima d'ogni altro in tal guisa la dipingesse, e Pacuuio però, e Galeno da me già per due volte citati, per buono cotal ritrouamento approuarono. Apelle interrogato, perche la

fortuna haueſſe figurata ſedente, perche diſſe, non hà mai imparato à ſtare, racchiudendo nella riſpoſta vn' acutiſſimo equiuoco, tolto dalla forza della parola, ſtare, che ſtar in piede, in quanto è ſito diuerſo dal ſedere, e ſtar, fermo, in quanto s'oppone al mouimento, ſignifica. Mà Boetio, volendoſi per auuentura partir dal modo, con cui la leggerezza della fortuna da queſti famoſi autori s' eſprime, e nondimeno confeſſando, ch'ella è in ſommo grado leggiera, in vece del ſaſſo, le diè vna ruota, che ſempre in giro volgendoſi, quei, c'hora haueuano il Sole nell'Auge, ò nel Zenit, poco doppo nel ſegno oppoſto lo mirano. *Rotam volubili orbe verſamus*, dice la fortuna medeſima, *infima ſummis, ſumma infimis mutare gaudemus*. A queſto penſiero di Cebete par, che ſia contraria l'intentione de gli Sciti, i quali, come nota Curtio al terzo delle coſe d'Aleſſandro, ſenza piè dipingeuano la fortuna, quaſi che doue ſi poneua vna volta, iui traeſse lunghe dimore, ſenza poter'anche volendo partire. Mà ſe le mancano i piedi, hà però l'ali, come nota Euſebio, e ſtà ſedendo ſopra vna palla; onde poſſiamo intendere eſſer tanto più viuamente eſpreſſa la velocità della fortuna da coſtoro, che da Cebete; quanto più proportionato ſtromento di fuga ſono l'ali, che i piedi. Mà perche queſto è argomento, che da mille eſſempi tratti dall'hiſtoria merita d' eſſer illuſtrato, quì pongo fine à quello, che per la nuda, e ſchietta dichiaratione del teſto dir ſi poteua.

Mà per non laſciarui ſenza qualche conſi-

deratione, che contro alla fierezza della fortuna, valeuoli, e forti ne renda, questo di buono v'annuntio, Signori, che l'adunanze, e gli essercitij di lettere dirittamente à gli sforzi della fortuna s'oppongono. In testimonio di che coloro, che la fortuna cieca, e sopra vna palla sedente rappresentarono, à lato le posero Mercurio Dio delle scienze, giouine di vago aspetto, e d'acutissima vista, che sopra vn Cubo, ò sia pietra quadrata posaua, e da questo ritrouamento espresse Andrea Alciato quel bellissimo emblemma, in cui mostra, quanto d'aiuto portino le buone arti, e conchiude.

Disce bonas artes igitur studiosa iuuentus,
Quæ certa secum commoda sortis habēt.

Mà forse voi, che ancor vi sentirete suonar ne gli orecchi, come armonia dilettreuole ciò, che d'Amore nell'vltima lettione fù detto stimerete più a' vostri bisogni conforme il congiungimento, che racconta Pausania nel settimo, che quello, di cui fin' hora habbiam detto. Dice egli esser nel paese de gli Achei vn tempio, nel quale la fortuna si riuerisce, tenente nella destra il corno d'Amaltea, e che ad essa assiste vn'alato Cupido; per far intender à gli amanti, che non tanto nel proprio merito, nella ricchezza, nella beltà, nella seruitù, nella fede fondin l'amore, che portano alle lor donne, mà insieme sappino, che se non hanno a' voti loro fauoreuole la fortuna, ogni fatica indarno si prende, tutte le lagrime in vano si spargono: se bene auuertite, Signori, qual sia la sueutura preparata à gli amanti: frà due numi non arri-

uano à comporre vn Polifemo guernito d'vn'occhio solo. Amor è cieco, la fortuna è senz'occhi, onde hauerete lume, che sicuramente vi guidi? come non temerete d' inciampar, e di cadere? chi vi scorgerà per via, che sia lontana da i precipitij; e da i dirupi? Nacquero ad vn parto due figliolini, vn maschio, & vna femmina; all'vno, & all'altra mancaua vn'occhio: crebbero per altro bellissimi:onde chi gli vide,almeno, disse,il fratello alla sorella donasse l'occhio, che gli rimane;così ella sarebbe Venere,egli Cupido. Buon disiderio, & à buon fine poteua condursi. Mà quì, Signori, in tutto è cieca la fortuna, in tutto è cieco Amore; non sia cieco il giuditio in far elettione del migliore, e l'intelletto,che è occhio dell'animo,ad Amore, ed alla fortuna sieno guida; poiche noi soli

Te facimus fortuna Deam, Cœloq; locamus.

DISCORSO QVARTO.

Della Fortuna in quanto da' Fisici vien riposta frà le cagioni, e da gl'Idolatri frà le false deità.

DAl cominciamento del Mondo insino all'età nostra, Signori, il valore, e la fortuna à guisa di due valenti lottatori hanno tenuto il teatro dal vicendeuole combattimento pendente. E perche secondo la qualità de'tempi,hor l'vno,hor l'altra parue signoreggiare, con diuersi mouimenti d'ani-

mo partigiano da gli huomini fur veduti, e lodati. Ma se mai sanguinoso,& ostinato fù di que' prodi combattenti il duello, all'hora (dice Plutarco) atterrì l'animo degli spettatori, che della grandezza Romana pianfrono: in modo che la Vittoria,non che altri, rimasa in forse à quale delle due parti fauoreuole mostrar si douesse, sul vigor dell'ali ambigue si librò. Bella sì,ma poco vtile era la virtù riputata, per far,ch'vn popolo ancor nascente, à guisa d'vn Ercole in fasce, gli adulti, e vigorosi nemici abbattesse, soggiogasse co'l terror solo i popoli confinanti, indi come fiamma precipitosa per le mature, e secche biade serpendo, senza tema d'incontro propagasse l'imperio,aprisse per incogniti monti alle sue glorie la strada, valicasse incogniti mari portato dal vento prospero delle vittorie; e quasi che nel ristretto del mondo conosciuto non trouasse alimento per sì gran fuoco, ansiosamente cercasse popoli da noi diuersi per soggiogare,trapassando le vie del Sole co'l camino degli esserciti trionfanti.Ma per l'opposto la fortuna,come che buona,hauendo la sua natura fondata sù l'incostanza, come poteua sì lungamente lasciar in pace machina tanto sublime, che da' più remoti popoli era con riuerenza adorata, come vna Statua dell'eternità? perche co i soli Romani cangiò vezzo, e costume? & essendo solita d'abbatter le cime più eccelse de' principati, di dar il crollo alle più ben fondate Signorie, di souuertir le più bene ordinate Republiche, perche verso di questa sola la sua grandezza pose in

dimenticanza? non era per ventura l'imperio di Roma al suo cominciamento dell'odio vniuersale degnissimo? Le fondamenta delle muraglie co'l sangue del fratello da Romolo fur disegnate; La Città dall'Asilo, ò vogliam dire dalla franchiggia de' ribaldi riconobbe la sua frequenza; la posterità si procurò co'l rapimento dell'altrui donne; i parentadi si contrassero con la perfidia; i maritaggi cominciarono da gli adulterij, e da gli stupri; dallo spargimento di sangue innocente hebbe origine la confederatione co' popoli della Sabina; In somma Romolo volle far fede al mondo, ch' egli era nato d' incesto, e co'l latte d'vna Lupa nodrito: e nondimeno crebbe quel popolo, e durò con rossore della fortuna, che vide dal valor de' Romani la ruota delle sue vicende inchiodata. Da cotal controuersia, che le grandezze di Roma alla fortuna per vna parte, e per l'altra alla sapienza ascriue, nasce la maggior gloria di quell'imperio, perche solo delle stelle del cielo, che degli elementi, e del mondo frà' saui Filosofanti si cerca, se dalla fortuna, ò dalla prouidenza sien retti; e frà questi entra Roma, come parte principalissima dell'vniuerso. Ma per comporre il piatire; Plutarco dice, che sì come il mondo per opinion di Platone, e di fuoco, e di terra, come di parti necessarie si compone; e giusta il sentimento d'altri da tutti gli elementi frà di loro contrari (onde disse il Poeta

Frigida pugnabant calidis, humentia siccis)

nasce l'armonia, e'l congiungimento delle

parti

parti (perciò Esiodo disse, Amor'esser figliò del Caos) così nello stabilimento della potenza di Roma, la virtù, e la fortuna per altro nemiche, vnitamente concorsero. E questa risolutione d'huomo dottissimo n' accenna, che la fortuna non è puramente nome senza soggetto, se ben s' intenda.

Alberto nel secondo della Fisica al capo decimo scriue, che ne' suoi tempi alcuni dotti amici non ammetteuano la fortuna, e'l caso; perche niuno effetto può essere, che non deriui da qualche cagione; mà quel, che si dice deriuare dalla fortuna, non hauerebbe cagione alcuna, perche la fortuna non è cagione, adunque niuna cosa può nascer dalla fortuna. E Marco Tullio ne' libri della Diuinatione contro la fortuna s' arma d'vn pericoloso Dilemma, poiche dic' egli, ò Dio non sà, nè antiuede gli accidenti, che nomeremo fortuiti, ò non si dè nel mondo tollerar la fortuna; se Dio le cose auuenire antiuede, infallibilmente auuerranno, se infallibilmente auuerranno, non si può intendere come auuengano per fortuna: ò Dio per tanto non le conosce, ò non v'è fortuna. Ma contro costoro grida apertamente il Liceo, e con esso tutte le scuole de' più saui, se però tutti nel modo di spiegar le forze della fortuna potessero concordare. Il Maestro di coloro, che sanno, la definisce cagione per accidente in quelle cose, che operano per qualche fine, per elettione, nè sempre, nè per lo più; onde apparisce la friuolezza dell'argomento apportato da gli amici d' Alberto, che come cagione la fortuna non riconoscono, essen-

do ch' ella all'efficiente si riduce, come che cagioni per accidente. E quando nella definitione si dice nelle cose, che oprano per qualche fine, non si dè intendere, che la fortuna operi à fine; ma ò perche l'accidente fortuito è di tal natura, che se fosse stato preueduto dall'operante sarebbe stato eletto, ò schiuato, (& in questo sentimento parla Aristotele,) ò perche l'effetto casuale è congiunto con vn pensato, & inteso, come il ritrouamento d'vn tesoro col piantar d'vna vite, ò col cauar le fondamenta d'vn'edificio; per elettione si dice, perche la fortuna hà luogo propriamente negli huomini, che con la scorta della ragione liberamente eleggono, ò riprouano, come che alle cose irragioneli talhora questo nome si trasferisca, (come dal Poeta si fece, all'hora, che fortunate chiamò le pietre nelle fabriche degli altari adoperate, in paragone di quelle, che dì, e notte, sotto i piedi teniamo) in cotal sentimento fauella pur Aristotele nel luogo, donde la definitione si tolse. Conchiudasi per tanto, che si dà la fortuna, e che gli effetti di lei si riconoscono nelle cose à gli huomini sproueduta mente occorrenti. Da cotal dottrina si trae la dichiaratione del famoso detto di quel nostro Poeta

Ma la fortuna, che de' pazzi hà cura.

perche sottentrando la fortuna in luogo dell'intelletto nelle cose, nelle quali egli apparisce mancante per difetto di prouidenza, ne segue, che doue manco ingegno si troua, iui sarà la fortuna maggiore; perche quanto meno altri co'l consiglio antiuede, tanto

maggior

maggior luogo lascia à i casi à se inopinati, che sono effetti della fortuna; doue all'incontro in Dio niuno accidente di fortuna si può riporre, perche egli con l'occhio acutissimo, e penetreuole della sua prouidenza, fin dentro alle cagioni, anzi prima che sieno le cagioni, gli effetti auuenire chiaramente conosce. Ingegnosissima è nell'operar la fortuna, e bene spesso ciò, che à fine con industria, ò con arte ridurre non si poteua, essa scherzando, e come della debolezza degli huomini schernitrice compisce. Nealce Pittore, dicono Plinio, e Plutarco nell'espression d'vn Cauallo voleua formar vn ritratto del suo molto sapere. Consumò egli lodeuolmente l'ingegno nelle parti più principali di quel generoso animale; ma come souente vn picciol neo vna faccia bellissima dishonora, nel voler l'artefice inargentar' il morso con la spuma, sentì mancarsi l'ingegno, e crescer lo sdegno contro i troppo rozi pennelli: tentò più volte l'impresa, ma sempre indarno, e la fortuna dietro le spalle scherneuolmente ridendo, attendeua il tempo di confonder quel giouine col paragone. Stanco finalmente il dipintore, & acceso di rabbia auuentò nella faccia del Cauallo la sponga, in cui i pennelli nettaua, e quando meno il pensò vide per mano della fortuna ingegnosamente finito il lauoro. Vn caso somigliantissimo esser interuenuto à Protogene nella pittura d'vn cane affermano il medesimo Plinio, e Valerio Massimo. E perche con quanti nomi vien chiamata da gli huomini, in tante sem-

bianze,

bianze, à guisa d'vn Proteo si trasforma, se in questo accidente volle mostrarsi vn'Apelle, nella contesa, che con Aristone hebbe Eunomio raccontata da Strabone, le muse stesse nell'arte della musica pareggiò. Gareggiando Eunomio con Aristone l'inuidia alla cetera d'vno di loro ruppe improuisamente vna corda; la fortuna fè cenno ad vna Cicala, che soruolando fermossi, e con accento ben regolato diede al mancamento della corda abbondeuolmente compenso. Et essendo la medicina compagna indiuisa della musica (onde non pur Chirone, dell'vna, e dell'altra gran Maestro fù finto, ma l'istesso nume di Febo all'arte muta insieme, & alla canora presiede) la fortuna, che d'ogni lode ambitiosa si mostra, anche il titolo di medico non isdegna. Giasone Fereo era mal concio per vna dolorosa apostemma, ch' al fine de' giorni lo conduceua; non v'era cerusico, ò medico, ch' osasse d'applicarle rimedio, perche conoscendo tutti la fierezza di colui, temeuano di pagar co'l prezzo della propria vita il dolore del tiranno. Si trouò vn tale, c'hebbe risoluto d'vciderlo, & alzando il pugnale l'apostema inaueduta mente gli ruppe, e così per la bocca di quella ferita, per cui doueua vscir l'anima, entrò la salute; il ferro d'vn nemico, che credeua d'aprir la strada alla morte; à viua forza rispinse indietro la vita, che era homai di partenza, e la fortuna partiale di Giasone, tentando come ben esperto cerusico le latebre di quella piaga co'l ferro, sanò il Tiranno; tutto ciò racconta Seneca al secondo de' benefici,

nefici, e prima di lui Cicerone al terzo della natura degli Dei, & ad ambidue consente Valerio all'vltimo capo del libro primo, come che Plutarco nell'operetta, in cui il modo di profittarsi da' nemici n' insegna, nel fatto da questi autori non discordante, ad vn Prometeo di Tessaglia l'ascriua. Ma comunque ciò sia, mi si riduce alla memoria il piaceuolissimo caso, che narra Martiale nel libro degli spettacoli in trè continuati epigrammi, dall'vndecimo cominciando. Era vna scrofa grauida di molto tempo, e non poteua venir al parto, in caccia venne acerbamente ferita, e dalla piaga vscì saluo il parto, per buona pezza violentemente racchiuso: così la morte della madre fù vita al figlio, e con rossor di Lucina si vide all'hora, che bene spesso il partorire, è morire, e che dal cominciar'al finir della vita è troppo lungo spatio vn momento; così alla fauola di Semele, che fulminata partorì Bacco, acquistò fede la disgratia di quella scrofa, e Diana, ch' insieme presiede alle caccie, e con nome di Lucina alle parturienti porge soccorso, in vn fatto medesimo tutti gli vffici della sua deità pose ad effetto; ò pur Marte senz'alcun merito di Diana fece la raccoglitrice del parto, lodando il colpo più giusto, e men funesto di quello, che fè in vna Leonessa grauida Gratiano, perche la madre insieme co'l parto ancora non nato vccise; per farne toccar con le mani la breuità della vita, che finisce, si può dir prima di cominciare, mentr' egli due morti con vna sola saetta congiunse, come disse Auso-

nio

nio leggiadramente. Vn somigliante accidente, ma d'vna Cerua, narra Filippo negli epigrammi Greci al titolo degli animali, ma io non mi fermo, e passo più oltre. Fù la fortuna in questi casi raccoglitrice, ò Madrina di que' poueri parti, che con la morte della madre nascendo, non haueuano come mantener la vita, che loro era dalla morte donata, e chi sà forse, che Mammosa non si nomasse nel duodecimo Rione la fortuna, dalle mammelle, co'l latte delle quali gli orfani, & abbandonati fanciulli và notricando? Ma io senz'auuedermene, dalla fortuna in quanto è considerata da' Filosofi, all'altra che scioccamente quasi nume celeste fù riuerita, hò fatto passaggio, e non me ne pento, perche questa doueua esser la seconda parte del mio discorso. Sò che fù molto antica l'opinione di coloro, che la diuinità riconobbero nella fortuna: ne fà fede Aristotele al secondo della Fisica al testo quarātesimo settimo, sopra il qual luogo discorrendo largamente Simplicio dice, che molto prima, e s'ergeuano templi, e si cantauan le lodi, e gli hinni della fortuna; ne di ciò stima egli poterfi rapportar l'origine à gli Stoici, come alcuni si dauano à credere, impercioche Platone da lui citato forma vna trinità gouernante le cose humane, cioè Dio, la fortuna, e l'occasione: ben è vero, ch' il fabricar templi, ed altari alla fortuna fù doppo i tempi di Platone, e d'Aristotele, come che prima di loro il nome, e'l nume di lei in veneratione fosse tenuto. Nell'imperio di Roma il primo, che dedicasse il

tempio

tempio alla fortuna fù Martio nipote di Romolo, e quarto Rè de' Romani; tanto dice Plutarco nell'operetta da me su'l principio citata; ma egli medesimo ne' Problemi, e con lui la miglior parte degli scrittori à Seruio Tullio terzo Rè danno la lode d'hauer prima d'ogni altro alla picciola fortuna eretto vn tempio: perche essendo egli di bassissima stirpe, e nato di Madre schiaua, condotto al regno per beneficio della fortuna, volle riconoscer la gratia con segni d'animo pieno di gratitudine, e d'ossequio: e veramente se vi fù Rè, ò Principe alcuno, che della fortuna tenesse gran conto, sarà sempre da Seruio Tullo lasciato à dietro: poiche egli solo tutti quei templi sotto varij nomi della fortuna fabricò, di cui fà mentione Plutarco nel problema citato, & in altri luoghi; de' quali spiegheremo noi alcuni, secondo che ne sarà conceduto dal tempo.

Vna fù nomata forte fortuna. Il tempio di costei era lungo il Teuere negli horti da Cesare lasciati al popolo; e di lei fà mentione Liuio al settimo della terza Deca, il quale all'vltimo libro della prima dice, che Papirio doppo il trionfo co'l sopravanzo di ciò, che delle spoglie de' nemici gli era rimasto, ordinò, ch'vn tempietto alla forte fortuna vicino à quello, che già Seruio Tullo consegrato le haueua, s'edificasse. Ma in che cosa erano differenti la fortuna, e la forte fortuna richiederete? Donato Grammatico di gran nome, nel Formione di Terentio dice, il nome della fortuna significar cosa incerta, ma la forte fortuna dinotare

gli

gli auuenimenti della buona fortuna: e sì come non erano frà di loro in tutto conformi, così nelle ceremonie, e ne' giorni all'vna, & all'altra solenni era non poco diuario, come si ritrae dal sesto de' Fasti in Ouidio, e da Accio nel Astianate presso Nonnio Marcello.

Ma non meno era misteriosa la fortuna virile, à cui fù data da Anco Martio la diuinità (come Plutarco della fortuna de' Romani afferma) perche gran momento credesi hauer la fortuna nelle vittorie; ma Dionigi al quarto delle sue Storie dice, che Seruio Tullo soggiogati i Toscani, co' quali haueua per venti anni combattuto, composte le cose dell'Imperio Romano due tempi erse alla fortuna, sotto la protettione di cui era vissuto; vno in campo Vaccino, l'altro sù la riua del Teuere; e con nome di virile chiamolla: de' sagrifici della quale disse Ouidio nel quarto de' Fasti

Discite nunc quare fortunæ templa virili
Detis eo, gelida qua locus humet aqua.

e quel che segue. Et in questo tempio si presentauano le Donzelle prima che nelle case loro i mariti le riceuessero, & iui nude erano diligentemente guardate, accioche qualche occulto difetto non facesse frode à gli sposi, ch' intere, e sane pretendeuano di pigliarle. Ma perche non credeste, che se l'vfficio suo alla fortuna virile era imposto le donne potessero di Seruio Tullio dolersi, non mancò alla Romana superstitione la fortuna donnesca. Souuengaui di quel nobilissimo fatto di Veturia madre di Coriolano,

lano, la quale veggendo il figlio giustamente sdegnato contro la patria (che dopo tanti benefici bandito l'haueua) auuicinarsi con vn formidabile essercito alla Città, risoluto di soggiogarla, e di darla in mano a' nemici, doppo l'ambascerie dispregiate, doppo la sacerdotal dignità vilipesa da quel magnanimo, ella con la nuora accompagnata da vn disarmato stuolo di matrone piangenti, si studiò d' intenerir co'l pianto il ferro del figliuolo al fuoco lento dell'ira per buono spatio affinato; volle con le percosse delle materne preghiere trarre qualche scintilla di pietà dalla dura selce di quel petto ostinato, e lo fece: Vinse con la carità vn guerriero inuincibile all'armi; piegò con le lagrime vn cuore inflessibile alle minaccie; superò con l'amore l'ostinatione insuperabile all'odio; co' baci del figlio comprò la pace alla patria; con la pietà di madre ottenne alla malignità della plebe il perdono. In quel luogo medesimo alla Donnesca fortuna eretti furon gli altari, sopra de' quali la Dea non vna, ma più volte parlò.

Eraui in oltre la fortuna nomata Equestre. Et in questo luogo Signori, è da notare vn'error di Tacito negli annali: dice, che per la salute dell'Imperatrice i Caualieri Romani fecero vn voto all'equestre fortuna; ma che per non esserui in Roma tempio alcuno di cotal nome, mandarono il donatiuo à Nettunno. Come non v'era tempio dell'equestre fortuna in Roma, se Liuio, Valerio Massimo, e Lattantio scriuono, che fù da Quinto Fuluio consegrato per cagione d'

vna

vna vittoria, e d'esso fà mentione Giulio Ossequente ne' prodigij? era forse ò dal tempo, ò da qualche incendio distrutto? ma Vittore à tempi suoi nella nona regione intero ce lo dipinge, sì che Giusto Lipsio confessa di non saper come discolpar la negligenza di Tacito: l'occasione di questo nome è narrata da Liuio. Combattendo Fuluio Flacco contro i Celtiberi promise alla fortuna, & à Gioue il tempio, & i giuochi, se potena tornar vincitore, indi tolte le briglie à i Caualli dell'essercito, oltre à tutta carriera si sospinse, e fè tanto impeto nell'hoste nemica, che scompigliatala ottenne vn'illustre vittoria.

Quì pongo fine, perche quanto più oltre m'auuanzo, tanto più ampia materia mi s'appresenta di fauellare.

Rimangono alcuni titoli della fortuna, come Primogenia, Maschia, Vergine, Conuertente, Bene sperante, Seiana, Nortia, Priuata, Publica, Prenestina, Aurea, e cent'altri; ma perche tutti si posson leggere copiosamente spiegati in Sant'Agostino, in Plutarco ne' Problemi, e nell'operetta della fortuna Romana; in Alessandro al primo de' Geniali, & in Gregorio Giraldi al Sintagma quindicesimo, rimettendo la vostra diligenza alla lettione di così celebri autori, ascriuo ad effetto di vostra buona fortuna, ch'io non sia posto in necessità di più lungamente cinguettare, e finisco.

DI-

DISCORSO QVINTO.

Della libidine, e dell'auaritia figliuole primogenite della buona fortuna.

LA fortuna, che come tiranna del Mondo con la scorta di Cebete vi fei veder' in questo luogo, Signori, hoggi la guardia, che le cigne i fianchi riconosce, e rassegna. Ad vn Principe, qual fù Traiano, la giustitia, la beneuolenza de' popoli, la clemenza faceano corona, disse Plinio il più giouine: e perche le virtù in guisa delle Gratie non vanno sole, tutte vnite in vno stuolo armauano i lati à quel Principe, che più schiuaua l'offendere, che l'esser offeso, e solo, come di Teodorico dice Sidonio, temea d'esser temuto. Ma la fortuna, che l'Imperio del Mondo vitiosamente s'vsurpa, si studia di mantenerlo co i vitij, e da lei prese per auuentura Tacito il dogma, di stabilir il principato con le medesime arti, con cui s'acquista. Di quelle cose siamo composti, insegna la scuola d'Aristotile congiunta co'l collegio de' Medici, le quali sono proportionate à nodrirci: quindi è, che la fortuna, degli errori de' mortali alimentata, altro non può essere, ch' vn composto d' errori. Non è sicura vna solitaria sceleratezza, dice quel Tragico, fà di mestiere accompagnarla con altre maggiori, che la difendano: Così Fedra doppo d'hauer tentata la pudicitia d'Ippolito, credette d'assicurarsi dalla vendetta dell'indegno misfatto, con farlo morire

infame,

infame. Or eccoui la fortuna co'l suo corteggio. La lussuria, l'auaritia, l'adulatione. Grande argomento non sò se d' inuettiue, ò di discorsi. Primogenita della fortuna quando a' mortali più fauoreuole arride, è la libidine: rampollo degno di tal pedale; riò corrispondente alla fonte, discendenza non meno illustre de' suoi maggiori. Mà perche hà nel mondo certa sorte di vitio, che si rende sicuro dalle riprensioni degli huomini costumati con l' intollerabile infamia, sarà di mistiere, ch' io gastighi alla presenza vostra col silentio colei, la cui sfacciataggine nè anche è degna, ch'vn'huomo nobile per incolparla la nomini. E nota la temerità di colui, che mendicò la luce al suo nome con l'incendio del tempio, nè s' accorgeua, che quando è souerchiamente luminosa la fiamma, abbaglia, e non illumina; ma nota è insieme la legge di coloro, che vollero da sì gran lume cauar le tenebre, condennando quel nome all'obliuione, di cui egli era nemico sì capitale. Dichiamo solo in proua di quel, ch' insegna il Tebano, che nell'Imperio di Roma, quando la fortuna era tanto in alto salita, che non potendo in quell'acuta punta fermarsi, doueua cadere, all'hora la libidine fece l'vltima proua, e sconuolse lo stato. Nell'infantia del Popolo Romano, che per detto di Lucio Floro fù sotto i Rè, Tarquinio all'arroganza della fortuna somministratagli, aggiunse la lussuria per sua ruina. Violò la ragion dell'hospitio, le leggi dell'amicitia, la fede del matrimonio, l'honore d'vna ma-
trona,

trona, la maestà del regno. E Lucretia assoluendo se stessa dalla colpa non si liberò dalla pena, per torre con l'essempio della sua castissima morte l'occasione di menar impudicamente la vita alle matrone, che douean nascere; quell'honorata ferita liberò l'anima da i lacci del corpo, e'l popolo dal giogo della tirannide: da quella nobilissima piaga vscì la libertà della patria partorita con tanto dolor da Lucretia: lo spirito impresso in quel castissimo sangue parlando per bocca di Collatino, e di Bruto, destò gli spiriti del popolo per temenza sopiti: alla vista di lui, quasi generosi Elefanti, s' infiammarono gli animi veramente Romani: & alla pudica matrona si fecero solenni essequie, non con diroccar le mura d'vna Città, come all'amico del gran Macedone, ma con la distruttione del regno. Ma che non può la Fortuna? quando il feroce popolo era già cresciuto, & adulto, in modo, che hauendo per cinquecento anni, quasi dentro alle domestiche mura combattuto, e dato il capo all'Italia, s' accingeua à caminar l'Europa, l'Africa, e l'Asia con le vittorie: la libidine fattasi alla fortuna incontro, di nuouo sparse il veleno. Appio Claudio per la potestà del Decemuirato diuenuto insolente, frà gli strepiti delle verghe, e delle scuri ricolse Amore; accioche s' intenda la potenza di colui, ch'à suo piacere e nella pace, e frà l'armi, e nelle capanne, e ne' palagi soggiorna; innamorò forte di Virginia, donzella che la bellezza adeguaua con l'honestà, le diè l'assalto con le preghiere, e con l'oro;

ma

ma la virtù Romana signoreggia, non serue à i doni della fortuna: procura, ch' altri in giuditio per sua schiaua la richieda; così la seruitù, ch' egli patiua fatto ligio de' suoi disciolti capricci, voleua participare à Virginia, e farla doppiamente schiaua, e di Claudio, e della libidine. Protestò Icilio sposo dell'infelice di voler' ò con l'argine del proprio petto fortificar la pudicitia della donzella, ò contaminata che fosse, di purificarla col proprio sangue. Tanto duro fù Appio alle giuste supplicationi d' Icilio, quanto molle era stato alle ingiuste ferite d'amore: perche dou' entra amore, ch' è cieco, non hà luogo la ragione, ch'è tutta occhio: già vi dissi per opinion di Plutarco, che l'imperio amoroso alla dittatura fà paragone: cede il Consolato, e si disarma ogni magistrato nella creatione de' Dittatori: doue comanda Amore, la giustitia, la vergogna, il decoro, le leggi sono deboli, e non fan nulla. Al fin Virginio Padre della sfortunata giouane con vn solo colpo sciolse due nodi, e della seruitù, e del dishonore: spinse col ferro pietosamente crudele dentro à quelle castissime viscere la paterna pietà, in compagnia di cui quell'anima pudica se n' vscì volentieri, lasciando il corpo, come cagione della sua infamia; comprò con la vita il ricco patrimonio d'honore; serbò la fede al marito, e co'l sangue ne formò la scrittura; estinse con quel pregiato humore gl'incendij libidinosi del Decemuiro, anzi in esso il sommerse; e come che nel suo petto ella riceuesse la piaga, nel volto d'Appio

pi o ne rimase altamente impressa la cicatrice, e la fortuna pianse i suoi scorni nella riuolutione dell'Imperio di Roma, cagionata dalla libidine sua compagna. Ma che? passiamo in Grecia. Vederete in casa di Menelao vn Paride funestissima fiamma dell'Asia: non così tosto quel giouinetto fù accolto dalla fortuna sul monte Ideo, fatto di pouero pastore Principe di Troia, e giudice delle Dee, che subito alla fortuna la libidine fù congiunta. Non fà di mestiere riandar tutti gli accidenti di quel perfido: Leggete Ouidio, e Darete di Frigia, che per minuto in ciò si trattengono. In ristretto; da due begli occhi hebbe vn gran fuoco, e ritornato in patria il vomitò nel seno di Troia, ch'incenerita ne giacque: nauigò felicemente, portando Elena seco, che nacque già co'due gemelli Polluce, e Castore fauoreuoli a' nauiganti, ma giunto nel porto fè tal naufragio, che fù bisogno far getto delle ricchezze, del regno, de' fratelli, del Padre, e della vita. Videsi la gran Città fatica di più numi moribonda nelle fiamme di Paride, e doue gli altri luoghi sono dallo sdegno distrutti, questa hebbe nel fuoco d'amore il rogo, & in se stessa vna sepoltura insepolta; priuilegio infelice concedutole dalla protettione, che n'hauea Venere moglie d'Anchise. E tanto basta per questo conto, potendosi ageuolmente conoscere, che la libidine è seguace della buona fortuna, perche amore è figlio di Poro padre delle ricchezze, come si legge in Platone.

E quindi è, che doppo la lussuria vien dal

Tebano, l'auaritia soggiunta; La quale non può dalla prima sorella scompagnarsi gran fatto: perche se bene è celebre l'antico detto, che la borsa degli amanti non con funi, ò con ritorte, ma con vna foglia di porro è legata, nondimeno nel medesimo modo che la giustitia vien detta da' Saui, così Teologi, come Filosofi, virtù vniuersale, perche comprende ogn'altra virtù, così l'incontinenza commune all'irascibile, ed alla concupiscibile è vitio vniuersale, & ogn'altra sorte di vitio in se contiene; ma dell'auaritia parlando vdite. Timandride Spartano hebbe à pellegrinare per suoi affari; depose la cura del patrimonio nel seno del figlio, il quale credette d'auanzarsi nella buona gratia del Padre, con accrescer le facoltà. Torna il buon vecchio, riuede i conti al figliuolo, si sdegna dell'accrescimento, e lo sgrida; perche dice Eliano al quattordicesimo, non potea tollerar vn guadagno, che senz'offesa del Cielo, e della terra non s'era fatto. Conciosia cosa che le ricchezze ò non mai, ò molto di rado sì frettolosamente negli huomini da bene s'auuengono; ond'è quasi non dissi necessario, che quanto altri acquista de' beni di fortuna, altrettanta perdita faccia delle virtù, e de' beni dell'animo. Timone huomo già bene stante, per i scialacquamenti caduto in pouertà, si ridusse alla coltura de' campi; ma quante gocciole di sudore spargeua arando la terra, tante voci di bestemmie mandaua gridando al Cielo, con questo canto consolaua le sue fatiche, & in modo era fatto douitioso di sospiri, e di pianti, che ben parea

la

la terra rendergli frutto degno di tanto trauaglio con vsura multiplicata. Stanco Gioue per cotali strida ordina à Pluto Dio delle ricchezze, che preso in sua compagnia il tesoro visiti, ed arrichisca Timone: doppo qualche contrasto vbbidisce finalmente Pluto, & in compagnia di Mercurio s' accinge al viaggio; ma con passo sì lento, e tanto ineguale, che stupito Mercurio, donde procedesse la deformità della gamba, l'interrogò. Rispose Pluto, che quandunque egli veniua spedito da Gioue, per recar buona fortuna à qualch'vno, sentiuasi subitamente i nerui rattratti, & il caminar impedito, come che volendo da essi partire, sentisse nascersi l'ale; ma per l'opposto quando Plutone ad arricchire vno scelerato il mandaua; gareggiaua di velocità co'l vento: quindi adiuenir, ch'i maluagi ricchi, e fortunati vedeuansi nel fior degli anni, & i buoni huomini, ò in decrepità, ò non mai godeuano delle ricchezze: tutto ciò è tratto da Luciano di peso. E donde nacque il problema, di cui ragiona al quinto delle leggi Platone, che fù da Alipio proposto à Iamblico; secondo che narra Eunapio, in cui si cerca, come sia vero; che vn'huomo ricco, ò sia scelerato per se medesimo, ò da scelerata persona habbia riceuute in heredità le ricchezze? Silla quel gran guerriero, & in vita, & in morte tanto felice, che satio della potenza essercitata senza contrasto (in guisa di suogliato, che dal souerchio dolce all'amaro per diletto trapassi) dalla Dittatura sostenne di tornar alla vita priuata, e

morto fù con regia pompa nel luogo destinato a' sepolchri de' Rè, carico di corone d'oro sepellito dal popolo (come dice Appiano) millantandosi vn giorno; in modo che l'ostentatione odioso il rendeua, fù da vn cotale per mal'huomo ripreso, con dirgli solo, che non poteua esser buono, perch'era ricco senza che suo Padre gran capitale in testamento lasciato gli hauesse, così riferisce Plutarco. E non è da considerar senza mouimento di marauiglia, come huomini d'accorgimento, e di senno, tanto sieno trauiati dietro le lusinghe dell'argento, e dell'oro. Perche finalmente le ricchezze non sono buone per loro medesime, nè buoni effetti per lo più ne' posseditori cagionano. Aristotele nel quarto dell'Etica al primo fà paragone frà le ricchezze, le virtù, l'honore, e'l piacere, e nell'vltimo luogo come più indegne, le ricchezze rigetta. La ragione è conuincente, conciosia che tanto la virtù come l'honore, e'l piacere si disideran per loro stessi, perche contengono cosa, che può in qualche modo l'humana volontà render paga; ma le ricchezze non hanno in loro di buono altro, che l'vso, perche frà i beni della più ignobile specie, che sono gli vtili, si contano, com' egli medesimo hauea detto nel terzo capo del primo dell'Etica; onde non può se non da vn pazzo l'argento, e l'oro per se stesso bramarsi: in oltre le monete sono cose tanto dall'opinione dipendenti, che senz'alterar la lega, dal solo cenno del Prencipe, ò più, ò meno valer si veggono, che però già di cuoio, poscia di rame si co-

niaua-

niauano; e quando Licurgo volle chiamar la giustitia fuggitiua dalla Republica di Sparta, dice Plutarco, che la moneta d'oro, e d'argento bandì. Che se a' danni, che la cupidigia dell'oro partorisce, riuolgeremo il pensiero, tanto noceuoli all'humano cōmertio si trouerranno, che se non fosse la cecità de' mortali, com'vna peste fuggir si dourebbono.

Cercando il gran Peripatetico la felicità ne' libri così morali come politici, si prende giuoco di coloro, che pazzamente nelle ricchezze la riponeuano, non solo per la ragione addotta del valor loro, che dall'arbitrio dipende, ma perche in mezo all'oro può altri di pura fame morire. Sò che subito il pensiero v'è corso à Mida, che non per altro si tenne pouero, che per essere smoderatamente ricco; ma sia ciò caso, ò fauoloso, ò vulgare; habbiagli tolta la fede l'ingegno di coloro, a' quali è proprio d'edificar cose apparenti sù le fondamenta del verisimile; io v'apporterò historia vera, che la dottrina d'Aristotele à marauiglia conferma. Fù ne' tempi di Xerse vn tal Pita, c'hebbe vna moglie sauissima, e molto humana: costui per disuentura nelle miniere dell'oro s'auuenne, nelle quali hauendo subitamente sepolto il cuore tutto lo sforzo de' suoi pensieri, tutte le forze de' suoi Vassalli in cauarlo, ed in purgarlo occupate teneua; onde taceuano i Tribunali, le campagne inseluatichite erano feconde di sole lappole, e di sterpi, i giardini parean deserti, gli Oliueti degenerauano, le viti tutte in pampini germogliauano. Le Donne del paese alla porta del

palagio supplicanti, e piangenti dalla pruden-te moglie chiedeano soccorso, ed ella loro be-nignamente il promise: Andò non sò per qual accidente Pita pellegrinando, e la mo-glie tutto ciò, che ad ordinar'vn solenne banchetto parea bisogneuole, da' suoi artefi-ci fece ingegnosamente gettar in oro. Tor-nò quando che fosse il marito, e chiese da cena; l'honorata Signora gli fè porre vna gran mensa d'oro, con le viuande imitate vi-uamente, ma d'oro. Prese dallo spettacolo gran diletto l'auaro Principe, mà poscia sti-molato dalla fame, alla moglie riuolto della cena pregolla. All'hora la sagacissima don-na prese à riprenderlo con dire, che la terra per colpa di lui diuenuta infeconda, non po-tea pascer altro che gli animali: e con l'op-portuno ricordo alla fame de' suoi paesi dol-cemente prouide; perche'l marito chiuso ne' suoi pensieri conobbe la sua sciocchezza, e cangiò costume. Per qual cagione Aristote-le nel quinto libro al sesto capo della politi-ca dicesse quel marauiglioso paradosso, che le ricchezze fan carestia nella Città, l'essem-pio di costui vel dimostra à bastanza: se be-ne accoppiando io ciò, ch' egli medesimo nota al secondo, doue della communanza de' beni fauella, credo di poter dire, che la souerchia ricchezza cagiona il lusso, e dal lusso deriua la carestia, che però Platone al quarto delle leggi voleua, che e la souerchia ricchezza, e l'estrema pouertà dalla Repu-blica si tenesser lontane; perche quella par-toriua l'incontinenza, ed il lusso congiunto con vn'acceso desiderio di cose nuoue; que-

sta

sta la sordidezza, e gl'indegni artifici. E con somigliante consideratione gli Spartani, che tanto videro finche il lampo dell'oro non gli accecò, coloro agramente punirono, che d'introdur barbare, e straniere ricchezze furono arditi. E se l'essempio d'vn guerriero ladrone non vi dispiace, quello Spartano, che le catene seruili aguzzò alla cote dello sdegno in spade, & in lancie, con le quali trasse quel sangue dalle vene degli huomini liberi, & ingenui, che haueua egli, ed i suoi compagni sparso sotto i flagelli; quello, che prima al solo vibrar d'vna verga per la viltà della conditione impallidiua, & auuampò poscia per lo valor dell'animo d'ira, e di vendetta; quello che le sue lagrime confuse col pianto della Republica, le sue doglianze co' lamenti del Senato oppresse, mentre non più per l'infelice sostentamento della vita con la pietà, ma per l'imperio della Sicilia con l'armi si fece sentire, non consentì, che nel suo essercito fatto già formidabile al Campidoglio, entrasse l'oro, come dice Appiano al primo delle guerre ciuili; perche sapeua, che l'acciaro, e non l'oro in mano de' combattenti le vittorie si compra, e quelle spade bene spesso caggiono rintuzzate, ò si piegano, che di flessibile oro son fabricate. O come velocemente correua Atalanta per le campagne! in guisa d'aura leggiera sopra i capi de' fiori volaua portata dall'impeto, nè pur violando co' piedi il casto seno delle viole; ma certi pomi d'oro caduti à chi la precorreua tra via, in guisa di remora, che vna gran naue à piene vele solcante il mare ritardi, improuisa-

mente la trattennero, e ia fecero perdentè (se perdita d'vna donzella chiamar si può, il passar da vna vita solinga alle dolcezze del maritaggio.) O come gagliardamente combatteua, dice Appiano, l'essercito di Lucullo contra il Rè Mitridate; e doppo d'hauerlo ontosamente sconfitto tanto no'l fè prigione; e lo faceua, se'l sauio Rè dalla necessità prendendo consiglio, non tagliaua le funicelle di certi sacchi d'oro, portati per seruigio dell'hoste; onde l'oro sparso per la campagna raccolse la velocità de' soldati, che il Principe fuggitiuo incalzauano, e sparse l'ordinanze di quell'essercito, che non fù mai più pouero d'all'hora, che si persuase d'esser ricchissimo; e più perdette di riputatione, che non acquistò d'oro, contaminando con lo splendor dell'oro il lampeggiar delle spade, cedendo all'auaritia il campo, poco dianzi tolto à Mitridate, e rimanendo schiaui, mentre poteuano trionfare. Così Medea fuggendo per le campagne del Fasi lo spergiuro Giasone, dissipando le membra del lacerato fratello, trattenne l'impeto del Padre irato, che la seguiua: sì che danno maggiore arrecano le ricchezze, mentre più di profitto si stimano. Sò ben'io quanto lodato sia l'oro da gli antichi, e da' moderni scrittori; sò quanto l'esperienza miglior maestra della dottrina lo fà pregiato; ma non sapete quanto siam facili ad esser presi dalle lusinghe? non sapete quanto è fallace il giuditio del vulgo? Alcuni sciocchi lodauano vn tal semigigante, come grand'huomo, e senz'hauer riguardo al-

la

la forza,& alla destrezza,dalla sola mole argomentauano lui esser principalissimo Atleta; sì disse Ippomaco presso Massimo Tirio, se la corona stesse dal luogo eminente sospesa, all'hora l'esser di sinisurata statura riuscirebbe di gran vantaggio. Lucidissimo è l'oro, pretioso l'argento, disiderabili le ricchezze, dice vn'huomo di vulgo; ma gli risponde Diogene, sì se con esse puoi comprar la virtù, la sanità,le scienze, la bellezza, e la nobiltà. Non vedete Signori,che le ricchezze all'huomo non seruono se non in quella parte, che dè seruire, la quale è'l corpo, e per quello nè anche compiutamente son buone. Possono prouederlo di vitto, di vestito, e di stanza, e con più, cioè à dire possono à lui donare, quel che non manca alle fiere, nel rimanente sia l'huomo oppresso dal male, senta à guisa d'vn Gioue vicino al parto di Pallade armata spezzarsi per la doglia il capo, con tutti i tesori di Creso, con tutte le ricchezze dell'Asia, con tutto l'oro di Mida non potrà comprarsi il necessario ristoro. Sia quella Donna deforme, sia scemo quel giouine, le scienze, la bellezza, l'ingegno non han pregio, che le adegui; Delle virtù non parlo, perche non pur con l'oro acquistar non si ponno, ma s' in huomo ricco s' auuengono, non vi durano, come habbiam detto. La pouertà del danaro dice Menandro presso Ateneo, può esser solleuata da vn buono amico, ma niuno, ò viuo, ò morto può ristorar la mendicità della virtù. Osserua al suo solito prudentemente Plutarco, le ricchezze esser così poco efficaci

che nè anche il desiderio loro negli animi possono estinguere. La fame è auida di cibo, ma riceuendolo subito s'acquieta, e non latra; la sete brama l'humido, e'l freddo, ma con vn sorso d'acqua incontanente s'estingue; e se ad vn satollo tù volessi dar'à mangiare, ò à bere l'ambrosia, e'l nettare, con promettergli l'immortalità, ò egli ricuserebbe il tuo dono, ò sentirebbesi non solleuato, ma oppresso; sola l'auaritia dell'oro è insatiabile; perche l'oro è cibo senza sostanza. Non è intelligibile fra' Filosofi, che sopraueuendo nel soggetto la forma, vi perseueri nondimeno la priuatione di lei; sola l'auaritia apre vna nuoua scuola, e la priuatione con le ricchezze insatiabilmente congiunge, e l'auaro beendo nell'oro vn'eterna cupidigia, hà il tormento insieme con l'errore. Breno Rè de' Galli saccheggiando l'Asia peruenne in Efeso, e d'vna giouine plebea fieramente s'accese; colei promise di dargli con la sua pudicitia la Patria, se di maniglie d'oro, e del mondo donnesco l'arrichiua. Sdegnato il Rè fè comandamento a' soldati, che quant'oro si trouauano le gettassero in grembo, onde l'infelice oppressa dal peso, di morte pretiosa morì; narra ciò Clitofonte al primo libro delle cose di Francia. Ma per non vscir d'Italia: Tarpeia donzella nobile custode del Campidoglio, non volle darlo in mano de' Sabini, se le faceuan dono delle maniglie, che portauano? e così da vn gran cumulo d'oro ferita, in vn sepolcro d'oro prima si vide sepellita, che morta; e non potè poscia esser superata da

Cleopatra ò da Mausolo nella splendidezza delle lor tombe. Ma poco hò detto, Signori; Lucilio famoso scrittor d'Epigrammi fra' Greci dice, ch'vn tale auaro sognò d'hauer fatto vna notabile perdita, ò spesa; desto dal sonno tutto pieno di rabbia si volle impiccare: ma essendogli greue il comprar vn capestro, schiuò il dispendio, e con le proprie mani si strangolò: Ma perche habbiam voluto parlare dell'auaritia, in quanto ella è con la gran fortuna congiunta, souuengaui là presso Euripide, che Polidamante tiranno in Tracia per cupidigia d'oro vccise Polidoro figlio di Priamo, consegnategli com'à parente, ne' tempi più calamitosi del Padre: onde Ecuba doppo la ruina dell'Asia pellegrinando iui giunta, con le proprie mani gli leuò gli occhi, che s'erano lasciati rapir dal lume del depositato metallo: & vn somigliantissimo caso narra Aristide al terzo delle cose d'Italia. Semiramide non ingannò Dario con l'inscrittione, che pose al suo Sepolcro? ond'egli, come dice Massimo Tirio, non contento degl'infiniti paesi, che possedeua, non ben pasgo dell'oro, che suenando la terra, le traeua dalle vene lasciandola essangue, entrato ne' sepolcri, in mezo all'ossa fetenti, dalle viscere de' cadaueri, volea trar l'oro più pallido de' cadaueri istessi, e turbò la quiete dell'ombre con l'auaritia, mentre la pace de' popoli con le guerre turbaua. Ma niun caso più sordido, & indegno di gran Principe nelle storie si legge di quel, che lasciò scritto Plutarco. Ciro fece

vna legge, che in entrando il Rè in vna tal Città della Persia, alle donne donasse vno scudo. Ocho indegnissimo successore di Principe sì generoso sostenne di bandirsi volontariamente da quella Città: e perche le bisogne del Regno souente là lo chiamauano, egli di fuori, come sbandito si tratteneua per la cupidigia dell'oro. Corresse magnanimamente il gran Macedone questa viltà, & alle donne grauide del doppio fù liberale. Mà poniam fine al discorso con vn'accidente piaceuole: dice Statilio Flacco, ch'vn pouer'huomo vinto dalla disperatione, andaua con vn laccio in mano per appiccarsi: trouò certa quantità d'oro lasciata da vn tale, e subito cangiato di volontà, prese il tesoro, e lasciato iui il laccio se ne partì. Venne il padrone, & in vece dell'oro trouò la fune, con la quale disperatamente finì la vita. Non potè costui esser trattenuto dal timor della sposa, come quell'altro; & hebbe quest' obligo alla fortuna, che ripigliandosi le ricchezze, gli tolse parimente la vita; acciò che sia vero quello, che tante volte habbiam detto, la fortuna esser ingiuriosa, nel dar, e nel togliere.

DISCORSO SESTO.

Dell' Adulatione seguace della buona fortuna.

L'Ingegno humano qualunque volta s'affissa al vero, ò dal souerchio lume ecclissato cieco rimane, ò non giungendo à pe-

penetrar nell'esser proprio le cose, ne' maggiori sforzi della consideratione è deluso. Quindi la mostruosa varietà d'opinioni intorno all'oggetto medesimo prese l'origine. Si duole amaramente Tucidide al terzo della sua Storia, & i Corciresi com' animosi riprende, detestando l'errore, con cui l'audacia senza consiglio era stimata valore, e la prudente maturità con nome di dappocaggine veniua dishonorata. Però Catone quel gran Romano, che nato libero della sola libertà soffrì d'esser seruo, presso Salustio rispondendo à Cesare, che con sofferenza indegna di Cittadino di Republica voleua co i congiurati valersi della clemenza, essagera con sensata doglianza la peruersità del suo secolo, in cui l'esser prodigo de gli altrui beni à liberalità s'arrecaua; e la temerità s'vsurpaua l'honorato nome della fortezza; così dic'egli erano smarriti i vocabili alle cose più confaceuoli. Onde il Satirico Venusino, e l'Aquinate, e Claudiano, e mill'altri così prosatori, come Poeti, di cotanto noceuole abuso non senza fele ragionano. Due ragioni di tal' errore trouo ne gli autori descritte: vna perche, come dice Menandro, in questa nostra terra nasce il bene insieme co'l male; nè può mano, benche scaltra, e sagace dallo stelo materno spiccar la rosa, che non tragga seco indiuisamente le spine, di cui ella, come Regina de' fiori è cinta, quasi da guardia. Quindi Aristotele al primo della Rettorica, com'auuerte Quintiliano in più luoghi, insegna i vocaboli de' vitij in nome di virtù ageuolmente cangiarsi, & à lode, ò biasimo d'altri

senza gran fatica ritorcersi; e l'Orator Romano in molte delle sue elegantissime opere, riconoscendo al vero, & al falso, al buono,& al reo troppo commune il confine,nelle partitioni Oratorie fà auuertito lo studiante della Rettorica à non lasciarsi schernir da que'vitij,ch'alla virtù si ritranno. L'altra ragione è fondata sù l'instabilissimo giuditio del vulgo: ciò dice Seneca al terzo dell' Ira, e Fabio Massimo non per altro al principio fù riputato dapoco; e pur alla fine si vide,che la consigliata tardanza maturaua i frutti della vittoria, senz'inaffiargli co'l sudore, non che co'l sangue; & à guisa di vermicello non visto andaua tacitamente rodendo l'alloro d'Annibale,per fargli cader di capo le frondi inaridite, e diuelte; così tal'hora vna lentissima febre inganna il toccamento di sauio medico, & ad onta dell'arte l'infermo senza tumulto,ò violenza consuma. Onde Plutarco nel libro della virtù morale,dall'opinion del vulgo perciò ne vorrebbe tener lontani. Pertinace eletto Imperatore ragiona al popolo presso Erodiano al secondo: si studia di disingannar la plebe, che misurando la potenza, e la maestà de' Principi dall'abbondanza,ò dalla prodigalità dell'oro,come sordidi dispregiaua coloro,che accresceuan con la parsimonia l'Erario: nè s'auuedeua,che la più fruttuosa gabella, c'habbia vno Stato,consiste nelle spese moderate del Principe; il quale se prodigamente i publici tesori disperde co'l sangue de' priuati è forza, che gli ristori; quindi ingrassarsi il fisco in guisà di milza,con detrimento di tutto'l cor-

po;

po; quindi darsi adito alle calunnie degli accusatori, & impouerir le famiglie; mentre all'ingordo tiranno non pare luminoso l'argento, che con le lagrime di mille afflitti lauato non sia, nè ricco l'oro, che nel sangue de gl'innocenti non è purgato.

Mà io, Signori, seguendo questa volta Plutarco, dirò, l'adulatione esser la maestra di coloro, che nel cangiar i nomi alle cose addottrinati si sono. Galeno nel libro della cura dell'animo dice, ch' il male dell'auaritia, e dell'ambitione riesce quasi incurabile, perche hauendo à se medesimo poco men che congiunta la virtù sua nemica, non è ageuole applicar rimedio, ch'ad vno gioui, & all'altra non noccia. Mà quanto maggior il pericolo nell'adulatione si scorge? la qual'essendo vn' ombra, ch' imita il corpo, non si può così ageuolmente scoprire, onde tal' hora il vero amico, come adulatore sarà dispregiato da noi, e'l lusinghiero entrarà à parte de' nostri più occulti pensieri.

Tre sorti di persone, Signori, cangiano i nomi alle cose. Gli amanti, i calunniatori, i lusinghieri. Platone al quinto della Republica verso il fine dice, che l'amante senz'auuedersene tutte le deformità, che troua nell'amata persona con vocabolo di gratia in guisa degli adulatori addimanda; e ne dà molt'essempi; & hauea detto nel Fedro, che Amore fà à dismisura lodar i detti, & i fatti altrui; sopra di che Lucretio latinissimo frà' Filosofi, che poeticamente hanno scritto, nel quarto delle cose della natura, fino à dodeci

no-

nomi raccoglie, che da vn'amante sono adoprati per velar con la fintione delle parole la verità della schifezza d'vn tal cadauero, ò scheletro, onde Ouidio gran maestro nelle cose d'amore, vuole, che co' nomi s'ammollischano i mali; se colei hà più nerò il sangue della pece, che ne mandan gl'Illirici, dirai, ch' è fosca, e subito vdirai quell'altro.

.... Quid tum si fuscus Amyntas?
Et nigra viola sunt, & vaccinia nigra.

Se hà gli occhi neri, dì, ch' è vna Venere; se cerulei, fanne paragone à Minerna; s' ella è sottile, e smunta, dalle nome d'agile, e suelta; s'ella è carnosa, dì, ch'è ripiena

Et lateat vitium proximitate boni.

Quindi Oratio con più giuditio à dissimular i difetti degli amici con l'essempio del padre, e d'vn'amante n'insegna. E' debolezza indegna d'animo nobile, e ben costumato il non saper tollerare nell'amico vn difetto tal'hora non colpeuole. Niuno in questo mondo nasce sì puro, che non habbia qualche macula, ò neo: anche nel Sole veggiam spesso gli suenimenti: anche la Luna hà bisogno de'rami, e de gli strepiti, mentre nell'orbità sua và penando: anzi l'Astrologia moderna hà fatto vergognar'il Sole, scoprendogli quelle macchie, che per tanti secoli haueua nella sua luminosa caligine sepellite. Lascisi à gli scultori la cura di formar tanto regolatamente vna statua, che l'inuidia non troui doue riprenderla: ò pur si riuerisca, e s'adori quella potenza, che sà far

tutto

tutto in giusto numero, misura, e peso; mà da gli huomini fà di mestiere prender quel, che si può. E però dice Oratio, se l'amico ti pare auaro, nomalo frugale; se credulo, e libero souerchiamente, dillo semplice, e forte.

De'calunniatori parla lungamente Luciano; dal cui discorso raccolgo, che per via in tutto contraria al costume de gli amanti caminano. Conciosia cosa che chi ama, il male con honesti nomi ricuopre, il calunniatore il bene con vitiosi vocaboli dishonora: l'vno arricchisce con la sua cortesia l'altrui pouertà, l'altro a'douitiosi le migliori sostanze rapisce: quello in guisa del Sole co'fecondissimi raggi si studia di tramutar in oro la terra; questo l'oro purgatissimo co'metalli inferiori confonde; l'adulatore imita ciascun di costoro nelle menzogne, tutti supera nella malitia, perche quando à cangiar' i nomi s'induce, tanto nega al bene gli honori douuti, quanto al male consente le glorie non meritate. Dice Tacito nel primo delle Storie, che gli amici di Vitellio buono, e piaceuole lo chiamauano, perche senza discretione donaua il suo; rapiua l'altrui; e quì si vede il vitio sotto la mascara della virtù. La piaceuolezza, la giustitia, la continenza di Nerone ne' primi cinque anni fù sì notabile, che non s'è trouato Imperadore, come che innocente, e di costumi incorrotti, che l'habbia non dirò vinta, mà pareggiata; gli adulatori à poco à poco seppero disporlo all'opposto, facendo à quel Principe giouine credere, che non fosse degno di gran fortuna chi non sa-

pea valersene, togliendosi dal numero degli ordinari Signori con la libertà della vita, superiore alle leggi, & al decoro, il quale doueua dalle attioni de' Principi riceuer la sua misura; e così lo vide Roma tanto mutato da quel di prima, che parue hauer digiunato cinque anni, per isfamarsi con maggior rabbia doppo il lungo digiuno; e doppo d'hauer con la crudeltà superata ogni fierezza de' Tiranni passati, fece le vendette del mondo, vccidendo la madre, che peste tanto perniciosa haueua partorita alla terra; approuò la discendenza sua dal pio Troiano, perche, come disse colui,

Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.

Fè noto al mondo, che Roma era sorta quasi fenice dall' incendio dell'Asia, mentre per pascer gli occhi sitibondi di sangue, e di ruine, mirò Roma nel fuoco, e cantando à suon di Lira i versi d'Omero, al contrario d' Anfione, non eresse le famose mura di Tebe co'l canto, mà la Città Reina del mondo per suo solazzo distrusse; degno, à cui mancasse nel fine della sua vita chi lo ricourasse nel seno, doppo d'hauer alle sue barbare voglie sagrificato impuramente, e la patria, e la madre. Sì che vedete, Signori, che la sola adulatione tutto l'eccesso de gli amanti, e de' calunniatori restringe. Mà non è da prenderne marauiglia, perche il lusinghiero hà per indiuisa compagna la calunnia, dice Luciano, ed è imitatore dell'amicitia, dicono Seneca, e Massimo Tirio. In modo che sì come Plutarco per far, che non rimangano ingannati coloro, che della poesia si mostrano studiosi,

diosi, insegna non douersi prestar fede ad Euripide, il quale dice il bene esser in ogni tempo mescolato co'l male, mà più tosto à gli Stoici, che l'vno dall'altro diuidono, così è necessario ad vn'huomo di senno, opportunamente frà l'amico, e l'adulatore apprender la differenza, per non errare. Vedete s'io non m'inganno, Signori, che largo campo in questo luogo s'aprirebbe al discorso, s'io volessi apportar i segni, che l'adulatore distinguono dall'amico: mà non è questo il luogo; Plutarco, e Massimo Tirio han di ciò tanto eruditamente discorso, che s'io non voglio le lor fatiche trascriuere, non posso dirui cosa, che buona sia; nondimeno vna sola consideratione breuemente v' apporto, per non trascurar vn punto di tanta conseguenza. L'Adulatore sempre è piaceuole, & à guisa del cuoco hà più riguardo al diletto del palato, ch'alla sanità dello stomaco; l'amico tal'hora con le correttioni amareggia, & in guisa di medico non si cura d'offender con le medicine la bocca; pur che l'amico da cotale acrimonia riceua la sanità. Quando Augusto tutto riuolto ad estinguer le fiamme del suo ingiustissimo sdegno con l'innocente sangue de' Cittadini, facea la sua vita formidabile per mille morti, e nella strage di chi periua, à coloro, ch'eran mal viui facea vedere la necessità di temer sempre, come vicina, la morte Mecenate amico più della persona, che della fortuna, all'vtile della fama, non al dolce della vendetta hauendo riguardo, e meglio stimando d'assicurar con le riprensioni l' imperio vacillante d'Au-

gusto, che spingerlo alla ruina con le lusinghe, si lasciò cadere artatamente vn biglietto, in cui l'Imperadore di crudeltà riprendeua: e l'amico dalla libertà di Mecenate corretto stabilì quel principato con la clemenza, c'hauerebbe con la seuerità per auuentura distrutto. Mà quest'arti non possono esser dall'adulatore imitate; perche misurando egli le proprie attioni con la regola Lesbia dell'interesse, è sempre pronto à cangiar la vela secondo i venti, all'inclinationi, come che peruerse, dell'adulato addattandosi: quindi da Plutarco al Polpo,& al Camaleonte, ed à Proteo vien rassomigliato dall'erudito Ateneo, per la facilità, con cui a'costumi, ed a'tempi marauigliosamente s'accommoda. Nella quale arte furono così pratti-ci i Greci, come nota Tacito al sesto de gli Annali, che Nerone lodato in Acaia per eccellente musico, & histrione, i Greci soli stimaua meriteuoli dell'arti sue presso Suetonio nella sua vita, onde furono i Greci chiamati da Curtio, *temporaria ingenia*, come attissimi ad accomodarsi al tempo.

Duolsi nondimeno Plutarco, che l'adulatione vaga d'imitar l'amicitia, simuli anche la libertà del riprendere. quando Patroclo vestì l'armi, e prese i caualli d'Achille, per vscir'à battaglia, dice Omero, che non osò di toccar quella famosissima lancia, che feriua, e sanaua, come strumento, di cui erano capaci le sole mani di quel valorosissimo Eroe. Così l'adulatore, mentre mentitamente veste le sembianze, e gli habiti dell'amicitia, la libertà del correggere dourebbe lasciar intat-

tatta, come indegno d'entrar ne' più riposti sacrarij dell'amicitia, in cui ella, come cosa sacrosanta si serba. Mà di gratia veggiamo più da vicino quel, che sà far l'adulatore in riprendere. Presso Menandro comparisce vna volta in iscena vn tale, che faceua dell'Ercole; haueua la spoglia del Leone, già gran terrore, poi gloriosa fatica della selua Nemea; mà non sentendosi nerbo basteuole à brandir quella claua, ch'al valor d'Alcide spianò la strada per mezo delle fiere, e de' mostri, scuoteua vn leggierissimo bastone, che della formidabile mazza riteneua solamente la sembianza, per seruir' alla scena. Tale è la libertà de gli adulatori, somigliantissima à gli Origlieri delle donne, dice Plutarco; i quali in apparenza rileuati, par, che minaccino di far contrasto alle guance, & al capo, mà subitamente cedono, e porgono agiatissimo riposo: doue all'incontro le riprensioni dell'amico in guisa del mele mordono la piaga, che si studiano di sanare. L'adulator'i vitij graui perfidamente dissimula, e delle leggerezze s'adira, come chi vn' Oratore nell'inuentione ridicoloso, nella dispositione confuso, debile ne gli argomenti, nell'elocutione puerile, riprendesse per la mala qualità della voce, ch'egli non può senza l'aiuto della natura render più sonora, ò più dolce. Tolomeo non sò se tiranno, ò carnefice spietatissimo non fù mai della sua barbarie da gli amici ripreso: vennegli voglia di studiare, fino alla meza notte: gli adulatori lo tratteneuano, per occasione di disputa contradicendogli.

Mà

Mà pur farebbe in qualche modo ageuole à scoprire la frode di costoro, se sempre si valessero di quest'arti; i più sagaci à dar gusto à gli adulati la libertà delle adulationi ritorcono. Alessandro fece ad vn buffone vn gran dono: Agide Greco amaramente di ciò per inuidia si dolse: Interrogollo il Principe della cagione del suo dolore, egli pronto à cangiar faccia, dolgomi, disse, che tutti voi figliuoli di Gioue d'huomini vilissimi vi prendete diletto: Così Ercole con certi Cecropi; Bacco co' Sileni si trastullaua. Vna mattina entrando nella Curia Tiberio, si leuò vno in piedi, e disse, che à tutti douea esser lecito di scuoprir liberamente, e senza temenza l'animo suo, e che però egli non hauerebbe dissimulato il suo senso. A questo nome di libertà fino à quell'hora dalla Curia sbandito, ogn'vno apprestò fauoreuole vdito; e quasi che certa speranza Roma ne concepì d'vdir di nuouo nel Senato i voti de' Cittadini, che delle cose communi deliberassero: mà che ne seguì? quello schiauo dell'adulatione riprese Tiberio, che per proueder'alle bisogne del popolo trascuraffe la sua salutezza, non perdonando à fatica; e forse v'è tal'vno, che sgrida vn prodigo d'auaritia, di scialacquamento vn'auaro.

Mà passo più oltre, e l'adulatione, come seguace della fortuna considero. Tignuole delle ricchezze furono da Cratete i lusinghieri chiamati; da Diogene sorci della corte; perche hauendo per oggetto de' loro pensieri le ricchezze, e l'ambitione, per ricoglier la messe, forza è, che spargano in fecondo

ter-

terreno la lor ſemenza: nè leggo, che frà gli aratri di Fabritio, ò di Coruncano allignaſſe queſta ſorte di gente, ma ſolo frà le ſcuri, ed i faſci, frà gli ſcettri, e frà le corone imperiali crebbero, e ſi fer grandi. Vn Griſogono di Silla, vn'Anfione di Catulo, vn'Erone di Lucullo, vn Demetrio di Pompeo, vn'Ipparco d'Antonio fan fede, che coſtoro ſono propagini della fortuna luſſureggiante.

Aleſſandro fù per auuentura il più famoſo, e fortunato Principe c'haueſſe il mondo: e come che Plutarco per due orationi intere ſi ſtudi di moſtrare, ch'egli più tenuto foſſe al ſuo proprio valore, che a' fauori della fortuna, egli medeſimo nondimeno non nega, che la virtù di lui non foſſe, ſe non precorſa, e ſcorta, almeno ſecondata, e ſeguita dalla fortuna: e chi hebbe intorno maggiori, e più sfacciati adulatori di lui? Vn dì ch'egli era dalle moſche annoiato, Egeſia per conſolatione gli diſſe, che ſarebbono ſtati valoroſiſſimi quegli animali, che col ſangue di lui nodriti ſi fuſſero. Ferito in guerra macchiò l'armi nemiche co'l ſangue; vn'adulator erudito venne fuori con vn verſo d'Omero, che così piagato lo dichiaraua per Dio. E chi gli poſe il fulmine in mano? e chi per impudica fè publicar Olimpiade, comprando con la gloria del figliuolo alla madre l'infamia, mentre diſhumanandolo il fè baſtardo d'vn Dio? Ma v'è di più, Signori, Aleſſandro non era nato, che la fortuna di lui fù da gli adulatori con le luſinghe incontrata. Egeſandro dice, che Diana occupata in ricoglier Aleſſandro naſcente, laſciò

il

il suo tempio in Efeso, mentr'era consumato dal fuoco senza soccorrerlo, e pur tanta freddezza bastaua, dice Plutarco, ad estinguer la fiamma.

Mà che marauiglia, che intorno ad Alessandro fosse vn popolo di lusinghieri, se per esser figliuolo di Filippo; e con l'heredità paterna vna buona parte de gli adulatori acquistò, e maggior copia per auuentura di questi, che di veri amici gli fù da Filippo lasciata? Hanno l'inchinationi de' Principi, e nel bene, e nel male forza notabile. E' folle per mio credere chi da gl' influssi del Cielo stima deriuar l'abbondanza de gli huomini ò virtuosi, ò maluagi; Le vere Stelle, che dispongono le cose di quà giù sono le volontà de' regnanti. L'anime humane hanno la medesima natura, nè può dal tempo riceuer alteratione chi non dipende dal tempo: in ogni età fioriranno gl'ingegni, se'l calor del Principe sarà pronto à fomentargli, e la liberalità de' grandi porgerà loro solleuamento: non è sciagura, che più velocemente vccida il germoglio della virtù, ch'il gelo nascente dalla nudità del fauore; i letterati sono come fanciulli, per quel, che tocca all'acquisto delle ricchezze; s'altri non si prende cura di loro muoiono di puro stento, ò abbandonan gli studi: il mantello d'vn Principe coprendo vn misero virtuoso mantiene il calor de gli spiriti, che per altro si gelerebbono: quindi habbiam letto essersi trouati alcuni secoli fecondissimi d'huomini valorosi, perche erán tenuti in pregio da' Principi di grand'animo. Nella memoria de gli Auoli, quando nel

Cie-

Cielo di Roma lampeggiò il Sole in Leone, nacque vna squadra d'huomini letterati con tanta prestezza, che gli Efimeri Cadmei non così tosto comparuero: Filippo all'incontro de gli adulatori si prendeua diletto: bastò questo solo à farne nascere gli esserciti numerosi, come che imbelli. Nell'Arabia, dice Ateneo comandauano le leggi, che quando il Rè fosse infermo, tutti i vassalli d'esser dal medesimo male afflitti facessero credere; ed era ciò debile dimostratione d'ossequio à coloro, che si fanno co'l Rè morto sepellir viui; l'istesso dice Nicolò Damasceno nelle sue Storie d'alcuni popoli della Gallia, frà i quali sono elette seicento persone, che vestono, e viuono come il Rè, e morendo lui intrepidamente lo seguono. Questi atti eroici gli adulatori di Filippo imitarono: egli perdette guerreggiando vn'occhio, subito comparue Clitoso, che ricoperse il suo, come se perduto l'hauesse: portò fasciato il braccio per le ferite, l'adulatore mascherandosi da piagato si fasciò il braccio: mangiaua cibi acetosi, & agri, il lusinghiero contorcendo la bocca trasferì nel suo il palato del Principe.

E di Dionigi che direm noi? era sì corto di vista, che bene spesso in tauola non sapeua prender'i cibi, subito l'adulatione i conuitati accieco; hauresti vedute molte mani andar à tentone le viuande cercando, e chi più tardi trouauale, più tosto nell'animo del Principe prendea possesso: l'incertezza de' mouimenti era sicuro colpo nel petto dell'adulato Tiranno; e colui meglio feriua il segno, che più lontano andaua con le mani dal piatto, così

quello sventurato credeua d'hauer vista ceruiera in paragone della cecità de gli amici; la qual per esser volontaria, non poteua esser dall'affascinato tiranno riconosciuta; riuoltosi à sputare vedeua, che quei vilissimi schiaui della fortuna gli opponeuano il viso, e degnamente; perche non bramando essi altro, che gli escrementi vili della fortuna, ne doueuano hauer caparra con l'immondezze, che contaminassero il corpo, per renderlo all'animo tutto lordo più somigliante. Nè egli volle cedere ad Alessandro nella vastità de' pensieri; perche se quelli, come figlio di Gioue fù adorato, Dionigi gli honori diuini ottenne da' lusinghieri. Era costume nelle case priuate di sagrificar alle Ninfe, & andar intorno alle loro statue saltellando; Democle per non mancar à parte alcuna d'adulatione, disse di non hauer altra Ninfa, che Dionigi, & intorno à lui prese pazzamente à saltare.

Mà quello, che mi fà con ragione stupire è il vedere, che la Republica Ateniese nelle più brutte, e seruili adulationi si lasciasse cadere, che in istoria alcuna si leggano. Mentre coloro vissero incorrotti sotto la scorta della virtù, furono così acerbi nemici delle lusinghe, che punirono Demade, perche persuadeua, ch'Alessandro fosse riconosciuto per Dio: anzi perche Timagora ambasciador della Patria piegò souerchiamente il capo in atto d'adorare Artaserse, gli tolsero l'occasione d'abbassarlo mai più, facendolo cadere per mano del giustitiere reciso, e pure tanto sfacciatamente adularono poscia Demetrio,

che

che con hinni lunghissimi, presso Ateneo, quasi nel numero de gli Dei il riposero; à due concubine di lui ersero Tempi, ed altari, sotto nome di Lamia Venere, e di Leona Venere, con essempio sì contagioso, che fù da' Tebani seguito: anzi adulando gli adulatori, a' medesimi lusinghieri di Demetrio, con inudita sorte di seruitù, locarono simolacri, onde stomacato, non ch'altri, l' istesso Demetrio disse, che niun Ateniese di grand'animo nell' inferno sarebbe; e tutto ciò fù effetto della fortuna, che quando altri rapisce in alto, i cuori de' popoli soggetti tragge in sua compagnia, seguaci del nuouo lume. Noto è'l rimprouero di Tiberio, quando disse a' Romani (de' quali hauea cantato quel grande

Tu regere imperio populos, Romane, memento

Hæ tuæ erunt artes)

O homines ad seruitutem natos! ed io in ciò non mi trattengo, per non far ombra al nome di coloro, che à guisa di splendidissimo lume fin da quella venerabile antichità i nostri secoli illustra. Solo per conchiudere dico con Diogene, che non essendo gli adulatori nè veri amici, nè veri nemici, vn' huomo da bene à tutto suo potere schiuar gli dee, ponendolo la sua conditione in bisogno ò di veri amici, ò di veri nemici, perche quelli con l'insegnare, e questi co'l riprendere, alla strada della virtù ne conducono.

DISCORSO SETTIMO.

Dell'adulatione, in quanto ella è vitio d'animi seruili.

MAssimo Tirio fra' seguaci di Platone eloquentissimo, e d'ingegno delicato, ed ameno, diuisando i segni, che l'adulatore distinguono dall'amico, vno frà gli altri in modo di somiglianza n'apporta degno della vostra consideratione, ò Signori. Se le cose di quà giù con le celesti han che fare, io stimo, dice Massimo, che l'huomo religioso buon'amico, il superstitioso vero adulator di Dio nomar si possa; in modo che la lusinga alla superstitione, l'amicitia alla religione sà ritratto. Bellissimo è'l paragone, e molto gioueuole à quel, ch'intendo. Teofrasto ne' caratteri de' costumi, recando in mezo la definitione della superstitione, la chiama timoroso affetto verso gli Dij. E communemente chi di quest'errore hà parlato, con nome di temenza l'appella; così Varrone presso Sant'Agostino, e Seneca in molti luoghi. Anzi Plutarco nell'operetta, che di proposito scrisse in questa materia, frà tutt' i timori, che trauagliano l'animo humano, il più vile, ed ignobile, come che più tormentoso, e sollecito, stima quello, che dalla superstitione deriua; poiche è scompagnato dall'audacia, e dal consiglio. Non teme le minaccie del mare infame per i naufragi, dice Plutarco, chi non hà fidata a'venti la vita, ò non hà commesse all'onde le sue speranze. Non

s' in-

s'inhorridisce alla vista delle campagne biancheggianti per l'ossa de gl'insepolti cadaueri, e lubriche dal sangue ancor fumante de gli estinti guerrieri, chi dentro alle domestiche mura mena tranquillamente la vita. Non hà paura de' masnadieri assediaanti le vie, per cauar l'oro dalle piaghe de' passaggieri colui, c' hà per confine delle sue pellegrinationi il ricinto della sua patria. Non si turba per la violenza di coloro, che sostentano con le rapine la vita, chiunque serra nel petto, non nelle casse il cuore, e ricco della sua pouertà, non hà con chi diuidere il suo patrimonio. Non pauenta gli strali dell' inuidia, chi nel seno della vita priuata riposando non si vede esposto come bersaglio al le precipitose rupi di pericolosa grandezza. Niuno teme tremuoto in Galatia, fulmine in Etiopia; sola la superstitione sente sotto a' piedi mancarsi la terra; fà naufragio nell'alternare de' suoi noiosi pensieri; mira l'aria come tragica scena di baleni, e di fulmini; riguarda il Cielo armato più di Comete, che di Stelle; odia le tenebre come madri infelici d'horrori, e di fantasime; abborrisce la luce, come reuelatrice de' misfatti, e delle sciagure de gli huomini; dalla voce è ferita; rimane attonita nel silentio, e fin nelle braccia del sonno con la fatica, e co'l trauaglio s'incontra. Tanto dice Plutarco del timore, che i superstitiosi affligge, parlando. Di più diceua Eraclito, ch' à gli huomini mentre vegliauano, era commune il mondo, e che ciascuno in dormendo al suo proprio tornaua; mà colui, che teme superstitio-

 sa-

ſamente, non hà luogo di ſcampo. Policrate oppreſſe Samo con la tirannide; Periandro Corinto tenne ſoggetta; mà chiunque rompendo i lacci della ſeruitù in qualche Città libera ſe n'andaua, era bello, e ſottratto dalla temenza di que'barbari Principi. Poteua vn ſeruo rifuggir à gli altari; erano aperti gli aſili anche a'ladroni; i perſeguitati da'nemici, ſe abbracciauano vna ſtatua erano ſicuri dall'impeto. Mà il ſuperſtitioſo quelle coſe più fieramente pauenta, in cui altri ripone la ſua ſperanza, e la più horribile ſeruitù, che ſia nel mondo, patiſce. Già potete, s'io non m'inganno, Signori, apporui; L'adulatione rende l'huomo al ſuperſtitioſo ſomigliantiſſimo, perche lo fà timido oltre miſura, e perche

Degeneres animos timor arguit.

quindi è, che d'animo vile, e veramente ſeruile ſon le luſinghe. Qualunque paſſione hà vn non sò che di grande, ò almeno deſta l'animo, e'l fà ſagace. L'ambitione cimenta gli ſpiriti, e'l cuore per auuentura riſtretto dilata, per farlo vguale alla vaſtità delle coſe, ch'à ſe l'ambitioſo propone. Lo ſdegno è cote della fortezza; e come che rompendo i confini, e ribellando al vaſſallaggio della ragione, traſcorra nella licenza, rattien però ſempre, ſe non altro, il ſembiante della generoſità, e del valore, dote propria de'prodi, e de gli Eroi; la prodigalità diſſipa le ricchezze, mà ricoglie ſeguaci, e ſe bene ſcioccamente peſci minuti ſi peſcan con l'hamo d'oro; chi nondimeno l'oro diſperde, almen dal vulgo è creduto della ſua fortuna maggiore,

re, e dalla ſemenza delle ricchezze mietendo gli applauſi, non è ſoggetto à vitio, che ſignorile non ſia. Anche l'Amore, ſe molti diſordini cagiona nell'animo, hà però tanto dell'eleuato, e del nobile, quanto nel conuito Platone, e diero à diueder i Tebani con quella ſquadra famoſa d'Amanti, che per nerbo, e ſplendore de' loro eſſerciti j aſſembrauano. Sola l'adulatione è viliſſima, nè può cader in animo non ſeruile, e ſe tal non lo troua, lo laſcia tale. E' noto quel, che de gli Ateniеſi diſſe Dione, de' Romani Tiberio, ed io nella paſſata lettione ve l'accennai: *O homines ad ſeruitutem natos!* Sò, che Giugurta hauendo con l'oro ſoggiogata quella Città, ch'era ſtata impenetrabile al ferro, e laſciando la libertà de' Senatori più ſtrettamente imprigionata nelle catene d'oro, ch'egli medeſimo non era prima auuolto in mille ritorte, hebbe con barbara irriſione à diſpreggiare la maeſtà di quel venerabile impero. *O vrbem quoque futuram venalem, ſi haberet emptorem*, e con queſte voci piene di ſcherno più profondamente piagò la riputatione del popolo di Marte, che non fecero tutti gli Annibali, e tutti i Pirri con l'armi; ſpogliò il Campidoglio delle più honorate ſpoglie, che non hauerebbono fatto i Sabini, ed i Galli, ſe loro foſſe riuſcito il ſorprenderlo; in vn ſolo colpo ſi ſtudiò d'inuolare alle glorie di Roma il più pregiato ornamento, che s'hauea co'l valor de gli eſſerciti, e de gli Imperatori acquiſtato: mà finalmente s'auuide lo ſciocco, che quel poco d'errore ne' cuori de' Romani era vn ſintoma di febre lenta, in vigoroſiſſimo

corpo, che no'l conduce alla morte; era vn crollar di quercia ben soda, che non vacilla nelle radici;era vn deliquio del Sole,che non rimane, se non per breue spatio ecclissato. Così mal suo grado riuide poscia il Sole tutto armato di splendore,e di lampi, e ne portò l'incerate pene del suo temerario ardimento dileguate, e consunte; vide ferma stabilmente la quercia contro gl'insulti de'venti, cioè à dir di mille congiurati nemici, ed egli quasi herba disutile segata,anzi qual selvatica pianta dalle radici diuelta, fù da Mario traportato nelle campagne Latine; vide sano,e colorito quel volto,ed egli intisichito dalle forze de'Consoli Romani, in miserabile stato si morì. Mà per vero dire l'accusa di Tiberio hà dalla lunghezza de gli anni acquistata gran fede;il tempo, come sapete,Signori, è padre della verità; egli à poco à poco disasconde le cose occulte, & i più intimi segreti de' cuori humani riuela.

Hora conosciamo per proua doppo tanti secoli, che non mentiua Tiberio, perche dal tempo de'Cesari in quà s'è tramandata ne' posteri l'infelice heredità dell'adulatione dentro le mura di Roma, e coloro, de'quali fù detto

Romanos rerum dominos, gentemq; togatam,

si sono mostrati tanto inchineuoli, e nati alla seruitù,che con l'imperio insieme l'animo degno dell'imperio han perduto: quindi Luciano nel Nigrino descriue Roma, com'vna scuola di lusinghieri,e seruili. Mà di ciò altroue. Souuengaui,che gl'huomini di quella

la Republica ragunati nella sala del gran Consiglio paruero all'Ambasciador di Pirro vn consesso reale; ciascun di loro amministrando in paesi lontani le guerre in nome della patria, seppe vincere di magnificenza, e di generosità i Rè di nascimento: Popilio in vn cerchio ristrinse Antioco, e lo sforzò à dichiarar l'animo suo verso i Romani. Mutio fù dentro all'hoste nemica diè l'assalto à Porsenna Rè de' Toscani, e punì con volontario supplicio l'inuolontario errore salutenole à Roma; nel fuoco dell'altare pose arditamente la mano, per cominciarsi à sagrificare alla libertà della patria; mà quel fuoco di Mutio fù tanto ghiaccio à Porsenna; onde sentì raffreddarsi gli spiriti, e restar gelido il cuore per la paura; temette di veder'in quelle fiamme incenerita la sua potenza, nelle quali s'affinaua, come oro l'altrui virtù; vidersi preparato il rogo, doue speraua il trionfo; conobbe il valor Romano alla proua dell'acqua, e del fuoco, mirando Clelia fuggitiua per l'onde del fiume, e Mutio trionfatore delle fiamme del sagrificio. Ammirò l'arti insolite di quella gloriosissima natione; perche vna Donna sù'l Teuere fuggendo con le prigioniere compagne fè maggior danno al nemico, che non fero sù'l Termodonte le Amazoni combattendo; & vn Cauauiere con lo splendore del fuoco, ò della virtù, acciecò vn'essercito intiero. Sono famosi per le Storie i Mitridati, i Pirri, i Massinissi, i Sifaci, i Deiotari, i Filippi, le Cleopatre, e cento altri personaggi, de'quali posti à fronte i Romani, con le mani gli

soggiogarono, e gli auuanzarono con gli animi più che reali; mà l'adulatione, dice Clearco discepolo d'Aristotile, tronca il nerbo della generosità, e gli spiriti più nobili addormenta, e rintuzza. Leggete i soli annali di Tacito, vederete Tiberio ambitiosissimo Principe, il quale inuidiando à tutt'altri la gloria, ne gli acquisti di Germanico si tenne perdente: vdì gli applausi del Senato, e del popolo, che commendauano quel valoroso, mà sfortunato guerriero, come sue proprie ingiurie; mirò il carro, che s'apprestaua all'altrui trionfo, come suo cataletto; credette gli allori dell'altrui chiome cipressi funerali alle sue; sentì ne gli altrui trionfi rammemorar' il proprio mortorio. Costui nondimeno fù men cupido di gloria, che non furono sfacciati in dargliele i Romani, in modo che, come dice Suetonio, con diuieti hebbe à por freno à quelle lusinghiere licenze, che faceano arrossir' il volto à chi non l'haueua; e colui, che per altro abborriua la publica libertà, si vergognaua, dice Tacito, di così vigliacca seruitù. Testimonio ne sia Messalla, che con inudita sorte di lusinga affettando la libertà del Senato, procurò, ch'ogn' anno si rinouasse il giuramento di fedeltà: & interrogato dall' Imperatore, se l'hauesse fatto di suo consiglio, se non hauer bisogno di stimolo nelle cose al ben della Republica appartenenti, rispose. Testimonio parimente ne sia Ateio Capitone, il quale vedendo prohibito da Tiberio il formar processo contro Ennio Caualier Romano, si oppose (sotto pretesto di man-
tener

tener la libertà del Senato) alla piaceuolezzà di Tiberio, e procurò, che fosse condennato quel Caualiere. Che se leggieri vi sembrassero questi essempi, per far palese à che segno di viltà si riducono coloro, che prendono per propria l'arte dell'adulare, vsciamo da Tacito, e veggiamo quel, che suggerisce Suetonio.

Lucio Vitellio, che doppo il Consolato hebbe in gouerno la Siria, e ridusse Artabano Principe de' Parti à riuerir l'insegne delle Legioni Romane; indi per due volte in compagnia del Principe Claudio fù Console, e poi Censore, & amministrò, come Luogotenente Generale l'imperio; egli prima d'ogni altro à Caio Cesare gli honori diuini procurò, nè hebbe ardire di riuerirlo, se non co'l capo velato, e prosteso in terra; accorgendosi poscia, che Claudio era sconueneuolmente soggetto alla moglie, e che presso i suoi Liberti, che commandauano, qualche cosa poteua, richiese per gran fauore da Messalina, che da lui si lasciasse scalzare, e'l destro zoccolo portò poscia frà la toga, e la tonica, frequentemente baciandolo; e le statue di Pallante, e di Narciso Liberti nel suo Larario, ò diremo nella priuata Capella frà gli altri Dei tutelari ripose. E qual più manifesta viltà, qual seruitù più abietta volete di questa? Alcune volte salendo sù le Galere mi si sono fatti incontro alcuni schiaui, per nettarmi le scarpe, e l'hauere veduto mille volte, Signori; Non vi ridete dell'osseruatione, come che vi paia vile, & ignobile, perche à ciò m' induce l' in-

dignità dell'adulatore, che in espressione della seruilità, se così vogliamo chiamarla, ad atti propri di persona schiaua volontariamente discende: l'insegnò Teofrasto ne' caratteri de' costumi, dicendo, ch'il lusinghiero all'amico toglie i peli di sul mantello, e se quale fuscello di paglia gli vien sospinto dal vento sù la zazzera il raccoglie; e con tal'arte nell'animo dell'adulato si dà luogo. In confermatione di che Valeria bellissima donna moglie d'Ortensio, e figlia di Messalla, sedendo vn giorno allo spettacolo de' gladiatori poco lontano da Silla, ch'era pur dianzi, per la morte della moglie rimaso vedouo, mouendo dal suo luogo gli leuò vn pelo d'adosso, e poscia di nuouo allo spettacolo s'adagiò: tolsegli vn pelo dalla cappa, e gli piantò vna saetta nel cuore: lo seruì, mà lo fè seruo: gli nettò le vestimenta, insanguinandogli l'anima, perche, come dice Plutarco, preso Silla dalla cortesia, mà più dalla bellezza di quella dama, incontinente se ne inuaghì, per mezzo di messaggieri fidati alle sue voglie recolla, e la prese per moglie, essendosi ella già dal primo marito partita: e perche non hò ancora prouato quel, ch'io diceua de gli schiaui, che nettano altrui le scarpe dalla poluere, riducceteui alla memoria quel giouine tutto leggiadro, che con gl'insegnamenti d'Ouidio và procurando la gratia d'vna fanciulla. Dicemmo l'vltima volta, che gli adulatori, e gli amanti nello scambiar' i nomi alle cose son somiglianti; non ritratto quel, ch'è verissimo, mà non hanno conformità minore in quello,

di

di che hora andiamo ragionando.

Dum loquor, alba nigro sparsa est tibi puluere vestis;

Sordide de niueo corpore puluis abi.

Volete questa cerimonia più chiara? Ma dice vno, fino à quì non sei giunto alle scarpe: à poco à poco, Signori; dal capo a' piedi v'è da mezo tutto il corpo, ch' è qualche tratto: già le vesti per mano dell'adulatore sono purgate dall'immondezze, ma se leggete Aristofane nelle Vespe, trouerete, ch'io non m' inganno: perche questo piaceuolissimo Scrittor di Comedie mostra essere stati soliti i lusinghieri di portar vna Sponga con loro, per esser pronti à nettar le scarpe di coloro, che lusingauano: anzi l'istesso aggiunge ne' Caualieri, ch' essendo molto vecchi, ò per l'età, ò per l'intemperanza del bere, soggetti ad hauere gli occhi lagrimosi, e stillanti, gli adulatori, vna coda di Volpe recauano; e gli occhi di que' miseri ne forbiuano. Ora vedete se l'vso degli schiaui si confà in tutto co'l costume de' lusinghieri, anzi pure se schiaui sono, e vilissimi gli adulatori. Ma di ciò vdite proua migliore, e più conchiudente.

Platone proua nel Gorgia, che l'eloquenza, ò vogliam dir la Rettorica è vna espressa tirannide, e forse c'hauea ragione: perche il dominio del vero Principe hà per confini le cose esterne, e del corpo, e non s' interna nell'animo de' soggetti. Dio solo à se riserba il Principato de' cuori. Ma il tiranno vsurpando la Signoria, che con giusto titolo non gli pertiene, anche negli affetti dell'animo

animo il suo comando distende: così presso quel Panegirista leggete di Domitiano, che non voleua, ch'altri della violenta morte de' suoi più cari si rattristasse, e di quell'altro presso Eliano, che premendo sotto l'indegno peso i Vassalli, non consentiua, che delle proprie sciagure sentisser pena. Ma l'eloquenza nell'animo pretende signoreggiare, & à suo talento riuolge i cuori, muta le volontà, estingue i disideri, desta le speranze, induce l'amore, opprime gli odi, & à guisa di machina inespugnabile degli animi degli ascoltanti vittoriosa trionfa; quindi fù nomata flexanima. Nè qui annouero gli effetti della nostra trionfatrice, anzi tiranna facondia: bastiui vn Cinea ambasciador di Pirro; costui mandato dal suo Principe innanzi all'essercito, come vanguardia, spianò con la lingua al corso delle vittorie il sentiero, c'haurebbono trouato disageuole l'armi; abbatè con l'eloquenza le mura, ch'all'impeto degli arieti erano per far contrasto; sparse le sue parole, e risparmiò l'altrui sangue; vergognaronsi le dure, & innumerabili spade veggendo l'vfficio loro da vna sola, e tenerissima lingua adempiuto; pianse le sue perdite Marte, mirando il campo preoccupato da Pallade, e da Mercurio; e Pirro guardò come disutile strumento l'armi de' suoi guerrieri, & obligato si tenne delle vittorie ad vna lingua pacifica, sì che conchiudasi pure, che l'eloquenza è tiranna. Ma l'istesso Platone la Rettorica per adulatrice conosce: e come s'accoppia il principato con la seruitù; la smoderata libidine di

regnare

regnare con la vilissima inchinatione al seruire? Muoue questo dubbio Aristide nell'Oratione prima frà le Platoniche, in cui prolissamente le parti della Rettorica và difendendo, e conchiude, che l'adulatione è tanto dall'eloquenza lontana, quanto è differente il comando dall'vbbidienza; perche l'adulatione è vna vitupereuole seruitù, dalla cui macchia s'è sempre l'eloquenza mantenuta incorrotta. Seruitù volontaria è l'adulatione, dice Luciano in più luoghi; & all'adulatione esser congiunto il brutto vitio della seruitù insegna il figliuolo della prudenza Cornelio Tacito.

Ricerca Massimo Tirio, perche sotto i tiranni fiorisce l'adulatione? per risposta; riduceteui alla memoria, Signori, che Aristotele al quinto della Politica, annouerando i modi, che mantengono la tirannide, insegna, che l'amicitia de' sudditi non si dè tollerare: quindi è che si chiudono le scuole, si vietano l'Accademie, si prohibscono l'adunanze, e tutti quei ridotti, ò mercantili, ò di lettere, ò di solazzo, ne' quali, com'egli dice, possano gli huomini da vicino conoscersi, e l'vno nell'animo dell'altro ingerirsi; sì che si sbandisce l'amicitia, ch'è lo spirito della vita ciuile, in luogo di lei l'adulatione sott'entra; anzi per meglio dire, l'adulatione si chiama, e subito ammala l'amicitia, perche niuno sotto il gouerno tirannico del compagno si fida, niuno partecipa i suoi pensieri, si camina nelle conuersationi al buio, la simulatione hà le prime parti della fauola, e preme i veri affetti nel cuore, e che non

DISCORSO SETTIMO.

Dell'adulatione, in quanto ella è vitio d'animi seruili.

MAssimo Tirio fra' seguaci di Platone eloquentissimo, e d'ingegno delicato, ed ameno, diuisando i segni, che l'adulatore distinguono dall'amico, vno frà gli altri in modo di somiglianza n'apporta degno della vostra consideratione, ò Signori. Se le cose di quà giù con le celesti han che fare, io stimo, dice Massimo, che l'huomo religioso buon'amico, il superstitioso vero adulator di Dio nomar si possa; in modo che la lusinga alla superstitione, l'amicitia alla religione fà ritratto. Bellissimo è'l paragone, e molto gioueuole à quel, ch'intendo. Teofrasto ne' caratteri de' costumi, recando in mezo la definitione della superstitione, la chiama timoroso affetto verso gli Dij. E communemente chi di quest'errore hà parlato, con nome di temenza l'appella; così Varrone presso Sant'Agostino, e Seneca in molti luoghi. Anzi Plutarco nell'operetta, che di proposito scrisse in questa materia, frà tutt' i timori, che trauagliano l'animo humano, il più vile, ed ignobile, come che più tormentoso, e sollecito, stima quello, che dalla superstitione deriua; poiche è scompagnato dall'audacia, e dal consiglio. Non teme le minaccie del mare infame per i naufragi, dice Plutarco, chi non hà fidata a' venti la vita, ò non hà commesse all'onde le sue speranze. Non

s' in-

s'inhorridiſce alla viſta delle campagne biancheggianti per l'oſſa de gl'inſepolti cadaueri, e lubriche dal ſangue ancor fumante de gli eſtinti guerrieri, chi dentro alle domeſtiche mura mena tranquillamente la vita. Non hà paura de' maſnadieri aſſedianti le vie, per cauar l'oro dalle piaghe de' paſſaggieri colui, c'hà per confine delle ſue pellegrinationi il ricinto della ſua patria. Non ſi turba per la violenza di coloro, che ſoſtentano con le rapine la vita, chiunque ſerra nel petto, non nelle caſſe il cuore, e ricco della ſua pouertà, non hà con chi diuidere il ſuo patrimonio. Non pauenta gli ſtrali dell'inuidia, chi nel ſeno della vita priuata riposando non ſi vede eſposto come berſaglio sù le precipitoſe rupi di pericoloſa grandezza. Niuno teme tremuoto in Galatia, fulmine in Etiopia; ſola la ſuperſtitione ſente ſotto a' piedi mancarſi la terra; fà naufragio nell'alternare de' ſuoi noioſi penſieri; mira l'aria, come tragica ſcena di baleni, e di fulmini; riguarda il Cielo armato più di Comete, che di Stelle; odia le tenebre come madri infelici d'horrori, e di fantaſime; abborriſce la luce, come reuelatrice de' misfatti, e delle ſciagure de gli huomini; dalla voce è ferita; rimane attonita nel ſilentio, e fin nelle braccia del ſonno con la fatica, e co'l trauaglio s'incontra. Tanto dice Plutarco del timore, che i ſuperſtitioſi affligge, parlando. Di più diceua Eraclito, ch'à gli huomini mentre vegliauano, era commune il mondo, e che ciaſcuno in dormendo al ſuo proprio tornaua; mà colui, che teme ſuperſtitio-

famente, non hà luogo di fcampo. Policrate oppreffe Samo con la tirannide; Periandro Corinto tenne foggetta; mà chiunque rompendo i lacci della feruitù in qualche Città libera fe n'andaua, era bello, e fottratto dalla temenza di que'barbari Principi. Poteua vn feruo rifuggir à gli altari; erano aperti gli afili anche a'ladroni; i perfeguitati da'nemici, fe abbracciauano vna ftatua erano ficuri dall'impeto. Mà il fuperftitiofo quelle cofe più fieramente pauenta, in cui altri ripone la fua fperanza, e la più horribile feruitù, che fia nel mondo, patifce. Già potete, s'io non m'inganno, Signori, apporui; L'adulatione rende l'huomo al fuperftitiofo fomigliantiffimo, perche lo fà timido oltre mifura, e perche

Degeneres animos timor arguit.

quindi è, che d'animo vile, e veramente feruile fon le lufinghe. Qualunque paffione hà vn non sò che di grande, ò almeno defta l'animo, e'l fà fagace. L'ambitione cimenta gli fpiriti, e'l cuore per auuentura riftretto dilata, per farlo vguale alla vaftità delle cofe, ch'à fe l'ambitiofo propone. Lo fdegno è cote della fortezza; e come che rompendo i confini, e ribellando al vaffallaggio della ragione, trafcorra nella licenza, rattien però fempre, fe non altro, il fembiante della generofità, e del valore, dote propria de'prodi, e de gli Eroi; la prodigalità diffipa le ricchezze, mà ricoglie feguaci, e fe bene fcioccamente pefci minuti fi pefcan con l'hamo d'oro; chi nondimeno l'oro difperde, almen dal volgo è creduto della fua fortuna maggiore,

re, e dalla semenza delle ricchezze mietendo gli applausi, non è soggetto à vitio, che signorile non sia. Anche l'Amore, se molti disordini cagiona nell'animo, hà però tanto dell'eleuato, e del nobile, quanto nel conuito Platone, e diero à diueder i Tebani con quella squadra famosa d'Amanti, che per nerbo, e splendore de' loro esserciti j assembrauano. Sola l'adulatione è vilissima, nè può cader in animo non seruile, e se tal non lo troua, lo lascia tale. E' noto quel, che de gli Ateniesi disse Dione, de' Romani Tiberio, ed io nella passata lettione ve l'accennai: *O homines ad seruitutem natos!* Sò, che Giugurta hauendo con l'oro soggiogata quella Città, ch'era stata impenetrabile al ferro, e lasciando la libertà de' Senatori più strettamente imprigionata nelle catene d'oro, ch'egli medesimo non era prima auuolto in mille ritorte, hebbe con barbara irrisione à dispreggiare la maestà di quel venerabile impero. *O vrbem quoque futuram venalem, si haberet emptorem*, e con queste voci piene di scherno più profondamente piagò la riputatione del popolo di Marte, che non fecero tutti gli Annibali, e tutti i Pirri con l'armi; spogliò il Campidoglio delle più honorate spoglie, che non haurebbono fatto i Sabini, ed i Galli, se loro fosse riuscito il sorprenderlo; in vn solo colpo si studiò d'inuolare alle glorie di Roma il più pregiato ornamento, che s'hauea co'l valor de gli esserciti, e de gli Imperatori acquistato: mà finalmente s'auuide lo sciocco, che quel poco d'errore ne' cuori de' Romani era vn sintoma di febre lenta, in vigorosissimo

corpo, che no'l conduce alla morte; era vn crollar di quercia ben soda, che non vacilla nelle radici;era vn deliquio del Sole,che non rimane, se non per breue spatio ecclissato. Così mal suo grado riuide poscia il Sole tutto armato di splendore,e di lampi, e ne portò l'incerate pene del suo temerario ardimento dileguate, e consunte; vide ferma stabilmente la quercia contro gl'insulti de'venti, cioè à dir di mille congiurati nemici, ed egli quasi herba disutile segata,anzi qual seluatica pianta dalle radici diuelta, fù da Mario trapportato nelle campagne Latine; vide sano,e colorito quel volto,ed egli intisichito dalle forze de'Consoli Romani, in miserabile stato si morì. Mà per vero dire l'accusa di Tiberio hà dalla lunghezza de gli anni acquistata gran fede;il tempo, come sapete,Signori, è padre della verità; egli à poco à poco disasconde le cose occulte, & i più intimi segreti de' cuori humani riuela.

Hora conosciamo per proua doppo tanti secoli, che non mentiua Tiberio, perche dal tempo de'Cesari in quà s' è tramandata ne' posteri l'infelice heredità dell' adulatione dentro le mura di Roma, e coloro, de'quali fù detto

Romanos rerum dominos, gentemq; togatam,

si sono mostrati tanto inchineuoli, e nati alla seruitù,che con l'imperio insieme l'animo degno dell'imperio han perduto: quindi Luciano nel Nigrino descriue Roma, com'vna scuola di lusinghieri,e seruili. Mà di ciò altroue. Souuengaui,che gl'huomini di quel-

la

la Republica ragunati nella sala del gran Consiglio paruero all'Ambasciador di Pirro vn consesso reale; ciascun di loro amministrando in paesi lontani le guerre in nome della patria, seppe vincere di magnificenza, e di generosità i Rè di nascimento: Popilio in vn cerchio ristrinse Antioco, e lo sforzò à dichiarar l'animo suo verso i Romani. Mutio fin dentro all'hoste nemica diè l'assalto à Porsenna Rè de' Toscani, e punì con volontario supplicio l' inuolontario errore salutenole à Roma; nel fuoco dell'altare pose arditamente la mano, per cominciarsi à sagrificare alla libertà della patria; mà quel fuoco di Mutio fù tanto ghiaccio à Porsenna; onde senti raffreddarsi gli spiriti, e restar gelido il cuore per la paura; temette di veder'in quelle fiamme incenerita la sua potenza, nelle quali s'affinaua, come oro l'altrui virtù; videssi preparato il rogo, doue speraua il trionfo; conobbe il valor Romano alla proua dell'acqua, e del fuoco, mirando Clelia fuggitiua per l'onde del fiume, e Mutio trionfatore delle fiamme del sagrificio. Ammirò l'arti insolite di quella gloriosissima natione; perche vna Donna su'l Teuere fuggendo con le prigioniere compagne fè maggior danno al nemico, che non fero sù'l Termodonte le Amazoni combattendo; & vn Caualiere con lo splendore del fuoco, ò della virtù, accieco vn' essercito intiero. Sono famosi per le Storie i Mitridati, i Pirri, i Massinissi, i Sifaci, i Deiotari, i Filippi, le Cleopatre, e cento altri personaggi, de' quali posti à fronte i Romani, con le mani gli

soggiogarono, e gli auuanzarono con gli animi più che reali; mà l'adulatione, dice Clearco discepolo d'Aristotile, tronca il nerbo della generosità, e gli spiriti più nobili addormenta, e rintuzza. Leggete i soli annali di Tacito, vederete Tiberio ambitiosissimo Principe, il quale inuidiando à tutt'altri la gloria, ne gli acquisti di Germanico si tenne perdente: vdì gli applausi del Senato, e del popolo, che commendauano quel valoroso, mà sfortunato guerriero, come sue proprie ingiurie; mirò il carro, che s'apprestaua all'altrui trionfo, come suo cataletto; credette gli allori dell'altrui chiome cipressi funerali alle sue; sentì ne gli altrui trionfi rammemorar' il proprio mortorio. Costui nondimeno fù men cupido di gloria, che non furono sfacciati in dargliele i Romani, in modo che, come dice Suetonio, con diuieti hebbe à por freno à quelle lusinghiere licenze, che faceano arrossir' il volto à chi non l'haueua; e colui, che per altro abborriua la publica libertà, si vergognaua, dice Tacito, di così vigliacca seruitù. Testimonio ne sia Messalla, che con inudita sorte di lusinga affettando la libertà del Senato, procurò, ch'ogn' anno si rinouasse il giuramento di fedeltà: & interrogato dall' Imperatore, se l'hauesse fatto di suo consiglio, se non hauer bisogno di stimolo nelle cose al ben della Republica apparteneneti, rispose. Testimonio parimente ne sia Ateio Capitone, il quale vedendo prohibito da Tiberio il formar processo contro Ennio Caualier Romano, si oppose (sotto pretesto di man-

tener

tener la libertà del Senato) alla piaceuolezzà di Tiberio, e procurò, che fosse condennato quel Caualiere. Che se leggieri vi sembrassero questi essempi, per far palese à che segno di viltà si riducono coloro, che prendono per propria l'arte dell'adulare, vsciamo da Tacito, e veggiamo quel, che suggerisce Suetonio.

Lucio Vitellio, che doppo il Consolato hebbe in gouerno la Siria, e ridusse Artabano Principe de' Parti à riuerir l'insegne delle Legioni Romane; indi per due volte in compagnia del Principe Claudio fù Console, e poi Censore, & amministrò, come Luogotenente Generale l'imperio; egli prima d'ogni altro à Caio Cesare gli honori diuini procurò, nè hebbe ardire di riuerirlo, se non co'l capo velato, e prosteso in terra; accorgendosi poscia, che Claudio era sconueneuolmente soggetto alla moglie, e che presso i suoi Liberti, che commandauano, qualche cosa poteua, richiese per gran fauore da Messalina, che da lui si lasciasse scalzare, e'l destro zoccolo portò poscia frà la toga, e la tunica, frequentemente baciandolo; e le statue di Pallante, e di Narciso Liberti nel suo Larario, ò diremo nella priuata Capella frà gli altri Dei tutelari ripose. E qual più manifesta viltà, qual seruitù più abietta volete di questa? Alcune volte salendo sù le Galere mi si sono fatti incontro alcuni schiaui, per nettarmi le scarpe, e l'hauere veduto mille volte, Signori; Non vi ridete dell'osseruatione, come che vi paia vile, & ignobile, perche à ciò m'induce l'in-

dignità dell'adulatore, che in espressione della seruilità, se così vogliamo chiamarla, ad atti propri di persona schiaua volontariamente discende: l'insegnò Teofrasto ne' caratteri de' costumi, dicendo, ch'il lusinghiero all'amico toglie i peli di sul mantello, e se quale fuscello di paglia gli vien sospinto dal vento sù la zazzera il raccoglie; e con tal'arte nell'animo dell'adulato si dà luogo. In confermatione di che Valeria bellissima donna moglie d'Ortensio, e figlia di Messalla, sedendo vn giorno allo spettacolo de' gladiatori poco lontano da Silla, ch'era pur dianzi, per la morte della moglie rimaso vedouo, mouendo dal suo luogo gli leuò vn pelo d'adosso, e poscia di nuouo allo spettacolo s'adagiò: tolsegli vn pelo dalla cappa, e gli piantò vna saetta nel cuore: lo seruì, mà lo fè seruo: gli nettò le vestimenta, insanguinandogli l'anima, perche, come dice Plutarco, preso Silla dalla cortesia, mà più dalla bellezza di quella dama, incontinente se ne innaghì, per mezzo di messaggieri fidati alle sue voglie recolla, e la prese per moglie, essendosi ella già dal primo marito partita: e perche non hò ancora prouato quel, ch'io diceua de gli schiaui, che nettano altrui le scarpe dalla poluere, riducetemi alla memoria quel giouine tutto leggiadro, che con gl'insegnamenti d'Ouidio và procurando la gratia d'vna fanciulla. Dicemmo l'vltima volta, che gli adulatori, e gli amanti nello scambiar' i nomi alle cose son somiglianti, non ritratto quel, ch'è verissimo, mà non hanno conformità minore in quello,
di

di che hora andiamo ragionando.

Dum loquor, alba nigro sparsa est tibi puluere vestis;
Sordide de niueo corpore puluis abi.

Volete questa cerimonia più chiara? Ma dice vno, fino à quì non sei giunto alle scarpe: à poco à poco, Signori; dal capo a' piedi v'è da mezo tutto il corpo, ch' è qualche tratto: già le vesti per mano dell'adulatore sono purgate dall'immondezze, ma se leggete Aristofane nelle Vespe, trouerete, ch'io non m' inganno: perche questo piaceuolissimo Scrittor di Comedie mostra essere stati soliti i lusinghieri di portar vna Sponga con loro, per esser pronti à nettar le scarpe di coloro, che lusingauano: anzi l'istesso aggiunge ne' Caualieri, ch' essendo molto vecchi, ò per l'età, ò per l'intemperanza del bere, soggetti ad hauere gli occhi lagrimosi, e stillanti, gli adulatori, vna coda di Volpe recauano; e gli occhi di que' miseri ne forbiuano. Ora vedete se l'vso degli schiaui si confà in tutto co'l costume de' lusinghieri, anzi pure se schiaui sono, e vilissimi gli adulatori. Ma di ciò vdite proua migliore, e più conchiudente.

Platone proua nel Gorgia, che l'eloquenza, ò vogliam dir la Rettorica è vna espressa tirannide, e forse c'hauea ragione: perche il dominio del vero Principe hà per confini le cose esterne, e del corpo, e non s' interna nell'animo de' soggetti. Dio solo à se riserba il Principato de' cuori. Ma il tiranno vsurpando la Signoria, che con giusto titolo non gli peruiene, anche negli affetti dell'animo

regnare con la vilissima inchinatione al seruire? Muoue questo dubbio Aristide nell'Oratione prima frà le Platoniche, in cui prolissamente le parti della Rettorica và difendendo, e conchiude, che l'adulatione è tanto dall'eloquenza lontana, quanto è differente il comando dall'vbbidienza; perche l'adulatione è vna vitupereuole seruitù, dalla cui macchia s'è sempre l'eloquenza mantenuta incorrotta. Seruitù volontaria è l'adulatione, dice Luciano in più luoghi; & all'adulatione esser congiunto il brutto vitio della seruitù insegna il figliuolo della prudenza Cornelio Tacito.

Ricerca Massimo Tirio, perche sotto i tiranni fiorisce l'adulatione? per risposta; riduceteui alla memoria, Signori, che Aristotele al quinto della Politica, annouerando i modi, che mantengono la tirannide, insegna, che l'amicitia de' sudditi non si dè tollerare: quindi è che si chiudono le scuole, si vietano l'Accademie, si prohibiscono l'adunanze, e tutti quei ridotti, ò mercantili, ò di lettere, ò di solazzo, ne' quali, com'egli dice, possano gli huomini da vicino conoscersi, e l'vno nell'animo dell'altro ingerirsi: sì che si sbandisce l'amicitia, ch'è lo spirito della vita ciuile, in luogo di lei l'adulatione sott'entra; anzi per meglio dire, l'adulatione si chiama, e subito ammala l'amicitia, perche niuno sotto il gouerno tirannico del compagno si fida, niuno partecipa i suoi pensieri, si camina nelle conuersationi al buio, la simulatione hà le prime parti della fauola, e preme i veri affetti nel cuore, e che non

non chiamò per ventura colui presso Ateneo le lusinghe morbo dell'amicitia? malata và peggiorando, perche non vi è medico, che la curi; morta vien sepellita; ma nell'istesso campo, in cui si vede il sepolcro dell'amicitia, quasi fiore, dice Massimo Tirio, germoglia la lusinga.

Vi ricorda, Signori, di quel fiore, che nacque sù la tomba del bel Giacinto? ritenne il nome, e nelle foglie scritta la memoria degli antichi dolori: L'adulatione, che sopra il sepolcro dell'amicitia germoglia, appresso molti il nome dell'amicitia riserba, ma se curiosamente le foglie contempleremo; si leggerà vn lamenteuole ahi, che compatisce all'inganno. E perche dell'amicitia morta si fauella, Diogene le dà il sepolcro, il quale altro non è, che l'adulatione; perche sì come sù le tombe i nomi di coloro, che son sepolti, si scriuono, così nell'adulatione il solo nome dell'amicitia è rimasto. Tolta l'amicitia dal mondo, che, come dice Tullio, fà l'offitio del Sole, è necessario, che per noi rimanga la Luna, cioè à dire l'adulatione, perche sì come la Luna hora in corna si piega, hor vgualmente si diuide, hor si ristringe in cerchio, hor macchiata, hor luminosa si fà vedere, hor piena à dismisura cresce, hor dal numero de' mesi consumata ritorna al niente, hor pallida, hor sanguigna e minaccia, e promette, così dice vn grauissimo Scrittore de' tempi nostri, il lusinghiero tal hora prepara l'arco, con cui ferisca, tal'hora si ristringe in giro per isfuggirti, se vorrai stringerlo, hora è pallido per la ma-

lattia

lattia altrui, hora ben colorito per l'altrui prospera sanità (sapete pur ch'vn tale prese vna medicina per adular' al Principe infermo) & in somma tante forme, e colori muta; quanta diuersità di voglie nell'idolo, che s'è proposto, và diuisando. E così rimane verissimo, che seruile è l'adulatione, vilissimo l'adulatore, & indegno del commercio dell'honorate persone. Et auuertite, Signori, vn concetto d'Antistene per nostra cautela: le meretrici, che sono inuaghite dell'vtil proprio, come che mostrino d'amare altrui, pregano a' loro amanti dal Cielo ogni bene, sanità, ricchezze, buona fortuna, figliuolanza, e cose tali, solo non vorrebbono, che pigliassero accorgimento, perche se potessero coloro dal letargo destarsi, elleno rimarrebbono abbandonate: gli Adulatori sono della medesima natura: seruono per propri fini d'interesse vilissimo; bramano di veder l'adulato vn Creso nelle ricchezze, vn Adone nella bellezza, vn Milone Crotoniata nella forza, vn'Alessandro nel valore, vn Silla nella fortuna, ma sempre lo desiderano stolido, e mentecatto: e ciò non basta per dar à diuedere, che professione sia quella de' lusinghieri, se non è fauorita, se non da' pazzi? E quì sia il fine di quel discorso, che per esser pieno d'adulatione à voi, che non sete pazzi, non può piacere.

DISCORSO OTTAVO.

Della diuina vendetta, che serue al correggimento de' disciolti costumi.

L'Infelice Vulcano, che nella fucina racchiuso, frà le fiamme, e frà'l fumo godeua gli honori d'vn'abbronzata, e faticosa diuinità, hebbe non pochi, che dell'inutile trauaglio lo compatiuano. Imperoche Gioue, senza por mente, che i fulmini fabricati nel grembo d'Etna, più nel sudor di Vulcano, e de' Ciclopi, che nell'onda delle fontane, ò de' fiumi eran temprati come per solazzo, e per diporto inutilmente gli disperdeua; e fatto prodigo dell'altrui ricchezze, gli stenti di quel pouero, e stor- piato ferraio ad occasione de' suoi piaceri recaua. Vedeuansi andar errando le saette per l'aria, più per lusingar l'occhio, che per atterrir l'animo de' mortali: erano i fuochi celesti hoggimai diuenuti festosi, e come se continue pompe si celebrassero, scorreuano i folgori con incerto viaggio à guisa di razzi scintillanti, ed allegri; onde dallo spettacolo dell'innocente fiamma presi i cuori degli huomini, mirauano il Cielo, com' vn Teatro. Che se tal'hora stanco Gioue dell'otiosità della sua mano voleua far colpo, vibraua vn fulmine, che nella durezza del monte Caucaso, ò dell'Atlante frangeuasi: mentre doueа ne' petti de' maluagi trafiggere, e consumar l'impietà; ò pur andaua in mezzo al mare ad estinguer quel fuoco, che

nel sangue degli scelerati più fruttuosamente affogato sarebbe. E perche non hà ritegno la contumacia degli huomini, se non la tiene à freno il timore, stimando la spada delle diuine vendette rintuzzata, ed ottusa, non pure in infinite sceleratezze s'auuilupò, ma di Gioue amaro scherno si prese: fù tale età, che fè prouar' al Cielo; come tal'hora meglio le lingue malediche s'aguzzano, e san ferire, che non faceua Gioue medesimo co' suoi fulmini: s' vdirono bestemmie horrende, che sgridauano la diuinità, come mal prouidente: i clamori del mondo si studiarono di risuegliar' i numi Celesti dal sonno, le continue accuse de' buoni fer grande oltraggio alla giustitia Diuina, e quasi che dal Cielo non furon tratti coloro, ch' indegnamente quel felice luogo occupauano. Desto finalmente Gioue, e riconosciuto l'error commesso, librò nell'auuenire i fulmini con man più certa, ed vn solo Capaneo là sotto Tebe, assolse la diuinità fin'à quel tempo stimata rea: Quindi nacque la gloriosa esclamatione del mondo, ch' in veder punito vn maluagio sentiuasi, mentre diceuan *Nunc Dij beati*, quasi, che s' allegrassero gli huomini di vedere gli Dei liberi dall'infamia, che loro recaua l'impunità: In confermatione di che Stratonico veggendo vn'huomo di male affare, che dalla caduta d'vna traue improuisamente oppresso morì, rapito da quell'affetto, che gli huomini da bene sentono nel veder le giuste, e virtuose attioni ò gli Dei vi sono, gridò, ò questa traue la riputatione degli Dei chiaramente difende,

Da

Da indi in quà è accaduto, che alle malignità và sempre compagna la pena; nè si concepisce nella mente humana misfatto d'alcuna sorte, che nella mente diuina non si concepisca parimente il gastigo. Perciò il nostro Tebano à pena dell'incontinenza, dell'auaritia, delle lusinghe hà parlato, che subito alla punitione trapassa.

In tre maniere si gastigan le colpe, Signori, ò co'l rimordimento di coscienza, che Platone frà più acerbi supplici annouera giustamente, ò con modi non pensati, da Dio medesimo, à cui appartiene il premiare i buoni, e'l punir i maluagi, ò dalle leggi, che, sendo fondate nella giustitia, non possono lasciar i delitti senz' il meritato supplitio. Della pena, ch' altrui arreca la piagata coscienza tanto ne dicemmo i mesi passati, ch' il tornare sù lo stesso argomento tediosa, e satieuole cosa sarebbe

Exemplo quodcumque malo committitur, ipsi
Displicet auctori, & prima est hac vltio, quod se
Iudice nemo nocens absoluitur.

disse Giouenale nella Satira tredicesima.

Platone nel Dialogo dell'anima, ò vogliam dire nel Fedone osserua acutamente vna cosa, che non dee esser trascurata da noi. Tutte le passioni mal regolate, che negli animi humani commouono le tempeste, in qualche modo son vinte; perche la ragione, che siede in cima in guisa d'vn imperioso Nettunno raccheta il mare, e ne discaccia i venti sciolti da Eolo, per le preghiere di Venere,

uere, anzi per l'amore della promessa Deiopeia: ma nell'ondeggiamento della coscienza non solo non hà luogo l'imperio della ragione, ma ella esaspera le tempeste; imperoche, sì come quando sono venuti due esserciti à battaglia di notte, il Sole soprauegnente, per altro consolator de' mortali, all'hora maggiormente l'auanzo de' soldati atterrisce, scoprendo ne' cadaueri, che ricuopron la terra l'horrore di quella non già battaglia, ma strage, e facendo con l'Oriente suo tramontar' à quei miserabili l'vltimo raggio della speranza, così quando la ragione, ricogliendo le potenze dell'anima dietro à vari oggetti vaganti: nella consideratione delle commesse colpe l'impiega, vede l'empio più da vicino la necessità de' suoi eterni timori. Ma che tormento è quello, à cui sono le consolationi noceuoli? è incurabile il male, che con le medicine s'accresce; è infistolita la piaga, che con gli vnguenti s'inaspra, è disperato il reo, à cui il proprio auuocato è contrario. Nè più oltre m'auanzo nella consideratione delle pene, che la coscienza vendicatrice tien preparate a' misfatti

Rarò antecedentem scelestum
Deseruit pede pœna claudo

disse il Lirico Romano all'Ode seconda del terzo libro, e lo confermò in più luoghi Platone. Sarebbe per ventura discorso piaceuole il diuisar in questo luogo le pene corrispondenti a' vitij da Cebete notati, e spiegati da me nelle Lettioni passate: e s'io haueßi voluto seguir la scorta di Virgilio in

com-

compagnia di Dante, non poteua mancarmi abbondeuole materia. Gl' incontinenti furono trouati da quel dotto Poeta nel secondo cerchio dell'inferno, puniti con vn' oscura caligine, tutta agitata da' venti, e da strepiti; e perche s' intendesse, ch' iui l' incontinenza deriuante dalla grande, e fauoreuole fortuna, come habbiamo col Tebano prouato, gastigaua, riconobbe frà l'anime tormentate Semiramide, Didone, Cleopatra, ed Elena, che fur Reine, Achille, Paride, Tristano, che fur Signori. Passa Dante più oltre, e nel quarto cerchio i supplici degli auari diuisa; i quali posti à fronte de' prodighi vna gran pietra vanno spingendo indarno; e finalmente all'ottauo cerchio peruenuto nella seconda bolgia gli adulatori in mille sozzure sepelliti à pena può riconoscere. Ma io non entro hoggi à trattar delle pene, che nell'altra vita aspettano gli empi; perche Cebete della Punitione fauella, ch'è cagione di cangiar' in meglio i costumi, ed in consequenza dentro a' confini della vita mortale è compresa.

Iddio, dice Aristotile, ò chiunque sia l'autore del libretto del Mondo, tiene il principio, il mezo, e'l fine delle cose, & à lui è data per compagna la vendetta, ch' i preuaricatori della diuina Legge condanna. Or quì dal Tebano è descritta la punitione co'l flagello in mano in atto di gastigare. Hebbe il Gentilesmo quest' errore di dar' à tutti i suoi falsi numi lo strumento proportionato alla sua potenza. Il fulmine fù dato à Gioue, il tridente à Nettuno, la spada à Marte, à Pallade

à Pallade l'hasta, le saette à Febo, la faretra à Diana, la Claua ad Ercole, il Caduceo à Mercurio, il Tirso à Bacco, le Facelle à Cupido, alla Punitione la Sferza: Hebbero per costante, ch'ogni delitto portasse incontinente seco la pena: in testimonio di che nota Isaco Casaubono autor dottissimo, come che nella religione poco sincero, sù l'ottauo delle Cene de' Saggi, che da Greci era chiamato col medesimo nome lo scelerato, e l'afflitto; perche questa voce μοχθηρὸς non pur vna persona coperta di var[illegible] delitti, ma da varie sciagure agitata significa. Quindi è, che anche al gastigo vn proprio Nume assegnarono detto Nemesi, Rannusia, & Adrastea. Sò bene, ch' Adrastea, e Nemesi da molti non vien distinta dalla fortuna; così chiaramente Ammiano, al fine del quattordicesimo libro, la signoria delle vicende humane, cioè à dire il regno della fortuna le assegna; e come, che nella vita, e nella morte di Gallo Cesare il sourano potere di Nemesi riconosca, togliendo nondimeno da' fasti della fortuna i nomi d'Agatocle, di Dionigi, d' Andrisco, di Mancino, di Veturio, e di Claudio, ad Adrastea, ò à Nemesi ne fà dono; insinuando per auuentura la communanza del regno, che non distingue la giurisdittione, ed i sudditi. E questo volle forse accennare simbolicamente Macrobio, quando disse per Nemesi la virtù del Sole significarsi, il quale l'oscure cose illustra, le illustri col medesimo lume scolora, e rende men chiare: cioè che la fortuna i personaggi di grand'affare abbate co' colpi suoi,

ſuoi, e le viliſſime perſone alle grandezze ſolleua; così haueua detto Boetio in perſona della fortuna.

Summa infimis, infima ſummis mutare gaudemus.

Giulio Capitolino nella vita di Maſſimo, e Papieno, da ſe ſteſſo richiede perche gl'Imperadori prima d'vſcir' à battaglia, gli ſpettacoli de' Gladiatori, e le caccie ordinauano; e riſponde ſecondo l'opinione, ch' in que' tempi correua, ciò eſſerſi fatto, acciò che Nemeſi, cioè la forza della fortuna co'l ſangue ſparſo da' Cittadini in caccia, e da' gladiatori ne' giuochi ſatollata, non haueſſe, che bramar da loro nell'atto del combattimento. E Filippo à quelle nuoue di troppo coſtante allegrezza diſiderando, che s'accoppiaſſe qualch'accidente men lieto, dice negli Apoſtemmi Plutarco, ch' inuocò Nemeſi, accioche con qualche lieue ſciagura il torrente delle paſſate dolcezze gli amareggiaſſe. Altri ſi fecero à credere per Nemeſi la giuſtitia eſſere ſignificata. Cosi Eſiodo il diluuio dell'humane ſceleratezze deſcriuendo, per cui le Deità ſolite ad habitar fra' mortali ſpiccarono il volo verſo le ſtelle, accoppia con la vergogna Nemeſi, che tanto vale, come la giuſtitia; quindi Giouenale à queſte parole d'Eſiodo riguardando nella Satira ſeſta, in luogo di Nemeſi diſſe.

.... Ad ſuperos Aſtraea receſſit
Hac comite, atque duæ pariter fugere ſorores.

Ed è pur troppo noto preſſo cento Scrittori del-

dell'vna, e dell'altra lingua, così Poeti, come prosatori, che la giustitia prese bando volontario dalla terra, all'hora che contaminata la vide. Ma vaglia il vero, Signori. Il più concorde sentimento de' saui antichi consente, che Dea vindicatrice fosse Nemesi, per altro nome Adrastea, e Rannusia. Ammiano da noi à fauore della fortuna poco dianzi citato nel supplicio, che Costantio Cesare prese acerbamente di Gallo, e nella crudelissima morte di quegli empi ministri, riconosce la forza di Nemesi, ò vogliam nomarla Adastea: la quale armò vn Tiranno contro vn Tiranno, vn ladrone, contro vn ladrone, per vendicar le sceleratezze intollerabili di coloro, e le parole di lui son queste. *Hæc vltrix facinorum impiorum, bonorum premiatrix operatur Adrastaa, quam vocabulo duplici etiam Nemesim appellamus.* Che se i Romani à Nemesi sagrificauano prima d' entrar' in campo, era, come dice Teeteto, perche la voleuano hauer amica, & insieme vendicatrice de' nemici.

Mà se atrocemente tutti i delitti puniua, specialissima nemica si mostraua degli orgogliosi, & altieri

Sequitur superbos vltor à tergo Deus.

disse quel Tragico. Quindi sì come presso i Latini, quando alcuna cosa dir si douea, che sentisse dell'arrogante, si domandaua perdono, come si raccoglie da Plinio il più giouine al quinto libro delle sue lettere, così presso i Greci Nemesi s'adoraua, perche dalle parole offesa non rimanesse; di ciò veggiamo euidente l'essempio in Platone al

quinto della Republica, doue Socrate, douendo por mano ad vn paradosso importante, e da cui pareua, ch' egli ambisse souerchiamente il nome di valoroso, e sauio huomo, adora Nemesi; e di cotal costume fà mentione anche Plinio.

Et tumidis infesta colit quæ numina Ramnes

cantò Lucano nella Farsaglia. Perciò Pausania nelle cose dell'Attica, ò sia nel primo libro, dice Nemesi essere stata fauoreuole all'hoste d'Atene per dar la famosa rotta a' Barbari della Persia in Maratona, in pena della superbia di coloro, c'hauendo prima trionfato con l'animo, che combattuto con l'armi, portarono vn marmo per erger'vn trofeo; di cui poscia da Fidia la statua di Nemesi si fù formata, sopra che scrisse Teeteto vn particolar epigramma.

Souuengaui, Signori, dello sfortunato Narciso presso Ouidio nelle trasformationi; Echo Ninfa leggiadra fortemente l'amaua: il pregò più volte ad essergli cortese dell'amor suo, dice il Poeta

Sed fuit in tenera tã dura superbia forma,
ch' alle supplicheuoli doglianze di mille seguaci non diè mai segno di compassione. Vinta la costanza dal tedio, le speranze in desperatione si tramutarono, e degenerò in odio l'amore, e tal vi fù, ch' alzando le mani alle stelle gridò

Sic amet ipse licet, sic non potiatur amato.
Furono le giuste preghiere, come porte contra vn superbo, benignamente raccolte da Rannusia, ò da Nemesi, ed ella dal suo tri-

bunale

bunale fulminò la sentenza contro Narciso:

.... Assensit precibus Ramnusia iustis.

E così quel fanciullo ricco della sua pouertà cercò senza trouare; pregò chi non vdiua; desiderò chi possedeua; hebbe il fuoco nell'acqua. Era dunque Nemesi Dea proposta à vendicar subito l'humane maluagità, ed alata si dipingeua, non meno, che la vittoria, & Amore; per far' intendere, che non molto tardaua la vendetta diuina doppò i misfatti; perciò colui presso Suida disse, Nemesi esserci sempre innanzi a' piedi. Era l'ira di lei sì fieramente accesa, che nè per lagrime, ò sangue poteua estinguersi, nè per longhezza di tempo inuecchiare. Nota Virgilio, che tutte le sciagure d'Enea, tutti i naufragi, anzi l'incendio dell'Asia, da cui fù consumato il lusso, e le ricchezze del regno, nacquero

.... Memorem Iunonis ob iram.

e voi ne sapete il perche; ma Ouidio, che dall'ali della vendetta portato da Roma in Ponto, non sentiua sotto l' inclemenza di quel clima gelato raffreddarsi nelle sue pene lo sdegno d'Augusto: e dell'Orse, che là vicino al Polo con vn freddissimo lume agghiacciano i mari, altro non prouaua, ch'i mordimenti, e le piaghe, auuisa vn tale.

Memoremque time Ramnusidis iram.

Che però Pausania al settimo, cioè nelle cose dell'Acaia, rende testimonio, che Nemesi frà tutti gli altri numi implacabile si mostraua, e con ragione; perche essendo ella figliuola della Giustitia non de' lasciarsi piegare à perdonar le colpe à coloro, che dall'impu-

nità ritraggono l'insolenza. Gli Stoici presso lo Stobeo riprendono l'imprudenza di chiunque la pena degli empi meritata rimette senza punirgli: perche confondono con la colpa l'errore, e quasi ch'altri inuolontariamente habbia peccato di pietà lo giudican meriteuole, ò pure di troppa seuerità tacitamente le Leggi, ed i Legislatori, come poco sensati riprendono. Io non esamino il detto di costoro: certo è che le due basi, sopra le quali s'appoggia la machina del gouerno ben regolato, e dureuole sono il guiderdonar la virtù, e'l gastigar la colpa. Questi due numi soli conobbe Democrito, il premio, e la pena; nel rimanente credette, che la più sicura religione fosse l'arteismo. E per vero dire, Signori, è troppo feconda la terra di scelleratezze, e di colpe. Sempre le campagne si veggono biondeggiare per i maturi raccolti, e nondimeno rigermoglia alla radice della spiga matura la nascente semenza. Non hanno gli huomini maluagi distintione di stagione, ò di tempi: l'impunità è madre degli errori più graui, se si lasciasse per le publiche vie della Città crescer l'herba, che tal hor nasce, in poco tempo la vederemo tramutata in vn prato, se da' giardini le lappole, e l'ortiche non si suellessero, i fiori, e le piante più gentili rimarebbono affogate, ed oppresse. Hauete veduto l'agricoltore? a' primi tempi col ferro tronca le braccia alla vite, ed ella piange; forse per dar le lagrime in caparra del sangue, che dalle lacere pigne d'vua spargerà nell'Autunno, in vtile di chi la pota: e certo ch'all'

abbon-

abbondanza del pianto corrisponde l'abbondanza del vino, ed ella da quel ferro riceuette salute; ch'altri mal'accorto hauerebbe creduto recarle morte. Tanto auuiene nel buon gouerno. All'errore si propone la pena, mà con diuerso fine. Insegna Platone nel suo Protagora, ch'vn sauio Principe, ò Giudice non de' punir' altrui per gli errori commessi; perche sarebbe ciò vn percuotere senza profitto vna bestia, non potendosi distornar ciò, ch'è fatto: ma il prudente giudice hà l occhio all'auuenire, & adopra la pena per correttione del delinquente, se n'è capace, ò per terrore degli altri: in somma dee far conoscere, come dice S. Agostino, che *peccatis irascitur non peccantibus*. Manlio Torquato presso Liuio torna da Roma, e troua il figlio vittorioso nella guerra contro i Latini: incontinente gli fà sapere, che si disponga al morire. Così quell'honorata fronde destinata al trionfo, perch'era stata inaffiata co'l sangue dell'inimico, nel sangue del valoroso giouine perdette il verde, e funesta diuenne; così dal fulmine dell'imperio paterno cadè incenerito l'alloro, c'hauea prescritta l'i a de'nemici latini; così la vittoria, ch'era venuta volando per honorar le prodezze di quel guerriero, all'hora con l'ali chiuse si velò la faccia per non esser in quel campo veduta; così quel volto, che posto à fronte d'vn'essercito intero si vide auuampar sempre di magnanimo sdegno, all'aspetto del solo Console si dipinse di pallidezza; così colui, ch'a' nembi delle nemiche saette era stato impenetrabile,

alla voce del Padre irato fù mortalmente ferito. In questo caso certo è, che Manlio non poteua correggere la disubbidienza del figlio, perche al fatto non hà rimedio; nè ristorar la perdita della Republica, perch'erano soggiogati i latini; volle dunque co'l sangue d'vn giouane valoroso scriuer le leggi della militar disciplina per insegnamento de' posteri; volle stabilir l'vbbidienza nel campo co'l sagrificar' alla carità della patria la paterna pietà. Che direm di Caronda? s' alcuno entraua nelle raunanze armato; per Legge era reo di morte. Egli se ne viene vn giorno di fuora, e per affari di gran rilieuo subito fà, ch' il popolo si rauni, nè s'accorge d' hauer la spada. Vn zelante indiscreto gli rammenta la Legge; egli intrepido sfodra la spada, e s' vccide. Non poteua la Giustitia erger più bella statua à se stessa di quella, ch' era il corpo di Caronda piagato; quella spada doueа porsi in mano ad Astrea, perche con essa le pene compartisse al demerito. Nè parlo di Giunio Bruto, ch'vccise i figliuoli, per far ch' in vece loro succedesse la Patria. Or questa pena è della sorte, che nel Gorgia rappresenta Platone: Perche a' peccati insanabili dee il Principe dar' il supplicio, che sia più d'essempio à chi rimane, che di correggimento à chi peccò. Ma quando in alcune colpe l'humana fragilità ne sospinge, dalle quali co'l pentimento altri si può ritrarre, all'hora dice Tacito ch'il suocero Agricola contento della penitenza tralasciaua la pena. Plutarco nell'operetta della tarda vendetta di Dio dice, che

egli

egli bene spesso non pioue sopra de' mortali subitamente il gastigo, perche al reo riserba il luogo del pentimento. E certo troppo seruilmente tratta i suoi popoli quel Tiranno, che mai non dissimula colpa veruna, per dar tempo, ch' altri volontariamente si corregga, gli animi humani hanno in loro quei semi infusi dal Cielo, che non debbono esser oppressi dal souerchio rigore: è necessario aspettar, che germoglino: perche souente si mutano i cuori, e gli Alcibiadi intemperanti in giouentù sono poscia i più valorosi difensori della lor Patria. Di Cecrope scrissero alcuni, ch' egli era biforme; la cagione del detto per opinion di Plutarco è, perche di reo buono diuenne. Gelone, Hierone, Pisistrato vsurparono tirannicamente l'imperio, mà poscia con la virtù fer vergogna à coloro, ch' erano nati legitimi Principi: Che se pure non s' hanno à lasciar impuniti gli errori, habbiasi riguardo, ch' il supplicio non soprauanza il demerito. Per vna malatia d'vna semplice febre ricorrere alle medicine violenti è vn'vccidere, non risanare il malato. Cesare Augusto potea col sangue della figliuola lauar le macchie dell'impudicitia, che infettauano il suo casato: poteua con la morte d'vna sola donna vccider la propria infamia; pur (dice Suetonio) si contentò di rilegarla in vn'Isola, per non hauer auanti gli occhi l'infelice spettacolo del suo dishonore; e quella impura in luogo solitario, come in poco esposto teatro della sua libidinosa bellezza, poteua volendo tener chiuse le macchie, che à gli occhi curiosi di Roma

erano troppo palesi. Zaleuco Locrese publicò vna legge contra gli adulteri, che fossero lor cauati gli occhi; forse perche essendo gli occhi sicura via, per cui entra nell'animo Amore, era ben ragioneuole, che fossero puniti, come stromenti principalissimi della colpa. Volle la fortuna ch' il suo vnico figlio nell'errore incappasse. Dice Eliano, ch'egli subitamente pronuntiò contro di lui la sentenza della cecità, ma i Cittadini obligati per altro alla carità del legislatore, con tant'ardore fecero resistenza, che per vbbidir alla Legge, e non ripugnar all'amor paterno, vn'occhio à se, l'altro al figliuolo fè trarre.

Honorata piaga ò Zaleuco. E se quello Spartano, che per le ferite andaua zoppicando vdì dirsi, che ad ogni passo del suo valore ricordar si potena, tu qualunque volta alzaui la faccia alle stelle, haueui vn testimonio della tua incorrotta integrità. Dipingeuano alcuni la Giustitia senz' occhi, e quei famosi Giudici dell'Areopago in tenebre vdiuano le cause de' litiganti; mà Zaleuco dalla medesima giustitia accecato portaua in fronte la fede della sincerissima integrità. Da tutto ciò, Signori, si può raccorre, che e da Dio, e dalle leggi in questa vita vengono proposte a' peccati le pene, le quali, perche sogliono esser cagione, ch' altri riordini i suoi costumi, dice Aristotele nel fine dell'operetta de Mundo, che chi hà da esser beato, fin dal principio soggiace alla diuina vendetta.

DI-

DISCORSO NONO.

Della Malinconia in quanto è seguace della colpa commessa, e parte del gastigo.

QVella gran Roma, che dalle mani di Romolo nacque armata non men di Pallade, che con lo scudo, e con l'hasta vscì dal grauido capo di Gioue, sì come sotto la disciplina di quel guerriero crebbe feroce in modo, che parue alimentata anch'essa dal latte della Lupa nodrice, così dal mansueto dominio di Numa addolcita ammuzzò con la religione quegli spiriti contumaci, e riuolti alle stragi. Paruero questi due Rè successori sì nell'Impero, mà distruggitori l'vno delle leggi dell'altro; è pure ambidue furono artefici valorosi della perfetta gloria del principato Romano; mentre vno inteso à fabricar lancie, e spade, secondo l'augurio degli Auuoltoi auuezzi alle prede, ed al sangue; l'altro alle cerimonie, ed a' sagrifici inchineuole, acquistò fede alle segrete riuelationi d'Egeria. Coltiuò vno a' trionfanti l'alloro, l'altro a' sacerdoti la verbena piantò; quello andò preparando il teatro del Campidoglio alle pompe de' vincitori; aprì questo à gli spettacoli più diuoti gli altari, ed i tempi; diuise Romolo la giouentù nelle tribù, acciochè sempre vegliasse sù l'armi, & ordinò quel venerando consesso de' Padri, che delle pacifiche bisogne fosse sopraintendente; elesse Numa i Pontefici, gli Auguri, & i Salij, e tutti

e tutti gli altri Sacerdotij compose, onde se sotto Romolo vn popolo d'huomini, che constituiua l'imperio d'vn' età sola crebbe per mezzo delle rapine, sotto Numa la plebe degli Dei in modo s' aumentò, che fù mestiere di ridurre la diuinità in ordinanza, e costituirla nelle sue classi. Frà questi Numi plebei vengono annouerate Angerona, e Volupia, che vanno sempre indiuisamente accoppiate. La prima è preposta all'angosce de' Latini con nome d'angori chiamate, che pur troppo assediano la vita humana; la seconda è dispensiera delle voluttà: perche s' intenda, ch' il breuissimo giorno de' mortali hà sempre la sua caligine, e che nel giardino degli humani diporti confina con l'acanto l'ortica; quindi nota Macrobio, ch'i Pontefici d'Angerona nel tempio di Volupia sagrificauano, perche sù l'altar di Volupia il simolacro d'Angerona si riueriua; Or che strettezza d'amore douea esser frà questi numi, se concordemente soffriuano d'esser adorati? Il regno per ampio, e per capace, che sia hà'l soglio reale sì stretto, ed angusto, che non può capir due persone: perciò le famose mura di Tebe edificate dal composto suono di dolcissima lira caddero abbattute dall'incomposto rumore degli strepiti militari; e que' fratelli, che non hauean voluto commune il regno, nè anche vollero commune il rogo, onde la fiamma funerale con inudito prodigio si diuise, mentre bruciaua le profane reliquie. Così Roma vide il ricinto delle sue mura disegnato co'l sangue del fratello per auuentura innocente; e per

la

la fortificatione della Città Signora del Mondo cadde sù gli altari vna vittima signorile; come che gran tempesta di morti, e di ruine minacciasse nel mezo dì, e più nell'occaso di tante grandezze l'Oriente macchiato horribilmente di sangue, ben lo sà la Farsaglia. Mà Volupia Dea de' piaceri accoglie nel proprio altare Angerona, nume della tristezza, e del rammarico, e non volete, che siano più che compagne? Il nostro Cebete parlò pur d'anzi dell'incontinenza, della libidine, dell'adulatione seguaci di Volupia, hor vi soggiunge la punitione, la tristezza, il dolore, ed il pianto cortegiani d'Angerona. Strano argomento del Discorso presente, e forse non molto confaceuole alla stagione, ed'all'età vostra, Signori, che però succintamente nè tratteremo, e non per far la solita lettione, che vien per hoggi esclusa dall'angustia del tempo, ma per mantenere il buon'vso di radunarsi.

E' la tristezza seguace del delitto, ed'è per auuentura il più acerbo frutto, che ne somministri il gastigo, di cui parlammo l'vltima volta: quindi Plutarco nella consolatione ad Appollonio la tristezza frà i più graui tormentatori dell'animo ripone, così per se medesima, come per gli effetti stranissimi, che cagiona; l'istesso hauea detto Menandro, ò sia Filemone presso lo Stobeo. Dalla tristezza deriuasi grande infermità, la pazzia, e bene spesso la morte violenta tutti consentono. Per maggior chiarezza di che Cebete ne la dipinge tutta in se stessa rannicchiata, e ristretta, col capo frà le ginocchia,

L 6 allu-

alludendo alla definitione, che di lei da Zenone, e con lui tutta la scuola degli Stoici; in cui la tristezza nomina Sistole, ò dir vogliamo co'l Romano Oratore nelle Tusculane, Contrattione, cioè à dire ristringimento irragioneuole dell'animo, hora la Sistole, sì come ne' corpi in compagnia della Diastole mantiene il calor naturale, in cui l'humana vita consiste, scacciandone co'l ristringimento l'alito fuliginoso, e spiacente, così all'incontro nell'animo viene ad imprigionare lo spirito, ed il vigore; ond'altri rattristandosi non può non hauer vna tenace, e fresca apprensione di mal presente, il quale non pure con pena si tollera, mà come vuol S. Tomaso, con abborrimento si detesta. Ne vi sia di voi, Signori, che mi pigli in parole, perche hò detto con Zenone la tristezza esser vna fresca apprensione di mal presente, perche esporrò il vero sentimento di quel, ch'io dissi, con vn notabilissimo essempio.

La tanto nominata Reina di Caria Artemisia, per la morte di Mausolo rimase trista à marauiglia, e dolente. Visse nondimeno per qualche tempo, e sempre potè altri vederle in compagnia la medesima tristezza: certo è che la cagione di lei non era nuoua, mà era ben vigorosa; onde nuoua apprensione di mal presente vorrà dire, gagliarda in modo, come se pur all'hora hauesse cominciamento. E certo, Signori, s'io hauessi hauuto à consegrar' vna Statua della Tristezza, l'haurei locata vicina al Mausoleo Artemisia, con la coppa in vna mano piena delle sue lagrime, e con l'vrna nell'altra

con

con le ceneri del marito. In quella pallidezza del volto si sarebbe veduta viuamente la sembianza d'vn marmo essangue; in quelle attonite guancie la rigidezza del dolore, che tal la rese; in quegli occhi lagrimosi, ma immobili, rinouato sarebbesi il caso di Niobe piangente, ancorche in dura selce cangiata; solo bisognaua lasciarle sciolta la lingua, per le doglianze, perche altro modo migliore non hauerebbe hauuto di risensar'l cuore impetrito, che con esporre i suoi dolorosissimi casi. T'accolsi ò Mausolo in mezo al seno, mentre viueui, e perche debbo cacciartene, hor che sei morto? haurei voluto darti l'immortalità con la perdita della mia vita; ma non l'hanno consentito le stelle troppo sitibonde delle mie lagrime; io torrò almeno le sue ragioni à morte, per quanto posso: queste tue fredde ceneri entrando nelle mie viscere, ritorneranno à viuere con la mia vita, e come più caramente poteua io stringermi al seno le tue honorate reliquie, che con riporle dentro del seno? viuerò ben'io nodrita di te, ma sarà la mia vita sempre moribonda, e languente; perche da vn morto l'alimento riceue; viurai tu bene rauuiuato nelle mie viscere, ma sarai vn penoso concetto, generato da vn'estremo dolore, e non vscirai alla luce; iui almeno potrai per te medesimo scritta nel cuore la mia fede, e'l mio tormento vedere. O Mausolo, ò Mausolo in queste ceneri terminar douea l'incendio dell'amor mio? ò ceneri della mia Fenice, perche in voi non l'altrui vita; ma la mia morte continuamente

rina-

rimaſce? ceneri del mio bel fuoco, perche m' ardete, ſe ſete ſpente? ò ſe couate l'ardore, perche non veggio il lume? ceneri trofeo di morte, ch'ogni mia gioia, ogni mio bene incenериſce, e conſuma; Venite, venite, ò cari pegni, dentro al ſepolcro di queſto petto infelice, e non temete, che vi diſperda il vento, ſe non ſe l'aure de' miei ſoſpiri: ſcorrete occhi dolenti in amariſſime fonti per diſſetarmi; la mia miſera vita non riceue altro cibo, che di dolore, non eſtingue la ſete, ſe non co'l pianto. E qual conuito più ſontuoſo poſſo appreſtar à me ſteſſa, che queſte ceneri, che le mie lagrime? ò dolciſſimo nettare, ò ſoauiſſima ambroſia. Vedete, Signori, doue m'hà rapito l'impeto della triſtezza, e forſe nell'altrui pianto hauerò in voi deſtato il riſo, mà merito pietà non che perdono; perche douendo io prouare con Menandro, che la triſtezza non di rado toglie il ſenno alle perſone, era ſouerchio, che à ciò m'induceſſi con altro, che con l'eſſempio; perche dice Seneca, la via dell'eſſempio eſſer certiſſima: Segue il Comico, e con lui parimente Plutarco, e dice, che tanto acerbamente opprime gli animi con la ſua tirannide la triſtezza, che à volontariamente finire i giorni gli huomini mal cauti conduce.

Nè quì vuò mentouar Calcante augure famoſo, che vergognatoſi di non ſaper dichiarar due problemi di pura triſtezza ſi morì; come dice Euſtatio sù'l primo dell' Iliade, ò pure Ippolita guerriera frà l'Amazoni formidabile, c'hauendo moſſo guerra à gli Ateneſi per la ſorella Antiope, rapita da

Te-

Teseo, rimasa nel combattimento perdente della giornata, perdette fuor del combattimento la vita, vccisa dalla tristezza, presso Pausania nelle cose dell'Attica; ò pur il Console Lepido, che nelle guerre vinto da Pompeo in Sardegna morì per tristezza, dice Plutarco, contratta dall'adulterio della moglie; scoperto per certe lettere; ò pure Seuero Imperatore, il quale, come narra Spartiano, hauendo seco condotti due figliuoli nell'impresa d'Inghilterra per le sceleraggini d'vno di loro fù costretto à morir di tristezza. Mà non posso già tralasciare vn'accidente narrato da Niceforo Gregora dignissimo della vostra compassione. In quella gran giornata, in cui Michiel Commeno Paleologo fù sconfitto da'Turchi, quei barbari diuisero le prede di più valore fra'Capitani: erano nella turba degli schiaui più ignobili due sorelle di sangue gentile, le quali perche ad vn sol Padrone non erano in sorte toccate, doueano separarsi. In quel punto si mirarono pietosamente à vicenda, e con sguardi pur troppo loquaci, l'vna all'altra l'atrocissimo dolore communicò. Vide l'vna ne gli occhi dell'altra le sembianze d'vn'estremo rammarico; perche il cuore per mezo de gli affetti se ne corse alla faccia interprete de'suoi segreti. Caddero da que'lumi eccelissati dal duolo alcune poche lagrime, mà tosto s'inaridirono, perche le sciagure quando sono eccessiue, instupidiscono l'animo, e vincono ogni dimostratione di dolore. Accostaronsi finalmente per togliere vicendeuole congedo, & abbracciatesi senza parlare, di pura tristezza spi-

ſpirarono. Erano quell'anime generoſe coſì ſchiue della ſeruitù de' Barbari, che per fuggirſene ruppero i lacci del corpo, e dalla carcere, in cui le haueua la natura racchiuſe, ſpeditamente volarono; ò pure venuteſene alla ſommità della labra, per imprimer più viui gli vltimi baci, trouando aperta l'vſcita ſe ne partirono; e laſciarono i corpi preda vile de' Turchi, ed accompagnateſi inſieme, per non mai più ſepararſi n'andarono. In ſomma da queſto tragico auuenimento ſi ritrae, che la triſtezza è atta, non pur'ad impedir' il diſcorſo, mà à priuar' altrui di vita: e che perciò non inteſe male Cebete, deſcriuendo la compagna del gaſtigo, ch'à gli empi in queſta vita ſouraſta.

Ma perche, ſe vi ſouuiene, ne' paſſati diſcorſi ſi prouò, che la paſſione più noceuole à gli animi ben compoſti era Amore, inteſo da Cebete, ſotto il nome d' incontinenza, e di libidine, non ſarà fuor di propoſito moſtrar così di paſſaggio, che la triſtezza più Amore, che qualunque altro affetto accompagna. Non entro à dir la dottrina di quel problema da molti meglio inteſo con la prattica, che practicato con l'intelletto, in cui ſi chiede, perche de' piaceri amoroſi è ſempre herede la triſtezza; legganſi queſte coſe da chi di ſaperle ſi ſtudia, ma non s'aſpetti, ch' io da queſto luogo le ſpieghi. Apuleio nel ſeſto della ſua Metamorfoſi induce Venere, che con diligenza ſpediſce meſſi per ritrouar la fuggitiua Piſche: quella incauta Donzella auuenutaſi nel vezzo, ò conſuetudine, che vogliam dirla, fù al tribunal

nal della Suocera ſdegnata condotta: mentre
Venere vuol pigliar tempo à gaſtigarla con
la diffinitiua ſentenza, frà tanto à due ancel-
le ſue care la conſegna, cioè alla Triſtezza,
ed alla ſollecitudine, Perche s' intenda, ch'i
miniſtri di cui Amore, e Venere nelle cauſe
più principali ſi vagliono, ſono la triſtezza, e
la ſollecitudine. Quindi leggiamo nel mer-
cante di Plauto eſſer dati per compagni à
Cupido i penſieri, e le noie, e nella Ciſtel-
laria ſi dice, che di miele, e di fiele è fecon-
diſſimo Amore; ma però il miele vien da
lui porto à gli amanti à ſtilla, del fiele ne
riempie loro ſtraboccheuolmente lo ſtoma-
co: e per ventura applicando Amore l'inſe-
gnamento de' Medici di cui fauella Platone,
Lucretio, e Maſſimo Tirio alla Coppa gra-
uida di fiele, ch'a' ſuoi ſeguaci per ſatollar-
gli prepara, aſperge l'orlo d'vn pò di miele,
accioche ingannati dal poco dolce, il molto
amaro ciecamente tranghiottino. Il Petrar-
ca ſeppe in proua queſta dottrina, e quel dì,
che citò Amore innanzi alla Reina, per quel-
la grauiſſima accuſa, vedete, ſe con le paro-
le dette da me rimprouera i delitti à Cupido:

O poco mel, molto aloè con fele,
In quanto amaro hà la mia vita auuezza,
Con ſua falſa dolcezza,
La qual m' attraſſe à l'amoroſa ſchiera.

E che queſto fiele principalmente la triſtez-
za dinoti, cento luoghi di Poeti il dichiara-
no. Il cuor'humano è vn campo: Amor co'
ſuoi ſtrali il coltiua; Venere vi ſopraſemina;
mà che ſemenza vi ſparge ò Signori? quel-
la, ch' à lei più piace adoprare in vendetta
degli

de gli huomini; Non fù ella da vna spina ferita in vn piè? semina spine di noiosi, e tristi pensieri ne' cuori humani; così disse Catullo:

Spinosas Ericina serens in pectore curas.

d'Arianna parlando. E perche tanto spesso frà gli amanti di cuor ferito fauellasi, onde Marte, non ch'altri presso Anacreonte prega Cupido à trargli la saetta dal fianco, è noto, che le piaghe sono di tristi, e malinconiosi pensieri, onde se di Didone disse Vergilio:

Vulnus alit venis,

hauea anche detto:

....graui iamdudum saucia cura:

se Catullo piagata, e moribonda colà sù'l lito descriue l'abbandonata, e soggiunge:

Multiplices animo voluebat saucia curas.

E se Ennio disse di Medea, ch'ella era

Amore saeuo saucia,

leggete le precedenti parole, e trouerete, che dice

Medea animo agra.

Conchiudasi in somma, che compagna, anzi vendicatrice d'amore è la tristezza, e che però da Cebete con molto senno, doppo l'incontinenza, e la libidine, si pone in campo. Mà questo mal non hà rimedio, se parlarete del mal d'Amore, vi risponde vn gran medico amante

Heu mihi quod nullis amor est medicabilis herbis,
Nec prosunt Domino, quæ prosunt omnibus, artes.

E più lungamente Propertio:

Non

Non hic herba valet, non hic nocturna
Cytheris
Non per Medeæ gramina cocta manus.
Quippè vbi nec causas, nec apertos cerni-
mus ictus,
Vnde tamen veniant tot mala cæca
via est.
Non eget hic medicis, non lectis mollibus
ager,
Hic nullum Cœli tempus, & aura
nocet.

Mà se del male della tristezza intendere, Orfeo, & Achille le loro malinconie per la perdita d'Euridice, e di Briseide con la cetra consolauano: perche lo studio della Poesia, e della Musica hà vna forza, che disacerba i dolori, e la mente rallegra; quindi quel Rè de'Vandali, di cui parla Procopio, trouandosi assediato da Bellisario, e perciò in vn grauissimo tedio sepolto, richiese in gratia da'propri nemici vna cetra, per solleuamento dell'animo oppresso da pesantissime cure; non riputaua cosi pericoloso l'assedio postogli intorno dall'hoste poderosissima, che molto più maligno non credesse quell'altro posto alla mente da' pensieri spiaceuoli; resisteua coraggiosamente à gli armati soldati, e per le mani d' inerme tristezza rimaneua prigioniero di se medesimo; e perche a'melanconici la vita non è vita, diceua Euripide, mà vna continuata calamità, volea liberarsi dalle sciagure dell'animo, per esser franco in resistere alla violenza militare. E se pur la Poesia, e la musica non valessero à mitigar'il dolore, non possiamo se non dolerci della ti-

rau-

tannide della Filosofia, con Eufronte di Siria, la quale ci persuade ad amar le cose buone, e quando ne siamo priui, ne vieta il dolerci delle perdite ancorche grandi.

DISCORSO DECIMO.

Delle lagrime, in quanto sono parte della pena douute alle sceleratezze commesse.

ZOroastro frà i Battriani sauissimo, sì come con la scienza douea trapassar i confini dell'humana capacità, così nel suo prodigioso nascimento, con cosa maggiore dell'humana miseria si segnalò. Poiche, secondo che nel settimo libro della Storia naturale Plinio fà fede, il dì medesimo, ch'egli aprì gli occhi alla luce nascendo, aprì parimente al riso la bocca, e quasi, ch'egli solo entrando nel mondo, in vna penosa carcere, in vna valle di pianto, in vn labirinto d'errori non s'intricasse, salutò la vita co'l riso; O bella Aurora del dì mortale, s'il mezo giorno non si vedea ingombrato d'vna nera caligine, se la sera non era molle per lo diluuio delle sciagure, e del sangue. Non è luogo di riso il mondo, Signori, se non in quanto à Democrito porge materia di scherno con le pazze frenesie de' mortali: e se pur tal'hora la crudeltà d[illegible]gli huomini sempre inchineuole al peggio fà lampeggiar'in bocca de gli stolti il riso, vien sempre accompagnato da così necessaria occasione di lagrimare, che sembra à punto la breue luce dell' Iride in me-

mezo alle pioggie, già che

....*plorantis risus Olympi*.

Fù detta l'Iride da vn'ingegnoso Poeta. Il primo raggio del Sole, che ne ferisce nascenti, ne trae viuo pianto da gli occhi; e perche nuoua pioggia d'humor lagrimoso s'aspetti, à punto solleua dalla terra de gli occhi nostri i primi vapori, ch'vna volta hanno à ricaderne sopra del capo: e se illuminando già la statua di Mennone la fè loquace, toccando il capo a' bambini, ch'escono dall'aluo materno gli fà piangenti: forse perche la luce del sole, come oggetto souerchiamente sfrenato, non può esser da gli huomini mirata nella sua ruota, mà nel riflesso, che fà nell'acque delle lagrime amare. Che se la vita humana è vn Teatro, in cui siamo, come altre volte con Epitetto Stoico, e con cent'altri prouai; ò spettatori dell'altrui, ò spettacolo della nostra Tragedia, nel nascere facciamo il prologo con le lagrime, ed in questo misterioso geroglifico si compendiano tutte le sciagure della fauola, che dobbiamo rappresentare. Sotto la signoria della morte è la vita; perche come ben dice Seneca, dal primo nascere andiamo pian pian morendo, ed ogni dì facciamo vn passo verso il confine; esercita questa tiranna l'imperio con le calamità, con le malattie, co'dolori, e per riconoscer i Vassalli, impone loro sù'l bel principio vn doloroso tributo di pianto: e se la prima semenza, che sparga l'huomo sopra la terra, per altro feconda di tormenti, e di pene sono le lagrime, vi sarà persona così stolta, che pretenda di mieter riso? non è solo Era-

clito

elito lagrimoso nel mondo, e meglio disse quel mostruoso ingegno dell'età nostra D. Virginio Cesarino, che dottamente cantò

Sù le foglie di vita hà'l pianto albergo,
E sol per lui quà si concede il varco,

che non fè Virgilio, che nell'ingresso dell'Inferno il ripose,

Vestibulum ante ipsum, primisq; in faucibus orci
Luctus, & vltrices posuere cubilia curæ.

Onde se nascer dal mare, e morir nel mare finsero il Sole gli antichi, voleuano simbolicamente significare, che nel pianto comincia, e nel pianto finisce la nostra vita. A questa verità riguardando il nostro Tebano Cebete, che marauiglia, se doppo la tristezza dipinge il pianto, come compagno del vitio, già che essendo poco meno che naturale, da coloro solamente s'asciuga, che co'l calore della virtù generosa seccano i fonti alle lagrime? e con molto giuditio il pianto vnisce con la tristezza, cioè à dire l'effetto con la cagione. Imperciochè Menandro, e Filemone presso lo Stobeo dicono, le lagrime esser frutto della tristezza, non meno propriamente di quel, che sia vna pera del pero: anzi per non ci dipartire dalle somiglianze accennate fin quì, osserua acutamente Pier Vittorio nelle varie lettioni, che da gli Scrittori tanto Greci, quanto Latini, la tristezza con metafora di nuuolo si dichiara; onde nella diffinitione di lei apportata da Crisipo, e da Zenone s'adopra la parola, Sistole, che dal Romano Oratore vien riuolta nella voce Latina, contrattione dell'animo, nel modo stesso,

so, che la nuuola è nomata contrattione del Cielo.

Horrida tempestas cœlum contraxit.
con quel, che segue; e però Oratio applicando al nostro proposito la metafora, disse

Deme supercilio nubem.
Or se nuuola è la tristezza, volete, ch'ella rimanga sterile, e dispersa per l'aria? non già Signori, mà versa vna copiosa pioggia di lagrime, e così saggiamente al solito, Cebete accoppia con la tristezza il pianto. Di che mentre siamo per fauellare, pongo per fondamento, che non da vna sola fonte le lagrime per gli occhi si deriuano nella faccia. La lagrima altro non è, ch' vn' humore per lo riscaldamento, & humidità del ceruello, distillante per gli occhi; mà questo riscaldamento può farsi per diuerse cagioni, dunque da diuerse cagioni le lagrime nasceranno: così conchiudono i più, ed i migliori della scuola Peripatetica: mà perche non si può fauellar partitamente di tutti i principi del pianto, à i due principali mi ristringo, cioè all' allegrezza, & al dolore: che tanto appunto m' insegnò Xenofonte nel settimo delle cose de' Greci in quelle parole, *lætitiæ, ac mœroris commune quiddam sunt lachrymæ.* Cagiona dunque l' allegrezza le lagrime, perche come sente Filone, non sò s'io dica discepolo, od emulator di Platone, nel libro del passaggio d'Abramo, quando per vn' accidente d' improuisa felicità s'aumenta l' allegrezza nell' animo, quasi che di tanta mole capace egli non sia, ne viene poco meno che oppresso, e da quella

com-

compressione le lagrime scaturiscono: la qual ragione se debbia essermi da' seguaci d'Aristotele fatta buona, io non lo sò, ed alla vostra considerazione la rimetto Signori. Certo è, che l'allegrezza destando gli spiriti più vigorosi riscalda, e dilata il ceruello; ed all'incontro la tristezza lo riscalda sì, ma lo stringe; e dalle due diuerse cagioni l'istesso effetto deriua. Ma odo vn'ingegnoso, che mi ripiglia; se le lagrime sono pioggia, come dal Ciel sereno d'vn'animo letitiante, e festoso posson cadere? Questo è il miracolo dell'Egitto, Signori, à cui non mancare *imbres serenos*, cantò Claudiano, mentre il Nilo coltiuator di que' campi, anzi nodrice di quelle piagge dà loro il latte con l'onde, dalle quali crescono alimentate le biade; e quasi al Cielo l'auaritia de' suoi fauori rimprouerando prodigamente i suoi tesori a' coltiuati campi comparte, andando come in persona à spiare i bisogni delle compagne, e lasciando per tutto alti vestigi della sua beneficenza; in modo che la terra non può inuidiar le sue venture al Cielo, tutto che Aquario in que' prati stellati vn fiume d'oro versi dall'vrna. Ma torno al discorso, e così di passaggio accenno vn problema curioso, che da grauissimo autore ne si propone. Per qual cagione le lagrime nascenti dall'allegrezza son fredde, e quelle, che dalla tristezza procedono sono calde? Vn dotto Commentatore soura il secondo dell'Anima di ciò accagiona l'opinione, e niega il fatto; stima egli, che l'allegrezza spargendo in tutte le parti il sangue infiammi

mi la faccia; onde le lagrime di lor natura tiepide, e temperate, al paragone dell'acceso volto son fredde; mà la tristezza, ch'il sangue intorno al cuore oppresso raccoglie, lasciando la faccia poco men che gelata; fà che le lagrime de gli addolorati focose si sentono. Con questa sorte d'allegro pianto al ventesimo primo dell'Vlissea i compagni, ed amici d'Vlisse festeggiarono, hauendolo riconosciuto, ed in lagrime tanto violenti proruppero, che s'egli medesimo non gli racconsolaua, correuano pericolo di rimaner affogati nel pianto; Con questa Elettra presso Sofocle nella Tragedia del proprio nome veduto il fratello Oreste, lagrimante gioisce; con questa i soldati, che sotto il Tribunato di Catone il minore haueuano militato l'abbracciarono caramente, quando fù di partenza, e con dimostrationi d'honore, e di festa; mà però lagrimosi l'accompagnarono, come osserua Plutarco; Leggasi sopra di ciò Aristide all'Oratione seconda, Eliodoro al decimo, Dionigi al secondo, & al quarto, Pindaro all'Ode quarta, Pithia, e cent'altri mentr'io in vn sol caso più da vicino m'affisso. Mentre Fabio Massimo costeggiando i monti insegnaua ad Annibale l'arte di vincere, senza esporsi al pericolo della perdita, ed in guisa di lenta febre le forze dell'hoste nemica, senza darne alcun segno, tacitamente rodeua, vi fù chi per ischerno disse in luoghi alti lui hauer condotto l'essercito, accioche più commodamente potesse riguardar la ruina d'Italia; ò pur essersi auuicinato alle nebbie, & alle nuuole, per

gettarle in faccia al nemico, e farsene scudo; ma veramente era asceso nell'erto; perche non nelle aperte, e delitiose campagne germogliano le corone de' trionfanti; ed in quelle nuuole andaua preparando le tempeste, ed i fulmini, che doueua poscia scaricar sù le spalle degli Affricani, e de' Numidi vincitori: e di lui con questa metafora l'istesso Annibale fauellò presso Plutarco. *Nonne sæpius prædixi vobis. hanc in iugis sedentem nubem, cum turbine aliquando, & procella imbrem effusuram?* Auuenne, che per decreto del popolo la maestà, e l'esercito del Dittatore fù con Minutio diuiso, come ch' il valore d'vn'animo inuitto in Fabio intieramente si conseruasse. Auuidesi ben, e presto Minutio, che le dignità dichiarano, ma non fan l'huomo; vide, ch' in essercitando vn Maestrato sourano poteua altri mostrare spiriti abietti, e seruili, perche non dal Paludamento, ò dalla Trabea la virtù dell'animo vigoroso dipende: ed auuenga che la virtù di Fabio non douesse mendicar gli honori dal paragone, pur non sò come nella notturna scena della temerità di Minutio sfauillò più chiaramente la luce del consiglio, e della prudenza di Fabio; e'l popolo conobbe d'hauer'errato, quando non era più opportuna l'emenda: così bene spesso la porpora della dignità conferita à persona, che non la merita, torna in faccia per vergogna à coloro che ciecamente la conferirono. Minutio dunque più ardito, che consigliato, venuto co' nemici à giornata, rotto, e poco men che prigione, fè conosce-

re,

re, come anche in guerra più vale vn capo, che mille braccia, ed hebbe necessità d'esser sollevato dal valor di quel Fabio, che la pazza ambitione gli haueua fatto stimar codardo; onde pentito, benche tardi, dell'errore, rinuntiò la carica à cui si conosceua ineguale; correggendo la passata ferocia con la presente vbbidienza; nacque di ciò tant'allegrezza nel campo, che i soldati vicendeuolmente abbracciandosi per detto di Plutarco, gran copia di lagrime sparsero l'vno sù la faccia dell'altro. Con queste per ventura intesero di lauar la macchia della passata viltà, già che non haueano con l'armi loro tratto dal petto de' nemici tal sangue, che per nettar le spade, così abbondeuole lauacro si richiedesse; e se parue in quelle campagne fatto vn gran mar di pianto; dentro di lui si vide naufraga la nemica vittoria, che poco dianzi parea vicina ad approdare. Comunque fosse le lagrime, che per allegrezza vscirono da gli occhi de' soldati Romani fur caldo sangue tratto dalle viscere de' Cartaginesi; perche essendosi ammollita in virtù di quell'humore la contumacia di Minutio, fù più arrendeuole all'imperò del Dittatore; ed essi viddero per la fecondità delle lor lagrime pullular palme vittoriose, doue poco dianzi per lo sangue delle ferite i cipressi si videro germogliare, e riuerirono la concordia de' capi, ch' eglino à prezzo delle lor lagrime hauean comprata: ma liete, e serene lagrime eran coteste, che poteuano addolcir gli occhi medesimi, ò Signori, da cui grondauano; ma (se m'è

lecito porre il piè ne' luoghi sagri, per ritrarlo, senz' indugiare) quelle lagrime, che sparse Giobbe nelle calamitose sciagure, erano tanto amare, che dolendosi della pena, che per loro cagione patiua, co'l nome astratto d' amaritudine le nomò. *Non peccaui, & in amaritudinibus moratur oculus meus:* e certo, Signori, le lagrime, che si spargono per dolore, sì come paiono al fuoco lento de' trauagli lambiccate; così non possono spiccarsi da gli occhi senza tormento; e non saprei ben dire, se nella coppa d'oro, che mandò Tancredi à Gismonda, il cuor di Guiscardo si sentisse più dal veleno, ò dalle lagrime amareggiato. Nuotaua il cuore dell' infelice amante naufrago in doppio mare di veleno, e di pianto; s'egli hauesse potuto fauellare, che cosa hauerebbe detto, Signori? Perche moltiplichi le mie penose morti, Gismonda? non bastaua il veleno, che mentre vissi, io bebbi da gli occhi tuoi, senza tornar di nuouo ad infettarmi doppo la morte? che se forse non sei ancor ben certa, ch' io morto sia, chiedine al tuo dolore, perche egli solo è ben bastante ad vccidermi; assai mortifero fù il veleno dello sdegnato Tancredi, che le nostre dolcezze contaminò, senza che tu mendichi dall' herbe infauste succhi nocenti; mà forse non vuoi, ch'io possa essere dalle fiamme funerali abbrucciato, e perciò co'l veleno m' induri, e mi conserui: dispietata pietade, che m' allunga lo spatio del continuo penare. Mà tu sai pure, che chi può viuere ne gli incendi amorosi, la forza di straniero fuoco

non

non teme; e forse forse furon funeste le faci, che m' auuentò Cupido; poiche à questo termine m' han condotto. Mà siasi quale à te piace il tuo disegno, perche se co'l veleno tenti d' vccidermi, con le lagrime mi risusciti? Confondi, ò Gismonda, l'antidoto co'l veleno, nè te n'auuedi. Queste tue calde lagrime mi saran bagno vitale, ond' io meglio di Pelia ringiouenito viurò. Mà perche debbo tornar in vita, mentre tu parti? Nò, nò, Gismonda; io morto sono, e della vita non curo, mentre che tu la schiui. O care lagrime, ò lagrime fresca rugiada, che dalle stelle della mia donna sopra di me, per ristorarmi, cadete, nell'arsura, che mi consuma; ò bella pioggia, che dal Cielo turbato di quell'afflittissimo volto vieni à sommergermi, direi in vn fiume di dolcezza, se dal veleno corrotta, non mi sembrassi vna Stigia palude; mà siatemi almeno onda di Lete, per cui tutte le sciagure io ponga in dimenticanza; se pur ingiurioso non sono a' vostri honori, ò liquori pregiati. Sento ben'io, ch' il cuore della sfenturata Gismonda stillato in pianto è venuto à riscontrarsi co'l mio; io godo almeno, ò lagrime dolci nò, mà pur care, che non trouerere macchia, che lauar si debba da voi.

Mà forse io vi diuerrò noioso con tante lagrime. Signori non impedite il pianto de gl'infelici, perche questo sarebbe il più spietato effetto della Tirannide. Ben diceua il Romano Oratore nell' Oratione contro Pisone; *luctu afficis, lugere non sinis, mœrorem relinquis, mœroris aufers insignia*,

 eri-

eripis lachrymas, non consolando, sed mitando. La sfortunata Niobe diuenuta sterile per la souerchia fecondità, sì amaramente lagrimò la perdita de' figliuoli, che conuertita non sò se dallo sdegno di que' numi oltraggiati, ò dalla forza del suo dolore in vn' horrida selce, pur le lagrime si riserbò. E' cosa da huomo ingenuo, dice Menelao nell'Elena presso Euripide, il lagrimar nelle calamità, onde nacque il prouerbio frà Greci, che gli huomini da bene eran di lor natura lagrimosi; quindi Didone forsennata, per la partenza d'Enea, com'era stata precipitosa in amare, così diuenuta furiosa nell'odio, volendo con graue ingiuria tacciare la riputatione d'Enea, gli dice,

Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
Num lachrymas victus dedit, aut miseratus amantem est?

Ond'Alessandro Fereo Tiranno presso Eliano, che non voleua riserbar nell'animo suo alcun vestigio d'humanità, perche in vedendo rappresentare in vna Tragedia le calamità d'Ecuba, e di Polissena, si sentì le lagrime sù gli occhi, per necessaria compassione tremanti, partì ratto dal teatro, e poco mancò, ch'all'autore della tragedia non facesse pagar co'l sangue le lagrime, che furono in forse di cadergli sù'l volto. Nè passa Plutarco senza biasimo l'ostinata durezza de' Cartaginesi; i quali essendo soliti di sagrificare à Saturno i figliuoli, e chi non n'hauea comprandogli, se la madre, c'hauea venduto il suo, com'vn capretto, od vn'agnello per far-

farlo vittima, haueſſe ſparſa vna lagrima ſola, perdeua il prezzo, e l'innocente bambino, nè più, nè meno ſagrificato cadeua: perche in fatti il non lagrimare ne'caſi atroci, è vn negare il debito tributo all' humana caducità, ed vn toglierſi dal numero di coloro, che d'eſſer huomini ſi rallegrano. Anzi dirò di più. Vn'autor dannato de'tempi noſtri nella Demonomania aſſeriſce per confeſſione d'vna donna condennata in giuditio, che le ſtreghe dall'occhio deſtro ſpargono tre lagrime, e non più; e cotale oſtinatione in non lagrimare appreſſo i Giudici della Germania era per detto di lui vna ben fondata preſuntione, per giudicar vn Mago. E perche dunque vi dorrete, Signori, ch'io di lagrimare vi fauelli? oltre che non è il pianto ſenza la ſua dolcezza,

Fletus ærumnas leuat,

diſſe Seneca nelle Troiane; e lo tolſe di peſo da Euripide nella tragedia di queſto nome; onde Ouidio ſcriueua nel quarto de'Faſti

Fleq; meos caſus, eſt quadam flere voluptas,
Expletur lachrymis, egeriturq; dolor.

Del che fà piena teſtimonianza Achille in quel gran pianto, che nell'eſſequie di Patroclo ſi ſolleuò, in modo che dice Omero eſſere ſcorſe e per l'armi, e per la terra le lagrime: e la ragione di ciò è, perche sì come coloro, che ſono perſeguitati, (dice in vna epiſtola Demoſtene) diſacerbano il dolore co'l racconto dell' ingiurie, che loro ſono fatte, così quei, che dalla triſtezza oppreſſati viuono in pene, con le lagrime iſuaporano, e diſfogano la paſſione del cuore. O pure per-

che, secondo il sentimento d'Aristotele nell'vndecimo capo del primo della Rettorica, sì come il desiderio di ciò, che ne manca, dolenti, e lagrimosi ne rende, così la rimembranza d'hauerlo hauuto in parte ne racconsola; però Andromache già moglie d'Ettore in veggendo Ascanio prorompe in vna lagrimosa esclamatione congiunta con allegrezza, perche in quel giouinetto riconosceua l'imagine d'Astianatte, che troppo immaturamente era stato nell' incendio Troiano, com'in rogo bruciato, e nelle ruine della patria, come in sepoltura racchiuso.

Da tutto ciò ricolgo, che se delle lagrime io parlo con la scorta del gran Tebano, voi, che saui sete recar' à marauiglia non ve'l doureste. Tuttauia, perche la materia non può esser in qualche parte spiaceuole d'vn solo essempio m'appago, & ad altra consideratione men tediosa trapasso. Quando gl'imperi di Roma, e d'Alba vennero in lite, e ciascuno di questi popoli nella spada de' tre guerrieri fratelli la riputatione, e la maestà della Patria ripose, l'vltimo de' Romani, ch'il Gerione de gli Albani solo intrepidamente vccise, placò l'anima de' due fratelli con tre vittime valorose, e stabilì in mano à Roma lo scettro, che già cadente pendeua; ritornandosene dentro alle mura della difesa Città molle di sangue nemico, e non meno per le proprie ferite languente, che per la morte de' fratelli doglioso, nella sorella s'auuenne; la quale perch'era già in maritaggio ad vno de' morti Albani promessa all'apparire del trionfante fratello, ricordatasi della morte

del-

lo sposo, proruppe in lagrime. Giouane troppo tenera, e poco cauta che fai? coteste lagrime chiamano il sangue; reprimile se puoi, o la tua vita mantieni: non potè tanto, Signori; era miglior' amante, che sorella; seppe adempire meglio le parti di delicata sposa, che di fedel Cittadina. Perciò il fratello con quella spada medesima ancora stillante, e calda per la morte de' tre nemici, trapassa alla sorella le viscere. Pianse con le lagrime le sue nozze interrotte, piange hora co'l sangue il filo della sua vita reciso: l'amore verso il nemico parue odio contro la patria; e perche era immaturo l'amore Oratio stimò matura la morte: mà la dolente donando lagrime credette di ricomprare con prezzo grande la vita allo sposo, poiche le lagrime con le perle vengono da gli Onerocritici, e nominatamente da Artemidoro significate; e senz' auuedersene comprò à se medesima la morte; mà forse questo bramaua la Vergine vera amatrice del morto sposo; perche in altro modo non potea trouarlo: indi il fratello pietoso della pena di lei, le fè la strada co'l ferro, accioche allo sposo si congiungesse. Comunque sia, dalle lagrime nacque la morte, ed ella stimò douer nel suo pianto nuotar Amore, ch'era figlio di Venere, che nacque in mare: e questa è l'vltima consideratione, con cui chiudo il presente discorso.

Prouammo nell'vltima lettione, che la tristezza è compagna d'amore; hor quì s'aggiunge, che le lagrime sono alimento d'amore.

Nec lachrymis saturatur amor

disse l'antico, e quel grande

Pasce l'agna l'herbetta, il lupo l'agna,
Mà'l crudo Amor di lagrime si pasce.

Di queste si vagliano gli amanti per condurre à fine i lor disegni amorosi: è vna pietra il cuore, che non corrisponde all'amore, mà le lagrime son quella goccia cadente, di cui fù detto

Gutta cauat lapidem;

indi il maestro di quest'arte insegna,

Et lachryma prosunt, lachrymis adamanta mouebis,
Fac madidas videat, si potes, illa genas.

il petto, che non sente fiamma di reciproco amore è vno scoglio da'sospiri, come da vento, dalle lagrime, come dall'onde battuto.

O quoties scopulum tepido suspiria vento,
Et fletus quoties contudit vnda mei.

dissi io vna volta, e da vn' antico appresi il concetto, che cantò

Artibus innumeris mens oppugnatur amantum,
Vt lapis aquoreis vndique pulsus aquis.

Ben'è vero, Signori, che sono ingannatrici, ed hippocrite tal'hora le lagrime, indi auuerte Ouidio

Neve puellarũ lachrymis moueare caueto,
Vt flerent, oculos erudiere suos;

Il che mi farebbe credere, che le lagrime fossero volontarie, come di colei disse Martiale.

Amißum non flet, cum sola est, Gellia Patrẽ,
Si quis adest, iussa prosiliunt lachryma,

S'il

S' il medesimo Ouidio non dicesse altroue,

Si lachryma (neque enim veniunt in tempore semper)
Deficient, vda lumina tange manu.

Certo è, che sono falsi testimoni le lagrime, che si studiano di prouar'il falso nel tribunale non pur'amoroso, mà litigioso. Così Aristippo nel primo dell' Etiopica d'Eliodoro, accusando falsamente Cnemone, co'l pianto procura d'acquistar fede al suo detto; così Filippo ode le doglianze de' due fratelli, e l'innocente condanna à morte, ingannato dalle lagrime del colpeuole.

Rimarrebbe il prouare, come sien lecite ad vn grand'huomo le lagrime, per dichiaratione d'vn luogo di Platone al terzo delle leggi, e di Dione Chrisostomo all'oratione ventinouesima, da' quali vien Omero ripreso, perche troppo lagrimoso introduce Achille in varie occasioni, mà perche il tempo velocemente è trascorso, mi fermo stimando con tutto il discorso bagnato di lagrime, di non ve ne lasciar vna sù'l volto, che non sia secca, perche *lachryma nihil citius arescit*, dice Quintiliano.

DISCORSO VNDECIMO.

Della disperatione; e si considera in quanto tal'hora buoni effetti cagiona, e tal'hora viene ad esser pena di colpa commessa.

IL gran Macedone, che adeguò il suo proprio valore meglio con la grandezza del-

l'animo vincitore, che con l'ampiezza del mondo vinto, diuidendo frà' suoi compagni non pur le prede militari, mà buona parte del patrimonio lasciatogli da Filippo fù da vn suo fedele per mero zelo interrogato, che capitale riserbasse à se stesso per mantenersi, à cui egli intrepidamente rispose, la mia speranza. Gran viatico per le malageuoli imprese è la speranza, Signori, ed è forse ne' campi foriera della vittoria, nelle armate di mare Zefiro fauoreuole, nell' infermità de' mortali pietosissima medica, nelle prigioni e sembianza di libertà. Da lei portati gli animi humani spiccano bene spesso voli Dedalei, ed affrontano tali difficoltà, che con la lor durezza, quasi viue selci, seruon di cote ad affinargli nel bene: perche oggetto della speranza è il ben difficile, mà non eccedente il possibile. Tuttauia per valorosa che sia la speranza; con gran vantaggio dalla disperatione è superata. Impercioche sì come vna debile esalatione dal temperato raggio del Sole tratta nell'aria, quando si vede assediata da' contrari, pigliando forza dalla disperatione, s'apre la strada alla terra, quasi non dissi per mezzo delle ferite del Cielo, squarciando il seno alle nuuole, così la virtù dell'animo cinta d'ogni intorno dalle difficoltà nell' operare, finalmente alla disperatione s'appiglia, e fà proue memorabili, come che non senz' impeto, ò violenza. Quindi Seneca nelle quistioni naturali esortando l'amico à dispor l'animo per l'vltima necessità del morire gli dice, *Animus ex ipsa desperatione sumatur; nullus pernicior ho-*

stis est, quàm quem audacem angustia faciunt, longèque violentius semper ex necessitate, quàm ex virtute corrigimur. Mà perche la disperatione di cui fauella Cebete, par che non sia di quelle, che ad attioni grandi sollecita, è necessario che togliendoci per vn poco dalle vaghezze del dire, alla serietà del discorrere applichiamo il pensiero. E prima di passar più oltre, riduceteui alla memoria, che la tristezza, e le lagrime fur dichiarate da noi con termine di ristringimento di cuore, e di ceruello; onde à proposito dopò quelle il Tebano hà posta la disperatione, perche secondo la dottrina morale anch'essa ristringe, ed abbassa l'animo, come all'incontro la speranza lo dilata, ed inuigorisce.

Ora per fondamento del mio discorso, suppongo che la speranza si debbia al disiderio ridurre, & per conseguenza nella parte concupiscibile habbia le sue radici; sò benissimo, che ciò non consente la scuola di S. Tomaso, la quale nell'irascibile la speranza ripone, e per conseguenza dal disiderio in tutto la distingue; ma perche ciò con molte ragioni è stato dottamente rifiutato da' moderni Scrittori con l'autorità d'Aristotele, da cui la dottrina de' costumi riceue la luce, io non mi fermo. E' dunque la speranza sotto l'ordine del disiderio. Il disiderio hà per oggetto il ben lontano; La speranza il ben lontano difficile, ma possibile: la disperatione il ben lontano difficile, ma impossibile, ò almeno appreso dal desperato per tale: pigliandosi la disperatione in questi termini è

affetto,

affetto, non vitio; di cui per auuentura non intende Cebete di fauellare, mentre con le lagrime l'accompagna, quasi effetto del gastigo dato all' intemperanza, ed'à gli altri vitij, de' quali nelle passate lettioni distesamente dicemmo. Pone dunque Cebete in questo luogo la disperatione, in quanto è tormento dell'huomo errante, in quel senso, che disse Sant'Agostino esser, per diuina prouidenza ordinato, che ogni animo mal composto sia à se medesimo carnefice, e supplicio insieme: ed in questo sentimento la disperatione ò è vna specie di pazzia, ò almeno, come vuol Seneca il giouane nelle sue controuersie, la pazzia nelle menti humane cagiona. Ma perche non è ragioneuole, che così strettamente hoggi da noi se ne parli, contentateui, Signori, ch'io mi diparta dall'intentione del Tebano, ed in più ampi confini il mio discorso si spanda.

Vegetio nel terzo libro delle cose appartenenti alla guerra insegna, che vn saggio Capitano, e desideroso di tinger la sua porpora più nel sangue de' nemici, che de' propri soldati, dee schiuare come scoglio, à cui può romper la sua vittoria, il ridur l'auuersario in luogo sì angusto, che dando di mano all'vltimo rimedio della disperatione dica con Edipo presso Seneca nella Tebaide

Vnica Oedipo est salus
Non esse saluum.

Perche come dice Giustino, doppo d'hauer narrata la famosa vittoria de' Locresi contro quei di Crotona. *Nec alia causa victoriæ fuit, quàm quod desperauerunt.* Anche le fiere

fiere dice nel quarto libro delle controuersie, il più giouane Seneca, quando son disperate, vanno incontro alla morte, e se la strada non trouano per auuentarsi à chi le vccide, fanno le proprie ferite istromento della vendetta, e sù per l'hasta, quasi per vn sentiero di dolore, e di pena, animosamente si cacciano, non sentendo il tormento delle viscere acerbamente trafitte, mentre la disperatione insensate ad ogn'altra cosa le rende, fuori, che alla vendetta: perche, come dice Isocrate scriuendo à Demonico, Chi vede ineuitabile il suo pericolo, volontariamente l'abbraccia; Ma vdite di gratia, Signori, dalla speranza nasce l'audacia, onde nel terzo de' morali disse il Filosofo, il Nocchiero in mezzo al Campo del timore per la sola speranza ardimentoso conseruasi, e la confidenza esser propria d'huomo, che bene spera; dunque discorrendo all'opposto, la disperatione farà codardo, e vile, perche stimando di non poter giungere al fine dell'impresa propostasi, che tanto vale come à dire, disperando, si ritrae dal tentarla, & infingardo si muore, spauentato dalla sola apprensione della difficoltà. Come dunque dicemmo poco dianzi dalla disperatione violentarsi l'animo à prodezze trascendenti il termine dell'ordinario valore? Non fà di mestiere, ch'io in questo luogo vi dichiari l'antiperistesi. Nel più horrido freddo del verno lo stomaco più ageuolmente digerisce; certo è, che'l freddo alla buona digestione non è gioueuole, abbisognandoui il caldo, e quello non ordinario; ma perche il calore rintuzzato

tuzzato dal freddo dall'vltima superficie de' corpi si ritira allo stomaco, per non esser dal suo contrario distrutto, quindi è che per la forza del freddo più efficacemente opera il caldo: la cosa è nota à chi solo intende i termini, e le voci di questa materia, hora applichiam la dottrina. Non v'è cosa che dichiari più viuamente vn'animo per abietto, e per vile di quello, che è il timore.

Degeneres animos timor arguit.

Disse Didone, argomentando à contrario del valore, e della nobiltà d'Enea. Ma poniamo vn'huomo timido dalla disperatione oppressato; vederete, che subito dà di mano all'armi con tanto cuore, che fà vergogna à gli Aiaci, ed à gli Achilli; *Sed clausis ex desperatione crescit audacia, & cum spei nihil est, sumit arma formido*, disse Vegetio. Nel secolo passato dalle discordie, ch' indeboliuano i nostri Principi, appunto per via d'andiperistasi auualorato l'Imperatore Ottomano, se ne venne con armata poderosissima costeggiando à depredare i paesi de' Christiani. Giunse in Cipro famosa per le delitie, e per la stanza di Venere, e ben tosto quel luogo, ch' era stato soggiorno delle gratie, diuenne habitation delle furie. Videsi andar il pianto, in compagnia della violenza, e della discordia, discorrendo per quelle piazze, doue per l'addietro il riso, la piaceuolezza, e gli amori haueano menati li lor balli. Vdironsi strepiti di tamburi, di trombe, e d'artiglierie, doue prima da musiche, e da' suoni era l'aria percossa; ed i gemiti degli amanti in fremiti di moribondi,

le

le lagrime in ſangue, le doglianze in clamori cangiaronſi. Il General dell'armata, hauendo a' ſoldati diuiſa la preda, in sù due naui le coſe più pregiate ricoglie, per farne vn donatiuo al ſuo Principe, ed acquiſtar riputatione alla vittoria, (come fè Annibale, quando mandò gli anelli à Cartagine) ed inſieme raddolcir l'animo di Selimo, non volgarmente contro di lui inſoſpettito: frà le altre coſe di gran valore, erano alcune Donzelle nobili di Nicoſia riſerbate al ſerraglio, vna delle quali veggendo di non poter in alcun modo fuggir la Tirannide di Selimo, diſideroſa di non laſciar in preda de' barbari l'honor ſuo, dalla diſperatione traſſe la ſicurezza. Andando perciò vn bombardiere à prender poluere, per valerſene ſecondo il biſogno, ſoprauenne la Donzella con vn lume, e ſtimando d'hauer trouato modo da liberar ſe ſteſſa, e le ſue compagne dal dishonore, appiccò il fuoco alla munitione ed il Vaſcello inſieme con le perſone, e ſe medeſima, nel coſpetto della Patria poco men che diſtrutta generoſamente abbruciò, tanto potè l'andiperiſtaſi della diſperatione in quel magnanimo petto, che le neui della virginal candidezza furono dall'incendio conſeruate, e difeſe. Così le fiamme della libidine co'l fuoco nella naue appreſo s'eſtinſero; e quella Vergine valoroſa con lo ſplendor di quel fuoco fè chiaro, che anche in Cipro ardeuano le viſcere delle fanciulle ben nate, in incendi pudichi; Vendicò la ſtrage della ſua Patria, e con le fiamme dal mar fè ſegno d'hauer purgato da' nemici la-

droni

droni il paese, sagrificando all'anime de' Cittadini vinti le spoglie de' vincitori Corsari. Videro le afflitte madri dal lito, ed in quell'horribile incendio sentirono l'anima farsi di gelo. Vide il Generale dalla sua naue, e mirò da quel fuoco seccato il sangue, e le lagrime de' Cipriotti, affumicate le sue vittorie, abbruciate l'ali alla fama, incenerita la sua potenza; ed io per me stimo, che quella poluere non dal lume della lucerna, ma dall'ardor dell'animo di quella Vergine concepisse l'incendio. Veggasi il caso felicemente, non sò s' io dica cantato, ò pianto da due nobilissimi ingegni, Famiano Strada nelle Prolusioni Accademiche, e Girolamo Preti nelle sue rime.

Libenter cupit commori, qui sine dubio scit se moriturum,

segue Vegetio: quindi veggiamo, ch'a' suoi valorosi compagni Enea nell'vltima ruina della Patria si studia d'aggiunger vigore, e lena, con imprimer nelle lor menti il concetto d'vna secura morte, cioè à dire la disperatione della vita.

Moriamur, & in media arma ruamus
Vna salus victis nullam sperare salutem.

Dalla consideratione di che Frontino al secondo libro degli stratagemmi, e Polieno in più luoghi, fur mossi à dire, che si doueano a' nemici aprir le vie di fuggire, per non dar loro occasione di prender dalla disperatione il valore: ed il Senato Romano intendentissimo dell'arte del guerreggiare, quando i Galli da Camillo sconfitti, volendo fuggire si trouauano impediti dal Teuere, non solo

diè

diè loro commodità di barche per valicarlo, ma gli mandò ben proueduti di viueri, accioche se n'andassero volontieri. E Lucio Marcio, fatto Imperador dell'Essercito per la morte de' due Scipioni, veggendo i Cartaginesi irritati dalla disperatione combatter più fieramente, aprì le squadre, e lasciò loro libera la fuga, e così fuggitiui gli mise à fil di spada, senza auuenturar la vita de' suoi Soldati, perche in somma la disperatione concede quelle vittorie, che co'l valore non si poteuano sperare; così Velleio al secondo libro parlando de' Soldati di Metello Macedonico prima tremanti, poi vincitori, dice *Tantum effecit mixtus pudori timor, spesque desperatione quæsita*, e Quinto Curtio al quarto, *Ignauiam quoque necessitas acuit, & sæpè desperatio spei causa est*. E per non esser' in quest'arte sufficientemente addottrinato Gneo Manlio Console, trouando da' Toscani occupati gli alloggiamenti de' Romani, sì fortemente gli strinse, ch' arrabbiati vnendo le forze vennero à combattimento, ed il Console con la vita pagò il fio della sua sciocca risolutione. Che fece Annibale assediando Sagunto? Non ridusse quel popolo à disperatione in modo, che fatto in mezzo alla Città vn gran fuoco, le cose più pregiate, se medesimi, ed i figliuoli risolutamente consumarono per non cadere in potere degli Affricani? Così Annibale diè principio alle sue vittorie con poco felice presagio, impadronendosi delle mura d'vna Città desolata, con hauer compro à prezzo di sangue sparso da' suoi vn'infelice cadauero;

di

di Città vuota d'habitatori, ed entrando trionfante in vn luogo, che tutto insieme altro non era, che vn rogo, ed vn Sepolcro, senza trouarui di viuo altro, che'l fuoco, ch' à lui hauea inuolata la preda. Come credete Signori, ch' ei rimanesse, mirando nell'incendio que' Cittadini ancora palpitanti, c'haueuano meglio voluto tollerar la forza del fuoco, che l'odio degli Africani, e sotto l'Imperio della morte credeuano di riposare più sicuramente, che nella tirannide di que' barbari? come il riuerbero di quel rogo gli hauerà destato il rossor nella faccia, per esser vinto da coloro, che co'l morire gli disturbauano le vittorie? Come hauerà pianto la sua speranza dalla disperatione altrui superata.

E' famosa in questa parte la disperatione di quei di Numantia, ed in Frontino, ed in Polieno cento essempi si leggono, in confermatione di quel, che s'è detto fin'hora che la disperatione bene spesso opere segnalate, ed eroiche suol cagionare: che però al secondo degli Annali, di Lilio dice Cornelio, *Imminentium periculorum remedium ipsa pericula ratus, vrgebat*.

Nasce quì vn dubbio Signori, nè io farò altro, che semplicemente proporlo, l'anderete voi considerando, e ne darete la sentenza, che vi parrà. Quei che cose tanto grandi per disperatione adoprano s'hanno d'annouerare frà i forti? Aristotile al secondo dell'Etica dalla compagnia de' forti toglie tutti coloro, i quali combattendo, atterriti non si lasciano da certe cose, delle quali son

pratti-

prattici; perche quella costanza più dall'esperienza deriua, che dal valore; ma all'incontro loda l'essercito ciuile, che non come quelli al crescer de' pericoli si pone in fuga, ma più tosto, che fuggire, con la sua morte si compra il titolo di forte, e co'l sangue le leggi della vera fortezza scriue sù l'armi. Ma i disperati non pure veggendo aumentarsi il pericolo non si pongono in fuga, ma il pericolo stesso qual cerchio con verga magica delineato, gli rende immobili altretanto di piedi, quanto valorosi di mano; dunque come l'essercito ciuile, così i disperati meritano il titolo di fortezza. Dall'altra parte il medesimo Filosofo niega il titolo di fortezza nominatamente alle fiere, perche non oprano per fine d'honestà, come che gagliardamente a' propri nemici resistano; ma solo perche il dolore à ciò necessariamente le stimola: il disperato anch'egli da vna certa necessità vien'ad operare con straordinaria forza contro i pericoli: dunque non è meriteuole del nome d'huomo valoroso, ò di forte. Sapete Signori, che per vna parte Socrate intrepidamente bebbe il veleno, e fè arrossire la liuida faccia dell'inuidia de' suoi calunniatori, con la costanza del suo serenissimo volto; dice Eliano, che Pericle, Callia, e Nicia, doppo d'hauer consumato il patrimonio, vinti dalla disperatione con vn vaso di cicuta si fero vn brindisi vicendeuole, e senza impallidire affrontaron la morte. Ditemi è vgualmente meriteuole di lode l'vno, e l'altro accidente, non considerando per hora altro, che la

pron-

prontezza dell'animo nel morire? Questi sono quisiti da ponderare à bell'agio, e sarebbe pur tempo homai, che nelle lettioni si gettassero qualche semi, co'quali le vostre menti si fecondassero, non si lusingasser gli orecchi.

Quel Filosofo gettò nel mare il suo patrimonio, e volle rimaner pouero, che che l'inducesse à cotale deliberatione: Albidio giouinetto, hauendo tutte le facoltà diuorate, la sola casa, che gli restaua bruciò, e come disse Catone presso Plutarco, *Proteruiam fecit*, cioè vna tal sorte di sagrificio, in cui si gettauano le reliquie nel fuoco; Costui rimase non meno pouero del Filosofo; ma l'essersi à tal segno per disperatione ridotto, nel fatto stesso lo rende del Filosofo men lodeuole: e per fare vn confronto più degno: Catone auido di libertà per non tollerare la tirannia di Cesare, sciolse all'anima i lacci del corpo, e con la piaga mortale le aprì la strada da volarsene liberamente alle sue stelle primiere, come scioccamente sentiuano gli Stoici. La moglie di Mitridate per non cadere in potestà de' Romani, toltasi la fascia, o'l diadema dal capo alla gola lo strinse, e procurò di morire, ma disperatamente ciò fece. Ditemi Signori. La luce di Catone oscura la gloria di questa disperata Reina? Io per me non lo credo, e s' vdirete le circostanze di questa morte, forse vi parrà degna di lode molto maggiore. Ruppesi la fascia nello stringer la gola della dolente Principessa, ed ella generosamente in terra gettatala, e calpestandola disse, Infelice

diade-

diadema, ed à qual'vso più ti riserbi? Non hai potuto conseruarmi la vita, e non ardisci darmi la morte, e da vn Eunuco si fè trafigger le viscere.

Resta nell'vltima parte da vedere, come Cebete per gastigo d'amore, non meno la disperatione, che la tristezza, e le lagrime ritrouasse, ma il luogo è per se medesimo tanto abbondante, che niuno argomento più copiosamente trattano in tutte le lingue i Poeti; onde per non ricoglier l'altrui fatiche, ricordo sola Saffone Poetessa di molto nome, la quale per non esser riamata, come volea, da Faone, si gettò disperata nel mare. Ma forse credette d'estinguer le sue fiamme amorose con l'onda del mare, nè s'accorgeua, che non estingue l'ardor del cuore altro, che l'onda degli occhi, e che in mare era nata la madre d'amore; ò pure come soauissima nel cantare, ambì di farsi vna delle Sirene, per far prigioniero de' suoi accenti colui, che se n'andaua sciolto da i lacci d'amore. Comunque fosse, ella morì disperata, e nella disperation di lei tutte le disperationi degli altri amanti racchiudo.

DISCORSO DODICESIMO.

Dell'Infelicità deriuante dal mal oprare.

SOlone quel gran Legislatore interrogato da Creso, in Erodoto al primo, qual'huomo più felice hauesse nel tempo delle sue pellegrinationi conosciuto nel mondo, dopò varie risposte, e tutte inutili all'ambitiosa

tiosa intentione di quel potentissimo Principe, conchiuse finalmente, che dal fin della vita l'humana felicità cominciando, niuno trouato hauea, che beato giustamente si potesse nomare; e questo sentimento espressero primamente Sofocle nell'Edippo Tiranno, & in più luoghi Euripide, poscia vn gran Tragico dell'età nostra dicendo

Dici beatum quempiam verè, vetat
Mortale nomen casibus vita obiacens.

Strana risposta Signori, e come che dal vulgo de' Saui riceuuta per infallibile Oracolo, ad accuse tanto vere, quanto gagliarde soggetta. Che dal mattino ò nubiloso, ò sereno altri lo splendore, od'i nembi del mezo dì, la chiarezza, ò la pioggia dell'Occidente argomenti, non è gran fatto; perche il Cielo come rappresentante anch'egli nel teatro del mondo all'aurora commette il prologo della fauola, ed'ella in esso tutto il progresso dell'attione compendiosamente ristringe; e se con qualche ingegnoso volere con nome di pittore chiamar il Sole, dallo scuro, ò dal chiaro con cui tira le prime linee del giorno ageuolmente di tutta la pittura si giudica. Ma che l'Occaso; ò tranquillo, ò tonante prometter possa il dì, ch'è già trascorso, ò torbido, ò puro, non può in humano pensamento cadere. E pur Solone erge vn tribunale alla morte, e la fà giudice di causa già finita, e decisa; alla sentenza di lei riserbando l'importuno decreto della felicità, ò della miseria di tale, c'hà già lasciato di viuere; così confonde i tempi, e negli horrori del verno rintraccia la fecondità dell'-

autunno;

autunno; nel porto le circostanze della compiuta nauigatione diuisa; dal tetto all'edificio della sua vana Filosofia mette la mano; dalle mete sprona al corso il Cauallo; ed allhora promette la beatitudine della vita, che l'istessa vita perdiamo: ma volle per ventura quel saggio, che fosse posthuma la felicità de' mortali, e che dalle sembianze conseruate nel parto si traesse argomento dell'estinta bellezza di che la produsse; ò pur facendola nascer dalla morte intese di far conto al mondo, che nè pur vn poco di viua felicità sperar si può nel soggiorno delle miserie, se pur da madre morta non credete generarsi parti viuenti, e rinouarsi i miracoli di quel Gorgia presso Valerio, c'hauendo ancor chiuso nel ventre, vccisa la madre prima d'hauerla veduta, essendo viuo fù da vn morto alla sepoltura portato, e prima nella bara, che nella culla entrando à posare, hebbe i primi raggi della sua luce vitale ò da gli horrori della tomba, ò dalle facelle lugubri, non già dal Sole; e nel seno della morte, che l'accoglieua, trouò la vita, che l'aspettaua. Comunque ciò sia. Aristotele nel capo decimo del primo libro dell'Etica esamina partitamente la risposta di Solone, & acutamente come falsa la rifiuta; Imperciocche nella perfetta operatione della virtù la beatitudine consistendo, è degno di riso il farsi à credere, ch' altri dopo la morte, e non in vita possa felice nomarsi, se solo in vita, e non dopo la morte può virtuosamente adoprare. Che se Platone nell'Epinomide parue confermar l'opinion di Solone; dicen-

do, ò niuno, ò pochissimi in questa vita ti-
trouarsi beati, ciò dee intendersi della beati-
tudine Eroica, e diuina, che da' Gentili ne'
Campi Elisi, dalla vera Religione in Cielo
vien collocata, non dell'humana, e ciuile,
che fra' mortali hà posto il suo Seggio. Quin-
di Aristotele all'vltimo capo del primo li-
bro riferisce, e spiega il prouerbio trito fino
in que' tempi, che frà gli infelici, ed i feli-
ci pone il diuario della sola metà della vita,
essendo che la metà consumandosi in sonno
non lascia libero l'huomo nel bene, ò nel
mal operare, ed'in conseguenza non gli dà
nome di beato, ò di calamitoso. Da tutto
ciò (auuenga che in apparenza detto fuor di
proposito) si trae, che mentre dell'infelici-
tà conseguente gli eccessi il nostro Tebano
discorre, hà da spiegarsi co i principij della
dottrina Peripatetica, per non errare con l'-
opinione del vulgo. Perche non potendosi
d'vn contrario con fondamento discorrere,
senza hauer piena cognitione dell'altro
contrario, dir non potremo qual sia l'infe-
licità c'hà posto casa nel mondo, se non si
stabilisce qual sia la felicità di cui può goder
l'huomo, viuendo oppresso dalla sua pro-
pria caducità: (perche della felicità pari-
mente à suo luogo fauella Cebete, il cui
Tempio vedete colà sù intornato da dirupi,
e da balze) è necessario intendere, che in
questo luogo dell' infelicità à quella oppo-
sta intenda di ragionare.

Solone dunque mentre negò trouarsi frà
noi la beatitudine, giusta il sentimento de-
gli huomini vulgari parlò; i quali nelle co-
se

se del corpo, ed'alla tirannia della fortuna soggette la beatitudine riponendo, certo è che goder di lei non possono in luogo, che non è meno agitato dalle vicende della fortuna, che'l mar medesimo dall' impotenza de i venti, mentre frà loro per la Signoria di lui ostinatamente combattono. Onde in questo sentimento de' dirsi l' infelicità essere vna total priuatione di beni del corpo, e di fortuna, nel possedimento de' quali constituisce il volgo sciocco le sue venture. Nè posso io già negare, che lo stato degl' infelici di questa sorte non sia pien di rammarico, poiche della stessa morte più acerbo vien riputato da' saui. In proua di che

Hauendo Vlisse aperta vna spelonca in fronte di Polifemo, nell'oscurità della quale credeua d'assicurarsi dalle forze del nemico Ciclope, Nettuno padre dell'acciecato volle vendicare il danno, e l'onta del figliuolo, e potea farlo in ogni modo megliore: Nota Gioue fauellando nel primo dell'Vlissea con Pallade, che fuori d'ogni ragioneuole misura contro d' Vlisse incrudelito Nettuno, non risolse d'vcciderlo, ma con mille sciaurati auuenimenti, e co' i naufragij punendolo, à termine lo ridusse, che la morte era oggetto de' più accesi desideri di quell'Eroe: perche la morte è medicina alle piaghe delle humane calamità, & addolcisce l'amaritudine delle sciagure, che ne fanno infelici. Tanto insegna colui presso Euripide, e quell'altro nel Rudente di Plauto. Il che è stato in ogni tempo seuero, che se vn Tiranno per far l'vltima proua della sua crudeltà con

eccesso hà voluto gastigare i maluagi, ò quai si fossero i suoi nemici, non hà saputo valersi di tormento più doloroso, che della vita da mille calamità, quasi da ladroni infestata; quindi quell'empio nell'Ercole furioso di Seneca consigliaua

Miserum vita perire, felicem iube.

E Tiberio presso Suetonio, che seppe tutte le arti d'ogni humana sceleratezza à coloro, che teneua affogati co'l giogo della Tirannide vietaua il morire, e perche Carnulio con vccider se stesso haueua vsurpato l'vfficio del Carnefice, che facea Cesare, lentamente la vita togliendo, con non la togliere; si dolse della sua disgratia Tiberio, e quasi che dall'vgne sanguinose Carnulio scappato gli fosse, esclamò *Carnulius me euasit*. Visitando vn dì le prigioni, non già per compartir le sue gratie à que' miserabili, che bene spesso non haueano altra colpa, che la dissomiglianza da i peruersi costumi del Prencipe, ma per pascere gli occhi, e più l'animo con lo spettacolo di gente afflittissima, & infelice; vdì vn di coloro, che stanco di più lungamente penare in quel sepolcro de' viui, gli chiese in dono la morte; perche altro fauore non poteua dalle mani di Tiberio sperarsi, come che per all'hora non ancor satio dell' infelicità di colui, che poteua esser maggiormente infelice, non volesse fargli gratia della morte bramata, e gli rispondesse *Nondum mecum in gratiam redijsti*. Così la barbarie Tirannica ripone fra' suoi tesori la morte, ed'incontrasegno di riconciliata amicitia la distribuisce, e ne rice-

ue

tie rendimenti di gratie da' beneficati moribondi; perche in fatti più dolce è con la morte dar fine a' continuati trauagli, che con la vita continuar à se medesimo mille morti.

Quindi Cesare dopò la gran congiura, in cui Roma douea esser preda dello scelerato valore de' suoi figliuoli, ò secondando la piaceuolezza de' suoi costumi in perdonare a' colpeuoli: ò veramente volendo con istraordinario rigore vna straordinaria maluagità gastigare, pose ogni studio, che non si condennassero à morte i congiurati, ma viui in mille calamità si lasciassero; perche in cotal guisa con pena più atroce, & essemplare puniti, valeuano à reprimere la temerità de' Cittadini seditiosi, ed empi contro la Patria; perche hauendo sempre il senso intenerito alle replicate percosse delle sciagure, quasi che con la mano alla ferita correndo la dimostrano altrui; e riserbando il dolore à se stessi, partecipan l'horrore con gli altri; e fatti ad ogni cosa insensibili, solo le proprie miserie per lo capo rauuolgono, e le raccontano. Così Telemaco al primo dell'Vlissea interrogato da Pallade del tumultuoso conuito, egli delle sue calamità le risponde, degli errori, e della morte immaginata del Padre.

Ma come che tutto ciò sia verissimo, non posso nondimeno consentire, che molto maggior' infelicità non sia quella, che in cotesta casa vien posta da Cebete, per gastigo degli humani misfatti: perche di quanto maggior pregio sono i beni dell'animo, che

quei del corpo, e della fortuna, di tanto più graue tormento cagione de'essere ad vn'animo conoscente del diritto, il rimanerne spogliato; e questa esser l'vnica, e reale infelicità degli huomini mentre son viui, tutte le scuole concordemente il consentono. Et primamente Aristotele, hauendo come dicemmo poco dianzi, nell'oprar virtuosamente la felicità collocata, per la ragion de' contrari nell'oprar vitiosamente riporrà la miseria; e Platone nel Gorgia; e più ampiamente nel secondo delle leggi, và dottamente prouando, che l'esser felice, od'infelice, dall'esser giusto, ond'ingiusto necessariamente dipende. Che se alla dottrina degli Stoici riuolgeremo il discorso, la felicità diran Zenone, e Cleante, presso Laertio, consistere nel viuere secondo le leggi della Natura, e della Virtù, comunque ciò si spieghi da Giusto Lipsio, per molti capi nella introduttione alla Filosofia Stoica: ma dell'infelicità dirà Seneca con molto senso nell'epistola trentanouesima, *Tunc consummata infelicitas est, vbi turpia non solùm delectant, sed etiam placent*. Sì che rimane stabilito per vero, che l'infelicità, di cui intende Cebete, è l'operar virtuosamente. Ma subito nasce vn dubbio. Cebete vuol che l' infelicità sia gastigo del vitio, ma s'ella è lo stesso vitio non può esser gastigo, ma gastigata, dunque l'infelicità posta da Cebete non può essere lo stesso vitio. Ingegnosissima quistione, agitata buon pezzo fà dalle più famose scuole de' Teologi Ecclesiastici: nello scioglimento della quale la verità della dot-

trina

trina da me in mezo recata si fonda. Ricerca San Tomaso nella prima parte della seconda, se dar si possa vn peccato, che sia gastigamento d'vn'altro peccato. Negano ciò assolutamente il Caietano, e Durando, l'vno chiosando la quistione ottantesima settima nella parte citata del suo maestro; l'altro su'l secondo delle sentenze, alla distintione trentesima sesta; e le ragioni per cotale opinione sono efficaci, perche il peccato è volontario, doue il gastigo ne vien contro il nostro volere: il peccato non da Dio, ma dalla nostra corrotta volontà deriua, il gastigo vien puramente da Dio; il peccato è attione, il gastigo è passione. Non per tanto San Bonauentura, e Scoto sentono tutto in contrario, conciosia cosa che il peccato giustamente da Dio permesso, in quanto è formalmente vna priuatione di bene alla natura conueniente, può esser pena non pur di precedente peccato, ma di se stesso; così l'accenna San Paolo nel primo capo dell'epistola scritta a' Romani, oue si dice, che Dio irritato dalle sceleratezze di quella gente, in pena *tradidit illos in reprobum sensum, vt faciant ea, quæ non conueniunt*.

Signori io non entro in isteccato frà Campioni di tanto valore, nè ardisco l'accontarmi con quegli ingegni sublimi, che delle diuine cose con sicurezza diuisano; onde lasciando le due opposte sentenze nel lor vigore, dirò semplicemente vna cosa, in cui tutti concordemente conuengono.

Tre considerationi hauer si possono intorno al peccato, vna di cose antecedenti

come è la permissione diuina, e la sottratione della gratia; l'altra di accidenti, che dal peccato conseguono, come il rimordimento del cuore, la fatica, e la solleuatione dell'animo, che'l peccato accompagnano; la terza il peccato medesimo. La negatione della gratia, e la permissione della caduta può esser gastigo di commesso peccato, e ciò proua à bastanza il luogo poco dianzi lodato dell'Apostolo, scriuendo a' Romani, e l'induratione di Faraone. Se il verme della coscienza, e la stanchezza nelle attioni scelerate sieno pena di peccato, il dica S. Agostino per proua, al primo libro delle confessioni, il dicano gli empi nella sapienza, *lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, ambulauimus vias difficiles*; di che io parlo di proposito altroue: & in questo sentimento commodamente spiegar si possono i luoghi replicati di San Gregorio, al libro ventesimo quinto de' suoi morali, ed altri Padri, Il peccato poi se non può formalmente esser pena di se medesimo, ò d'altro peccato, conforme al sentimento di S. Bonauentura, di Scoto, di Gabrielle, e d'altri, nel secondo delle sentenze, almeno tale sarà per accidente; e così apertamente dichiara San Tomaso nel secondo articolo della quistione sopra citata; à cui volontieri mi rimetto; e perche mi trouo co'l discorso hauer violati gli altrui confini, per non esser trouato nel furto, me ne ritorno al sentiero. Scorrete le Comedie di Plauto, e di Terentio, trouerete certi vecchi auarissimi, che per l'auidità del danaro priuan se stessi del-

l'vso

l'vso di lui, e sono continuamente poueri, per non esser poueri; subito che in quell'ossa già ben disposte à concepir l'incendio del rogo incautamente vna scintilla d'amor s'appicca, diuengon prodigi dell'auaritia; e quasi che la fiamma con l'oro si debba estinguere, già che altri humori que' miserabili scheletri non si trouano versano in grembo alle lor Danae vna pioggia d'oro, e l'auaritia con l'incontinenza gastigano. Vi souien d'Atreo, e di Tieste? Le passate sceleratezze con nuoua foggia di supplicio furon punite, ma la pena fù il più enorme delitto di tutti gli altri. Il fratello dal fratello è tradito; il zio è micidiale degli innocenti nepoti; il padre delle carni, e del sangue de' figliuoli si pasce; sente tumultuar nel suo ventre i figliuoli, per non inuidiar forse alla madre, che tanti mesi portati gli hauea, e vorrebbe pur di nuouo partorirgli alla vita, ma del parto altro effetto non proua, fuor che'l dolore; conosce le sue viscere contaminate da vn'impensato parricidio; inhorridisce la natura veggendo caminar vn viuo sepolcro, pieno di morte carni; rimane instupidito il dolore alle lagrime; che non sopra la tomba, ma dalla tomba medesima sono sparse; geme attonita la pietà, che mira da se stessi diuisi per troppo strettamente vnirsi i figliuoli co'l padre: trema l'anima paterna, come male habile ad informar tanti corpi; vannosi ad incontrar i cuori, e quello del padre con eccessiuo dolor si spicca, per dar à gli altri il luogo della sua vita; ma sopra tutto la giustitia ammira l'ingegno

delle colpe humane, che l'vna all'altra serue in luogo di manigoldo. Così vanno continuamente morendo, senza morir nella casa dell'infelicità gli infelici, e prouano vn'eterno tormento, anticipando in questa vita l'inferno. Nè ciò m'è à caso caduto di bocca, come alcuno potrebbe per auuentura imaginare; perche volendo molti autori ben dotti esprimer la casa dell'infelicità de' maluagi, vn' inferno in questa vita descrissero. Riduceteui alla memoria quello, che vn'altra volta accennai di Macrobio, il quale chiosando il sogno di Scipione, per opinione degli antichi Teologi dice, che'l corpo sanguinoso, ed'augusto è l'inferno di questa vita, per l'anime, Flegetonte significa l'ardor delle cupidità; Acheronte la tristezza; Cocito il pianto; Stige le occasioni dell'odio; l'Auoltoio di Titio il rimordimento della coscienza; il fiume, ed i pomi di Tantalo l'auaritia; la ruota d'Issione gli accidenti della fortuna; il sasso che all'erta indarno sospingesi, l'inutile fatighe degli huomini vitiosi; la pietra sopra il capo cadente il timor della pena, che giustamente, e più da' grandi s'aspetta; e tutte queste cose poste insieme compongono l'infelicità: perche sì come la beatitudine per definition di Boetio, è vno stato perfetto per l'aggregatione di tutti i beni, così la miseria è stato nell'imperfettione anch'egli perfetto, per lo concorso di tutti i mali: sì che rimane sciolto quel dubbio, che non sapea come l'infelicità potesse insieme esser gastigo, e vitio, come all'incontro la felicità in vn medesimo tem-

po,

po, e premio, ed' essercitio della virtù. La gelosia è vitio d'anima per souerchio amor timorosa, che l'amante con vn continuo flagello altamente percuote; dunque insieme ella gastiga, ed'è meriteuole di gastigo. Viue vn'ambitioso in mezo alle sollecitudini cortigianesche, e stima d'esser nel porto: và comprando vn sogghigno del Prencipe con mille lagrime: vede dopo molti colpi di contraria fortuna vscir da se, come da percossa pietra, vna scintilla di momentaneo splendore; sente diuenir bianco per la canutezza quel capo, che egli brama vermiglio per la porpora ambita: onde vinto dal tedio si lascia in preda della disperatione, & vno con l'altro vitio fieramente punisce.

Ma perche Cebete, come dicemmo, introduce l'infelicità, come opposta à quella felicità, che verrà poscia descriuendo à suo luogo, noi non possiamo liberamente parlare di quella, che ne' confini di questa non c'entri: e perciò per via di presupposti mi ristringo al fine di questo breue discorso, riserbando molte cose al trattato della felicità.

Cinque sono i gradi principali della virtù, il Naturale, il Morale, l'Eroico, il Rationale, il Diuino: e ciò non si proua, ma si suppone per hora: e cinque sorti di vitij opposti gl'insegnatori delle morali dichiarano; il naturale, e questi le malatie, ed'i mostri comprende: il morale comunemente così chiamato, ed'i vitij contiene: il ferino, che alla virtù Eroica s'oppone: il rationale, che l'ignoranza, e l'imprudenza racchiude: il

contrario al diuino, ch'è l'impietà, ò l'Ateismo. Ora sì come per la felicità mondana giouano principalmente le virtù morali, e l'Eroiche, ed'in qualche parte le rationali, così à cagionare l'infelicità di questa vita i vitij opposti alla virtù morale, ed'eroica specialmente concorrono. Ma sì come altro è la virtù vniuersale, che perfetta s' appella, e da cui nasce la beatitudine, altro la particolare, così farebbe di mestiere, che frà i vitij alcuno ve ne fosse particolare, altro vniuersale, e perfetto nel proprio genere; perche da questa sola sorte può cagionarsi la miseria, s' ella è come accennamo, vn'aggregato di tutti i mali. Ma se trouar si possa vn vitio vniuersale, e nell'imperfettione perfetto, non è anche ben difinito da' Saui. La virtù vniuersale si troua, perche vna all'altra virtù non repugna, il che non interuiene ne' vitij; conciosia che essendo la virtù nella mediocrità collocata, i termini estremi, che son vitiosi, frà di loro più fieramente combattono, che con l'istessa virtù: per cagione d'essempio;la prodigalità è distruggitrice dell'auaritia, più che della liberalità, e non può mai con essa in vn medesimo soggetto accoppiarsi, come dice Aristotile al quarto dell'Etica, è nondimeno verissimo darsi il vitio perfetto, non solo in quel sentimento che parlò nel fine del quinto della Morale Aristotile, intendendo vitio perfetto, per assodato con l'habito, ma in quanto tutti i vitij sono necessariamente connessi frà loro sì per ragion dell'origine, che è l'imprudenza, come perche vgualmente si diparto-

dipartono, (auuenga che per diuersa strada) dalla virtù, e si costituiscono nell'estremo, & vgualmente dalla douuta honestà si dilungano, e così darassi il vitio perfetto, cagione della miseria, opposto alla perfetta virtù origine della felicità. Queste sono spinosità Signori, ma non si può far di meno, se s'hanno fondatamente ad intender le cose. Conchiudo. Introduce Omero nell'Iliade al decimonono la Dea delle Calamità, e tanto dilicata ne la dipinge, che non può porre il piede nel pauimento, ma camina sù le teste degli huomini; perche l'huomo solo è capace d'infelicità. Agatone nel Conuito Platonico volendo commendare Amore per dilicato fanciullo, da questo Omerico Nume prende la somiglianza, e gli fà la strada non sù'l capo troppo duro, ma nel cuor molle degli huomini. Sapete Signori, che quanto di male habbiamo per lo passato discorso, tutto in amor ritrouarsi vi dimostrai; dell'infelicità io non sapeua, che dirui, ed'Agatone mi libera da questo pensiere: sono amore, ed'Ate fratello, e sorella, e se bene si può trouar vn calamitoso, che amante non sia, se vn'amante non calamitoso si troui, alla sperienza di chi lo proua me ne rapporto.

DI-

DISCORSO TREDICESIMO.

Del pentimento del mal'oprare, cagionato dalle sciagure.

IL vulgo, come che per altro maestro di mal fondata dottrina, pur non sò come tal'hora in saggie, ed in mature considerationi immaturamente prorompe. *Olitor quandoque est digna locutus,* disse colui: forse perche il lume della natura auuenga che da vn rozzo, e grosso velo coperto, souente da qualche parte traluce; ò pure perche l'isperienza non pure à gli huomini, per istolidi, & insensati, che sieno, mà insino à gli animali insegna con euidenza ciò, che da' sottili studianti non si può, senza malageuolezza di speculatione comprendere. Quindi veggiamo non senza misterioso sentimento pronosticarsi la morte à coloro, che d'improuiso cangian costumi; quasi che frà prodigi giustamente, in colui la mutatione della vita s'annoueri, che per lungo vezzo in vna sorte di viuere incallito, per poco non si può risoluere all'opposto. Questo discorso benche di vulgo, non per tanto è così giudiciosamente fondato nella dottrina de gli habiti, trattata ampiamente nelle scuole, che se in detto alcuno del popolo, in questo sicuramente la voce di Dio si riconosce: perche non intendendo egli, che l'habito sia qualità malageuole à muouersi, per tale nondimeno l'esprime, mà poco per ventura sarebbe, se non paresse tratto il prouerbio dall'historia medesi-

ma. Flauio Gioseffo al decinouesimo dell'antichità de' Giudei descriue la congiura contro Caligola, e la morte, che di quella fù il fine; osserua, che l'Imperador quel giorno fù veduto piaceuole, e mansueto; e le parole di lui tutte furono piene di cortesia. Prodigioso Cigno, che addolcì gli accenti nel suo morire: si fece à credere di lusingar la morte, che risoluta, ed armata veniua per leuarlo dal mondo; ò pur sentendosi vicino al partire, con amoreuolezza di voci tolse commiato, e diè l'vltimo vale all'impero; accompagnando l'vltimo giorno della sua vita (che per il genere humano era il migliore) con segni di non più vsata allegrezza: certo è, che dalla inaspettata humanità raccolsero gl'intendenti, che Caligola à quel giorno riserbato hauea il dichiararsi ne' costumi per huomo, in cui meglio doueua esprimer l'humana conditione co'l morire; e sì come viuendo, doppiamente dishumanato, hauea insieme accoppiato la crudeltà delle fiere, e l'ambitione de gli honori diuini, così nel giorno stesso douea spogliarsi dell'esser bestiale, con la piaceuolezza, della pretesa diuinità con la morte; onde alla spada di Cherea tenessero grande obligatione le fiere, gli huomini, e gli Dei, perche con vna sola morte liberò gli Altari dal sacrilegio, purgò l'impero da vn mostro, rese l'honore alle bestie, che in ogni sorte di fierezza erano vinte da Caio. Tanto prodigiosa cosa è, ch'altri dal letargo si scuota, che il solo aspetto della morte, e non altro, in guisa di specchio rimprouerando la deformità de' costumi, à
can-

cangiar vezzo, almeno dopò d' hauer cangiato pelo, ne stimola. Quindi Cebete, dalle sciagure, in cui l'huomo tratto dall'empito de' vitij ruinosamente cadè, dice poter risorgere, ma l'effetto reale del risorgimento n' inforsa, *nisi forte fortuna pœnitentia illi occurrerit*, come hauete inteso nel testo; e dee auertirsi, che il pentimento degli errori commessi non potendo stare senza la precedente cognition loro, hà da cominciar nell'intelletto, e da terminar nella volontà; perche sì come nell'errare (secondo la dottrina Peripatetica, e poi Teologica) si presuppone l' acceeamento, e l'ignoranza nell'intelletto, e poscia la disformità nel volere, così nella detestatione del vitio prima l'intendimento hà da riceuer lume opportuno, e poscia la volontà dee abborrire come nocenole, e mal regolato l'oggetto, che prima amò. Conferma questa dottrina in poche parole Lattantio, al sesto libro delle Institutioni diuine dicendo, *quem enim facti sui pœnitet, errorem suum pristinum intelligit.* Dee dunque nel cangiamento di vita, c'habbiamo alle mani, l'intelletto essere il primo ad operare, e perche *vexatio dat intellectum*, perciò il Tebano pone la penitenza vicina alla magione degli infelici, & all'inchiesta di lei per mezo della tristezza, del dolore, delle lagrime n'hà condotti. Infelice conditione humana, che per la tirannide della colpa diuenuta seruile, per lo spauento delle verghe si muoue al bene. La Plebe Romana, secondo il solito tanto cieca in discernere quanto impetuosa in risoluere, mandò

dò sbandito fuor della Patria Coriolano, valorossimo Cittadino; e come se hauesse con l'armi trionfato de' confinanti nemici, festeggiò d' hauer con la malignità il valore d'vn magnanimo Senatore oppressato; ma non fù lungo il piacere. Videsi ben tosto sù le porte di Roma l'esule disideroso di vendetta, e di sangue: quella plebe incapace di ragione cominciò à riconoscer l'errore: il lampo delle spade nemiche illuminò gli occhi del volgo: lo strepito dell'armi vittoriose destò gli animi dal volontario letargo: spedirono supplicanti ambasciadori à colui, c'haueuano poco dianzi oltraggiosamente citato al giudicio de' seditiosi Tribuni: offrirono larghissime conditioni à tale, à cui haueuano negato l'angusto sito della casa paterna: Videro dispregiata la maestà del Sacerdotio Romano da quello, che non credeua esser cosa sagrosanta in luogo, doue regnaua tãta empietà; e ridotti all'vltimo sforzo della necessità, conoscendosi disuguali à valore, armarono di pietà vn'essercito di fanciulli, e di Donne; e forse si fece alcuno à credere essersi all'hora inuilito il nome Romano; perche i mariti esposero il petto ignudo delle lor mogli alle ferite di Martio, come scudo sicuro, per lor difesa, onde con tributo di lagrime feminili il riscatto del sangue militar si pagasse, e s'ammollisse l'ostinato cuore di Coriolano, co'l pianto delle Matrone; ma io sento tutto in contrario, perche volle la fortuna di quell'inclito impero anche alle dõne aprir vn bel campo, da mostrare in prò della patria vigore, e petto; e fè nascere la glo-

gloria dal dishonore; perche finalmente humiliati ad vn Romano i Romani, diero à diuedere, che per vincere i Romani, era necessario por mano a'guerrieri Romani; mà fece insieme vn'infelice pronostico alla ruina della Republica, che non da gli stranieri, mà da' Cittadini medesimi douea cadere desolata, e distrutta:ed in questo fatto si vide manifestamente prouato l'assioma commune, che *vexatio dat intellectum*, e'l pentimento dall'infelicità trae la discendenza: *imple facies eorum ignominia*, pregaua il Santo Rè Dauid, e subitamente soggiunse, *& quærent nomen tuum Domine*, *castigasti me Domine*, disse Geremia, *& eruditus sum, quasi iuuenculus indomitus*, incontinente leggiamo, *cùm feceris iudicia tua in terra, iustitiam discent habitatores orbis*, replica per accordarsi al tuon de gli altri anche Isaia: perche in fatti è verissimo, come dice S. Cipriano, che la censura dello sdegno di Dio questo buono effetto cagiona, *vt qui beneficijs non intelligitur, vel plagis intelligatur*. E chi sà se il fiele del pesce, che medicò la cecità di Tobia fù simbolo dell'afflittione, che l'intelletto n'illumina? sono di questo argomento piene le storie, così Greche, come Romane, di tanti nelle maggiori necessità richiamati dal bando, loro indebitamente commandato da chi reggeua: di Porfirio, dice Eunapio, che sotto Costantino mandato in esiglio, dalle sue calamità fatto accorto, scrisse alcuni libri, che ritrattauano i primi, e gli fù dall'Imperadore condonata la pena; nel che Ouidio fù senza paragone più ca-

la-

lamitoso d'ogn'altro, perche se bene andaua gridando.

Pœnitet, ò si quid miserorum creditur ulli,
Pœnitet, & facto torqueor ipse meo.

non potè mai ottenere il desiderato perdono, tutto che co i libri della medicina amorosa studiato si fosse di saldar quella piaga, che ne gli animi più dilicati altamente impresse, con l'arte d'Amore. Mà miglior medico di lui fù l'Imperadore, che lo mandò in Ponto, doue al freddo lume dell'Orse potesse estinguer quel fuoco, che impuramente l'ardea. Propone Omero nell' Iliade al primo, Achille oltraggiato da Agamennone senza ragione, Tetide madre del grande Eroe mossa à pietà delle sciagure, e dell'ingiurie del figlio ricorre à Gioue; piglia Gioue compenso al male, e fauorisce la parte Troiana; acciò che l'hoste Greca, ed Agamennone istesso venuti à bisogno del valor d'Achille, il richiamino, e dell'offesa si pentano, traendo il conseglio migliore dalle calamità. Mà se historia alcuna ne persuade apertamente, che le disgratie sono madri del pentimento, Stesicoro presso Pausania al terzo, che tratta delle cose di Sparta, ne toglie dall'animo ogni dubiezza. Haueа questo sciocco Poeta biasimato Elena, ch'era il fiore della Greca bellezza, sentì ben tosto il gastigo della sua colpa, e perdè gli occhi; mà che douea far de gli occhi colui, al quale sembraua oscuro vn Sole sì luminoso? e certo altro gastigo non meritaua, che d'esser priuo della vista d'ogni bel volto, chi tanto scioccamente erraua nel giu-

giudicio della bellezza;se pur non diceſſimo che à guiſa de' Giudici dell'Areopago fù poſto allo ſcuro, acciò che ſenza riceuer perturbatione da gli oggetti ſtranieri, dentro di ſe più agiatamente diuiſando i meriti della cauſa, pronunciaſſe più giuſta, e meno animoſa ſentenza. Auuiſato per comandamento di Elena dell'error ſuo da Achille ſubitamente con nuoui verſi di lode cancellò le calunnie; e di Corbo diuenuto Cigno, ricuperò cantando gli occhi, maledicendo perduti; onde potè di lui dirſi nell'auuenire, che all'hora oculato diuenne quando fù cieco; & à guiſa d'vn Tireſia le merauiglie diuine meglio ſcorſe nella caligine, che nella luce; forſe perche beltà eccedente l'humano confine meritaua d'eſſer più toſto contemplata, che veduta: che s'egli à ſe preteſe di far cantando hor notte, hor giorno, fù ſenza dubbio più eccellente Poeta d'Eſiodo, che le ſtagioni, ed i tempi dà Dio fabricati cantò; poiche egli medeſimo à ſe ſteſſo co' verſi ſuoi fabricar ſe gli ſeppe: e ſenza hauer biſogno del pianeta, che ne diſtingue l'hore, potè col canto hora far cader l'ombre da' monti all'Orizonte del proprio volto, hor di nuouo chiamar il Sole all'vſato viaggio. Dell'eſſempio di coſtui ſi vale Socrate nel Fedro di Platone, ma con vantaggio; perche hauendo non sò come biaſimato amore, opportunamente ſenza aſpettarne gaſtigo ſi ritratta, e negli Encomi d'amore vſcendo, co'l capo ſcoperto, ſi fà tenere per ambideſtro. E quì reſta baſteuolmente prouato, che con la ſolita ſauiezza

Cebete

Cebete fà nascere il pentimento degli huma-
ni errori dalle calamità, dalle lagrime, dal
dolore, e dalla tristezza.

Ma vn gran Platonico dirittamente al no-
stro sentimento s' oppone, ed è necessario
vdir quel ch' ei pretende, per risoluere con
fondamento le difficultà, che si frappongo-
no. Massimo Tirio nel discorso trentesimo
và prouando, che à gli Dei non si debbono
porger preghiere, con questo dilemma: O
tu sei degno d'ottener ciò che chiedi, ò nò: se
ne sei degno daratelo Dio, senza che tu'l ri-
chieda: se nò, per le tue supplicationi, ò per la
forza de' sacrifici non l'otterrai, perche gli
Dei non si cangiano mai di volontà, e di ri-
solutione. Arriuato à questo punto soggiun-
ge vna sentenza vniuersale; in cui conchiude,
il pentimento non cadere nè in Dio, nè nell'-
huomo da bene; e quì si fà da capo con vn'al-
tro dilemma, e dice: ò tu pentendoti del ma-
le fai al bene passaggio, e così fosti sciocco
nella prima elettione: ò dal bene trapassi al
male, e così sei empio nella seconda: e da que-
sto male inteso sofisma è nata l'ostinatione
specialmente de' grandi, che per non confes-
sare d'hauere errato, le male risolutioni so-
stentano con l'auttorità, stimando necessario
decoro dell'esser loro il non apparire sog-
getti ad errori: quindi si tollerano i mali
ministri ne' gouerni de' Popoli, quindi con
sembianze d' occulti disegni i manifesti
mancamenti s' ascondono; i quali quanto
più sono palpabili, tanto più lasciano in-
certo il pensiero se qualche misterio non
inteso nascondano, e perche la riputa-
tione

tione del Principato hà già dato gran credito all'arte; più segreti si stimano gl'insegnamenti del buon gouerno, che i misteri Eleusini, ò d'Iside; mà in fatti altro non sono gli artificij de'moderni politici, che vna superba risolutione di non cangiar la prima risolutione ò buona, ò rea, che ella si sia. Nè gioua con costoro il dire, che *vexatio dabit intellectum*, perche coloro, che per altro sentono dell'Epicureo, tostamente inarcano il sopraciglio Stoico, e dando nome di costanza all'ostinatione, prorompono in quel detto del Lirico

Iustum, & tenacem propositi virum,
Non ciuium ardor praua iubentium,
Non vultus instantis Tiranni.
Mente quatit solida, nec Auster
Dux inquietus, turbidus Adria;
Nec fulminantis magna Iouis manus.
Si fractus illabatur orbis
Impauidum ferient ruinæ.

Che in Dio pentimento, ò mutation di pensiero non cada è verità, non pur da Massimo Tirio, mà dalla fede Cattolica pienamente insegnata: perche quantunque nel Genesi, sdegnato Dio contro la maluagità già fatta adulta, mentre il mondo era ancora crescente, dica *Pœnitet me fecisse hominem:* non per tanto, secondo la ispositione di S. Gregorio, e di Procopio, intender si dee, ch'il sacro Storiografo Mosè, per accomodarsi all'vso del fauellare humano, la parola di pentimento adoprasse; *cùm constet* (dice S. Gregorio) *quia qui cuncta priusquam venerint conspicit, nihil fecerit, quod pœnitendo resipiscat:*

scat: nè, se fosse altrimente, sarebbe immutabile Dio, come esser tale, non pure oscuramente la fede, mà la ragione euidentemente dimostra, in riguardo dell' infinità, e della simplicità della natura diuina. Leggasi San Tomaso alla quistion nona della prima parte della somma. Mà nell' huomo dico assolutamente, che il cangiar pensiero, e maniera di viuere, pentendosi di quel, ch'è passato, non solo non soggiace à riprensione, mà è meritamente lodeuole. Perciò Platone, poco meno, che superstitioso nello schiuar le mutationi, e le nouità (onde vietaua nel settimo delle Leggi, che i fanciulli non s'auuezzassero desiderosi di mutationi, etiandio ne gli essercitij della ginnastica, e della musica) nel male però la commenda, la consiglia, la commanda. E come che i medici habbiano la mutatione per molto pericolosa, massimamente per quel, che tocca alla dieta, come attesta Platone, e benche dalle mutationi, che in tutto il corpo si sentono argomenti Ippocrate al settimo de gli Afforismi la longhezza dell' infermità, nulladimeno al cinquantesimo Afforismo del secondo libro, tanto gioueuole stima la mutatione, che nè anche nelle cose, per lungo vso diuenute giouenoli, vuol, che il buon medico immutabili ne mantenga; perche come dice Galeno, chiosando quel luogo, *est vniformis quaque consuetudo periculosa:* il che se nelle cose alla salutezza del corpo pertinenti è verissimo, come douerà negarsi nel negotio della coltura dell'animo? Perciò leggiamo presso Euripide nell' Ippolito coronato, che la

no-

nodrice intesa à ritrar Fedra dal fiero proponimento d'vcciderſi, ritratta ciò, c'hauea prima detto, e della mutatione del ſuo parere rendendo alla dolente matrigna ragione, le dice, che i ſecondi penſieri degli huomini ſono i più ſaggi; il qual detto fù poſcia riceuuto per vero in modo, che di lui il Romano Oratore, e nella Filippica duodecima, & in vna lettera à Quinto fratello leggiadremente ſi valſe. *Poſteriores enim cogitationes, vt aiunt, ſapientiores eſſe ſolent.* Chè ſe i giuocatori (come à ſuo propoſito nel quarto delle Leggi fauella Platone) doppo d'hauere infelicemente giuocato ſi fan da capo, con iſperanze migliori, perche dourà vn'huomo, che vede buona parte dell'età ſua trauiata, ed errante, vergognarſi di ridurla al buono, ed'honorato ſentiero? E quante volte ne' ſacrifici faceua di meſtiere offerir la ſeconda, e la terza vittima, perche con la prima non s'era ottenuto l'intento? e non però à vergogna ſe lo recauan coloro, ma più toſto concepiuano ſperanze più vigoroſe. Quindi quell'infelice Lico nel Penulo di Plauto, che non hauea potuto inchinar Venere à fauorir il ſuo meſtiere, veggendoſi à pericolo di perderne perciò il guadagno, che gli ſomminiſtrauan gli amanti, con farlo ambaſciadore, ſdegnato dice

Dij illum infelicitent omnes, qui poſt hunc diem
Leno vllam Veneri vnquam immolarit hoſtiam,
Quiue vnũ thuris granum ſagrificauerit,
Nam ego hodie Infelix dijs meis iratiſſimis
Sex

Sex agnos immolaui, nec potui tamen
Propitiam Venerem facere vti esset mihi;
Quoniam litare nequeo:

e quì *litare* non s'intende sagrificare, mà ottener per mezo del sacrificio il suo fine, come *exorare*, persuadere, che non hanno lo stesso significato di orare, & suadere, mà riguardano l'effetto inteso; e ciò sia detto per intelligenza del testo di Plauto.

Non è dunque il pentimento, e'l cangiamento della vita, come voleua Massimo Tirio, indegno d'huomo honorato, e da bene: anzi à lui tanto maggiormente è diceuole, quanto che à maggiori vitij soggetti sono gli animi grandi, che le menti plebee. Vna bella indole,mà senza virtù; è come vn campo di suolo fecondo,mà senza coltura:ilquale non potendo ristringere dentro alle zolle il vigore lo spinge fuora in bronchi, in lappole,in ortiche, ed'in isterpi. Vn cotale,che dell'arte del campo intendente non fosse, veggendo inseluatichita la campagna, maligna la stimerebbe,dice Plutarco, à paragone d'vna nuda rupe, che pur d'vn filo d'herba non si vestisse; mà sarebbe in errore. Così ne gli huomini non di rado interuiene: certe complessioni agghiacciate, e vili,nè di bene, nè di male sono notabilmente capaci:mà vna natura feruida, e generosa, ò nel bene, ò nel male fà proue grandi; fà dunque di mestiere, che quando l'empito delle passioni, dell'età, de gli abusi ad vna parte la trae, il pentimento la risospinga all'opposito: che se ciò non fosse stato, nel tempo delle antiche Republiche perduti haueremmo Milziade,Temi-

ſtocle, e Cimone, e con eſſi, dice Plutarco,
periſſent Maraton, Eurimedon, Dianium
Vbi pubes Attica iecit
Illuſtre fundamentum libertatis.
Oltre che nelle coſe pertinenti all' ingegno quante volte rimaniamo deluſi? e ſe l'errore vna volta preſo non ſi corregge co'l lungo ſtudio, s'acquiſta vn'ignoranza tanto più danneuole, quanto che non è di pura negatione, come la chiamano, mà di mala diſpoſitione. La verità eſſer figliuola del tempo fù detto nelle queſtioni Romane da Plutarco,e da altri,perche ſolo in longhezza di ſtudio,e d'anni ſi può trouare, come al diſcorſo ſeſto proua Maſſimo Tirio: di più ſonui delle coſe falſe, per ſentir d'Ariſtotele, più probabili delle vere, non è dunque gran fatto, ch'altri à prima faccia s' inganni, ed habbia neceſſità di correggere con nuouo ſtudio l'errore: mà quì ſia il fine,e per conchiuſione, riduceteui alla memoria Diogene Cinico, che tanto più famoſo d'Aleſſandro ſi dimoſtrò, quanto che menando vna vita in apparenza vguale à quella delle beſtie, in fatti maggior dell'humana, meritò, ch'vn dotto Platonico il modo di viuere Cinico à qualunque altro anteponeſſe. Coſtui in giouentù fù dalla patria sbandito, per monetario: mà dalla ſua calamità reſo più habile alla virtù,pentendoſi dell'error commeſſo diuenne Filoſofo di tal nome, che ſolo hà potuto con le ſue virtù illuſtrar le carte de' più famoſi ſcrittori. Perche colui,che fù dalla patria contro ſua voglia eſcluſo, in vna botte volontariamente ſi chiuſe; mà di quella co-

me del globo vniuersale del mondo si valse: onde potè giustamente dire d'esser Cittadino del mondo; l'auaritia lo fè prodigo in modo, che quanto era stato vna volta ingegnoso in procacciar oro, & argento, altrettanto magnanimo fù in rifiutarlo, offerto da' Principi. Nudo fece arrossar le porpore de' gran Rè; nè per fuggir l'inclemenza delle stagioni passò in Babilonia l'Inuerno, la State in Media: mà con l'vguaglianza della sua vita pose in dubbio, se vi fosser nel mondo le vicende de i tempi: e finalmente potè vantarsi d'hauer comprato à caro prezzo vn sì glorioso pentimento, ad onta di colui, che diceua

Non emo tanti poenitere.

Fine della Seconda Parte.

DELLA TAVOLA DI CEBETE TEBANO

Esposta da

Agostino Mascardi.

PARTE TERZA.

Vr una volta dall' intricato labirinto vsciremo: quella cieca dispensiera de' falsi beni à noi s' offerse per guida; che merauiglia fù, se cademmo? vna folta schiera di vitij quasi masnadieri seguaci della Fortuna han tenuto assediato il sentiero, come poteuamo giunger' alla Regia della Beatitudine, che n'aspetta? la lasciuia ne legò i sensi per sepellirne in un profondo letargo, l'auaritia ne appresò coltrici d'oro, l'adulatione con le sue lusinghiere follie, quasi co'l canto vsato dalle nutrici ne chiuse i lumi, come non doueа l' anima addormentarsi? abbandonati nell' indegno, e faticoso riposo prouammo sogni torbidi, e minaccianti, quali generar si

si doueano da gl' impurissimi fumi, che il ceruello ingombrauano. Quindi n'apparue Nemesi con la sferza in sembiante sanguinoso, & horrendo: e per così fiero spettacolo il nostro cuor si chiuse con la malinconia, s'aprirono gli occhi co'l pianto, e quasi vicini al disperare per l'infelicità, che n'hauea accolti nel grembo, fummo dalle voci della penitenza suegliati. Benedette percosse, che dall'ostinata pietra del nostro cuore trassero le scintille, ch'il buon camino ne mostrano: eccoci fuor della selua incantata da Ismeno: sono già vinte non pur le formidabili sembianze dell' infiammata Città, mà le allettatrici bellezze della trasformata Armida; eccoci ridotti dopò le battiture d'vna crucciosa marea dentro ad vn seno tranquillo; habbiam domata valorosamente l'aperta rabbia di Cariddi, e di Scilla; habbiam prudentemente schiuato il venen dolce delle Sirene; non per tanto in ben difeso porto raccolti non siamo. Partiamo dal vitio, mà prima di peruenire all' albergo della virtù c'accontiamo frà via con certe leggiadre vergini, che n'accompagnano. Queste sono le scienze, le quali sotto nome di vane discipline vengono da Cebete descritte; di che quantunque ne' seguenti discorsi, e specialmente in quella della Geometria si rechi la necessaria cagione, nondimeno in pochi versi ne toccheremo alcuna cosa, che vaglia in luogo di prologo, ò di proemio per la terza parte della nostra fatica.

Molti vi furono in ogni tempo, che le scienze sbandirono da gli Stati, come disutili, e de gli Spartani il riferisce Plutarco, e de' Traci Eliano, de' Goti Macrobio, de gli Alemanni Cornelio Tacito; Agrippina non permetteua, che studiasse Nerone, e portaua grand'odio à Seneca suo maestro; Licinio Imperatore presso Eusebio, & Eutropio noma le lettere peste della Republica; Domitiano sbandì da Roma, e dall'Italia i Filosofi, che sò io? mà costoro non hebbero il sentimento, che mosse Cebete à nomar vane le scienze; stimarono, che gli studij effeminassero gli animi militari, e con tener l'ingegno occupato nelle speculationi lo rendessero inhabile al buon gouerno: onde sono tessuti lunghi cataloghi di Principi tanto letterati, quanto maluagi; quasi che non si possano annouerar le centinaia de gl'ignoranti, che furono scelerati; mà non è questo il luogo; gli Scrittori delle cose politiche hanno in ciò lodeuolmente adempiute le parti loro, e mostrati si sono buoni difensori della dottrina, che possedeuano. Cebete dunque vane, e disutili appella le discipline, che alla coltura dell'animo non si riuolgono, e la dottrina de' costumi non trattano; ed egli medesimo verso la fine dell'opera copiosamente, e di proposito in questo sentimento la sua intentione dichiara. Fino al dì d'hoggi viue più vigorosa, che mai la quistione, di cui diuisa Massimo Tirio al discorso ventesimo primo, se l'arti liberali sieno gio-

giouevoli al conseguimento della virtù. La setta Cinica, se si presta fede à Diogene Laertio in tutto le disprezia; Zenone in persona de gli Stoici inefficaci le stima; Seneca in vna lettera le riprende. Diuersamente sentono i saui migliori, che l'arti liberali, e le scienze non pur giouevoli, mà necessarie all' humana vita consentono. L' huomo, dice nel sesto delle Leggi Platone, è il più feroce, & indomito animale, ch' habbia la terra, se si lascia senza coltura, mà con l'aiuto della dottrina, non pur diuien trattabile, e mansueto, mà com' egli fauella θειότατον, *cioè diuinissimo; e chi bene intende gli Stoici, forse non dirà, che da loro le discipline riputate non sieno; Epitetto presso Arriano ad vna piaceuole, & amena via le rassomiglia, ch' alla fine della pellegrinatione ne conduce, però ci vieta lo stabilir in essa la stanza, che dobbiam collocare nel termine del viaggio; così Seneca vuol, che di lor ci vagliamo per dispor l'animo alla virtù, & à questo fine ordinate, non pur non sono da Cebete riprese, mà grandemente lodate; Clemente Alessandrino, e Filone dicono, che l'arti liberali sono la serua; Sara è la vera sapienza nella casa d'Abramo; e che però fà di mestiere per hauer figliuoli accompagnarci con la serua:* non enim sumus apti prolem ex virtute suscipere, nisi priùs misceamur eius ancillæ; est autem sapientiæ ancilla illa, quæ in liberalibus artibus scientia ponitur. *Vegganſi Seneca nella lettera*

 ottan-

ottantesima ottaua ; Massimo Tirio al discorso ventesimo primo ; Filone al libro, il cui titolo è de congressu eruditionis caussa ; *Clemente Alessandrino al quinto della varia dottrina ; Giusto Lipsio al primo libro dell' introduttione alla Filosofia de gli Stoici ; Massimiliano Sandeo nella varia Teologia, e nel Grammatico profano, & altri.*

* * *

DEL-

DELLA TERZA PARTE, DISCORSO PRIMO.

Della Poesia.

Vel gran Legiflatore, che l'inclita Republica degli Spartani co'fuoi infegnamenti compofe, per rimuouer l'occafione dell' vbbriacchezza tagliò le viti. Riprende nel festo delle fue leggi Platone l'importuna ferenità, e ftima, che meglio fi farebbe proueduto al difordine con deriuar fontane, & aprir forgenti nella Città, onde Bacco veniffe dalle Ninfe domato; perche Licurgo non tanto eftinfe il vitio, quanto priuò d'vn gran riftoro l'età principalmente languida de' vecchi. Con quefta confideratione Plutarco nel libro, in cui il modo di legger profitteuolmente i Poeti prefcriue, nota coloro, che per dar compenfo à qualche male dalla Poefia ne gli animi cagionato, la sbandifcono affatto, douendo più tofto fotto ben ordinate Leggi ridurla. Or che direm di Cebete, Signori, egli frà le vane, e difutili difcipline l'annouera, e le dà il primo luogo, come hauete vdito nel tefto: ed io, che fino à quefto giorno hò fecondato l'opinione di lui co'l mio difcorfo, hoggi mi trouo in forfe di preuaricar nella caufa contradicendo al Te-

 bano.

bano. Sò, che i Poeti han nella penna l'arbitrio dell'immortalità della fama ò buona, ò rea, che la voglino fabricare; e leggo, che formidabili si son resi a'Principi più sourani, quando han voluto far le lor dotte, come che non sanguinose vendette. Sò, che come auuezzi ad esser agitati da quello spirito violento, di cui fauella nel Ione il gran Maestro de gli Accademici, ageuolmente stuzzicati s'adirano, onde disse vn di loro, *genus irritabile vatum*. Sò, che quando risoluti si sono d'adoprar l'inchiostro per oltraggio di chi che sia, l'han trouato sì nero, che alla forza di lui non hà potuto reggere la neue de'più candidi, & honorati costumi: lo sà Didone, per tacer di tutt'altri, Reina castissima, & infelice: e se Pindaro de' suoi versi parlando souente con nome di saetta gli addimanda, ciò non tanto per vaghezza di translato, quanto per proprietà di sentimento si dee tenere. Imperciochè dall'arco della lira poetica non sempre scoccano innocenti gli strali: & Apollo Principe delle Muse saettò tal'hora mortalmente i Pithoni: Perche dunque debbo io, co'l biasimar la poesia, gettarmi in preda alle furie della plebe poetica, che sempre troua i suoi seditiosi Tribuni pronti in accenderla alla vendetta? Perche vorrò co'l mio sangue fecondar'all'altrui tempie il poetico alloro, illustrar l'altrui lode co' biasmi miei, accrescer gli altrui honori con le mie vergogne, ed espormi come certo bersaglio alle punture de gli acutissimi intelletti? Non son, Signori, così auido di litigi, e di risse; e quando per al-

altro mi sentissi bollir nelle vene sangue sì contumace, che in qualunque maniera volesse prorompere, meglio mi metterebbe vrtar di petto in vn' essercito armato, che stuzzicar contro di me gli aguglioni del vespaio di Parnaso. Api sono i Poeti; quindi godiamo i dolcissimi faui lasciatine da gli antichi; e se nell'età nostra non fabrican mele sì sodo, sempre almeno susurrando trà fioretti ricourano, come dice vn grand'huomo, mà queste Api vanno armate, e trafiggono. Vi souuien di Licambe famoso per la sua infamia? Hauea costui destinato in moglie vna figliuola ad Archiloco; cangiato poi di parere non volle dargliela. Il buon Poeta non si sentiua come Romolo gagliardo à rapir la sua Sabina per forza: mà pure ondeggiando nel cuor poetico la rabbia entra nell'Armeria delle Muse: iui alla cote dello sdegno aguzza la penna, con cui và formando vn grauissimo Iambo, onde di lui disse Oratio:

Archilocum proprio rabies armauit Iambo,

e con questa nuoua sorte d'armi sì fieramente incalza Licambe, e la figliuola, che nel fuggire entrambi diero del capo in vn laccio, e ne rimasero appiccati, morendo per non morire. Sfortunata donzella, che essendoti mostrata fredda come angue alle preghiere dell'amante, à guisa di angue à punto per la forza del canto, ò dell' incanto scoppiasti.

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

Consolati almeno, che vccisa dalla tua mano hauesti vn'honorato carnefice; e con lo spettacolo innanzi à gli occhi d'vna impiccata fanciulla volete, che io per difender l'opinion di Cebete auuenturi la riputatione, e la vita? Orsù spiegherò quel, che basta per l'intelligenza del testo: nel rimanente dirò più tosto con Platone, che si de' temprar la forza del vino, mà non sbarbar dalle radici la vite.

E' notissimo, che gli Accademici rimuouono i Poeti da vna bene ordinata Republica, e questa dottrina dal vulgo de' letterati è stata così frequentemente cantata, c' hormai fino i fanti di Parnaso la san ridire: la cagione però del diuieto Platonico non è ben penetrata da tutti. Proclo nelle quistioni poetiche, tratte dal primo libro delle Leggi del suo maestro, due ne considera, e spiega; La prima è, perche la Poesia à guisa appunto dell'Egitto, di cui parla Omero al quarto dell'Vlissea, è feconda insieme d'herbe velenose, e di salutari, cioè à dire di buone, e di ree imitationi; e perche gli huomini di lor natura dell'imitatione si compiacciono, onde amatori delle Muse sono per questo rispetto, secondo che sente Proclo, può di leggieri adiuenire, che veggendo altri nella scena poetica vn' attione maluagia imbeua l'essempio men buono; e quel, che fin' hora s'è detto come possibile, in quel giouine presso Terentio, che da gli adulterij di Gioue prende occasione di recare à fine la sua impresa amorosa, si vede condotto ad effetto. L'altra è, che germogliando ne gli animi humani pur troppo le passioni,

e gli

e gli affetti, quasi tralci disutili, par, che la Poesia ne diuenga cultrice; onde per industria di lei inseluatichite le menti humane, e da questi bronchi noceuoli impedite non possono produrre frutti delle vere virtù, e certamente i Poeti hauer quasi assoluta signoria sopra gli affetti, ò dir vogliamo sù le passioni dell'animo è tanto chiaro, che la proua non v'abbisogna; pur vna sola n'accenno. Alessandro Fereo risoluto di non voler' essere humano dal teatro vn giorno impetuosamente leuossi, perche allo spettacolo d'vna dolorosa tragedia commosso à pietà si dolse, che senza sua saputa gli fosse entrato nel cuore affetto sì dilicato: perciò in questa opinione contro i Poeti vennero in compagnia di Platone gli Epicurei con gli stessi motiui; perche diuisauano (come si legge in Sesto Empirico al capo dicisettesimo contra de' Mathematici) che coloro, che di Cupido, e di Bacco saran seguaci, accostandosi alla Poesia d'Anacreonte, ò d'Alceo in guisa di fomite ben preparato concepiranno l' incendio; e chi sarà dallo sdegno ad impetuose risolutioni sospinto in Ipponatte, od in Archiloco auenendosi sentirà darsi il crollo: Perche in fatti la Poesia, conchiude Empirico, è vna salda rocca, in cui gli affetti, e le passioni ricourano, per fuggir lo sforzo della virtù, alla distruttion loro armata dalla ragione. Di queste due cagioni, le quali si spiegheranno più innanzi senza pregiudicio della Poesia, accettano gli Stoici sola la seconda, che nelle perturbationi, od affetti si fonda,

la-

lasciando ciò, che alla mescolanza del bene; e del male appartiene: ed in questo luogo non sò come difendere da vna aperta contradittione Plutarco; Impercioche auuisando egli nell'operetta citata i giouani, che leggano con cautela i Poeti, come continenti vitij, e virtù, dice, che in ciò la Poesia d'Omero dalla dottrina de gli Stoici si dilunga, perche questi non ritrouarsi insieme virtù, e vitio insegnano; mà quando poi di proposito tesse vn'intero libro contro quella seuerissima setta, acerbamente gli sgrida, perche non voleuano darsi virtù, che non hauesse qualche vitio al confine: e con l'essempio di Dio, in cui tutte le virtù senz'alcun vitio ritrouansi; d'vn perfetto concerto, in cui l'armonia senza dissonanza si sente; della compiuta sanità, che senza offesa di niuno de' membri mantiensi, si diede à credere d'hauergli conuinti; tanto souente accieca il lume della ragione l'animosità delle parti, e la vaghezza di contradire; Comunque ciò sia: seguendo Cebete la dottrina, e Platonica, e Stoica discacciante la Poesia, come solleuatrice delle passioni dell'animo, non lascia luogo alla moderatione vsata dalle altre sette, che temprano, e non estinguono gli affetti humani; perche sì come Pindaro ne finge Ceneo impenetrabile al ferro, & in tutto il corpo incapace d'offesa in modo, che senza ferita alcuna n'andò sotterra, hauendosi aperta la voragine co' propri piedi, così egli forma vn'huomo sauio di tempra, dice Plutarco, adamantina, non soggetto à dolore, ad infermitadi, à tristezza, à timori, ed in conse-

quen-

quenzà del tutto sbandisce la Poesia, come à questa stolida insensibilità ripugnante. In conformità di che venendo vn dì la Sapienza à consolar Boetio, che dalle addolorate Muse accerchiato andaua co'l canto disacerbando le sue sventure, con agre, & amare rampogne quell'honorato choro confuse, e dalla camera lo cacciò, accingendosi à raddolcir co' suoi maturi, e sani consigli quegli affetti tumultuanti, che per opinion di lei erano dalle Muse nodriti. *Hæ sunt enim, quæ infructuosis affectuum spinis vberem fructibus rationis segetem necant, hominumq; mentes assuefaciunt morbo, non liberant*. Con questo fondamento dunque Cebete la Poesia frà le discipline vane, e disutili annouera, perche per opinione di lui non può essere istromento dell' humana felicità, che per mezo de gli habiti virtuosi s'acquista, e tanto basti per l'intentione dell'Autore, c'habbiamo alle mani.

Mà perche vn mestiere sì nobile non hà à desiderar difensori in causa giustissima, se non vogliamo parere, che à noi più tosto mancata sia la volontà di far ragione à chi si douea, che alla Poesia il merito, che se le faccia, contentateui, ch'io m'opponga non tanto alle parole, quanto al sentimento di Cebete, liberando dalle calunnie questa grand'arte.

E primamente se Platone ne i libri delle Leggi parlò de' Poeti sinistramente, intese di riprendergli in quella parte, in cui per vitio non dell'arte, mà dell'artefice sono perniciosi al costume, nel rimanente, tanto alta

opi-

DELLA TAVOLA

DI CEBETE TEBANO

Esposta da

Agostino Mascardi.

PARTE TERZA.

Vr una volta dall' intricato labirinto vsciremo: quella cieca dispensiera de' falsi beni à noi s' offerse per guida; che merauiglia fù, se cademmo? vna folta schiera di vitij quasi masnadieri seguaci della Fortuna han tenuto assediato il sentiero, come poteuamo giunger' alla Regia della Beatitudine, che n'aspetta? la lasciuia ne legò i sensi per sepellirne in vn profondo letargo, l'auaritia ne appreßò coltrici d'oro, l'adulatione con le sue lusinghiere follie, quasi co'l canto vsato dalle nutrici ne chiuse i lumi, come non doueа l' anima addormentarsi? abbandonati nell' indegno, e faticoso riposo prouammo sogni torbidi, e minaccianti, quali generar

si

si doueano da gl' impurissimi fumi, che il ceruello ingombrauano. Quindi n' apparue Nemesi con la sferza in sembiante sanguinoso, & horrendo: e per così fiero spettacolo il nostro cuor si chiuse con la malinconia, s' aprirono gli occhi co'l pianto, e quasi vicini al disperare per l' infelicità, che n' hauea accolti nel grembo, fummo dalle voci della penitenza suegliati. Benedette percosse, che dall' ostinata pietra del nostro cuore traßero le scintille, ch' il buon camino ne mostrano: eccoci fuor della selua incantata da Ismeno: sono già vinte non pur le formidabili sembianze dell' infiammata Città, mà le allettatrici bellezze della trasformata Armida; eccoci ridotti dopò le battiture d'vna crucciosa marea dentro ad vn seno tranquillo; habbiam domata valorosamente l'aperta rabbia di Cariddi, e di Scilla; habbiam prudentemente schiuato il veneno dolce delle Sirene; non per tanto in ben difeso porto raccolti non siamo. Partiamo dal vitio, mà prima di peruenire all' albergo della virtù c' accontiamo frà via con certe leggiadre vergini, che n' accompagnano. Queste sono le scienze, le quali sotto nome di vane discipline vengono da Cebete descritte; di che quantunque ne' seguenti discorsi, e specialmente in quello della Geometria si rechi la necessaria cagione, nondimeno in pochi versi ne toccheremo alcuna cosa, che vaglia in luogo di prologo, à di proemio per la terza parte della nostra fatica.

Molti vi furono in ogni tempo, che le scienze sbandirono da gli Stati, come disutili, e de gli Spartani il riferisce Plutarco, e de' Traci Eliano, de' Goti Macrobio, de gli Alemanni Cornelio Tacito; Agrippina non permetteua, che studiasse Nerone, e portaua grand'odio à Seneca suo maestro; Licinio Imperatore presso Eusebio, & Eutropio noma le lettere peste della Republica; Domitiano sbandì da Roma, e dall'Italia i Filosofi, che sò io? mà costoro non hebbero il sentimento, che mosse Cebete à nomar vane le scienze; stimarono, che gli studij effeminassero gli animi militari, e con tener l'ingegno occupato nelle speculationi lo rendessero inhabile al buon gouerno: onde sono tessuti lunghi cataloghi di Principi tanto letterati, quanto maluagi; quasi che non si possano annouerar le centinaia de gl'ignoranti, che furono scelerati; mà non è questo il luogo; gli Scrittori delle cose politiche hanno in ciò lodeuolmente adempiute le parti loro, e mostrati si sono buoni difensori della dottrina, che possedeuano. Cebete dunque vane, e disutili appella le discipline, che alla coltura dell'animo non si riuolgono, e la dottrina de' costumi non trattano; ed egli medesimo verso la fine dell'opera copiosamente, e di proposito in questo sentimento la sua intentione dichiara. Fino al dì d'hoggi viue più vigorosa, che mai la quistione, di cui diuisa Massimo Tirio al discorso ventesimo primo, se l'arti liberali sieno

gio-

giouevoli al conseguimento della virtù. La setta Cinica, se si presta fede à Diogene Laertio in tutto le dispregia; Zenone in persona de gli Stoici inefficaci le stima; Seneca in una lettera le riprende. Diuersamente sentono i saui migliori, che l'arti liberali, e le scienze non pur giouenoli, mà necessarie all'humana vita consentono. L'huomo, dice nel sesto delle Leggi Platone, è il più feroce, & indomito animale, ch'habbia la terra, se si lascia senza coltura, mà con l'aiuto della dottrina, non pur diuien trattabile, e mansueto, mà com'egli fauella θειότατον, *cioè diuinissimo; e chi bene intende gli Stoici, forse non dirà, che da loro le discipline riputate non sieno; Epitetto presso Arriano ad una piaceuole, & amena via le rassomiglia, ch'alla fine della pellegrinatione ne conduce, però ci vieta lo stabilir in essa la stanza, che dobbiam collocare nel termine del viaggio; così Seneca vuol, che di lor ci vagliamo per dispor l'animo alla virtù, & à questo fine ordinate, non pur non sono da Cebete riprese, mà grandemente lodate; Clemente Alessandrino, e Filone dicono, che l'arti liberali sono la serua; Sara è la vera sapienza nella casa d'Abramo; e che però fà di mestiere per hauer figliuoli accompagnarci con la serua:* non enim sumus apti prolem ex virtute suscipere, nisi priùs misceamur eius ancillæ; est autem sapientiæ ancilla illa, quæ in liberalibus artibus scientia ponitur. *Vegganſi Seneca nella lettera*

O 4 *ottan-*

ottantesima ottaua; Massimo Tirio al discorso ventesimo primo; Filone al libro, il cui titolo è de congressu eruditionis caussa; *Clemente Alessandrino al quinto della varia dottrina; Giusto Lipsio al primo libro dell' introduttione alla Filosofia de gli Stoici; Massimiliano Sandeo nella varia Teologia, e nel Grammatico profano, & altri.*

DELLA TERZA PARTE, DISCORSO PRIMO.

Della Poesia.

Vel gran Legislatore, che l'inclita Republica degli Spartani co'suoi insegnamenti compose, per rimuouer l'occasione dell' vbbriacchezza tagliò le viti. Riprende nel sesto delle sue leggi Platone l'importuna serenità, e stima, che meglio si sarebbe proueduto al disordine con deriuar fontane, & aprir sorgenti nella Città, onde Bacco venisse dalle Ninfe domato; perche Licurgo non tanto estinse il vitio, quanto priuò d'vn gran ristoro l'età principalmente languida de' vecchi. Con questa consideratione Plutarco nel libro, in cui il modo di legger profitteuolmente i Poeti prescriue, nota coloro, che per dar compenso à qualche male dalla Poesia ne gli animi cagionato, la sbandiscono affatto, douendo più tosto sotto ben ordinate Leggi ridurla. Or che direm di Cebete, Signori, egli frà le vane, e disutili discipline l'annouera, e le dà il primo luogo, come hauete vdito nel testo: ed io, che fino à questo giorno hò secondato l'opinione di lui co'l mio discorso, hoggi mi trouo in forse di preuaricar nella causa contradicendo al Te-

bano. Sò, che i Poeti han nella penna l'arbitrio dell'immortalità della fama ò buona, ò rea, che la voglino fabricare; e leggo, che formidabili si son resi a'Principi più sourani, quando han voluto far le lor dotte, come che non sanguinose vendette. Sò, che come auuezzi ad esser agitati da quello spirito violento, di cui fauella nel Ione il gran Maestro de gli Accademici, ageuolmente stuzzicati s'adirano, onde disse vn di loro, *genus irritabile vatum*. Sò, che quando risoluti si sono d'adoprar l'inchiostro per oltraggio di chi che sia, l'han trouato sì nero, che alla forza di lui non hà potuto reggere la neue de'più candidi, & honorati costumi: lo sà Didone, per tacer di tutt'altri, Reina castissima, & infelice: e se Pindaro de' suoi versi parlando souente con nome di saetta gli addimanda, ciò non tanto per vaghezza di translato, quanto per proprietà di sentimento si dee tenere. Impercioche dall'arco della lira poetica non sempre scoccano innocenti gli strali: & Apollo Principe delle Muse saettò tal'hora mortalmente i Pithoni: Perche dunque debbo io, co'l biasimar la poesia, gettarmi in preda alle furie della plebe poetica, che sempre troua i suoi seditiosi Tribuni pronti in accenderla alla vendetta? Perche vorrò co'l mio sangue fecondar'all'altrui tempie il poetico alloro, illustrar l'altrui lode co' biasmi miei, accrescer gli altrui honori con le mie vergogne, ed espormi come certo bersaglio alle punture de gli acutissimi intelletti? Non son, Signori, così auido di litigi, e di risse; e quando per

altro mi sentissi bollir nelle vene sangue sì contumace, che in qualunque maniera voless se prorompere, meglio mi metterebbe vrtar di petto in vn' essercito armato, che stuzzicar contro di me gli aguglioni del vespaio di Parnaso. Api sono i Poeti; quindi godiamo i dolcissimi faui lasciatine da gli antichi; e se nell'età nostra non fabrican mele sì sodo, sempre almeno susurrando trà fioretti ricourano, come dice vn grand'huomo, mà queste Api vanno armate, e trafiggono. Vi souuien di Licambe famoso per la sua infamia? Hauea costui destinato in moglie vna figliuola ad Archiloco; cangiato poi di parere non volle dargliela. Il buon Poeta non si sentiua come Romolo gagliardo à rapir la sua Sabina per forza: mà pure ondeggiando nel cuor poetico la rabbia entra nell'Armeria delle Muse: iui alla cote dello sdegno aguzza la penna, con cui và formando vn grauissimo Iambo, onde di lui disse Oratio:

Archilocum proprio rabies armauit Iambo,

e con questa nuoua sorte d'armi sì fieramente incalza Licambe, e la figliuola, che nel fuggire entrambi diero del capo in vn laccio, e ne rimasero appiccati, morendo per non morire. Sfortunata donzella, che essendoti mostrata fredda come angue alle preghiere dell'amante, à guisa di angue à punto per la forza del canto, ò dell' incanto scoppiasti.

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

Consolati almeno, che vccisa dalla tua mano hauesti vn'honorato carnefice; e con lo spettacolo innanzi à gli occhi d'vna impiccata fanciulla volete, che io per difender l'opinion di Cebete auuenturi la riputatione, e la vita? Orsù spiegherò quel, che basta per l'intelligenza del testo: nel rimanente dirò più tosto con Platone, che si de' temprar la forza del vino, mà non sbarbar dalle radici la vite.

E' notissimo, che gli Accademici rimuouono i Poeti da vna bene ordinata Republica, e questa dottrina dal vulgo de' letterati è stata così frequentemente cantata, c' hormai fino i fanti di Parnaso la san ridire: la cagione però del diuieto Platonico non è ben penetrata da tutti. Proclo nelle quistioni poetiche, tratte dal primo libro delle Leggi del suo maestro, due ne considera, e spiega; La prima è, perche la Poesia à guisa appunto dell'Egitto, di cui parla Omero al quarto dell'Vlissea, è feconda insieme d'herbe velenose, e di salutari, cioè à dire di buone, e di ree imitationi; e perche gli huomini di lor natura dell' imitatione si compiacciono, onde amatori delle Muse sono per questo rispetto, secondo che sente Proclo, può di leggieri adiuenire, che veggendo altri nella scena poetica vn' attione maluagia imbeua l'essempio men buono; e quel, che fin' hora s' è detto come possibile, in quel giouine presso Terentio, che da gli adulterij di Gioue prende occasione di recare à fine la sua impresa amorosa, si vede condotto ad effetto. L'altra è, che germogliando ne gli animi humani pur troppo le passioni,

e gli

e gli affetti, quasi tralci disutili, par, che la Poesia ne diuenga cultrice; onde per industria di lei inseluatichite le menti humane, e da questi bronchi noceuoli impedite non possono produrre frutti delle vere virtù, e certamente i Poeti hauer quasi assoluta signoria sopra gli affetti, ò dir vogliamo sù le passioni dell'animo è tanto chiaro, che la proua non v'abbisogna; pur vna sola n'accenno. Alessandro Fereo risoluto di non voler' essere humano dal teatro vn giorno impetuosamente leuossi, perche allo spettacolo d'vna dolorosa tragedia commosso à pietà si dolse, che senza sua saputa gli fosse entrato nel cuore affetto sì dilicato: perciò in questa opinione contro i Poeti vennero in compagnia di Platone gli Epicurei con gli stessi motiui; perche diuisauano (come si legge in Sesto Empirico al capo dicisettesimo contra de' Mathematici) che coloro, che di Cupido, e di Bacco saran seguaci, accostandosi alla Poesia d'Anacreonte, ò d'Alceo in guisa di fomite ben preparato concepiranno l' incendio; e chi sarà dallo sdegno ad impetuose risolutioni sospinto in Ipponatte, od in Archiloco auenendosi sentirà darsi il crollo: Perche in fatti la Poesia, conchiude Empirico, è vna salda rocca, in cui gli affetti, e le passioni ricourano, per fuggir lo sforzo della virtù, alla distruttion loro armata dalla ragione. Di queste due cagioni, le quali si spiegheranno più innanzi senza pregiudicio della Poesia, accettano gli Stoici sola la seconda, che nelle perturbationi, od affetti si fonda,

la-

quenzà del tutto sbandisce la Poesia, come à questa stolida insensibilità ripugnante. In conformità di che venendo vn dì la Sapienza à consolar Boetio, che dalle addolorate Muse accerchiato andaua co'l canto disacerbando le sue sfenture, con agre, & amare rampogne quell'honorato choro confuse, e dalla camera lo cacciò, accingendosi à raddolcir co' suoi maturi, e sani consigli quegli affetti tumultuanti, che per opinion di lei erano dalle Muse nodriti. *Hæ sunt enim, quæ infructuosis affectuum spinis vberem fructibus rationis segetem necant, hominumq; mentes assuefaciunt morbo, non liberant*. Con questo fondamento dunque Cebete la Poesia frà le discipline vane, e disutili annouera, perche per opinione di lui non può essere istromento dell'humana felicità, che per mezo de gli habiti virtuosi s'acquista, e tanto basti per l'intentione dell'Autore, c'habbiamo alle mani.

Mà perche vn mestiere sì nobile non hà à desiderar difensori in causa giustissima, se non vogliamo parere, che à noi più tosto mancata sia la volontà di far ragione à chi si douea, che alla Poesia il merito, che se le faccia, contentateui, ch'io m'opponga non tanto alle parole, quanto al sentimento di Cebete, liberando dalle calunnie questa grand'arte.

E primamente se Platone ne i libri delle Leggi parlò de' Poeti sinistramente, intese di riprendergli in quella parte, in cui per vitio non dell'arte, mà dell'artefice sono perniciosi al costume, nel rimanente, tanto alta

opi-

d'Eneo tragge conforto. Anzi di più; que' tanto nomati Legislatori Dragone, Pittaco, e Solone, se crediamo à Plutarco, & ad altri poeticamente scrissero quelle leggi piene di prudenza, e di senno, che due di loro nel numero de' sette saui ripose. Ma historia niuna meglio fà fede del valor de' Poeti in insegnar il costume, di quello, che riferisce Omero al terzo dell'Vlissea. Haueua Agamennone lasciata Clitennestra sua moglie per andarsene alla distruttione di Troia; assegnolle per aio vn'erudito Poeta, che le virtù delle illustri, e pudiche Donne rammemorando, e consolata, e casta la conseruasse al marito. Di lei forte s'accese Egisto, ma veggendola sorda all'amorose preghiere, perche molto era intesa al canto poetico, argomentò di toglier costui dal mondo, e così morto il Poeta ottenne dalla Donna quanto bramaua; & Agamennone che per ricuperar l'honore perduto dalla sua patria sotto le mura Troiane spargeua sudori, e sangue, perdeua senza auuedersene il proprio. Si studiaua di ricondur vn'Elena in Grecia, e non sapeua d'hauerne vn'altra in casa: Vendicaua le macchie del letto maritale di Menelao, e le sue piume erano dall'adultero contaminate; Vedeua la Città Reina dell'Asia cader dalle fiamme distrutta, e non sentiua il fuoco, che per la sua casa serpendo gli consumaua i più pregiati tesori; Perseguitaua vn Paride inuolatore dell'altrui moglie, & vn'altro n'accoglieua nelle sue stanze violator della sua. Così siam ciechi ne' nostri mali, & oculati, anzi nuoui Arghi à
gli

gli altrui: Ma vedete, Signori, non potè Egisto rubbare i pomi d'oro, se non vccideua il Dragone custode; Non arriuò ad arricchir della pelle pretiosa de' Colchi, che non abbattesse i Tori defenditori; in somma non godè degli amori di Clitennestra, che prima non vccidesse il Poeta. Tanto dipendeua dalla Poesia la pudicitia, che tolta l'vna, subitamente l'altra morì: Era l'animo di Clitennestra vna ben guardata fortezza; Egisto non credette di poter la rocca espugnare, se non le toglieua le difese con la morte di quell'illustre cantore; tanto buon maestro degl'innocenti costumi è la Poesia. Da tutto ciò mosso cred'io Massimo Tirio, come che per altro seguace animosissimo di Platone, reuoca in dubbio, s'egli giustamente cacciasse Omero dalla Republica, & auuegna che si studi di seruire alla riputatione del suo maestro, non per tanto non lascia senza il suo honore la Poesia in persona d'Omero: poiche nel discorso ventinouesimo cercando chi meglio senta delle diuine cose o'l Filosofo, ò pure il Poeta, non può tanto concedere alla Filosofia, che à lei in tutto non vguagli anzi non preferisca la Poesia, almeno nell'antichità dell'origine, poiche con queste parole la difinisce, *Poetice est philosophia vetustior, harmonia metrica, argumento fabulosa*: e per lo contrario la Filosofia non altro dice potersi nomare, che *Poetice recentior, harmonia liberior, argumento apertior*; e sì come chi considera Achille per lo scudo pretioso per l'oro, & Aiace co'l suo di cuoio, non dirà però giustamen-

ftamente, che il valor dell'vno sia dalla virtù dell'altro diuerso, poiche ambedue furono habilissimi ad imprese magnanime, e di timore à i nemici, così non perche il Poeta insegna con dolcezza di parole, e con nouità d'inuentione i costumi, rimane inferiore al Filosofo, che rozamente, come che con molta sostanza nelle cose medesime addottrina i seguaci.

Ma poco hò detto fin'hora per dimostrare la Poesia esser gioueuole alla conquista della felicità morale, e per ventura più dalle circostanze, che dall'intrinseco esser di lei hò tratte le mie ragioni. Or vditemi con diligenza, Signori, che più da presso esporrò quel sentimento, che per ventura all'opinione di Cebete s' oppone. Il vero fine della ben regolata Poesia riguarda l'vtilità; dunque la ben regolata Poesia è gioueuole alla beatitudine, che ricerca il Tebano. Conosco il labirinto, in cui mi sono auiluppato, Signori, pronunciandosi francamente l'vtilità esser l'adeguato fine della Poesia, e mi sento vn'essercito d'Accademici addosso, che con infinite quistioni m' assalgono: ma nondimeno fà di mestiere, che si diano pace, perche la verità mi fà intrepido; Tralascio per ora il sentimento del Castel vetro, e di Francesco Robertello dottissimi chiosatori della Poetica d'Aristotele; perche non si può riferire ogni cosa; e solamente à gli antichi autori m'attengo. Dione Chrisostomo nell'oratione in lode d'Omero non ad altro reca la cagione dell'odio, che mostrò contro i Poeti Platone, che all'opinione, con cui al

me-

mestiere della Poesia il solo diletto, e non l'vtile assegnaua per fine; & à Dione consente Massimo Tirio all'ottauo ragionamento. In confermatione di che è da notare, che la Republica di Sparta, finche visse incorrotta, per detto di Pausania al terzo, hebbe in pochissima riputatione i Poeti, e dalla Città discacciò insieme Miteco eccellentissimo cuoco. L'odio da questa natione portato à i Poeti, & à i cuochi mi riduce à memoria i versi d'Eufrona riferiti da Ateneo, in cui al cuoco rassomiglia il Poeta, e fatto cotal presupposto argomento dicendo. Gli Spartani vietarono quelle arti, ch'erano ordinate al diletto, ma vietarono l'arte de' Poeti, e de' Cuochi, dunque l'arte de' Poeti, e de' cuochi è ordinata al diletto; si proua la consequenza non solamente dalle premesse, ma dalla ragione; perche come il cuoco riguarda il medico, così dice il Poeta relatione al Filosofo; ma il cuoco in que' cibi, ne' quali il medico richiede per cosa necessaria, che sien sani, egli solo procura, che riescano dilettosi; così dunque il Poeta lasciando al Filosofo il pensiero di giouar al costume, si studierà, egli di lusingar solamente l'ingegno.

Con tutto ciò torno à dire la Poesia hauer per suo fine proposto l'vtile, & il diletto ò non mai, ò solo in quanto è via, che all'vtilità ne conduce; e questa fù l'opinion d'Aristotele nella difinitione della Tragedia: Dunque la Poesia sarà gioueuole alla beatitudine, come dicemmo. Quì lascio la materia interrotta per trattarne distesamente vn'al-

vn'altra volta; e solamente prendendo per prouata la conchiusion, che s'è posta, propongo vn dubbio. Se la Poesia riguarda l'vtilità come fine, dunque l'imitatione degli huomini, e de' costumi maluagi non si potrà ne' Poeti soffrire; ma pur veggiamo esser da i lumi della Poesia Greca, e Latina adoprato in contrario, dunque ò niuno v'hà, che buon Poeta nomar si possa, e riman falsa la conchiusione stabilita. Varie sono le risposte, che sciolgono questo nodo: dico per hora, che può vno esser buon artefice, e cattiuo huomo: perche può non peccare contro le regole dell'arte sua, come che trasandi le leggi del regolato costume; e per finire con vn caso piaceuole. Xeusi hebbe vn giorno à dipingere vna vecchiarda mal fatta: adoprò tutti gli sforzi dell'arte; fella con vn naso nè intero, nè secco, muccosa, distorta, con gli occhi lagrimosi, co'l ceffo ragrignato, con vna bocca cagnesca, e tale in somma, che mouea stomaco; ma nondimeno non fù mai veduto maggior miracolo nella pittura; in modo, che postosi egli medesimo à considerare il lauoro de' suoi pennelli in così sfrenate risa proruppe, che ridicolosamente morì. E che voleua più fare al Mondo hauendo posto con quel lauoro il confine all'eccellenza dell'arte? se bene io no'l niego, potè parer Sardonico il riso, ch'induceua la morte; con tutto che opponendosi alla vita la morte, chi piangendo nasce, ridendo morir dourebbe. Certo è che in quella vecchia viue più che mai giouine la fama di quel grand'huomo; e fino al dì d'oggi si può dire,

re, che se bella non era in natura quell'opera racchiudendo tanti difetti, era bellissima in arte. E così rimangono contra Cebete difesi in parte i Poeti, nella controuersia de' quali non hò per hoggi apportati gli argomenti migliori, che mi riserbo, perche mi fido nella giustitia della causa, e non meno nella prudenza de' giudici.

DISCORSO SECONDO.

Della Rettorica.

LA stolta gentilità, che fù souerchiamente profana, quando d'esser più religiosa si studiaua: in così densa caligine d'errori scoprì pur non sò come, vna scintilla di verità. Imperciochè nella deificatione di tanti mostri hebbe riguardo ad elegger numi proportionati alle cose, che loro in protettione, ed in custodia si dauano. Quindi i Platonici vollero quelle persone esser di più, ò di men nobile qualità, che da nume più ò meno eccellente fossero custodite. Or mentre io considero gli Oratori, se l'argomento vale, temo forte di non potergli difendere dall'accuse, non solamente di Cebete, che gli stima disutili, ma d'vn'intero popolo di letterati, che noceuoli gli addimanda. Mercurio, Signori, è presidente dell'eloquenza, e co'l caduceo, quasi con scettro imperioso essercita la Tirannide negli animi, in quella parte, che più gli aggrada, con la persuasione mouendogli: ma che vigliacco giuntatore è costui? Leggete Luciano nel

Dialo-

Dialogo di Vulcano, e d'Apollo, trouerete che Mercurio era vn solennissimo furbo, nato per viuere, à guisa degli Auoltoi, e de'Lupi di rapine, e di prede. Apprese l'arte fin da fanciullo, e potendo à pena muouer per caminare i piedi incerti, e tremanti, le salde, e sicure mani per inuolare adoprò, rubbando molti strumenti dalla fucina à Vulcano; così mentre per la tenerezza dell'età non poteua ageuolmente discernere chi padre stato gli fosse, auanzando gli anni d'vna indiscreta discretione seppe certamente conoscere la robba altrui per farla propria co'l latrocinio; hauea gli occhi ancora vacillanti alla vital luce del Sole, e con ferma pupilla s'affissò negli affumicati incendi della fucina, in cui separando il lume dalla caligine, dell'vno si valse per vedere, dell'altra per celare i suoi furti. Crebbe con questo latte, e perche la moglie delle venture del marito partecipasse, tolse à Venere il nobilissimo Cinto; Apollo rimase per la frode di costui priuo degli armenti indarno contati; e quella bella Giouenca, alla custodia di cui indarno Argo con cent'occhi vegliaua, fù con l'arte infame di Mercurio ottenuta da Gioue, e l'infelice pastore dal ladro miseramente vcciso, chiuse in vna morte sola cent'occhi, e fè conoscere, che non è tesoro alcuno sì ben guardato, che l'astutia d'vn maluagio mezano raprir non possa. Or ditemi, Signori, se tale è la deità protettrice degli Oratori, e tutelare dell'eloquenza, non hà ragione Cebete, se la Rettorica dalle vere scienze esclude, le quali sono stromenti della felicità ciuile?

uile ? Non sò s' io vada errato, ma vnā gran somiglianza imagino di trouare trà la setta degli Stoici; e la Republica degli Spartani, la seuerità dell'vna, e dell'altra; lo studio della perfetta virtù commune à tutte dua; la professione d'vn valor singolare, e maschio in entrambe, m'hanno indotto in questo pensiero; e quasi che gli Spartani nomerei Stoici nella prattica, e gli Stoici Spartani nella teorica, se non temesi d'esser ripreso. Non ci dilunghiamo dal proposito nostro. Gli Stoici sbandiscono la Rettorica, Spartā non la riceue; il fine dell'vna, e dell'altra è l'istesso, perche disutile, anzi danneuole a' loro grauissimi instituti la giudicano. Perciò Licurgo emulatore in questa parte di Talete Cretese vietò con leggi, che non solo da' suoi Cittadini l'arte di ben parlare non s' apprendesse, ma con seuero diuieto tenne dalle mura di Sparta lontani gli Oratori, & i Rettori benche stranieri: e perche vn giouine di lor lignaggio in forastiere contrade haueua nello studio della Rettorica impiegato qualch'anno, tornato alla patria fù punito agramente da gli Efori, i quali per insegnamento degli altri fer sapere, che di così fatta maniera haueuano gastigato colui, perche s' era essercitato in vn'arte ingannéuole, per tesser frodi alla Spartana semplicità. Quindi nacque l'odio naturale, che quel magnanimo popolo mostrò sempre contro dell'eloquenza, in modo che fuggendo anche la sola apparenza introdussero frà di loro quel certo modo di fauellare, che quasi figura in iscorcio più assai significa di quel

che dice, meglio all'intelletto, che all'orecchio seruendo: onde Ione grammatico la Spartana Republica disse hauer riposta tutta la forza nel consiglio, e nelle essecutioni, nel capo e nelle braccia, senza adoprar la lingua; perche in fatti non furono mai bisognosi, ch' altri con vehementi discorsi gli risuegliasse nella battaglia, perche coi fatti fauellauano più francamente, che tutte l'altre nationi con l'eloquenza non fanno; e perche vn'Ambasciadore mandato à gli Spartani da Scio, con vna elegante, e lunga oratione supplicò quel Senato ad aiutar la sua famelica patria con vettouaglie, ritornossene senza profitto: ma stretti dal bisogno quegli di Scio vn'altro ne mandarono, c'hebbe più cuore, che lingua; perche sapendo che quel terreno era infecondo per la semenza delle parole portò vn sacco voto in Senato, e mostratolo espose l'ambasceria, con dire solamente, che faceua di mestiere empirlo per solleuamento di Scio: cotanto auara fù la sauia Republica di quello, che più à vile teneua; & in questo caso si portò come Stoica, perche non tagliò le forze degli Oratori, ma dalle radici le suelse. All'incontro Atene da Plutarco co'l testimonio di Pindaro nomata appoggio di tutta la Grecia, perche più piaceuolmente secondo l'vso delle sette men rigorose, nell'Areopago le sole parti signoreggianti à gli affetti humani vietò, lasciando l'arte nel suo vigore, à poco à poco da gli Oratori fù sossopra sconuolta, e perdette la libertà fatta prigioniera dalla velenosa facondia di Pericle, e di Pisistrato, la

quale à guisa della catena vscente dalla bocca di quell'Ercole Gallico, di cui scriue Luciano fè cattiua incautamente la plebe: e ben vedete che d'oro, e d'elettro erano composte le anella della misteriosa catena; perche con le lusinghe à punto ingannarono le menti de' Cittadini quegli Oratori, che da Polo nel Gorgia di Platone sono chiamati tiranni, e da Socrate publici lusinghieri, cioè à dire adulatori del popolo; e ben si vede anche ne' nostri tempi, che gli Scrittori de' Panegirici, e degli Encomi son diuenuti seruili nell'adulare, & in lor medesimi auuerano il dogma platonico, che l'arte de' Rettori à gli artificij de' lusinghieri sottordina. Quanti vi sono, che à pena han passeggiato vna volta legati ad vna spada, che auuenendosi in vn di costoro, fatti Eroi dall'intemperanza dell'altrui lingua vincono gli Achilli, gli Ettori, gli Alessandri, gli Annibali, gli Scipioni, i Cesari, ed i Pompei?

Et longum inualidi collum ceruicibus æquant
Herculis, Antæum procul à tellure tenentis.

disse giustamente l'erudito Satirico. Ma poco hauea per auuentura detto nel Gorgia Socrate, nomando lusinghieri coloro, che professano l'eloquenza; che perciò nel Menesseno per incantatori, e maliardi ce gli descriue, tanto più odiosi di Circe, quanto colei i corpi soli degli huomini, e la loro esterna sembianza tramutaua, ma costoro fanno negli animi le Metamorfosi; onde se Apuleio vnto dalle fante, quando credeua vestirsi di

si di piume per librarsi à volo per l'aria senti crescer gli orecchi, e le vnghie, ed in vece del canto dell'vccello imparò lo strepito d'vn'-Asino, almeno dentro alle roze membra serbaua intero l'humano sentimento, e l'ingegno; così quel Grillo, presso Plutarco, e tutti i compagni d'Vlisse in Omero: ma chiunque dall'incanto degli Oratori è preso, dice Platone, per necessità si dishumana, senza che in lui rimanga ò senso, ò costume humano. Così Egesia Cireneo seppe far tanto con la sua lingua, che rappresentò per disiderabile a' mortali la morte: ma se nome alcuno fù propriamente à gli Oratori ascritto, quel di tiranno à mio credere è il più significante di tutti. *Flexanima* fù da quell'antico Latino l'eloquenza nomata, perche ogni violenza de' tiranni passando, fin soura l'animo, che da Dio ne fù lasciato in nostro assoluto potere, essercita il suo dominio. Qual maggior segno di tirannia si può trouare, che l'impor le leggi, e poi cangiarle à suo talento, ò sia per prezzo, come di colui disse Virgilio, *fixit leges pretio, atque refixit*, ò sia per ragion d'interesse? le leggi sono legami della Città, e senza esse il mondo ageuolmente tornerebbe alle fierezze de' primi secoli, quando l'humana fame, come scriue Orfeo, con carni humane si satollaua; perciò i Persiani morendo il Rè lasciauano, che'l popolo per cinque giorni senza osseruar legge alcuna viuesse, perche da gli occorrenti disordini venisse à riconoscere quanto riuerire il Principe si douesse, ch'era delle leggi, cioè à dire della commun saluezza custode: e Pla-

tone non si stanca di ricordare, che si conseruino le leggi antiche, senza introdur nouità, ò mutatione, benche leggieri: ma gli Oratori ad altro non intendono, che à cangiarle ogni dì; onde nella Città d'Atene disse Platone Comico antico, che andando altri fuori per tre mesi soli non riconoscerebbe nel suo ritorno la Città, per la sola mutation delle leggi; non hebbe forse à dire quell'Oratore di Bizantio, che nella sua sola lingua eran riposte le leggi della sua patria? e come dunque tiranni molto al ben publico perniciosi gli Oratori non sono? che se vorremo i danni, che ne' Tribunali la giustitia patisce da gli Oratori considerare, pur troppo vera troueremo l'opinion di Cebete, e di tutti gli altri, che perniciosa stimano l'eloquenza. Leggasi quel che disse Eschine della oratione di Demostene in fauor di Ctesifonte parlando: riducasi alla memoria il famoso litigio d'Aiace, e d'Vlisse sopra l'armi d'Achille: intendasi che Marco Tullio si diè vanto d'hauere orando à fauore di Cluentio offuscate le menti de' Giudici; veggasi presso Platone nel Gorgia, nell'Ippia, e nel Fedro la professione, che faceuano Gorgia, Lisia, e Protagora: onde non fù poi merauiglia, se Talete Cretese, e lo Spartano Licurgo da' loro paesi sbandirono la Rettorica. Da tutto ciò Sesto Empirico al capo ottauo contro de' Matematici caua argomento, con cui proua la Rettorica non esser da annouerarsi frà le arti, perche non sarebbe dalle Città discacciata.

S'è detto fin'hora in confermatione del

dogma

dogma espressione da Cebete quello, ch'io hò stimato opportuno; mà non si dee però lasciar senza le sue discolpe vn mestiere sì nobile, e che tanto di giouamento hà recato al mondo in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi, che non sien barbari: Non niego io già, che non sia ragioneuole, se ben s'intende il disiderio d'Euripide nelle Fenisse, come che hiperbolicamente espresso, mentre diceua, che senza voce douea nascer l'huomo; perche lodeuol cosa sarebbe, che non vi fosse bisogno di persuasione altrui per dipartirci dal male, e seguire il bene; mà poiche la caducità della nostra natura degenerando pian piano in tale stato è caduta, che senza l'altrui conforto malageuolmente risorge, dico con Platone, che cari tener dobbiamo gli Oratori eloquenti, non meno de i dotti medici, l'arte de'quali auuegna che nella Città presupponga le malattie, è però destinata à curarle. Sò benissimo, che fuori dell'eloquenza altri stromenti della persuasione si trouano; ed vniuersalmente parlando, tutti gli oggetti, che forte si bramano, senza altra forza di parole per se medesimi fanno alla volontà vna speciale violenza. Elena come perfida, ed impudica era sommamente odiata da'Greci, mà come bella persuadeua tacendo vn'essercito intero à combattere, per ricondursela in Grecia; così nota Sesto Empirico, portando i versi d'Omero, che traportati in Latino così suonano,

Haud equidem indignum est Phrigios, fortesq; Pelasgos
Coniuge pro tali diuturnos ferre labores.

Frine quella famosissima meretrice ad vn Tribunale accusata fù difesa efficacemente da Ipperide; ad ogni modo preualendo la giustitia de' Giudici alla facondia dell'auocato, esser condennata douea. Disperata per questo auuenimento la giouine armò à sua difesa vna supplicante bellezza; e squarciata innanzi al seno la veste, co'l petto nudo à piè degli ostinati Giudici lasciò cadersi; nello scoglio di quel bianchissimo petto si franse il rigor di coloro, ch'erano determinati di condennarla: due begli occhi piangenti con le lor lagrime ammollirono, e vinsero il diamante de' Giudici: lo spettacolo di quel bel seno, all'opposto della Gorgone, fè diuenir humani i Radamanti impetriti: non vollero nella persona di Frine vecisa oltraggiar la bellezza con abbatterle il simulacro: Videro che impoueriuano il mondo del suo più bello ornamento, & alla ragion del ben publico donarono la vendetta della colpa priuata: la candidezza di quel petto facondo nel suo silentio, fece arrossare Ipperide muto nella sua loquacità, e da questo fatto apprese Orazio quella verace sentenza

Signius irritant animos demissa per aures,
Quàm quæ sunt oculis subiecta fidelibus.

Perche coloro, che erano stati sordi come aspe alle voci d'Ipperide furono acuti come Aquile alla veduta di Frine; e quelle imagini, che non haueuano per gli orecchi trouato adito al cuore, lo trouaron per gli occhi, adoprando vna sorte di fascino disusata, che non offese il fascinato, ma la fascinante

salvò,

saluò. In somma allhora si fè palese, come anche Venere souente è madre dell'eloquenza, ed hà nell'arte sua gli entimemmi amorosi, che san conuincere, onde perciò Sofista fù detto da quel Platonico Amore..

Ma vaglia il vero, Signori, ad ogni modo la vera arte di persuadere è la Rettorica; e come che possa tall'hora venir tal caso, che con altri stromenti rimangan gli huomini persuasi; nondimeno per ordinario è bisogneuole l'eloquenza. Ben'è vero, che quella sola stimar si dee buona, e profitteuole, che i fatti accorda con le parole, e fuggendo la simulatione di coloro,

Qui Curios simulant, & Baccanalia viuunt,

fan che la mano corrisponda alla lingua, la voce al cuore. Anacarse nacque frà i Barbari, sotto i gelati Trioni; hebbe però l'animo acceso nell'amore della virtù; se n'andò in Grecia; e come egli era più diligente in fecondar la mente, che in coltiuar la lingua, in Atene non potè auuenirsi in tale, che saggio fosse da lui giustamente stimato; perche ciascuno d'vna pomposa loquacità si guerniua. Di là partito arriuò ad vna terriciuola pouera, e dispreggeuole: trououui vn'huomo da bene, che gouernaua con gran sauiezza la sua famiglia, adempiendo esattamente le parti di buon Economo, di buon padre, di buon marito, e di buon huomo; ma parlando pochissimo, e con molta modestia. Ammirò il barbaro la moltitudine delle opere ben regolate, ed insieme la scarsezza delle parole, ben che prudenti; e

vide, che colui hauea forza di persuadere alla virtù, perche alle parole necessarie accoppiaua fatti soprabbondanti. Noi c'inganniamo, dice Massimo Tirio, perche rimiriamo il pauone, e l'ammiriamo per la vaghezza di quell'occhiuta pompa, che gl'impedisce il volare, dote propria degli vccelli; Vdiamo con diletto vn'vsignuolo cantante, benche da quel canto egli non ritragga vtilità, per la sua conseruatione; All'incontro il gridare dell'Aquile, e il rugito del Leone n'offende, ancorche sia indicio di vigore, e di forza; così nell'vdir gli Oratori interuiene, perche coloro n'aggradano, che con canore lusinghe ne sollecitan l'orecchio curioso, come che non soccorrano all'animo infermo; e questo difetto degli Vditori è poi cagione che da gli huomini saui sieno gli Oratori odiati, come disutili, ò pur noceuoli al buon costume: ma noi commettiamo vn'equiuoco grande nel nome. Imperciòche costoro Oratori non sono, ma Ceretani. Catone Censorino, che primo di tutti i Romani scrisse della Rettorica, diffinisce l'Oratore, e vuol che sia *vir bonus dicendi peritus*. Onde Quintiliano scriuendo l'instituttioni oratorie dichiara, che il suo intendimento è di trattar di quell'arte, di cui non è capace vn'huomo, che da bene non sia: e pondera il luogo di Virgilio, che prendendo la somiglianza da vn'autoreuole Oratore, che la ferocia della plebe tumultuante corregga, dice

Tum pietate grauem, & meritis si forte virum quem
Conspexere, silēt, arrectisque auribus adstāt.

fino

fino à quì solamente buono, e venerabile per virtù lo descriue, poscia dell'eloquenza, come di qualità diremo secondaria, soggiunge

Ille regit dictis animos, & pectora mulcet;

Che però Seneca nel primo libro delle declamationi a' suoi figliuoli scriuendo, altamente la diffinitione dell'Oratore da Catone apportata, come oracolo diuino commenda; e Catone essere stato degnissimo interprete della diuina volontà, con parole grauissime attesta; le quali se tralasciassi di riferire farei ingiuria all'autore, à voi che m'vdite, & à me stesso. *Et quem tandem Antistitem sanctiorem inuenire sibi diuinitas potuit, quàm Catonem, per quem humano generi non preciperet, sed conuicium faceret?* ma prima di tutti questi hauea detto Platone, che l'Oratore douea esser' huomo giusto, e nelle cose della giustitia non leggiermente introdotto; e dopò Plinio nel terzo delle sue pistole, e Cassiodoro nel libro, che egli scriue della Rettorica. Il che s'è vero, come vorrà Cebete ripor gli Oratori frà quelli, che non arriuano alla bramata felicità?

Di più la Rettorica è sottordinata alla scienza ciuile, come parte al suo tutto; così n' insegna Aristotele nella poetica, e nel primo libro della Rettorica; e dopò lui Marco Tullio nel primo dell'Inuentione, e Quintiliano al sestodecimo del secondo. Dunque se non dee esser da Cebete rifiutata la scienza ciuile, che in Etica, & in Politica si diuide, nè anche hà egli da ricusar la

Rettorica, che all'vna, & all'altra soggiace; E questo argomento vale efficacemente per prouare, che l'vtilità sia il vero fine della Poesia, come in altro luogo si disse.

Sì che per saluare in vno il detto di Cebete, e la riputatione degli Oratori, diremo, che quando il nostro Tebano mostra di sentir male della Rettorica, intende di coloro, che rappresenta Aristofane nel Pluto, e nelle Nebbie, cioè à dire de' meri buffoni, che scurrilmente cinguettando stimano d'esser eloquenti all'hora, che son loquaci. Nel rimanente chi non sà gli effetti dell'eloquenza in vtilità della Republica? I torrenti di latte, che dalla bocca del Romano Oratore scorreuano estinsero le fiamme preparate da Catilina per consumar la libertà della patria. Anzi i fulmini, & i tuoni, che nel Cielo dell'inclito Senato, per la bocca di lui s' vdirono posero in fuga l'empia masnada: Più temettero i congiurati l'eloquenti ferite del dicitore, che le rigorose scuri del Console: parue loro più formidabile la toga d'vn disarmato Oratore, che il sago d'vn'Imperator guerriero: fù la dotta voce vn'incanto, che à gli angui pestiferi rapprese nelle fauci il veleno, onde vomitare à distruggimento della Republica non potessero; fù vn auiso fedele di vegliante sentinella, che scoprì da lontano le frodi del nemico, che s' appressaua; fù, come altri disse, il latrato del Can custode, che da i sopraueguenti Lupi difese la greggia; ma nondimeno morì per mano de' suoi

nemici,

nemici, e rimase Roma priua del suo principale ornamento, della sua più sicura difesa: sapete perche? perche fù cieca in discernere; & ingrata in riconoscer'vn fatto cotanto eroico. Quando le Oche con lo strepito liberarono il Campidoglio dalla sorpresa de' Galli, furono come numi riuerite, e poste fin nell'insegne Romane: Quando Cicerone co i suoi gagliardissimi fiati discacciò le nuuole, che minacciauano l'vltima tempesta al Senato, non vi fù chi parlasse in sua lode, fuor ch'egli stesso. Perciò in gastigo di Roma fù tolto dal mondo l'Oratore, e rimasero l'oche, le quali propagatesi fino a' tempi moderni durano in vna numerosa posterità, e noi veggiamo tutto dì rinouarsi l'ingiusto essempio, ch'à gli huomini da bene, per non dir altro, l'oche sono antiposte.

DISCORSO TERZO.

Della Dialettica, e della Musica.

IL camino della virtù, per cui alla beatitudine si peruiene in tante vie si dirama, ed è sì pieno di tralci, che non è ageuole trouare qual sia il più sicuro sentiero, e tedioso riesce il farsi inanzi senza qualche ristoro, con cui la lena a' caminanti s'accresca. All'vno, & all'altro incommodo à prima faccia par che porgano il douuto compenso la Dialettica, e la Musica, che pur hoggi per opinion di Cebete sono come disutili riprouate. Impercioche la Dialettica, mentre l'animo pende dubbioso nell'elettione della

strada migliore sillogizando ad ischiuar gli errori, ed i labirinti n' insegna; così quel veltro di Crisippo, di cui ragionano due gran Padri, che scrissero ciascun nel suo linguaggio sù la diuina settimana, seguendo la traccia d'vna fiera fuggitiua, giunto in luogo, doue la via in tre sentieri si diuideua, fiutati, che n'hebbe due s' incaminò per lo terzo; traendo dalle premesse la conseguenza, per forza della Dialettica naturale. La Musica poi, come vn'honesto rilassamento dell'animo inteso all'acquisto della virtù nuouo vigore aggiunge con le sue canore lusinghe? Dicalo Ouidio per me

Cantat, & innitens limosæ pronus arenæ
Aduerso tandem qui trahit amne ratem,
Quique refert pariter lêtos ad pectora remos
In numerum pulsa brachia versat aqua;
Fessus vt incubuit baculo, saxoque resedit
Pastor arundineo carmine mulcet oues.

Con tutto ciò francamente il sauio Tebano l'vna, e l'altra disciplina dal numero delle buone arti sbandisce, e non vuole, che sieno proportionati stromenti dell'huomo virtuoso, per la conquista della felicità, proposta all'vltimo confine di quella tauola. E certo che se della Dialettica si fauella, coloro, che di lei più animosi partigiani si mostrano, al più la nomano instromento delle scienze, e come che in qualche maniera possa all'intelletto seruire in por regola, e misura alle operationi di lui, non per tanto per gli atti della volontà è totalmente soperchia. Da questa consideratione mossi Aristone frà gli Sceptici famosissimo, e Zenone

lo Stoico, con vilissime somiglianze l'espresſero, ed hora nomaronla tela d'Aragna, che gl'ingegni men vigorosi, e valeuoli tiene à guisa di mosche prigione; ora bilancia da pesar non già l'oro, ò l'argento delle più fine speculationi, ch'al buon costume appartengono, ma fieno, calcina, e cotal sorti di merci; ora elleboro, che con vomiti violenti, e con impetuose euacuationi ne fà morire. Perciò gli Ateniesi nemici di tutto quello, che alla buona educarione de' Cittadini fosse danneuole, i libri di Protagora diedero alle fiamme: e perche nell'armeria della Dialettica soleuano armarsi follemente i Sofisti, da i soli dialoghi di Platone, ne' quali l'insolenza, il fasto, ed insieme la sciocchezza di costoro viene alcune volte con ischerni, & altre con rampogne descritta ritrar si puòda qual semenza così buon frutto nascesse. Nè io in ciò mi trattengo, passando volentieri alla Musica, intorno alla quale haueraſſi à discorrere più à bell'agio.

Non m'è nuouo, che da molti fù odiata la Musica come danneuole. Sesto Empirico al capo ventesimo terzo contro de i Matematici, ritorcendo la lode data al canto di mitigar gli affetti alterati, dice la Musica leuar più tosto l'animo fuori di se, che raddolcirlo; così coloro che sono rapiti dall'estasi; auuegna che sembrino d'hauer le sentimenta del corpo senza segno di vita, hannole anzi mortificate, che morte; Perciò Antistene presso Plutarco nella vita di Pericle riprese agramente la moltitudine sciocperata, c'hauendo ad vn eccellente musico

fatta

fatta corona, instupidita da gli accenti pendeua, da vn de' lati lasciando gl' insegnamenti di saggia, e graue persona, che per ben publico, e priuato parlaua. Hebbe nell'età de' nostri Auoli vn cotale, che veggendo per vna parte bruciar la sua casa, & vdendo per l'altra gl'incomposti clamori di chi al fuoco disperatamente gridaua; hebbe orecchio sì Pittagorico, & anima tanto armonica, che posto in non cale il fuoco si studiaua di ridurre à consonanza le sconcertate voci della plebe atterrita: così è vero che la Musica con magia non intesa fuor di lor medesime le menti humane rapisce, & in vn groppo di ben articolato passaggio le tien legate, in vna fuga impetuosa le spinge, in vn respiro le ferma, librando maesteuolmente la voce le sospende. Tutta questa è dottrina di Polibio, citato, e ripreso nel quattordicesimo delle cene de' saggi. Il vino, e'l sonno, diceua Empirico non toglie il senso del dolore, ma'l differisce; la Musica parimente le turbationi dell'animo interrompe, ma non tranquilla, che se pure negli affetti essercita la sua tirannide, la forza di lei si sperimenta in ammollire, ed in effeminare il valore: perciò da quei d'Egitto furon come molli odiati i Cantori, secondo che riferisce Diodoro al sesto del libro primo. Francesco Primo Rè di Francia donò à Solimano Imperador de' Turchi alcuni musici eccellentissimi: compiacquesi il barbaro per qualche tempo della dolcezza di coloro; veggendo poscia, che da essi souerchiamente si lasciauano i popoli lusinga-

re, ruppe gli stromenti, & i Maestri in Francia ne rimandò. Era succeduto nell'imperio à quel Rè della Scitia, di cui fauella Plutarco nell'operetta della fortuna del gran Macedone, ilquale più volentieri vdiua il nitrito d'vn bellicoso cauallo, che l'armonia d'vn musico lusinghiero; teneua troppo male impiegato ne' cornetti, e ne' piffari il fiato che doueua dar anima alle trombe guerriere, & animo a' combattenti soldati; più stimaua che i suoi vassalli saettassero co'l ferro i corpi, che gli animi con la voce: non volle che i Traci apprendessero i respiri, ò le fughe cantando, per non auuezzargli al riposo, ò alla fuga combattendo: temeua che l'orecchio militare effeminato dal canto in camera, instupidisce poscia allo strepito in campo: e perche talhora la souerchia esatezza partorisce la negligenza, si fece à credere, che l'armonia tanto ordinata negli accenti potesse in guerra cagionar disordine nelle operationi; e pericolosa stimando la concordia delle voci a' suoi discordi disegni, volle che i Turchi, come pur fanno con gli sconcerti d'vn confuso, anzi vlulato, ò rimbombo, che suono, prouocassero la vittoria. In somma hebbe i Musici per danneuole alla conseruatione della Ottomanna tirannide; e questa frà le lodi, ò frà i biasimi della Musica ripor si dee?

In oltre studiati alcuni si sono di rappresentar per meriteuole dell'odio de' buoni la natione de' Musici, ascriuendole molti vitij: perciò Diogene presso Laertio soleua i cantori ne' tribunali accusare, perche riponeua-

no

no tutto l' ingegno in aggiustar le corde de gli stromenti alla voce, lasciando i costumi dissonanti dalla ragione:& Antistene hauendo vdito Isinenia Tebano famosissimo musico, dall'eminenza di lui in quell'arte (dice Plutarco nella vita di Pericle) trasse argomento, c' huomo da bene non fosse. Et in questo luogo, Signori, vdite la poco regolata intentione d'vn moderno, come che per altro dotto,& erudito scrittore, contro i Musici. Aristotele nella diuisione trentesima al problema nono chiede à se stesso la ragione, perche i ministri de'baccanali fosser communemente maluagi: Costui a'Musici transferisce il quesito con la risposta:nè si può credere, ch'egli per ignoranza il facesse; perche volendo confermare l'opinione, ch'egli per propria d'Aristotele insinua, passa al corrompimento d'vn'altro testo; imperoche doue Martiale al quinto dice ad vn tale, parlandogli del figliuolo:

Artes discere vult pecuniosas?
Fac discat Citaradus, aut choraules.

Egli per astio trasforma il verso, dicendo:

Artes discere vult perniciosas:

Ben si vede, che la menzogna è zoppa, già che per vitio di lei zoppica il verso, ed è tanto cieco lo scrittore, che non s'auuede d'hauer storpiato con vn sol colpo la verità, e Martiale; lasciando per tanto il latrare de' Cinici, e le calunnie de' bugiardi, Cebete per la stessa ragione frà le disutili discipline annouera anche la Musica; per la quale la Poesia, e la Rettorica escluse, cioè à dire, perche troppo gagliardamente agita, e scon-

ſconuolge gli affetti:mà chi sà forſe, che l'accuſa da Cebete data alla muſica non ſia la maggior lode di lei? Io per me facendo per hora la perſona de' muſici contra il Tebano ritorcerei l'argomento. La muſica hà ſignoria nelle paſſioni dell'animo,dunque è meſtiere, di cui ſi dè far grandiſſimo capitale; la Muſica in queſta parte fà ritratto alla Luna,la quale eſſendo padrona del mare,hora l'agita, hor lo tranquilla, e cagiona quel moto alterno, che nell'animo del gran ſaggio potè commouere vn fluſſo, e refluſſo di cure, dentro del quale fè miſeramente naufragio: la muſica hà l'impero de gli animi, sà quando lè aggrada ſolleuargli, ed opprimergli,sà reſtringergli, e dilatargli; ſempre però nell'huomo da bene è ſtromento della virtù,e de'coſtumi. Quindi Maſſimo Tirio al diſcorſo venteſimoprimo, rappreſentando l'animo humano in ſembianza d'vn Principato, come altroue accennai, dice, che la Filoſofia in lui riſiede come Legiſlatore, e ſi vale della Ginnaſtica per diſporre il corpo a'ſeruigi;della Rettorica per aprir fruttuoſamente i concetti del cuore; della Poetica per nodrire, e ſolleuare i penſieri de' giouinetti;della Muſica,accioche priuatamente riformi gli huomini, e ſia gioueuole anche in commune. Mà Seſto Empirico non volle alla Filoſofia la Muſica ſottordinare, anzi di queſta tanto maggiore la riputò,quanto che con efficacia non ineguale, mà cõ più ſoaue maniera compone i coſtumi; Signori, non aſpettate, ch' io teſſa vn panegirico in commendation della Muſica, ch'io in com-

pa-

pagnia di Scipione sognante, e di Macrobio me ne voli soura le sfere de' Cieli con la scorta de' Pittagorici, perche non è questo il mio fine. Aristotele nell'ottauo della Politica per due cagioni principalmente afferma esser necessaria la Musica; per confortarne nella fatica, e per addolcire gli affetti.

La vita humana di contrarie tempre è composta, ed in conseguenza non può non amar le vicende. Dopò vn' horrido verno di noiose sollecitudini vuol succeder la Primauera di più allegri pensieri. Vulcano tutto affumicato, e caliginoso allo specchio de gli occhi di Venere tal' hora si ripuliua; nel seno di lei andaua ad abbracciare il riposo, ch'era sbandito dalla fucina; con l'incendio, che da quei begli occhi beuea rasciugaua i sudori; il Sole stanco per la fatica dell'obliquo viaggio si corica in grembo à Tetide. L'animo humano è vna lira bene accordata, romperansi le corde, se le vuoi sempre tese. Il continuo riposo marcisce l'huomo, la continua fatica il consuma; con la mischianza dell'vno, e dell'altro si mantien sano. Fino il Cielo apre nella notte mille occhi, come sentinelle del mondo addormentato, ma gli sopisce, e gli chiude nel giorno: Il mondo è per mio auuiso vn piaceuole inferno, perche non sono perpetue le fatiche: Dammi vn famelico da vna eterna fame mangiato, come lo riconoscerò differente dà Tantalo? Sparga l'Agricoltore la semenza de' suoi sudori continuamente sopra il terreno, non vguagliarà lo stento di Sisifo? là

per-

perpetuità ne' patimenti è per auuentura la più acerba circostanza de' supplici, c'habbia nel suo tormentoso regno Plutone: mà piena di molestie, e di trauagli è la vita de gl'infelici mortali; s'altri non gli solleua con qualche honesto ristoro, come viueran gli huomini sempre morendo? perciò nel quinto delle Leggi Platone dice, che le solennità in honor de gli Dei furo introdotte per dar riposo à gli affaticati mortali; e se i giuochi non hebbero cominciamento per ingannar la fame, come sentiua Erodoto, riprouato da Ateneo, almeno essere stati trouati per trattenimento dopò le malageuoli, e graui operationi affermano gli scrittori; così presso i Greci famosi dell'Istmo, come presso i Romani i Circensi, i Megalesi, i Lupercali, e cento altri. In somma è sentimento vniuersale de' saui, che si vuol dare all'huomo vn ragioneuole trattenimento, che le fatiche sospenda, e lo renda più vigoroso à ripigliarle di nuouo: tanto espressamente insegna Aristotile al decimo dell'Etica, & all'ottauo della Politica: mà qual ristoro si può dare, che sia più confaceuole alla natura del canto? i fanciullini, che di pianto, e di lagrime si notricano, con la musica delle nutrici acquetandosi ne fan certi, ch'il vero, e più proportionato trattenimento de gli huomini dopò i trauagli è la musica; mà che diss' io dopò i trauagli, se nell'atto del trauagliare altri troua alleggiamento nel canto? Non vò replicar i versi, che v'apportai d'Ouidio nel cominciamento del mio discorso. L'Omerica Penelope, la lontananza d'Vlisse, e'l tedio de gli

gli importuni amatori racconsolaua cantando. Parrasio, e Nicia pittori di molto nome, per relatione di Teofrasto presso Eliano al nono, accompagnauano il lauoro della mano con la soauità degli accenti. Achille in Sciro stanco dalle selue tornando vincitore di molte fiere, à se medesimo il trionfo cantaua. Silla come che inhumano, e crudele, affaticato nelle stragi di Roma si ristoraua co'l canto; E poiche d'Achille s'è fatta mentione contentateui, che al secondo capo del mio discorso io trapassi, e dalla musica regolarsi le passioni io dimostri; Perche se vi souiene, Achille solo guerriero per altro iracondo vien da Omero con la cetra in mano dipinto; & in quel tempo à punto che egli sdegnato con l'hoste Greca per l'ingiuria riceuuta di Agamennone macchinaua gran cose, da gli Ambasciadori è trouato in sembiante di musico: è dunque la musica regolatrice degli affetti, e de' costumi; la nutrice della Medea d'Euripide si duole, che ne' conuiti s'adopri il canto, parendole, che al gusto, ed alla rilassatione d'animo, che arrecar sogliono per più rispetti i conuiti, aggiunger non si douesse l'incitamento della Musica, che a' tempi malinconiosi riserbar si douea; Plutarco nel libretto del matrimonio all'opinione d'Euripide si sottoscriue; ritrattasi poscia nelle quistioni conuiuali al settimo, e con necessario temperamento, nè da' conuiti esclude i musici, nè dal cantare in tempi calamitosi gli trattiene; ma in questo caso riguarda il cantore come medico, in quello come persona che adempia le parti

sue;

ſue; nel fine poſcia dell'operetta della Muſica conchiude eſſer la Muſica più ne' conuiti, che in qualunque altra occaſione opportuna; perche il tempo del banchettare porta maggior neceſſità di riguardo intorno all'affetto, & al coſtume. Nel medeſimo ſentimento fauella al quattordiceſimo delle cene Ateneo; ma l'vno, e l'altro tolſero, s' io ben auuiſo, la lor dottrina dal Timeo, e dal ſecondo delle Leggi di Platone, doue con euidenza di ragioni ſi moſtra la Muſica, come Signora degli animi, hauere i tuoni corriſpondenti alle paſſioni, & eſſerci data non per luſinghiera da gli antichi, e ſaui fauoleggiatori, mentre che diſſero Orfeo hauer tratte del ſuo canto ſeguaci le fiere, & Anfione hauer co'l ſuo concento edificate le muraglie Tebane; perche l'vno, e l'altro co'l vigor della Muſica infuſe ſpirito d'humanità nel petto di gente tale, che dalle fiere, da gli ſterpi, e da i marmi per la rozezza de' coſtumi differente non era. Vennero nell'Iliade al primo frà di loro à sì ſpauenteuole contraſto gli Iddij, che quella ſourana magion di Pace haueua non sò come accolta in grembo la guerra; e grauida di diſcordie era per dare in vn moſtruoſo aborto indegno della ſua origine; pendeua dubbioſo il Cielo, che già vn fiero campo di battaglia ſembraua; gli ſteſſi fulmini non vſati ad eſtinguerſi nel ſangue celeſte, quaſi negauano l'vbbidienza alla mano di Gioue. In così graue tumulto, per la violenza del quale minacciaua ruina quell'auguſto Senato, Apollo con le Muſe ſi traſſe in mezo, come arbitro delle vicendeuoli

do-

doglianze; interpose in vece del pacifico caduceo l'arco sonoro; il principio del suono fù il fine delle contentioni, perche all'armonia della Musica si ridussero in concerto gli Dei, e nelle consonanze di quelle Vergini apprendendo la dissonanza delle passioni mal regolate le andarono riducendo pian piano; e se tanto nelle diuine menti potè la musica, che merauiglia poi, che Clinia Pittagorico quando per caso à sdegno si sentiua commosso desse di mano ad vna lira, per mitigar i suoi ingiusti furori? E che buona parte de'barbari mandasser gli Ambasciadori a' nemici con gli stromenti da musica per addolcirgli, come riferisce Teopompo al quarantesimo sesto della sua storia? Tralascio in questo luogo il commouimento cagionato nel gran Macedone dal tuono Dorico di Timoteo, per esser notissimo, e solo ricordo Empedocle di Girgento, c'hauendo veduto vn giouine tutto infuriato co'l ferro ignudo auuentarsi al nemico, co'l canto in modo lo raffrenò, ch'egli deposta la rabbia, e ritornato in se stesso lasciò libero il pouer' huomo.

E qual più forte catena poteua legar le braccia già minaccianti la morte, di quel, che fecero gli accenti ben regolati? qual torpedine con forza occulta alla mano tramandando il veleno, meglio istupidita l'haurebbe? Mà non finiscono quì le vtilità della Musica. Teofrasto nel libro dell'Entusiasmo, ò sia furor diuino, attesta, che'l canto è attissimo à sanar l' infermità. Strano detto parrà ad alcuno nel primo aspetto, mà pu-

re

re è vero. Perciò vedrete i più famosi Medici essere stati insieme Musici di gran nome. Apollo all'vna, ed all'altra arte presiede; Chirone educator d'Achille seppe le virtù dell'herbe, mà non fù poco nel suono, e nel canto introdotto; Quel famoso Cerusico, che curò Enea dalla ferita, come che più pregiasse la gloria minor dell'arti mute, era nondimeno essercitato ancora nella canora. Quella terribile pestilenza in Omero fù sanata co'l canto. Talete al malore de gli Spartani porse rimedio con la Musica, secondo che riferisce Plutarco; Asclepiade riduceua al buon sentimento i frenetici con le canzoni; Teofrasto scriue, che lo spasimo cagionato dalle morsicature di certa sorte di Vipere si toglieua co'l canto: e senza andare spiando le antiche historie, come si liberano dalle ferite delle tarantole quei di Puglia? e per finirla vna volta; Saulle era dal Demonio oppressato; in qual monte si poteuan raccorre i semplici per formare à questo male medicamento opportuno? Prese Dauid la cetra, e con la dolcezza del suono vinse la contumacia di quell'indomito spirito: onde non dobbiam riprendere come lontana dalla somiglianza del vero la fauola d'Orfeo, che nell' Inferno trasse sù gli occhi delle infocate furie le lagrime, mentre il Demonio ne' corpi assediati non hà legame, che più fortemente lo stringa del canto: perche dunque vorrà Cebete sbandir la Musica, come disutile? perche vorrà contarla frà le arti non profitteuoli alla beatitudine, se co'l douuto ristoro ne rende alle virtuose fatiche più habili, & i

nostri affetti compone? Conchiudasi pure, che buona, e saluteuole è la musica; mà quella Dorica più d'ogn'altra, di cui parla nel Lachete Platone, che accorda i buoni fatti con le buone parole.

DISCORSO QVARTO.

Dell'Aritmetica.

ED era pur diceuole, ò Signori, che dopò l'hauer noi scherniti i caldi estiui al fresco d'vn'otio dilettoso, e tranquillo, facessimo à gli antichi essercitij dell'Accademia ritorno: era pur giusto, che stanchi hormai di riposare, dalle ville di queste amene riuiere ver la cima di Pindo, ò di Parnaso poggiando contemplassimo l'ombre di questi eloquenti allori, andar nuotando per gli stagni Castalij, e l'onda di quelle dotte sorgenti ricourar all'ombra delle faconde verzure. Poteuamo pur buon pezzo fà, senza auuederci d'hauer cangiato Clima: seder lungo l'Ilisso sotto l'ombrosità del Platano memorabile, per vdir le dicerie di Socrate fauoleggiante con Fedro. Era pur l'entrata del Liceo così spedita, che passeggiar si poteua per i più riposti cantoni errando co i piè per non errar co'l capo. Perche dunque aspettar, che la stagion peggiore addosso ruinosamente ne caggia, lasciando non meno il corpo intirizato dal freddo, che l'animo infingardito dall'otio? perche volere, che à poco à poco inseluatichisca lo stile, arrugginisca la memoria, gli spiriti si rapprendano,

in-

instupidisca l'ingegno? perche lasciar, che'l Sole sopra'l capo girandone sempre come non degni della sua luce ne miri, mentre per colpa nostra in eterne tenebre d'ignoranza l'intendimento sepellito rimane? perche soffrir, che l'anima, il cui cibo esser le scienze disse, per sì lungo digiuno dimagrata, e smunta, dentro del corpo, quasi per vasta solitudine si disperda; perche in somma andar di giorno in giorno differendo l'acquisto delle buone arti, le quali altro in lor di danneuole non hanno, che la tardanza? sono per ventura i confini della vita de' mortali sì ampi, che di mestiere tanto frà lor diuersi, capaci commodamente riescano? così douitioso è'l patrimonio de gli anni nostri, che buona parte donare all'otiosità se ne possa, senza che l'animo, per la sua coltura ne rimanga mendico? E pur tutt'altro disse quel grande, che seppe con l'arte del medicare far contrasto tante volte alla morte, mà odo ben la risposta, e doue ogn'altro taccia, grida, non parla il fatto. La fiera hà frastornato il corso dell'Accademia; mà sia con vostra pace, Signori, nella risposta è racchiuso vn'equiuoco, e de' dirsi con più ragione, vna fiera all'altra è stata d'impedimento: perche fiera da vn saggio antico è l'Accademia nomata, in cui l'vno con l'altro le merci dell'intelletto permuta, mà con vantaggio; perche (se tanto è lecito dire) sì come Dio participando se medesimo, non però può menomare il suo capitale, così chi nel mestier delle lettere accommuna con gli altri della stessa raunãza le sue sottilità, senza impoue-

rir punto dà modo à cento d'arricchir del suo patrimonio; & all'incontro dice Plutarco, in quella guisa, che chi da tutti riceue, tutti in breue hora auanza di facoltà, così chi da tutti imprende sopra di qualunque nel saper s'auuantaggia; è dunque l'Accademia vna fiera; ed accioche non vi paresse, che troppo da lontano vi recassi le proue del mio pensiero, vdite. Que'nostri buoni huomini antichi, ch' empiamente religiosi à centinaia scriueuano gli Dei à ruolo in guisa di poueri fantaccini, si trouauano tanto impacciati da vn' infinita turba di Deità, che per non lasciarne alcuna otiosa, come disutile, diero à tutte qualche sopr' intendenza; onde non pure ogni sterpo crebbe inaffiato dal sudor del suo Dio; ogni casa si popolò per i Penati, e per i Lari, mà le febri, le cloache, e cose tali, che per descriuerle rosso ne diuerebbe l'inchiostro, hebber i numi suoi tutelari, in tanta abbondanza, che Varrone hà consumata gran carta per tesserne solamente il catalogo, e Santo Agostino hà nella Città diuina la sua infaticabil penna stancata; e pur costoro alle fiere, & alle Accademie l' istesso Mercurio per Padrone concordemente assegnarono. Perche videro esser la fiera vna Accademia di negotianti, e l'Accademia vna fiera di letterati. Dio de' negotianti è Mercurio io non lo niego. Vedetene presso Festo Pompeio la testimonianza. Quindi fù dipinto con l'ali a' piedi, secondo la spositione di Fulgentio al primo della Mithologia, perche poco meno che alati i negotianti esser denno, quando l' interesse del-

delle lor bisogne il richiegga; haueua lo scettro in mano, intorno à cui erano attorcigliati serpenti; perche tal'hora dona con l'acquisto d'infinite ricchezze, quasi non dissi vn regno, mà tal'hora co i fallimenti in guisa di serpente ferisce, ed auuelena. Quindi nell'Isola di Candia abbondeuolissima di negotianti (come da Diogene Laertio si ritrae) si celebrauano i Mercuriali, in luogo de' Saturnali di Roma; ed in Roma medesima era il Collegio de' Mercuriali nomato, che con altra voce de' Mercadanti diceuasi, se prestiam fede alle storie di Liuio; e pure Mercuriali da gli Astrologi, e da' Platonici, e da' Poeti sono detti coloro, che per hauere in ascendente Mercurio non meno alla negatione, che alle lettere erano per habili conosciuti. Mà che lo stesso nume sia delle scienze padrone chi me'l contende, Signori? se ritrouamento di lui furon le misure, ed i pesi, e tutto quel guadagno, che dal negotio si ricoglie (secondo che afferma Diodoro) egli anche fù inuentor delle lettere, ò vogliam dire de gli elementi primieri delle scienze, come da cento auttori vien riferito. Nè la dichiaratione di Fulgentio à fauor de' negotianti è tanto singolare, che Fornuto, di cui habbiamo le speculationi intorno alla natura de gli Dei, vn'altra non ne arrechi à gl'interessi de' letterati più confaceuole. Messaggiero di Gioue è Mercurio, cioè à dire eloquentissimo dicitore: onde se l'ali a' piedi gli furon poste da' saggi, ciò si confà con l' intentione d'Omero, che chiamò le parole alate, e l'Iride ambasciatrice di Giunone finse co i piè di

vento, e nembosi; che però anche dal nostro famoso Latino si disse, *Volat irreuocabile verbum:* lo scettro co'serpenti di quanti misteriosi sentimenti è ripieno, tutti nelle buone arti fondati? Iamblico frà gli Accademici di gran nome, scriuendo à Deuxippo, stimò, c'hauendo Mercurio insegnata à gl'huomini la Dialettica, d'essa ne'due serpenti, che vicendeuolmente si guardano portasse il geroglifico, ò'l simbolo. Altri ricordeuoli, che Mercurio andando in Arcadia auuenutosi in due combattenti dragoni, con la verga gli diuise,& acchetò, si fero à credere con quella verga dalle serpi interzata significarsi la facondia,che i cuori fieri,e per odio diuenuti velenosi ad vna amoreuole concordia riduce. E certo mentre Vergilio al quarto della diuina Eneida di quella verga così fauella,

....hac animas ille euocat orco
Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit,
Dat somnos, adimitq; & lumina morte resignat.

non intese del sonno, che n'imprigiona i sensi, nè della vigilanza, che gli discioglie, mà come chiosò dottamente l'empio Giuliano Imperadore in vna lettera à Iamblico, hebbe à gli humani affetti riguardo, che con l'eloeloquenza addormentati si destano, ed all'incontro troppo desti s'addormentano; e perche hauea Mercurio con Minerua communi i simolacri,e gli altari (come dalle parole di Marco Tullio, che nell'Accademia della villa sua Tusculana collocò l'ermatena, ricoglie il dottissimo Turnebo) se non per dinotarci, che que' due numi concorde-

men-

mente il regno delle ſcienze reggeuano?
Ora ſe Dio non meno dell'Accademie, che
delle fiere è Mercurio, anzi ſe fiera d' inge-
gnoſi è l'Accàdemia, perche, Signori, hauete
permeſſo, che l'altrui fiera di tanto alla no-
ſtra preuaglia, che fino al dì d'hoggi ſiamo
ſtati coſtretti à tacere? Maledetta Aritmetica
ſola di tanto male produttrice: à gran ragio-
ne citata hoggi in queſto luogo dal gran
Tebano, odi non già le accuſe, ſopra le quali
il proceſſo della tua condannagione ſi fabri-
chi, mà la ſentenza, che inſieme con le altre
danneuoli, ò almen diſutili facoltà dall'al-
bergo de' virtuoſi ti rilega per ſempre. Ri-
duceteui alla memoria, Signori, ch'il noſtro
buon vecchio con nome d'amatori delle fal-
laci, e vane diſcipline chiamò nelle paſſate
Lettioni i Poeti, gli Oratori, i Dialettici, & i
Muſici; & al dì d'hoggi hà gli Aritmetici ri-
ſerbati, per dar loro il gaſtigo, quando gli
trouaua in delitto. Danneuole per tanto
pronuncia l'arte del conteggiare: e certo ſe
nacque (come vuol Platone) inſieme, e forſe
con occaſione del giuoco de'dadi, hebbe ori-
gine tanto contaminata, che pronoſtico di
bruttiſſima vita ſe ne de' fare; perciò vietolla
à gli Spartani Licurgo, come riferiſce Plutar-
co. Sgrida Seneca al ſettimo de'benefici con
Stoico ſopraciglio l'auidità de'mortali, e di-
ce di non marauigliarſi gran fatto, che allo
ſplendor dell'argento, e dell'oro diuengan
gli occhi caliginoſi, e l'animo per l'ingordi-
gia s'eccliſſi, perche ſempre della luce delle
ricchezze è ſeguace l'ombra dell'auaritia, e'l
peſo di quel metallo, che ſi tocca con le ma-

ni allegerisce la mente, onde rapir à volo dalla cupidigia si lascia; perche quantunque sia di gran mole l'oro, pur non sò come per ogni sottil fissura ageuolmente s' insinua; mà che per le ricchezze, che ne'libri de' computisti in breui note racchiudonsi altri insuperbisca, questa sì ch'è maggior di qualunque altra pazzia. E qual Camaleonte più chiaramente si pasce d'aria di coloro, che senza nè veder, nè toccar argento, od oro, in quattro numeri comprendono tutta la somma de'lor auari pensieri? le ricchezze, dice Aristotele, altro di buono non hanno fuori che l'vso; mà che vso è quello di riserbar piegato in vn foglio il valore d'vn ricchissimo Principato? se n' andauano altieri i popoli dell' Egitto per hauer trouata vn'arte misteriosa da palesar con note poco intese i lor occulti pensieri; mà di quanto rimangono inferiori à gli Aritmetici, che con pochissimi caratteri i più pretiosi disegni di tutto il mondo comprendono? Certo, Signori, auuenendomi in vno di cotesti libracci tutti vergati d'abaco, parmi in esso di rauuisare lo scartafaccio d'vn Mago, in cui si mirano, mà non s'intendono i caratteri operatori di così gran marauiglie; perche all'aprirsi d'vn libro mercantile, per altro ricoperto di poluere, saltano fuori gli Stati intieri, non che l'argento, e l'oro in notabilissima somma. E quanti effetti somigliantissimi à gli incanti da loro si veggono deriuare? non vanno forse di prouincia in prouincia pendenti da due dita di carta i patrimonij di douitiose persone? alla veduta d'vna poliza mal com-

po-

posta non s'aprono fin gli erarij de' Principi? Sò, che nella guerra di Granata (se si dà fede al Nebrissense, al terzo libro della seconda Deca) il Conte di Tendiglia ridotto all'estremo, per mancamento di denaro da pagare lo stipendio a' soldati, tagliati alcuni pezzi di carta soscritti di propria mano, ad essi diè il nome di diuerse monete, e pagò compitamente l'essercito, perche hauendo egli promesso di redimer la carta con oro, non vi fù mercadante, che negasse per l'imaginato prezzo le merci; acutissimo auuedimento parto legitimo della necessità, che dalla disperatione le sue speranze traendo, fà, che l'ingegno bene spesso alla debolezza delle forze supplisca: mà che cosa fece egli, che tutto dì non s'adoperi con maggior sicurezza da chi negotia, mentre fin di quà si porge modo in Fiandra di tener ben guarnita hoste sì poderosa, con riscontro di numeri, e di cartuccie? mà di più; non hà cosa nel mondo, che più prodigamente si spanda del tempo. Ben se ne duol Seneca, mà senza profitto, perche tutti in guisa di vilissima merce il lasciamo otiosamente fuggire. Questa sola arte fondata nell'Aritmetica la commune prodigalità riduce ad vna estrema auaritia: così è, Signori, anche il tempo à denaro contante si vende. Habbiam fatti mercenarij il Cielo, e'l Sole, e gli teniamo à giornata, come ministri de gl' interessi sopra del capitale correnti. In capo all'anno co' suoi rauuolgimenti le sfere, co'l suo compiuto corso il Sole astretti dall'Aritmetica magia somministrano à chi negotia vn' acquisto

notabile con tanto rigore, che nè anche l'hore del riposo passano senza guadagno. Il sonno, il sonno stesso è pagato per non far nulla. E se'l Sole inuocato da gli Aritmetici incantatori và co'suoi raggi scriuendo à lettere d'oro ciò, che ne' libri de'crediti era con l'inchiostro notato; s'egli co'l suo fecondo lume fà nascere con le ruuide, e mal purgate zolle in grembo alla terra, mà l'oro schietto, e coniato nella borsa de'negotianti; se diuisando non le quattro fiere le quattro stagioni dell'anno aritmetico tutte le fà finire in vbertoso Autunno con la ricolta di frutto quadruplicato, crederem noi, Signori. che la Luna sorella di lui per la sua parte meno efficacemente s'adopri? Anzi ella, che più de gli altri à que' funesti carmi de' negromanti è soggetta, più vbbidiente a' magici caratteri de gli Aritmetici trouerassi: ben sapete, che i Magi, e massimamente le donne della Tessaglia, delle quali parla Filostratto all'ottauo, tal'hora le insanguinauano la faccia co'l canto infausto; così disse Ouidio

Quale rosa fulgent inter sua lilia mista,
Aut vbi cantatis Luna laborat equis.

tal' hora anche dal Cielo si studiauano di staccarla; il disse nella Farmaceutria Virgilio,

Carmina vel Cœlo possunt deducere Lunã: onde i soldati di Roma guerreggianti nella Macedonia, come nella vita d' Emilio narra Plutarco, trouarono lo strepito de'rami, per far, ch'ella non vdisse le voci de gl'incantesmi; à che alludendo disse Tibullo:

Can-

Cantus, & è Cœlo Lunam deducere tentat;
Et faceret, si non æra repulsa sonent.

Vbbidisce dunque ancor la Luna alle note spauenteuoli de gli Aritmetici incantatori, ed arricchirgli non vanamente procura. A Luna nuoua dauano i Greci i lor danari à guadagno,& andauano con l'accrescimento della Luna gli interessi crescendo, la quale vsanza trapassò ne'Latini, onde alle calende del mese cominciaua il multiplico del denaro,che alle calende prossime doueua pagarsi, e calendario fù detto il libro, che perciò si teneua, di cui fauella Seneca al settimo de' benefici. Quindi erano da' debitori le calende aborrite; onde disse Oratio alla Satira terza del primo libro:

Qui nisi cum tristes misero venere Calēdæ
Mercedē, aut nummos vnde vnde extricat;

con quel, che siegue; il che notò parimente Plutarco nell'operetta,che scrisse dello schiuar il far debiti. Io ben sapeua, che l'ostriche,e le cōchiglie, ed altri animali di lor natura freddi,ed humorosi, quanto più dilungandosi dalle calēde s'accostauano al plenilunio,più pieni,e colmi di sostāza ne diueniuano, mà non poteua già imaginare, che le borse de gli huomini co'l crescer della Luna arricchissero,e pur vedete, che tanto han saputo far gli Aritmetici. mà pericoloso è'l lume della Luna,Signori,non solamēte perche tanti aspetti ella và continuamente cangiando in quante varie guise è riguardata dal Sole, mà perche essendo solita di cagionare il flusso,e'l riflusso della marina, può con infelice presagio predire l'instabilità delle

mondane ricchezze, che ad vn momento dall'vna all'altra mano trapassano: nè delle carte, in cui si tengon i numeri ben registrati dobbiam fidarci, perche vna tignuola può co'suoi denti logorarne, senza che lo sentiamo, la più pregiata parte del nostro hauere, satiandosi dell'oro, che da gli huomini co' sudori così grandi s'appresta; ed vn topolino minore di quel ridicolo, che dal gran parto delle montagne scoppiò, nel sepolcro del suo ventre può non di rado nascondere il prezzo d'innumerabili tesori.

E tanto sia detto per seruir all'intention di Cebete, che l'Aritmetica frà le disutili, e vane discipline rigetta. Nel rimanente, come ch'io sia nel numero di coloro, che sono al mondo per numero, non è però che l'Aritmetica io non riuerisca, e non pregi.

Sò, che i popoli dell'Egitto, tutto che in ogn'altra scienza addottrinassero i lor fanciulli, nell'Aritmetica però poneuano studio non comunale, secondo che riferisce Diodoro. Sò, che la giouentù Romana, la quale in quella fortunata Republica s'alleuaua per dar legge al mondo, pur nell'arte de' numeri s'occupaua, stimando che da essa vna conchiudente proua di buonissimo ingegno si ritraesse, così lo nota Alessandro ne' Geniali, e forse riconobbe per autore di questo suo detto Oratio, di cui sono quei versi.

Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere.

Sò, che Socrate nella Republica gli huomini bene ammaestrati nell'Aritmetica ad ogn'altra disciplina habilissimi riputaua: sò, che

che Pittagora, sì come per far proua della virtù de' Giouini studianti imponeua loro almeno per cinque anni vn rigoroso silentio, secondo che con molti altri nota Aulo Gellio nelle notti d'Atene, così per hauer saggio dell'ingegno, l'arte de' numeri lor proponeua; perche dell'huomo solo è propria l'arte del numerare, disse Platone, citato nella diuisione trentesima, al quinto problema del famoso Peripatetico: sò, che Auenzoarre Babilonese barbaro più nel nome, che nell' intelletto, diceua: *Omnia scire eum, qui nouerit numerare*; perche in fatti per tutte le scienze i numeri adopran le parti loro: il sà la medicina, che i giorni critici, ò decretorij, de' quali fauella in vn libro à posta Galeno, ed in cui si dà il giudicio della vita, ò della morte dell'infermo, prese da' numeri; considerò l'anno Climaterico tanto pericoloso per la replicatione de' numeri impari; decise il parto di otto mesi, ò non mai, ò di rado vitale, doue all'incontro era nel settimo, ò nel nono mese sicuro: il sà la musica, poiche dalla soaue forza de' numeri sonori, e delle proportioni dolcissime l'Aquila di Gioue là presso Pindaro, in vdendo la lira di Apolline dimenticata delle prede, e de' fulmini chiude gli occhi, e s'addormenta; ed il fulmine stesso diuenuto piaceuole, inlanguidita à poco à poco la formidabil fiamma, s'estingue. Così quel regio vccello, che con immobile pupilla nello specchio del Sole la sua generosa prosapia costantemente contempla, per la forza de' numeri degenera da se stesso, e volontariamente la chiude.

Il sà l'arte del ben parlare,che senza numeri in ogni durezza senza rimedio trabocca. Non parlo della Poetica, ò della Geometria, dell'Algebra,della Cabala,dell'Astronomia, che tutte da'numeri la loro perfettione riceuono. Iddio stesso, quando volle creare il Cielo, e gli elementi hebbe nella sua eterna Idea i numeri, dice Pittagora, e certo fà tutto, *in numero, pondere, & mensura*, dice la Christiana Religione: e che cosa è il mondo, se non vn' accozzamento di numeri, da cui risulta la perfetta armonia, che lo mantiene?

Tu numeris elementa ligas, vt frigora flammis
Arida conueniant liquidis.

cantò Boetio al terzo libro della cõsolatione.

La scuola di Pittagora disse, che l'huomo altro non era, che numero quaternario. In quanto al corpo ben riconosco la mischianza de'quattro elementi, e la concordia de' quattro humori, mà nell'anima non saprei già imaginare il quaternario, se non me l'insegnasse Plutarco al primo dell'operetta, in cui le varie opinioni de'Filosofanti ricoglie. Consiste dunque il quaternario dell'anima nella mente, nella scienza, nella opinione, e nel senso, e questo misterioso numero tanto piacque a'seguaci di quella setta, che per cagione di lui Pittagora dishumanarono, e frà gli Dei il riposero con tanta veneratione,che ne'giuramenti loro, e'l quaternario, e chi lo trouò parimente nomauano; così ne fà fede Sesto Empirico al ventesimo capo contro de' Matematici.

Non

Non per eum, à quo anima datus ille quaternio nostra.

Nè fù solo Pittagora, che in noi medesimi la forza de' numeri riconoscesse: perche Macrobio nel primo libro del sogno di Scipione al capo terzodecimo disse la vita nostra, cioè à dire la congiuntione dell'anima co'l corpo, in vna certa quantità di numeri esser riposta; la quale compiuta che sia, l'anima volontariamente si sceura dal corpo, e la morte naturale ne segue; ed in ciò consistere il fato di ciascuno argomenta: con questa dottrina vorrebbe egli dichiarar quel verso di Deifebo presso Virgilio, quando riuolto alla Sibilla le disse

.... Ne saui magna sacerdos,
Discedam, explebo numerum, reddarque tenebris.

Ma che direm di Platone, Signori, hà egli per ventura trascurata l'arte del numerare? Or quì chieggo licenza di nõn risponderui, perche il numero de' Platonici supera l'oscurità di qualunque enimma mai proponesse la Sfinge, ed io che Dauo sono, e non Edippo, lascio à ceruello più suegliato di me l'arte d'indouinare. Marco Tullio, ch'era sì grande ingegno scriuendo ad Attico oscurissimo lo stima, ed à me volete che sembri chiaro? Legga chi vuole frà gli altri Dialoghi di Platone il Timeo, e vederà se nella dottrina Accademica non meno, che nella Pittagorica han luogo i numeri. Pure per non dir nulla: Platone al settimo della Republica lungamente in commendare l'arte del numerare si trattiene, e vuole, che il buon

Principe

Principe d'vna Republica non ordinariamente in essa procuri di ammaestrarsi; sì perche, come diceuamo, l'Aritmetica per tutte l'altre facoltà si distende, sì anche principalmente perche douendo il capo d'vna Republica ben ordinata esser valorosissimo capitano, se non hà l'arte de' numeri malageuolmente potrà maneggiar bene vn'essercito, e riuscirà così ridicoloso, come essere stato Agamenone diceua Palamede: & in questa parte s'accorda l'insegnamento di Platone con la dottrina di Vegetio al secondo delle cose della guerra: perche come potrà por giustamente in ordinanza vn'essercito, come potrà ordinare vno squadrone, fiancheggiar la battaglia, spedire vn'opportuno soccorso, se non sà dal numero delle compagnie, delle truppe ritrar subitamente il numero de' soldati, de' quali si può valere? Nell'Epinomide, ò sia nell'aggiunta,ch'egli fece a' libri delle sue Leggi, tanto nelle lodi dell'Aritmetica si distende, che chi d'essa non hà cognitione à pena lascia che habbia luogo frà gli huomini, tanto stolidi, e d'ogni bene incapaci gli dichiara; e perche io pur frà quelli mi confesso, che non conoscono altro abaco, che le dita, mal volentieri sarei in questa prattica entrato, se non sapessi il modo d'vscirne con mio vantaggio. Io non sò contar se non con le dita, Signori, ma vi fò sapere che l'Aritmetica mia è più antica, e pregiata di quella, che da Platone è tanto smoderatamente lodata. Leggesi in Plinio al trentesimo quarto della varia historia, che Numa erse vn simulacro di Gia-

no

no che co'l segno delle dita numeraua trecento sessanta cinque, in argomento della sopraintendenza dell'anno; e volendo Giuuenale significar la lunga età di Nestore disse alla Satira decima

Felix nimirum qui tot per sacula mortem
Distulit, atque suos dextra iam computat
annos,

perche pigliando la sinistra fino al centesimo, in passando per numerare alla destra, era forza, che gli anni si stendessero oltre d'vn secolo, che però Nicarco al libro quinto degli Epigrammi Greci d'vna vecchia parlando disse; che in annouerar gli anni suoi dalla sinistra alla destra, e di nuouo dalla destra alla sinistra tornaua contando, della qual materia vegganſi i due Celij Rodigino, e Calcagnino, che con molta eruditione vanno di questa sorte d'Aritmetica fauellando, e l'vno al ventesimo terzo delle lettioni antiche, l'altro nell'operetta del caualcare; ed io conchiudo con vna storia.

Melitide fù vn cotal buon huomo, che la penna d'Omero si prese gusto di far famoso. Non sapea far male ad alcuno; solo era dolce di sale, & alcuni credettero, che non fosse huomo, ma vna sostanza mezana frà gli sterpi, ed i sassi; staua in piè come vno sterpo, ma tutto stolido, come vn sasso: Bene è vero che con tutte le parole di questo mondo non possiamo descriuere la sciocchezza, e la melonaggine di lui, se lui medesimo non descriuiamo: fù necessario assegnargli vn'aio, che lo guardasse dalle mosche, tanto infingardo egli era, che per non alzare vna

mano

mano si lasciaua à guisa di cadauero diuorare: vna volta che non sò come si moueua al Sole, vide l'ombra sua propria che lo seguiua: il pouerello ristette tutto pieno d'angoscia co'l pie librato in aria, temendo di non far male all'anima sua, che da qualche fessura del suo corpo stimaua che fosse vscita. Prese moglie perche gli fù data, ma non osò di toccarla per dubbio di non essere accusato alla madre; hora costui perche credete che fosse così di marmo? perche non potè mai apprender tanto abaco, che con tutti gli sforzi sapesse contar più di cinque, tanto è vero che à niuna cosa è buono chi non è buono per l'Aritmetica.

Nel rimanente hò parlato hoggi secondo il costume delle Accademie con la scrittura innanzi à gli occhi, per sicurezza. alcuni si dolgono di tale vsanza, e pure à me non dà l'animo di fare altrimente in angustie sì grandi. si concedono à chi dee discorrere tre non interi giorni di tempo; io che sono assai tardo d'ingegno tutto l'impiego in leggere, & in comporre, e non basta: quando volessi applicarmi ad imparar alla mente la mia diceria, sarebbe di mestiere, che il giorno ne diuenisse maggiore, come fece per la vittoria di Gedeone, ò s'allungasse la notte, come già per lo concepimento d'Alcide; oltre che non è questo modo di fare senza il suo essempio. Raccolse già in vna sua scrittura l'eloquentissimo Stefonio, che Augusto in Senato sempre parlò con la carta in mano; e che Platone nell'Accademia; Zenone, e Cleante nel Portico; Isocrate ne' Panegirici;

girici; Aristotele nel Liceo; Sergio Galba in Senato fauellarono leggendo; sia in me meriteuole di perdono ciò che con l'essempio de' grandi, altri riputerebbe degno di lode.

DISCORSO QVINTO.

Della Geometria.

Ostinata è la lite, che non solamente dall'animosità delle parti, ma dalla lunghezza del tempo vien sostenuta, in cui frà gli huomini addottrinati si piatisce, cercandosi, se l'arti che liberali s'appellano all'acquisto delle virtù sieno confaceuoli. Socrate in que' discorsi, che nel Pireo passò con huomini veramente ciuili, disegnando con l'ombre d'allegorici sentimenti la forma d'vna perfetta Republica, che hà per vltimo oggetto la giustitia vuole, che gli animi, ed i corpi de' Cittadini con la Ginnastica, e con la Musica si coltiuino. E quell'altro Cittadino d'Atene, il quale nella via, che mena all'antro di Gioue con lo Spartano Megillo, e co'l Cretese Clinia và diuisando le leggi alla Città, che fondaua, essorta quei di Candia ad aggiungere à gli altri virtuosi essercitij anche la Musica, per addolcir con essa la ferocia delle passioni tumultuanti. Ora essendo l'animo humano vn simolacro di perfetta Republica, come dopò Platone insegna Massimo Tirio, al discorso ventesimo primo, quantunque studiar si debbia di guernirsi principalmente

te delle virtù, che alla beatitudine lo conducono, non dee però dispregiar l'arti, che seruono ad ageuolargli il sentiero. Vario dice questo grand'Accademico, e presso che pazzo è il volgo, c'habbiam nell'animo: e viuendo sempre inteso alle seditioni popolaresche non haurà mai diffalta di Tribuno, che l'auualori. Chiamisi per tanto la Filosofia come Legislatrice, che lo gouerni, ed affreni; la Ginnastica, che disponga il corpo ad esser carro proportionato dell'animo, che da Platone v'è per auriga locato. La Rettorica che gl'interni concetti tragga da' tesori del cuore per accomunargli quando conuiene; la Poetica, che le menti più roze, e giouinette nodrisca, ed allieui; la Geometria, e la Musica care compagne della Filosofia, e da lei poste à parte de' più celati segreti, alle quali sieno assegnate le parti loro. Non sono ad ogni modo, Signori, le ragioni di questa fattione tanto efficaci, che gli auersari si contentino di cederle il campo; anzi quanto più nell'apparenza eglino alla virtù propria dell'animo s'accostano, con tanto maggior franchezza alle arti liberali s'oppongono. Quindi s'ode dal Portico la voce d'vn Zenone, ò d'vn Cleante, che con fianco veramente stoico tutti gli studianti ripiglia. A che v'affaticate ò stolti, e mal consigliati mortali? doue vi traporta l'insatiabil sete di gloria? così vi gioua impallidir sù le carte, mentre più tosto doureste arrossar di vergogna impiegando il tempo destinato all'acquisto delle virtù, in lusingar con vane discipline l'ingegno? Così volete consumando

do gli anni, e la sanità in disutili studij offe-
rir la vita in sagrificio all'Idolo dell'ambi-
tione? Non v'accorgete di vergar le sciocche
carte più co'l sangue, che con l'inchiostro?
Scorrono i vostri boriosi pensieri per i fogli
degli antichi scrittori, e van seguendo la
traccia della fama per farne preda, senza che
l'animo alcun profitto da così notabili fati-
che ritragga? Sospendonsi le lucerne per
mendicar nella caligine de' secoli trascorsi
vn poco di splendore all'ingegno, e se ne
giace l'animo nell'horrore de' vitij eternal-
mente sepolto? Quelle notti vegliate, que'
giorni sudati in procacciar le scienze in che
letargo, in che pigritia lasciano l'animo ab-
bandonato? Alla penna, ed alla carta fidate
la stabilità della vostra beatitudine? ma vna
è ministra del volo, l'altra in breue hora è
consumata da vn tarlo.

In questa guisa fauellano gli Stoici con-
tro dell'arti liberali, ed hoggi Cebete con-
tro la Geometria, che co'l nome di falsa di-
sciplina addimanda. Certo è, Signori, che
la Geometria fù ritrouata per misurar le
campagne, e porre insieme a' poderi, & alle
risse il confine: ò la mostrasse Abramo à quei
d'Egitto, come stima Gioseffo al primo del-
l'Antichità de' Giudei, ò gli Egittiani mede-
simi l'imparassero dalla sperienza con occa-
sione, che'l Nilo ricoprendo co'l suo fecon-
do corso le campagne abbandonate dal Cie-
lo, turbaua bene spesso i termini posti da gli
Agricoltori, secondo che con Erodoto, e con
Diodoro sente Strabone, al decimo settimo
della Geografia: ma se pose i confini all'hu-
mana

mana ingordigia, onde ognuno delle sue facoltà rimanesse appagato, senza vsurparsi quel d'altri, perche vien come disutile riprouata? è per ventura opera così ageuole il satiar la cupidigia degli huomini? è così stretta la voragine del disiderio de' mortali, che come quella del foro Romano con vn solo Curtio, ò quella di Tebe con vn solo Anfiarao satollata si chiuda? chi pon legge all'auaritia, Signori? tutto il mondo s' arma in vicendeuoli contrasti per dilatar i confini. Veggonsi talhora i boschi senza frondi di lancie, e di picche, riuolti ad vsurpar vn palmo di bosco verde: non s' estingue talhora la sete degl'ingordi, prima che i fiumi non sieno co'l sangue humano contaminati; non s' ammorza la fame, se non si pasce di biade cresciute co'l grasso de' putrefatti cadaueri, e farà poco la Geometria, se ponendo con le sue misure il giusto confine all'hauere, il porrà parimente all'auaritia, allo sdegno, alle guerre, alle stragi, ed alle morti? E tuttauia Seneca nella lettera ottantesima ottaua da questo capo prende materia di dir male della Geometria. *Metiri me Geometres docet latifundia, potius doceat quantum homini sit satis*, che mi gioua il saper diuidere vn'horto, se non sò con mio fratello pacificamente diuiderlo? à che mi vale il sottrarre puntualmente i piedi del terreno, che mi s' aspetta, se'l mio potente vicino per inuidia mi mantien malenconico? perche debbo imparare il modo di non perdere vna minima particella delle mie facoltà, e non più tosto sapere come la-

ſciarle tutte con allegrezza? così dice Seneca. Io non pretendo d'andar con Seſto Empirico al capo decimonono contra i Matematici, rintracciando le difficoltà Geometriche, per prouar, ch'ella ſia vana; come ſe veramente dar ſi poſſa il punto indiuiſibile, la ſuperficie ſenza profondità, ch'appellano linea; e ſe ſcorrendo il punto formi la linea, ò coſe tali, perche mi perſuado da Cebete eſſer riprouata la Geometria ſolamente, come facoltà non regolante il coſtume: nel rimanente sò quanto da tutti gli ſcrittori ſia commendata. Plutarco all'ottauo delle queſtioni de' conuiti alla quiſtione ſeconda, propone in perſona di Diogeniano vn problema; perche da Platone ſi dica Dio eſſer ſempre in trattar di Geometria: Lunga è la diceria, con cui ſi riſponde al dubbio, ma ſe m'è lecito dire il parer mio, ſtimo, che la Geometria ſia principaliſſimo ſtrumento della prouidenza diuina:non ſolamente perche Dio opera tutto, come nella paſſata lettione io diceua, *in numero, pondere, & menſura*, ma perche nel gouerno dell'vniuerſo con la proportione Geometrica compartiſce i premi, e le pene. Quindi que' ſaggi,che parlarono ſotto ſimboli, valendoſi della Geometria eſpreſſero il ſourano Nume co'l Cubo, di figure triangolari, come nota Pierio al trenteſimo ottauo de' Geroglifici; e la diuinità co'l triangolo equilatero, in cui l'vguaglianza delle tre diuine perſone à merauiglia riſplende. Ma le diuine coſe poſte in diſparte. Platone tanto capitale poſe nella Geometria, che sù la porta dell'Accademia,
ha-

haueua à gran lettere scritto, *Ignarus Geometriæ huc introeat nemo:* che però al settimo della Republica comanda, che chi dourà sedere al gouerno d'vno Stato, ponga ogni studio di addottrinarsi in quest'arte. Ben è vero, che acerbamente egli riprese Eudosso, ed Archita, perche facoltà così nobile dalla contemplatione delle cose celesti ritraeuano alle corporee, e materiali; onde nel concetto degli huomini l'haueano auuilita in maniera, che a' soli mecanici si riserbaua: perche come dice Massimo Tirio al discorso ventesimo primo, sì come alcuni medicamenti applicati ad occhio caliginoso, ò lagrimante, lo rendono habile à soffrir la luce del Sole, così la Geometria all'intelletto porge vigore, e lume, onde più ageuolmente nella contemplatione delle cose astratte dalla materia, e delle Idee s'affisi, ilche vien parimente prouato dal famoso Platonico Alcinoo al capo settimo della dottrina di Platone, che se all'vtilità, che può questa scienza recare all'huomo politico, in tempo di guerra ci piace d'hauer riguardo, il medesimo Principe dell'Accademia ce lo diuisa al dialogo settimo della Republica, poco dianzi citato: Perche nell'accamparsi, nell'ordinare in buona forma le squadre, nel distenderle, e restringerle à tempo, nel trincerarsi, in prendere opportunamente il vantaggio del sito, nel misurar le distanze, in ritrouar la larghezza, e la profondità de' fiumi, in somma in cento vsi è necessaria la Geometria ad vn fondato guerriero. Vi ricorda, Signori, della guerra di Troia? tanto n'è stato scrit-

to, che le muraglie di lei ſono più conſumate dalle parole de' Poeti, che dal fuoco de' Greci: ma ditemi come fù eſpugnata, e con quai forze quella ſuperba Città? Ben ſapete che ſi votò d'habitatori la Grecia, ſi ſpogliarono i boſchi d'alberi, per fabricarne vn'armata, tutto il mondo ſtette ſoſpeſo attendendo il fine di guerra sì formidabile, il Cielo ſteſſo diuiſo in fattioni minacciaua tumulti.

Iuppiter in Troiam, pro Troia ſtabat Apollo.
Aequa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.

Giunone per la ſua ſchernita beltà, che non potè da Paride impetrar il pomo dal Ciel caduto, arringaua nel Senato diuino, e voleua veder adeguato al ſuolo il famoſo Ilio, e tanto fece, che ne paſsò il decreto; ma con quali arti dopò dieci anni d'aſſedio? Darete Frigio al ſeſto libro, che ſcriſſe di queſta guerra dice, che il volto d'Elena fù la machina, che tutta l'Aſia diſtruſſe;

.... gaudentque videre
Euerſorē Aſia vultum; quin ipſa ſuperbit
Accendiſſe Duces, laceraſſe in pralia mundum,
Infamem fama titulum lucrata pudenda.

Nuoua machina da guerra, Signori, è vn leggiadro volto, nè sò già che Demetrio figlio d'Antigono, di cui parla Vegetio, e che fù ſopranomato eſpugnator di Città, negli arſenali ſuoi vna di queſta ſorte ne fabricaſſe. Aſſai più degni di compaſſione hò io ſtimati gli amanti, da che mi venne letto il luogo di Darete; perche ſe da gl'occhi d'Elena

potè

potè vna Città intera beer l'incendio, per cui in cenere si disciolse, non è gran fatto, che vn cuore sotto il cocente raggio di due stelle s'infiammi, e porti nel volto la cenere nel pallore, ch'è diuisa ordinaria degli amanti.

Palleat omnis amans, color hic est aptus amanti.

Ma nondimeno io non consento à Darete; e dico che la Geometria diè la maniera di ruinar vn Regno sì ponderoso. Fabricò Epeo co'l consiglio d'Eleno sacerdote vn gran cauallo, con aiuto della Geometria, e ruinò la Città. Sò che gran guerra mi soprastà Signori, dal vulgo de' letterati, che sono imbeuuti dalla popolare opinione, che quel cauallo fosse grauido di Caualliere valorosissimi. Diede occasione all'errore Omero in persona di Menelao, al quarto, & in persona di Demodoco, all'ottauo dell'Vlissea; presenlo poscia à publicar frà Greci Ditte Candiotto al quinto, quel sacerdote Egittiano presso Dione, e cento altri; frà Latini Lucretio, al primo della Filosofia; Oratio al quarto, doue parlando d'Achille dice

Ille non inclusus equo Mineruæ
Sacra mentito, male feriatos
Troas, & lætam Priami choreis
Falleret aulam.

E sopra tutti Virgilio al secondo, doue Sinone con lunghissima diceria procura di purgar gli animi de' Troiani dalle giustissime sospicioni. Nulladimeno io dico, che il cauallo Troiano altro non fù, che vna machina geometrica, che in guisa degli arieti, po-

sti in vso dopoi, percoteua le muraglie della Città. Così l'insinua Plinio al settimo della storia Naturale, e Pausania chiaramente il testifica nel primo delle cose d'Atene. Ma niuno in questa parte fece proue più rare dell'vtilità della Geometria, di quel che fece Archimede Siracusano; quell'Archimede Signori, che tanto assiduo, e diligente era nelle contemplationi Geometriche, che come dice Plutarco, da' seruitori tolto dallo studio, e per lauarlo spogliato, ad ogni modo nel suo corpo medesimo già vnto tiraua con le dita le sue figure; quello che vn giorno occupato in certe speculationi di Geometria, veggendosi soprastar il ferro d'vn'ingiurioso soldato, il pregò à sospendere il colpo fino à tanto, ch' egli finisse il suo studio, e poscia per mano di quell'infame sicario se ne morì; quello dico, essendo la sua patria assediata da Marcello Capitano fra' Romani anche à giuditio d'Annibale valorosissimo, solo, disarmato, e vecchio, con le sue machine geometriche la difese sì fattamente, che fù appresso l'istesso Marcello venerabile, come narra Plutarco. Che se nel mestiere dell'armi la Geometria occupa i primi luoghi, credete forse che nelle pacifiche bisogne ella rimanga negletta, e senza splendore? Quanto mai operò Dedalo d'artificioso, e di grande anche nel labirinto, quanto nell'arte del dipingere, e nella scoltura fecero Lisippo, Apelle, Parrasio, e Zeusi, tutto dalla Geometria si riconosce; perche da lei hebbero le misure, le proportioni, e le regole bisogneuoli. Ctesifonte Gnossio architetto del famoso

Tempio di Diana Efesina, come potè condur tanto vicino alle stelle co'l capo quella machina illustre, quanto s'accostaua à calpestrar con le fondamenta l'Inferno, se non con la Geometria? così afferma Vitruuio; e perche vna volta gli mancò l'arte, onde vna gran mole di pietra non poteua al suo luogo riporre, hebbe risoluto di darsi morte, non volendo condurre al destinato fine la vita, se non perfettionaua quel tempio, dalla cui fabrica speraua l'immortalità della fama, che dalla sua vita non poteua pretendere: ma Diana comparsagli in sogno il consolò, e diuenuta ella medesima buon Geometra, con instrumenti degni di lei recò à perfettione il lauoro.

E perche nell'vltima lettione io vi dissi, che l'Aritmetica era vna certa Magia, già che Platone l'vna dall'altra non vuol che si disgiunga, anch'io separarle in questo luogo non debbo. Non sarebbe arte d' incanto il traportare vna casa? il fece vn'architetto d'Egitto, anzi Archimede scriuendo à Nerone, che cosa non gli promette, se di muouere il mondo tutto promette, quando habbia luogo, in cui riponga vn piede? ma più d'ogn'altro Archita la Geometrica Magia pose in palese; di costui narra Fauorino presso Aulo Gellio al duodecimo capo del libro decimo delle notti d'Atene, che fabricò vna colomba di legno, la quale per forza di certe ruote, e di contrapesi non veduti spiccaua il volo, e che più bella fama bramar poteua costui per mandare il suo nome da vn mondo all'altro di quello, ch'era la volante colomba?

lomba? in cui hauendo egli impressa la velocità del suo ingegno, era sicuro, che chiunque la rimiraua, in essa poteua l'eccellenza dell'artefice rauuisare? Sò bene che nella Siria si spediuano in vece di corrieri le colombe con le lettere sotto l'ali, perche portassero à chi viuea lontano la cognitione di quanto in rimote parti passaua. Ma più bell'arte hebbe Archita, che seppe per mezzo d'vna colomba arriuar con la lode doue non era giunto co'l nome. Sò che la Naue Eroica, che prima osò di traspiantar gli abeti nell'onde haueua vna parte della sua poppa loquace, benche di legno; ma la colomba d'Archita fauellando co'l moto d'ali pesanti andaua gli honori d'Archita publicando à gran voci; & insieme facea sapere à tutti, che chi s'induce à biasimare la Geometria senza Geometria, cioè à dir senza misura, ò regola, confonde, non ordina i suoi discorsi.

DISCORSO SESTO.

Dell'Astrologia.

E' Così vago, e dilettoso lo spettacolo, che co'l finissimo intaglio di costellationi, e di segni n'apre la scena del Cielo, che non ad altro fine voleuano gli Stoici esser l'huomo da Dio locato nel mondo, che per diligentemente contemplare quelle merauigliose scolture, delle quali il palagio dell'eternità s'arricchisce, così Lucilio Balbo al secondo della natura degli Dei testifica in Cicerone. E certo dice Lattantio, secon-

do l'opinione de' migliori Filosofanti, quanto è più bello il Cielo ingemmato di stelle, che qualunque lauoro stelleggiato di gemme? Onde Massimo Tirio al discorso decimoquinto afferma non hauer gli occhi de' mortali oggetto più nobile d'vn Cielo nelle tenebre della notte illustre per tanti lumi. E' Signori, il Cielo pauimento al soglio della diuinità; le stelle son chiodi d'oro, che lo tengono vnito; e come che questo mio dire senta per ventura del vile, assomigliandosi forte à ciò, che disse vn Poeta vulgare delle stelle parlando,

O de' chiodi del Ciel capelle aurate
Che'l soffitto souran tenete vnito
Tonde, e lucenti stelle;

ad ogni modo io son certo d'essermi di lunga mano tolto dal vulgo, perche in Ateneo trouo il fondamento del mio pensiero all'vndecimo delle cene de' saggi; e se così ricco è'l pauimento rouescio, che sarà il lastricato, e tutto il rimanente, che serue ad vso più honoreuole dell'habitante? e pure con tutta la bellezza, che in pensamento humano non cade, è così mal'applicata la mente de' mortali, sono tanto annebbiati gli occhi, che mai non si riuolgono àcontemplar quelle sfere merauigliose, se la nouità di qualche inopinato prodigio non fà sue prigioniere, e seguaci le curiose pupille. Ben à ragione si duole Seneca all'vltimo libro delle quistioni naturali, che la squadra delle stelle, per cui la bellezza dell'immenso corpo del mondo spicca più chiaramente, non può ragunare i popoli alla sua contemplatione, doue al-

l'in-

l'incontro ogni nouità benche leggieri fà che'l volto di tutto il mondo penda dal Cielo. Il Sole non hà chi lo riguardi, se per l'ecclisse non perde il lume; La Luna non s'osserua se non hà bisogno dello strepito, che la ristori. Tanto siamo di propria conditione auuezzi al difetto, che nè anche il Cielo riguardiamo, se non all'hora ch'è difettoso, e forse la malignità de' mortali stanca di trouar mende frà noi, si scaltrisce in infamare i pianeti più nobili, e con tal'arte si studia di far men chiare le proprie tenebre, accomunandole alla luce del Sole: ben sapete che il nostro secolo più degli altri in questa parte ingegnoso hà ritrouate alcune macchie, ò impresse, ò almeno opposte alla faccia del Sole; e chi potrà dolersi, ch'alla candidezza de' suoi honorati costumi sia dall'altrui liuidore imposta macula, mentre non è sicuro il Sole nella sua ruota? intendano però costoro, che donde attendono premio di gran gloria, merito di molto biasmo ritraggono; perche non vagliono ad affisarsi in guisa d'Aquile al lume quando più sereno lampeggia, ma nella notte, augelli appunto notturni fan proua del sapere loro. Soli gli Astrologi sceuri dalla faccia del vulgo, trattisi fuora della densa caligine, che n'ingombra, par che non meno della Fenice dalla più purgata luce del Cielo gli alimenti riceuano. Mi darete per tanto licenza questa sera, Signori, che negli honori dell'Astrologia io mi trattenga, riserbando al fine della Lettione quel che sarà necessario, per l'intelligenza del luogo di Cebete, che frà le va-

ne discipline la conta. Platone nell'Epinomide, ò vogliam dir nella giunta, che fece a' libri delle sue Leggi, e molto più diffusamente nel settimo della Republica, non pur commenda l'Astrologia, ma per necessario strumento del buon gouerno l'assegna all'huomo di Stato: primieramente per quel fine vniuersale, che secondo la dottrina Accademica tutte le scienze hauer denno di solleuar la mente dalla caducità di queste cose mondane all'eternità delle celesti, e di Dio. Ben sapete, Signori, che le forme di quà giù quanto più belle sono, tanto diuengono più prossimane al primo bello, di cui son raggio, onde l'intelletto

D'vna in altra sembianza
Può solleuarsi all'alta cagion prima.

Ma se opera alcuna del fabro eterno dall'occhio de' mortali si mira, che possa rapir l'animo nella contemplatione diuina, questi senza dubbio è il Cielo con le sue stelle, di cui mentre si parla, ben vi contenterete, ch'io de' libri sagri per questa volta mi vaglia, senza tema di profanargli *Cæli enarrant gloriam Dei*, canta il Poeta celeste, non già per l'armonia de' Pittagorici, che non fù mai sognata da Dauide, ma perche danno occasione à chi gli mira, di commendar di così bell'opra l'artefice. Così diceua Euripide da Plutarco citato.

Cœli renidens pulcris sideribus iubar
Varium sapientis opus artificis.

E certo se Alcinoo famoso Platonico hauesse hauuto intentione di chiosar il luogo dell'Apostolo, *inuisibilia Dei per ea, quæ fa-*

cta sunt intellecta conspiciuntur, non poteua più chiaramente discorrere, di quel che fece al capo settimo della dottrina Accademica, à nostro proposito dell'Astrologia fauellando. *Astrologiæ dum incumbimus, ab ijs, quæ oculis percipiuntur ad inuisibilem ducimur essentiam*; e se delle cose naturali cantò il Petrarca,

Che son scala al fattor, chi ben le stima.

L'istesso Alcinoo, nel luogo poco dianzi lodato, diede alla scala per gradini gli oggetti particolari, che l'Astrologia prende à considerare, co' quali alle cose più sublimi sormonta; *tanquam per inferiores gradus ad altiora progredimur*. Nè vi fate à credere che questo modo di filosofare solamente da' Platonici si costumi; perche Plutarco al primo libro delle opinioni de' Filosofi dice, che la setta Stoica trasse la primiera cognition di Dio dalla visibile bellezza del Cielo. Onde diuidendo tutta la dottrina in sette parti, la prima posero quella, che in osseruar le cose celesti s'occupaua: ma di ciò basta in questo luogo: molto più n'vdirete da' sagri dicitori nelle Chiese, ed vn gran lume dell'età nostra, che nel Collegio Apostolico l'anno passato s'estinse, lasciando questo secolo in vna folta caligine, hà in cotal materia scritto conforme al solito, formando alla mente vna scala, per salirsene al Cielo.

L'altra cagione perche Platone vuol che da vn Principe di Republica s'impari l'Astrologia, è fondata nel mestier della guerra: con Platone sente parimente Polibio, al nono delle sue storie, che non consente ad

vno inesperto nell'Astrologia il titolo di buon Capitano; perciò loda Omero, che formando nell'Vlissea vn Principe valoroso, in persona d'Vlisse, non tralasciò questa parte, anzi buonissimo osseruator delle stelle il dipinse. Quindi è, che il Centauro insegnator d'Achille, sotto la cui famosa spada doueua cadere Ettore, il sostegno dell'Asia già vacillante, l'introdusse nell'Astrologia d'Atlante. E senza dubbio con molta ragione: perche notabili disordini si sono negli esserciti veduti accadere, puramente per la poca cognitione, che delle cose celesti haueuano i Capitani. Era Nicia con l'hoste Ateniese vicino à Siracusa; la fortuna della guerra sempre incostante s'era accoppiata con vna gran mortalità, da cui veniua essausto l'essercito: onde la necessità gli persuase la ritirata, fino à quel tempo sconsigliatagli dal valore: mentre si studiaua di raccoglier le squadre vna improuisa ecclisse della Luna empiè il mondo di tenebre, e'l Capitano d'horrore: rimase Nicia non meno ecclissato nell'intelletto, che la Luna nel volto: onde perduta ogni luce di discorso, tanto in deliberar si trattenne, che diè tempo alla vittoria Siracusana d'arriuarlo ne' suoi confini, e di farlo prigione: Non s'auuide l'infelice, che la Luna volontariamente la sua luce ristrinse, per dargli agio di fuggir allo scuro, e non vergognarsi dell'atto indegno; ma stimò, che quelle tenebre sconosciute fossero infausto presagio della sua morte; preuide in esse denigrata la fama dell'Imperio d'Atene, ed oscurato il lume delle sue passate vittorie;

quel

quel sangue, che nella faccia della Luna miraua, gli fù insieme rimprouero della vergognosa fuga, e pronostico della sanguignosa morte de' suoi; ma sopra tutto fù testimonio, che l'intendimento di Nicia era meno illustrato dalla scienza delle cose celesti, che non era la Luna dal raggio del fraterno splendore. La storia è lungamente narrata da Plutarco, ma grauemente ripresa da Polibio. E perche non potè lo Spartano Cleomene sorprendere Megalopoli, come haueua disegnato co' compagni della congiura? Certo è che l'ignoranza delle cose celesti di mano gli tolse quella Città, che gli destinata il valore: perche hauendo dato l'accordo a' congiurati di dentro, di douer giunger con l'essercito alla terza guardia, per esser la stagione intorno allo spuntar delle Pleiadi, non s' auuide, che troppo più breue era la notte, di quello, che richiedeuano i suoi disegni; onde soprapreso dal giorno rimase impedito, e perdente: e doue Nicia con le souerchie tenebre della Luna vide rischiarata la gloria de' suoi nemici, all'incontro Cleomene, dalla souerchia luce del giorno vide oscurato lo splendor del suo nome; Tanto è necessaria ad vn Capitano l'Astrologia. Ma che dic'io, Signori? il Cielo con le sue stelle è il più bel campo da guerra, che mai vedesse ò Maratona, ò Canne; e dell'ordine di lui meglio che da Eliano, da Enea, da Vegetio, ò da Polibio può il sourano condottiere d'vn'hoste, apprendere il modo di ordinar le sue squadre: *Stellæ manentes in ordine, & cursu suo aduersus Sisaram pugnauerunt.*

uerunt, si dice ne' Giudici al quinto; perc
militia del Cielo vengon nomate le stell
nella diuina settimana, descrittaci da Mosè
secondo; e dal Profeta Esaia al fine del qu
rantesimo capo; e come che degli Angi
alcuni spositori intendano nelle scritture
gre il nome di militia, ad ogni modo oss
ua, e proua Martin del Rio dottissimo
gli Scrittori moderni, che più frequenteme
te il nome di militia celeste alle stelle su
adattarsi; ilche vien parimente osseruato
Pietro Fabro, nel libro terzo de' suoi sem
stri, al capo primo, con l'autorità di Piet
Crisologo Vescouo di Rauenna, e d'Ambr
gio Arciuescouo di Milano. Quindi Filo
le stelle erranti, e fisse sacratissimo esserc
del Cielo appellò; e Claudiano fauellan
d'vna vittoria di Teodosio, à cui il Cielo
con improuisa mutatione fauoreuole, del
voce militare si valse dicendo

. . . . tibi militat ather,
Et coniurati veniunt ad classica venti.

E che più bello, che più ornato esserci
volete di quel del Cielo, se tutto è lumin
so, e raggiante? Sapete bene, che Aurelian
Imperadore scriuendo presso Vopisco ad
suo Luogotenente gli impone, che l'arn
de' soldati si tengano ben pulite. *Vt mi
tum arma tersa sint*, con quel che segue: s
lo nell'ardor delle zuffe, e nelle mischie
buon soldato gli ornamenti trascura, e stim
d'esser più bello, quando è più polueroso
macchiato di sangue, così quando il Sole,
Luna, e le Stelle, essercito formidabile d
Cielo, combatterà contro degli insensati, v
dransi

dransi tutti oscuri, e caliginosi, perche

Sol obscurabitur, Luna vertetur in sanguinē.

Necessaria dunque al Prencipe è l'Astrologia, per le cose della guerra; ma non è men gioueuole per l'arti della pace; imperciochè nel Cielo vn'ordinatissimo Principato risplende. Presiede il Sole come sourano gouernator dell'Imperio; così lo disse Marco Tullio nel sogno di Scipione. *Dux & Princeps, & moderator luminum reliquorum*; & Arnobio quasi nel cominciamento del primo libro contro i Gentili, *Ipse siderum Sol princeps, cuius omnia luce vestiuntur*, segue in luogo di Reina la Luna: con questo nome honorolla Oratio nella canzone secolare.

Siderum, Regina bicornis
Audi Luna puellas.

E prima di lui Omero nell'hinno, che della Luna cantò: Quindi Apuleio lasciata la sembianza asinesca, nell'oratione, che fece frà gli altri nomi, che abbondeuolmente le dà, il primo è di Reina del Cielo. Nel che si vede l'ottima forma di reggimento; perche sì come la moglie del Principe non dè hauere nel gouerno auttorità, ò preeminenza, ch'al marito sottordinata non sia, e da lui non dipenda, per non effeminar i titoli del Principato; così la Luna, non con altro lume risplende, che con quello del Sole. Vengono i due consiglieri di pace, e di guerra Mercurio, e Marte; e di Mercurio si vale quando fà di mestiere, per ambasciatore; e di Marte per general degli esserciti. Seruono per assessori nel Tribunale Saturno, e Gioue; il

ghò mai Platone nella Republica, e nelle Leggi, Aristotile ne' libri ciuili, ò Tacito in considerando le attioni de' Prencipi, ch' adegui quella, che nell'Accademia del Cielo insegnano con l'essempio il Sole, ed i pianeti minori? e ciò sia detto per seruire all'intention di Platone, il quale due altre vtilità dell'Astrologia, oltre le sopradette, ne accenna. Vna è che regola la nauigatione; L'altra che la coltura delle campagne assicura. Della nauigatione men se ne dourà dire, perche più se ne sà con l'isperienza, che per forza de' libri,

Magna, minorque feræ, quarum regit altera Graias,
Altera Sidonias, vtraque sicca rates,

dell'Orse maggiore, e minore disse Ouidio.

Sic te diua potens Cypri
Sic fratres Helenæ lucida sidera,
Ventorumque regat Pater
Obstrictis alijs præter Iapyga
Nauis.

Cantò Oratio, pregando à fauor di Vergilio, che nauigaua in Atene; perciò Vlisse al quinto dell'Vlissea vien posto da Omero gouernator della naue, e contemplante le Pleiadi, Artofilace, l'Orsa, ed Orione: La sola calamita sempre riuolta alla stella polare, che per incogniti mari siede al timon della naue, ed à sicuro porto l'indrizza, ancor tacendo grida, che dalle stelle la buona, ò la rea nauigatione dipende. Quel famoso Tifi, che per mezo delle Simplegadi condusse sicuramente gli Eroi alla rapina del vello d'oro, fù il primo che desse nome alle stelle, ed à i venti; egli prima d'ogn'al-

tro

E quì finiſce per quel, che tocca al luogo, in che noi ſiamo, la diceria in lode de gli Aſtrologi, e d'vn'arte sì nobile. Mà perche Cebete non laſcia di biaſimarla, nomandola vana, e falſa diſciplina, è da vedere in che ſentimento prender ſi debbiano le parole d'vn sì gran ſauio, per conformarci co'l vero. Ciò, che fin hora v'hò detto de gli Aſtrologi, io doueua dir de gli Aſtronomi, e così non hauerebbe alcuno occaſione di ripigliarmi; perche Aſtronomi ſono co'oro, che i mouimenti delle ſtelle conſiderando, da eſſe, in quanto cagioni naturali, gli effetti naturali ritraggono, doue all'incontro Aſtrologi quegli ſi ſtimano, che dalle ſtelle follemente ſognano di cauar i giudicij delle coſe auuenire; onde perdendo il ceruello, co'l tempo intorno alle natiuità de gli huomini s'auuiluppano; e la preſente loro temerità non conoſcono, mentre le altrui lontane felicità vanamente predicono. Cotal ſorte di gente fù ſempre in odio à gli huomini di ſentito giudicio, come fà fede Tacito. Cacciolla di Roma più volte Tiberio, e l'atteſtano Suetonio, Tacito, Caſſiodoro, e Dione: Punilla ſeueramente Vitellio, ſecondo che pur l'iſteſſo Suetonio racconta: In eſſa incrudelì Domitiano, ſe crediamo à Filoſtrato, & à Gellio. E come gli Alchimiſti (che tutto dì nelle boccie il lor ceruello diſtillano, nè altro cauano da' loro fornelli, che'l fumo) promettendo teſori ad altri, ſempre mendicano in ſoſtentamento della propria vita il pane, così gli Aſtrologi annuntiando altrui vn lungo corſo di feliciſſima vita, non poſſono

no preueder il fin della propria, e nella considerazione de gli altrui fortunati auuenimenti viuono sfortunatissimi. Colui là presso Giouio, che à Pandolfo Malatesta predisse l'effiglio, à se non seppe antiueder la forca: quell'altro, che vn tal Copone auuisò, che doueua esser' homicida, non potè scorgere, che la profetia s'haueua ad auuerar in lui medesimo.

Io per me, Signori, perche sò vna gran parte de' grandi esser soggetta alla sciocchezza di costoro parcamente ne parlo: lasciando, che chi vuol vederla dottamente rifiutata ricorra à Sesto Empirico, à Sant'Agostino, à Pico della Mirandola, e tra' moderni al buon Poeta della corte d'Argenide, & al Padre Alessandro de Angelis, che con molta esattezza in vn libro intero contro gli Astrologi hà scoperte le vanità de' Genetliaci, confondendogli co i lor propri principij. Non dico però, che da vn' huomo d' intendimento si debbia del tutto l'Astrologia trascurare, perche ridicolosi ne sono alcuni diuenuti per non intenderla. Narra l'autor, che hà scritto nel secolo passato i Commentari sù la Città diuina di Sant'Agostino, che vn giorno beuendo vn'Asino ad vn fiume, in cui il riuerbero della Luna vedeuasi, stauano molti à mirarlo; quando vna improuisa nuuola tolse la Luna da gli occhi; quegli sciaurati credettero, che l'Asino se l'hauesse inghiottita; il condussero tostamente prigione, e tormentatolo, accioche la beuuta Luna al mondo restituisse, rimaso priuo d' vn'occhio finalmente il sententiarono

ad

ad eſſere ſuentrato, per fargli vſcire à viua forza la Luna dalle viſcere. Infelici Lunatici più Aſini dell'Aſino vcciſo; queſta nuoua opinione mancaua alla naſcente Filoſofia, che non ſeppe mai, che la Luna foſſe potabile: e con la barbara ſciocchezza di coſtoro à me reſtaua il prouare, che chi delle celeſti coſe non sà, poco dell'humane ſapere giuſtamente ſi crede.

DISCORSO SETTIMO.

De gli Epicurei, ò ſia della vita menata ſotto la ſcorta de' piaceri del Senſo.

QVanto è più ageuole l'inſtillare ne gli animi humani l'ignoranza, e l'errore, tanto è più dura impreſa l'ammaeſtrargli nel vero. Imperciochè sì come quelli, c'hanno l'occhio caliginoſo, dalla ruota del Sole adulto, e fiorito traggono vna oſcuriſſima eccliſſi, ed all' incontro nel ſeno d'vna profonda notte ſcorgono il lume, ch' à lor fà giorno, non altrimente, dice nell'oratione vndecima Dione Criſoſtomo, al palato de gli ſtolti è amara la verità, perche l'han già corrotto dalla dolcezza della menzogna. Mà ſe difficile è lo ſcriuere i primi caratteri del vero nella tauola, che il gran Peripatetico appellò raſa, quanto ſarà più malageuole lo ſcancellar quelle note, che furono impreſſe dalla bugia, per correggerle con altretante meglio ſignificanti, e più vere? coloro, che alleuano per propri i figliuoli dalla fortuna ſuppo-
ſti,

sti, se per ventura in tal persona s'auuengono, che far gli possa accorti dell'error loro, ad ogni modo non sogliono à gli altrui detti prestar credenza, disse l'eloquentissimo Dione, che poco dianzi io citai. Sì contumace è l'alterigia de gli humani pensieri, che si compiace d'errare per non dar segno d'hauer' errato, accrescendo con l'ostinatione la colpa, che poteua scemar con l'emenda. Onde non è per prendermi gran merauiglia, se hauendo io della setta Epicurea à fauellare, che sotto nome di voluttuaria da Cebete è ripresa, penerò in prouarui come à torto vien calunniato Epicuro, essendo egli sì virtuosamente vissuto, che può far arrossar coloro,

Qui Curios simulat, & Baccanalia viuunt.

Frà le scuole de gli antichi Filosofanti la Stoica, à parer di tutti i secoli, fù sempre alla retta ragione più prossimana; e come che troppo seueramente diradicasse gli affetti, potendo à misura ridurgli, come Licurgo, che per rimedio dell'vbbriacchezza non domò il vino con l'acqua, mà tagliò con la falce le viti, per lo più nondimeno, nella parte regolante il costume non prese errore. La setta d' Epicuro tanto alla Stoica s' auuicina ne'dogmi, quanto più l'vna dall'opinione del vulgo è stimata auuersaria dell'altra. Souuengaui dell' indolenza Stoica, che se credete à Diogene Laertio, non hauerete à disiderarla in Epicuro; onde Seneca in due sole cose tutta la dottrina de gli Epicurei nobilmente restringe, alla lettera sessantesima

se-

ſesta, *ut corpus ſit ſine dolore, animus ſine perturbatione,* che ſe per opinion di Zenone, riferito da Marco Tullio, al quinto de' fini, l'huomo da bene, ò viua fuori della patria ramingo, ò ſia nel più crudo ſupplicio d'infermità, ò venga tormentato da' barbari, non laſcia d'eſſer beato; anche Epicuro, ſecondo che nel quinto delle Tuſculane leggiamo; dirà: *Beatam vitam in Phalaridis Taurum deſcenſuram*; nè diuerſamente egli opera da quel, ch'inſegna: Imperciochè l'vltimo giorno di ſua vita, di cui fà mentione Seneca alla epiſtola quaranteſima ſeconda, ſcriuendo egli ad Idomeneo vna lettera, che con molta ragione poſſiam nomar parto, che venne in luce frà gli acerbiſſimi dolori, che preueniuano di poco il morire, confeſſa di vincer con l'allegrezza dell'animo le pene, che affliggeuano il corpo, e proteſta preſſo Laertio di ſcriuer quella lettera, *cùm ageret vitæ beatum eundemq; ſupremum diem*. In ſomma beniſſimo dice Seneca al trediceſimo della vita beata: *Mea quidem iſta ſententia eſt, ſanctè Epicurum, & rectè præcipere*. Non può dunque Cebete dar titolo di vana diſciplina alla dottrina d'Epicuro; mà di coloro in queſto luogo fauella, che cercando di coprir le loro vergognoſe attioni co'l mantello honoratiſſimo della Filoſofia, dal nome di piacere vſato da Epicuro laſciaronſi volontariamente inueſcare, e riſerbando la ſola nominanza d'Epicuro, da' coſtumi di lui furono tralignanti: onde ingiuſtamente infamarono colui, che meritaua gran lode: come gli fù data in quel bello Epigramma d'

Até-

Ateneo, che si legge in Diogene. E certo mentre di cotal sorte di gente hassi à discorrere, non troueremo biasimo, ch'all'infamia loro disuguale non sia: gettano pazzamente le fondamenta del sommo bene nell' incostanza de' mondani piaceri, e stimano di condur vna fabrica, che non traballi? cercano il nettare nell'onde salse d'vn mare instabile, e credono d'estinguer la sete? nauigano frà l' incertezza d'vn golfo crucciоso, e pongono studio, che sia d'oro la poppa? Vdite, Signori, Aeta Rè d'Egitto mosse alla volta di Troia: fecesi fabricar vna reale, che per la smisurata grandezza sembraua vn'Isola: dentro di lei s'ergeua pompofamente la Regia con tutta sorte d'ornamenti, e di lusso; onde con magia non intesa caminaua vn ben guarnito palagio, non inuidiando à i Parti la mobilità delle loro incolte capanne: iui presso fioriua vn delitioso giardino, tutto pieno d'alberi, e di verzure; che fè cessar la marauiglia de gli horti pensili di Semiramide; e con nobile confusione de gli elementi si vide sopranuotare all'acqua la terra: eraui il lauacro, ed il bagno, quasi che non bastasse l'Oceano à lauar le macchie dell'impurissimo Principe; non vi mancaua il serraglio delle femine mercenarie, accioche anche dentro la naue hauesse l'honestà i suoi proprij naufragij, le sue Cariddi. In somma era così ricco lo smisurato vascello, che à parer di Massimo Tirio, in esso si rauuisaua la vasta mole d' vn' homaccio infingardo, tutta d'armi d'oro coperta. Trasse la nouità dello spettacolo, quasi nuoua

Iri-

gorde fauci del Mare, con le merci più pre
tiose; per non satollarlo con la vita medes
ma, videsi arricchita l'onda di sì gran pred
che satia di più ingoiarne, buona parte n
gettò al lido, e quelle sole reliquie paruer
il naufragio non d'vna naue, mà d'vn'inter
Prouincia. A questa naue assomiglia Mass
mo Tirio la vita consegrata al diletto, al d
scorso trentesimo primo: l'onde sono i pi
ceri sempre alternanti, perche niun puro pi
cere senza compagnia di dolore trouarsi, di
se Platone, e noi in altro luogo il prouan
mo. Colui dunque, che riponendo tutto l
studio in procacciarsi nuoui diletti temer
riamente s'ingolfa, sente dentro di se medes
mo la marea di mille vari pensieri, quand
non per altro, almeno perche gode di piace
tale, ch'vna volta pur dee lasciare. E', S
gnori, il piacere vna Circe, che dishumana
vn'Omerico loto, che gustato vna volta to
glie il senno, e fà, ch'altri dell'infelice su
conditione, ò non s'auuede, ò non pian
ge: così leggete in Omero, che i compa
gni d'Vlisse di rimanere in paese str
niero volontariamente eleggeuano, e qu
Grillo presso Plutarco ritornar all'antic
sembianza d'huomo non volle. Perciò b
nissimo disse Ateneo, nel cominciamento d
libro secondo, *voluptates per se qui molestia*
& dolores venari est: quindi volendo prou
re Omero di quanto scorno sieno i dilett
mostra, ch'à gli Dei medesimi non era la d
uina forza gioueuole, quandunque a'lor pi
ceri si recauano in preda. Così Gioue Prin
cipe prouidente, nell'Iliade al sesto, fascinat
dal

dal souerchio diletto presosi il giorno, trascura la sopr'intendenza de' Troiani; e nell' Vlissea all'ottauo, Marte nume formidabile è fatto prigione da vn zoppo, & affumicato Vulcano; ed in vece de gli applausi, ch'era solito d'vdire per le sue famose vittorie, ode le risa, e gli scherni de gli Dei, che lo dileggiano, ode le villanie d'vn vil ferraio, che lo rampogna. Vi souuien di coloro, che in casa di Penelope stauano solazzando frà le tazze, e frà i cibi? chi non hauerebbe loro inuidiato tanto diletto? Mà ben nota Massimo Tirio, che il più dolce de'lor piaceri fù dalle parole di Teoclimene amareggiato, perche disse loro:

O miseri, quæ vos cingunt mala? vestra tenebra
Inuoluunt capita.

Sò benissimo, che per muouer l'humane volontà non hà machina più del diletto potente; perciò Giunone al quartodecimo dell' Iliade volendo espugnar la costanza di Gioue, & a' suoi disegni tirarlo, veggendosi mal'habile alla violenza, e conoscendo la facondia poco efficace, tutta si compone, & abbellisce per muouerlo co'l piacere, che poteua vn lasciuo, e ben ornato volto promettergli; e prega Venere, sua nemica per altro, à prestarle il gran cinto, tutto composto di vezzi, di scherzi, e di gratie. Anzi hauendo mestiere d'addormentarlo supplica il sonno dell'opra sua: E perche si mostraua restio co'l promettergli Pasitea lo persuade. Quindi intendano i Grandi, a' quali il gouerno de' popoli s'appartiene, che non han cosa, da

cui

cui debbiamo maggiormente temer d'esser vinti, che dal piacere: la cui potenza abbatte la costanza di coloro, che anche a' colpi di lancia d'oro erano impenetrabili. E quì Signori datemi licenza, che trasferiamo dalla selua Idea in questo luogo il giudicio di Paride; il quale s'altro non fù, à parer d'Ateneo nel primo capo del duodecimo libro, che vn paragone della virtù co'l piacere, il quale rimase vincitor nella lite, gioua marauigliosamente alla materia, di cui si tratta.

Dopo che Gioue mandò Mercurio co'l pomo, e diè l'autorità del giudicio à Paride, mossero le tre Dee vnitamente verso il monte Ida. Iui trouarono il giudice assiso in vn tribunale d'herba odorata, à cui faceua ombrella vn solo Alloro, che sdegnando di communicar l'ombra sua, haueua da se la plebe degli alberi minori tenuta lontano. All'apparir delle Dee il giouine valoroso con creanza degna de' suoi natali così lor disse. Se la fortuna che mi fè nascer Principe non m'hauesse nodrito bifolco, io potrei forse entrar giudice della bellezza vostra con tanta baldanza, con quanta ragione io sò con arte distinguer qual sia delle due giouenche più bella. Or'io in così fatti litigi inesperto, se alla testimonianza degli occhi debbo dar fede, di giudice litigante diuengo, e con me stesso piatisco. Bellissime siete tutte, e malageuolmente posso distaccar gli occhi dal volto d'vna, per trasferirgli nell'altra: e come ch'io dia fauoreuole la sentenza à colei, che prima mi vien veduta, pur
non

non sò come la seconda, e la terza, l'vna doppo l'altra nel mio concetto rimangono vincitrici; tanto accerchiato sono dalla vostra bellezza, che in qualunque parte io mi riuolga veggo il luogo del pomo, conosco il fin della lite. così foss' io occhiuto come Argo, per non hauere in me parte alcuna, che non godesse di così amabili oggetti. Solo mi duole, che sia vn solo il pomo, doue è triplicata la bellezza, perche malamente il premio potrà al merito corrispondere, ed io stimerei d'esser buon giudice, s' à ciascuna di voi potessi dire, eccoti il pomo, perche sei bella. Pure già che il commandamento di Gioue m' astringe, e'l consentimento vostro m' obliga à dar sentenza; volontieri m' accingo all'opra; e perche gli altri Giudici, ò con chiuder gli occhi, ò con vdir le parti allo scuro si fanno à credere di pronuntiar conforme al douere, io all'incontro alla più bella luce con occhio curioso, non che suegliato pretendo di difinire; perche doue si tratta la causa della bellezza, l'occhio come in chi ora è fauoreuolissimo testimonio, così riesce in chi giudica sicurissimo indirizzo. Parlate dunque, e fate co' vostri accenti le mie orecchie felici; e quelle, che rimarranno perdenti, accusino gli occhi miei, non dispreggino la propria bellezza. In questo dir di Paride trattasi auanti Giunone in atto più di Reina, che di pregante, maggior fiducia parue riporre nella superbia d'vn volto maestoso, che nella vaghezza d'vna faccia leggiadra. Ben le si vedea in frõte l'orgoglio datole dall'essere e sorella, e moglie di

Gioue; onde con voce altiera, in questa guisa diè cominciamento ad vn breuissimo parlare.

Come che la mia possanza nel triplicato Regno trapassi, e sia non meno dall'onde di Nettunno, e dall'ombre di Plutone, che dalle stelle di Gioue riuerita, e temuta, non perciò mi tengo à vile d'esser da lodator mortale commendata; impercioche non ritornerò in Cielo men grata al marito Tonante, se vn'huomo rimarrà buona pezza dalla mia faccia pendente. Riuolgi in me gl'occhi, ò Paride, e riconosci la tua fortuna, che ti deriua dalla mia gratia; perche ciò, che le Parche per la conditione ti negherebbono, t'è conceduto da me, mentre hai l'arbitrio della bellezza celeste. Trattienti à tuo bell'agio, & à parte à parte contemplami; perche la tua tardanza sarà cagionata dallo stupore. Venga hora al mio paragone Pallade armata, che vergognosa di comparire al tribunale, doue della bellezza si litiga, chiude sotto l'acciaro quel volto, che resiste alla fierezza del ferro, mà al raggio della bellezza mia scolorato languisce. Venga Venere figlia della vergogna, per colpa di cui imbastardita la discendenza diuina, hebbe à lasciar Vulcano vn' incerto herede della fucina; mà io mi taccio. Tu intanto, ò Giudice fatale, mira quai regni più ti vengono in grado; che io sourana dispensiera de' Principati te'n farò dono; souuengati, ch'io piacqui à Gioue,

.... Iunonie Iudex
Censorem nè sperne Iouem.

Ap-

Appena l'ebbe finito di parlar Giunone, all'hora che Pallade à lei riuolta; Io non credetti, disse, che si fossero armate le lingue delle Dee per combatter con la vanità delle accuse; perche io, la quale

.... hac parte loquacem
Erubeo sexum, minùs hìc quàm fœmina possum.

Può ben la faccia mia, senza ch'io mi prenda pensiero di fauellare, dir mia ragione; in cui se meno risplende di porpora mendicata d'altronde, per nasconder con l'arte il difetto della natura, almeno sò certo, ch'à lei non manca vn' honorato rossore, qual si conuien'à vergine, non auuezza ad esporsi à gli occhi di chi la mira: s'altri i superbi maritaggi, le figliuolanze, ed i letti geniali racconta, io d'esser vergine non ascondo; perciò senza tema, ò di contaminar con gli adulterij le piume di mio marito, ò di piangér le mie dal marito contaminate; voi m'intendete, ò riuali; nè più nelle mie lodi m'estendo,

.... propriæ nam venditor artis
Detitulat titulos; quos ingerit.

Io nacqui dal capo di Gioue figlia d'ingegno: à Giudice, à cui non manchi l'ingegno sol tanto basta: sotto il mio Impero sono le sorelle d'Elicona, arbitre dell'immortalità: ad huomo d'honorati pensieri questa mercede è vltimo termine del disiderio. Mostra, che in te signoreggia colei, che tien la parte diuina dell'humana natura, e lascia, ch'in premio della sentenza io ti faccia riputar nel Mondo Oracolo più creduto, che

non è quello della tua sorella Cassandra. All'vltime parole di Pallade trasse Venere vn profondo sospiro, e meza frà dogliosa, e ridente riuolta à Paride così disse; Se Momo istesso fosse stato eletto da Gioue per giudice in questa causa, io non temerei di mostrarmegli. hò ben tanta notitia del volto mio, che non altronde hò da cercar il sostegno della mia lite. Ne gli occhi, e nelle guancie mie leggerai, Paride, le lunghissime dicerie di costoro rifiutate, e conuinte; il candor della mia faccia sgombrerà l'ombra della malignità delle riuali; non siam quì per arringare discese dal Cielo; guardami, ed hò compiuto il discorso, perche

. . . . indice vultu,
Eloquio frontis, oculo censore secanda
Lis est.

quanto meno hò di lingua, hò tanto più di bellezza. Guardami bene, ò Paride; con questo volto io fò la strada sì luminosa al Sole, con questo volto produco il giorno; con questo volto ecclisso tutte le glorie, che di ricchezza, e di sapere Pallade, e Giunone s'vsurpano: quì non si combatte di tessere, ò Pallade, ò di cantare, ma di bellezza, e di gratia; nè hai à piatir con Aracne, ma con Venere, il cui nome solamente dee atterrirti; quì non si cercan Regni, ma piaceri ò Giunone, ed io ben saprò dartili ò Paride, se sò in proua la forza del mio cesto; Rimanga pur Giunone seppellita nell'oro; vada pur Pallade con le Muse danzando, à te che giouine sei altra occupation si riserba. Elena ti prometto ò Paride in pagamento del pomo;

quel-

quell'Elena, che fà Sparta più gloriosa co'l volto, che non la fà il marito con l'armi; brami saper s'è bianca? fù figliuola d'vn Cigno, che in tal sembiante Gioue la generò; intender cerchi s'è dilicata? è cresciuta in vn vuouo; chiedi s'è bella? s' io non fossi Venere bramarci d'esser Elena; e poi questo solo ti vaglia per argomento di bellezza eccessiua, che Venere la dona à Paride. Ed in queste parole cadè la sentenza insieme co'l pomo in grembo à Venere. Or non vedete, Signori, se il piacer toglie il senno, quando anche così da lungi abbarbaglia l'intendimento. Haueua quel giouine à nauigar fino in Isparta; amaua vn volto, che mai non vide; godeua d'immaginate dolcezze; sognaua lontanissimi diletti, i quali quando fossero stati presenti eran nondimeno i più vili, come quelli, che à noi sono con le bestie communi: all'incontro da Giunone gli erano gran tesori promessi, e quello che stimar in infinito doueua, Pallade d'arricchirlo della sapienza (dote propria di Dio) costantemente affermaua; ad ogni modo pazzo, ed insensato, ch'ei fù, con intollerabile peruersità di giudicio, posti in non cale gli ornamenti dell'animo, e della fortuna, cade vittima volontaria all'ombra del piacere; nè à caso all'ombra del piacere io dissi; perche ombre sono i diletti del senso, s'è vero quel che figura di ciò dice Dione Crisostomo, che non Elena, ma il simolacro d'Elena fosse ottenuto da Paride, e non Giunone, ma in vece di lei vna nuuola fosse da Issione abbracciata. Ma odo Eraclito Pontico presso Ate-

steo, che il prenderfi piacere ftima cofa degna di Principe; e coloro,che dilettofamente gli anni trafcorrono, come i Perfiani, ed i Medi, reputa generofi. Sò,che Vliffe Caualiere così prudente, co' Feaci in maniera del diletto difcorre, che ad vn gran fauio parue effer ftato la guida de gli Epicurei. Mà sò, ch'egli fece per fecondar l'humor peccante d'Alcinoo hofpite fuo; perche il configlio d'Anfiarao ad Antiloco fuo figliuolo, e di Sofocle nella Ifigenia, d'accommodarfi all'altrui genio per quanto fi può, è troppo all'huomo ciuile, e pellegrinante neceffario: e finalmente mi ricordo, che nel Filebo Platone, dalle fole beftie dice effer dato il primo luogo a'piaceri.

DISCORSO OTTAVO.

Della Critica.

SI' come la vaftità dell'animo humano non hà grandezza d'oggetto, che la pareggi, così la contumacia non hà rifcontro, che l'addolcifca: merauigliofa cofa, Signori, e come che dimenata tutto dì per le bocche del vulgo, non per tanto non penetrata, fe non da gl'intendimenti più folleuati. Crefce nell' huomo à proportione della difficoltà dell' imprefe, l'ardimento di recarle ad effetto: onde pare, che la durezza de' negotij ferua di cote, à cui l'humano defiderio s'aguzza: così per la ftrettezza delle Leggi nafce ne' cuori vno sfrenato talento di libertà.

Ni-

Nitimur in vetitum semper, cupimusq; negata,
Sic interdictis imminet æger aquis.

già disse Ouidio.

Nolo quod cupio statim tenere,
Nec victoria mi placet parata:

soggiunse Petronio. *Aquæ furtiuæ dulciores sunt, & panis absconditus suauior*, conchiuse Salomone; forse perche la natura medesima si reca ad ingiuria, che la libertà concedutale da Dio, le venga da gli altrui diuieti impedita; onde la disubidienza stima ragioneuole vendetta contro dell' oppressore: ò pure perche apprendendo nell'oggetto vietato vn non sò che di dolcezza maggiore, che ne'conceduti non troua, con peruersità di giudicio, reputa esser la proibitione motiuo d'inuidia in altrui; e con romperla si risente. Fauella Tacito de gli Astrologi nel primo della sua storia (di coloro dico, che nell'ampio volume del Cielo presumono di leggere à caratteri luminosi descritta e la vita, e la morte specialmente de'Grandi) e gli chiama *genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax*, e quel, ch'io più considero, *quod in Ciuitate nostra, & vetabitur semper, & retinebitur*, e forse più significantemente poteua dire, *quod quia in Ciuitate nostra vetabitur semper, ideo retinebitur*. Certo è, che le cose vietate in guisa del fuoco dalla freddezza dell'ambiente nel seno delle nuuole imprigionato, per forza di politica antiperistasi, scoppiano violentemente all'effetto: non mi trattengo in apportarne le proue, perche non

pur dalle ſtorie, ma dalla ſperienza ogni dì ſe ne traggono ſenza numero. Solo hoggi, per ſeruir all'intention di Cebete, nella conſideratione del meſtiere de' Critici mi trattengo; i quali tutto che in ogni ſecolo ſieno ſtati da gli huomini prudenti odiati, onde vani gli appella Cebete, Giuuenale gli ſgrida, Seneca gli rampogna, Luciano gli ſcherniſce, e fino in queſti vltimi tempi Giuſto Lipſio nella Satira Menippea gli vitupera, ad ogni modo con oſtinatione pedanteſca la lor'arte difendono, e ſono in tal maniera creſciuti di conditione, e di numero, che dalle parti oltramontane in Italia, fuor che di Critica, pochi altri libri trapaſſano. Nè già è mio penſiero di riprender quell'arte, che bene, e con maturità di giuditio adoprata è marauiglioſamente gioueuole alle buone arti; ma della proſontuoſa licenza di coloro giuſtamente mi dolgo, che amatori, e contemplatori di loro medeſimi, tutti i ſogni benche confuſi, che dal fumo dell'ambitione gli ſono generati nel capo pieno di vanità, ſubito cacciano ſotto i torchi, e vogliono che quaſi riſpoſte infallibili d'oracoli ſieno riceuute.

Così luſinghiero è il pizzicore di farſi giudice degli altrui ſcritti, che glihuomini ſenza punto curare, s'altri concepiſca odio contro di loro, e ſe il mondo tutto della loro inutiliſſima fatica ſi rida, ad ogni modo ſi gettano con le cenſure in campagna, ſtorpiano con le ſcorrettiſſime correttioni i libri migliori, logorano di molta carta in ridicoloſe quiſtioni, che non montano vn frullo, biaſimano

mano chiunque hebbe differente opinion dalla loro, prouerbiano perſonaggi dottiſſimi, e d'alto intendimento dotati, ſconuolgono le coſe humane, e le diuine, e con petulanza inudita in ogn'altra ſorte di gente, fuorche nella nation de' Pedanti, con iſcherni, anzi con ingiurie de' Padri Santi, e de' libri ſagri diuiſano. Per leuar dunque la maſcara alla sfacciataggine di coſtoro, della vera, e della falſa Critica breuemente prendo à diſcorrere; e così ſecondo il mio coſtume ſeruirò inſieme all'intention di Cebete, & il bene, che da queſt'arte vn'ingegnoſo ritrar potrebbe paleſerò.

E' Signori la Critica vna parte della Grammatica, tanto più notabile dell'altre, che Tauriſco preſſo Seſto Empirico nel capo ſediceſimo contro de' Matematici, tutta la Grammatica alla ſola Critica ſottopone: il che eſſere ſtato con fondamento d'ottima ragione determinato ſi conoſcerà chiaramente, ſe con voſtra licenza ſi darà, come di paſſaggio, vn'occhiata alle coſe della Grammatica.

Due principali ſono gli vfficij della Grammatica, come da Martiano Capella, da Quintiliano, da Fulgentio, e da altri ſi raccoglie; vno conſiſte nella formation delle lettere accurata, e ſincera; l'altro la buona lettione articolata riguarda; ma queſti due meſtieri, come più ignobili; e che non conducono bene à dentro ne' miſterij dell'arte, da Santo Agoſtino citato da Iſidoro primi elementi, & infantia della Grammatica, e da Filone imperfetta Grammatica ſono appellati; onde nacquero fra' Greci i nomi di

Grammatista, e di Grammatico, e fra'Latini di Letterato, e di Letteratore, come auuertè Suetonio nell'operetta de'Grammatici illustri. Quindi il dottissimo Tertulliano nel libro del pallio, distintamente dicendo, *de meo vestiuntur, & primus informator litterarum, & primus edomator vocis, & primus numerorum arenarius, & Grammaticus*, mostra di riconoscer la differenza, che por si dee trà il perfetto Grammatico, e'l Grammatista, essendo che l'insegnatore di formar bene le Lettere, e di portar acconciamente la voce, anche da Apuleio ne' floridi, co'l nome di Letteratori vengono dal Grammatico separati. Conceduto dunque al Grammatico, che non così vilmente s'impieghi, ad ogni modo rimane tanto inferiore all eccellenza del Critico, che con ragione Taurisco quest'vltimo riconosce come maggiore. *Grammaticus circa curam sermonis versatur, & si latius euagari vult circa historias, iam vt longissimè fines suos proferat, circa carmina*, disse Seneca alla lettera centesima ottantesima ottaua; e l'haueua tolto da Marco Tullio nell'Oratore; da cui pare, che lo prendesse anche Diomede al secondo. Nè da costoro discorda punto Sesto Empirico, contro de'Matematici, mentre consente l'occupatione de' Grammatici esser nella dichiaratione de' Poeti, e de gli altri Scrittori riposta. Non arriua dunque alla nobiltà dell'arte propria il Grammatico, fino à tanto che non adopra il giuditio; mà il giuditio (come dall'origine del nome si ritrae) lo ripone nel numero de'Critici, de'

qua-

quali habbiamo preso à discorrere; dunque con molta ragione la Critica,come parte più principale,vien da Taurisco alla men nobile preferita.

E per tanto la Critica il fior della Grammatica, che tralasciando, ò per dir meglio, presupponendo in altrui i primi fondamenti dell'arte, in atto di giudicante postasi sù'l Tribunale, chiama ad essamina rigorosa le scritture, ed i libri; e fondando il suo processo sù due importantissimi punti, riconosce primamente quali sieno gli Autori,che veramente gli hanno composti, cancellandone i nomi adulterati, e supposti; poscia all'emendatione dell'opera,con sopraciglio grauissimo, si reca correggendo ciò, che le viene in grado. Tanto insegnano Varrone, presso Diomede al secondo, Sesto Empirico, e Quintiliano al capo quinto del libro primo.

E certo fù necessaria la diligenza di riconoscer quali fossero i veri Autori dell'opere; conciosia cosa che non di rado, ne'tempi più vecchi, si correua gran risico da gli scientiati di nome, che de i lor panni altri ridicolosamente non si vestisse;ò (quello,ch'io stimo più detestabile) che per far vendibili le sue, ò l'altrui sciocchezze, non si rubbasse l'autorità del nome d'vn valent'huomo, e se ne arricchisse la mendicità d'vna contrafatta scrittura. L'vna,e l'altra ragione mosse efficacemente Galeno, à publicar' vn' indice de'suoi componimenti, secondo ch'egli stesso nel cominciamento di cotal operetta dichiara; & à rifiutar nel primo de gli alimenti molti libri falsamente ad Ippocrate

attributi, come parti illegitimi, & indegni di sì gran Padre. Rimane anch'hoggi (per apportar qualche cosa per cagione d'essempio) sotto l'ambiguità de' pareri, nè può ageuolmente sapersi l'intero, se l'Assioco sia di Platone, ò di Eschine Socratico, come vuole Suida; se il primo delle Meteore debba consentirsi ad Aristotele, per dubbio antico rapportato da Olimpiodoro; se i libri dell'interpretatione fossero del medesimo Aristotele, ò d'altri, come hauer tenuto Andronico vien riferito da Ammonio; Anzi se i libri morali, che riputiamo scritti à Nicomaco, più tosto la dottrina di Nicomaco, che d'Aristotele contenessero, secondo che presso Marco Tullio, nel quinto de' Fini leggiamo. l'origine di tanta incertezza in cose somiglianti (che sono innumerabili, & in parte raccolte dall'autor della Polimathia) dee riferirsi all'auaritia de' venditori de' libri, i quali per sospender (come di sopra accennai) l'hellera al vino, per suo difetto poco vendibile, co'l zimbello d'vn titolo venerabile, s'ingegnarono d'ingannare gli studianti intesi à prouedersi de' libri d'huomini valorosi. Testimonio ne sia Galeno, che ne' commentari su'l libro d'Ippocrate della natura humana, vicino al fine dolendosi del disordine, a' tempi de' Rè d'Alessandria, e di Pergamo lo rapporta; i quali riuolgendo la somma de' reali pensieri ad arricchir il mondo di memorabili librerie (come pure osserua al principio del settimo Vitruuio,) & à gran pregio i libri degli antichi comprando, diero occasione

alla

alla cupidigia, male insatiabile de' mortali, di falsificar i titoli, e le inscrittioni degli Autori: al qual proposito nota Dione Crisostomo, nell'oratione *de pulcro*, che per colorir le scritture in modo, ch'a' compratori apparissero per antiche, nel grano alcuni le sepelliuano; e quasi che tanti giorni d'età felicemente trascorsa all'opéra s' aggiungessero, quanti granelli s' adoprauano in ricoprirla, frà pochi dì si cauauano, e veniuano per decrepiti venduti quei libri, che per l'infantia di chi gli compose erano ancor bambini: ma conosceuano costoro la necessità, c'haueuano di maturar con l'arte i loro sempre acerbissimi parti: e preuedendo, che dall'Oriente, in cui vscirono dalla penna, in guisa d'herbe nate nel solstitio, doueuano nel breue giro d'vn giorno arriuare all'Occidente della dimenticanza, vollero almeno, che la credenza de' semplici, con pregiudicata opinione gli celebrasse per vecchi, e con miracolo non conosciuto, per molto più attempati de' propri Padri: il che ne' tempi nostri, s'è rinouato nelle statue, artatamente sepellite da gli scultori, e poscia come cadaueri della morta antichità, tratte dalle loro tombe; e nelle pitture esposte al fumo, che non tanto coloraua le tele, quanto adombraua il disegno dell'auarissimo, e bugiardo pittore. Ma che più? gli stessi Principi stimolati dall'ambitione, astrinsero alcuni forse mezani scrittori ad honorar co'l nome d'vn famoso, e dotto huomo certe lacere carte, accioche le Librarie loro più douitiose di così fatti tesori

fossero

fossero riputate: il che nominatamente di Tolomeo Filadelfo riferisce Ammonio, nel prologo de' Predicamenti d'Aristotele. Questo sciocco disordine, con vna non mai interrotta discendenza di nocevolissimo abuso, da gli antichi ne' nostri tempi trasmesso, hà data in luce la consolatione di Cicerone, nella morte della figliuola; la quale il Sigonio dottissimo, & elegantissimo scrittore (forse per far proua se fosse ancora sì corrotto il palato del mondo, che l'antico sapore dell'eloquenza Latina non distinguesse) publicò con merito di qualche lode; tutto, che Giusto Lipsio, & altri Critici Oltramontani, inuidiosi sempre della gloria de' letterati d'Italia, ne parlino in modo, che de' Grammatici hauersi vsurpato non solamente l'vfficio, ma parimente l'arroganza, dichiarano. E perche hoggi tanto dal vero lustro delle buone arti dilungati ci siamo, che per nostra viltà non si può temere, ch' altri le sue fantoccerie attribuisca ad huomini di conosciuto sapere, dalla nostra ricordanza lontani, vedesi almeno cresciuta ne' giardini delle Muse questa infelicissima ortica, tanto che basta à palesar la mala volontà, dalla debolezza delle forze tradita. Non esce libro ben disgratiato, e ridicolo, che non si mandi innanzi vna numerosa vanguardia di Sonetti, d'Epigrammi, d'Elogi co'l nome di chiarissimi Autori in lode tanto smoderata del componitore, che con la metà gli Ariosti, ed i Tassi, fra' nostrali, se ne terrebbono honorati à bastanza. onde non fù senza accorgimento l'autor della vita di D. Chisotto, che

riguar-

riguardando la vanità di questi ingegni, che si satollano d'aria, dopò d'hauergli esortati à comporre in lor lode quello che più voleuano, con attribuire i componimenti al Prete Gianni, ò all'Imperatore di Trabisonda, anch'egli vna grande schiera di Sonetti raccoglie scritti in sua commendatione (se la memoria in luogo del libro, che non hò fedelmente mi serue) da Amadigi, da D. Belianis, da Orlando, e dà somiglianti paladini. Io parlo di ciò con franchezza, perche sò di parlarne con verità; conciosia che non sono ancor passati molti mesi, che nel libro d'vn'ingegnoso scrittore di Poesie Italiane hò io veduto vn Distico, & vn Sonetto stampati co'l nome mio; e pur in essi io non hò altra parte, che il nome solo, honorato per auuentura assai più di quello, che comporta il mio merito, molto lontano dalla lode poetica, specialmente nell'idioma vulgare; se di me (che frà gli huomini studiosi hò forse buona volontà, ma disaccompagnata dal buon successo) si vagliono, ancorche viuo, e presente, che faranno de' Letterati famosi, e de' Poeti di molto grido, che son lontani, ò son morti? ma torniamo al discorso.

Quel che fin'hora habbiamo detto serue del liberale, e del nobile, poiche si dona il suo à persone ancora, che no'l richieggono, nè se ne stimano bisognose; ma i Critici non meno sono necessarij, per riconoscere i furti degl'ingegnosi, che nelle fatiche degli altri procacciando i propri riposi, coltiuano alle lor tempie l'alloro, con l'altrui sudore inaffiato; di che fauellerò alla sfuggita, per ha-

hauerne altroue copiosamente trattato. Sono famose le doglianze di Vergilio espresse ne' cinque versi

Sic vos, non vobis, &c.

E' celebre la cornacchia ò d'Esopo, ò di Fedro, mentouata poscia da Oratio nella lettera à Floro, che ben guarnita delle piume di molti vaghissimi vccelli, rimase alla fine spennacchiata, & ignuda, spettacolo piaceuole di chi la vide; Si sà ciò che nel prologo del settimo libro Vitruuio, dopò vn'acerba querela, si pone à narrare d'vn Poetastro, che lasciatosi con vn centone rubbato a' Poeti migliori, condurre alla contesa della corona poetica, da Aristofane (vno de' Critici deputato dal Principe) conuinto di furto, come ladro fù condennato. In somma ogni dì leggiamo nell'opere specialmente poetiche, che s' inducono gli Autori à publicarle, per tema che rubbate non sieno, e quasi orfanelle disperse troppo pietosamente adottate. nel che s' io debbo confessarui il vero, Signori, mi è preso alcuna volta gran risa, in veggendo alcuni versificatori plebei timorosi d'esser de' loro lordissimi cenci spogliati; i quali, per mia fè, trouati per la via, non sò se da vn'orbo, ò da vn'improuisatore fossero raccolti, per adornarne la loro mendicità nell'hosterie, quando i forastieri siedono à tauola. Non niego io già, che troppo licentiosamente per gli altrui componimenti non si trascorra, anche da' bell'ingegni, sotto lo scudo dell'imitatione, conceduta à chi studia, e che con pessimo essempio, indegno d'animo nobile, non

si tolga-

si tolgano di peso le cose per auuentura migliori; le quali poscia in qualche modo tramutate, ò confuse, co'l proprio nome si publicano, senza sentirne obligo a' primi Autori. le fiere guastano studiosamente le traccie loro, accioche con la scorta di quelle il cacciatore non si conduca al couile. il famoso ladrone dell'Auentino traeua nella spelonca gli armenti rubbati à rouescio, per nascondergli a' curiosi padroni. Certi ingegni maligni à brano à brano da gli altrui libri tolgono quel che vien loro in grado, e lo trapportano nell'opere, che compongono, e stimano d'esser disobligati da nominarne gli Autori, perche con vn poco di mutatione le corrompono in modo, ch'à lor parere esser riconosciute non possono. Veggasi in questo proposito la Satira Menippea, dell'elegantissimo Famiano Strada.

Mi diceua vna volta per modo di piaceuolezza vn'amico, che costoro erano à guisa degli Esorcisti, i quali cacciauano gli spiriti, cioè à dire le cose più spiritose da gli altrui corpi; ed io gli soggiunsi, che correuano gran pericolo di non trasmettergli da vn corpo humano in vna greggia de' Porci, se faceuano senza animosità il paragone. Io non hò mai stimato vero il trapassamento, che finsero i Pittagorici farsi dall'anime da corpo in corpo; ma nelle cose appartenenti à gli studi, quasi non dissi, ch'io l'hò per somigliante alla verità: poiche si vede talhora l'anima, cioè la miglior sostanza d'vn libro trasfusa improuisamente in vn'altro, con la proportione serbata da' Pittagorici;

perche

perche bene ſpeſſo, ſecondo l'opinion di cõloro, l'anima ragioneuole paſſaua ad informar il corpo d'vn'Aſino, come per incanto fecero Luciano, & Apuleio.

Ma laſciando gli ſcherzi. Furono introdotti ſaggiamente i Critici, accioche dichiaraſſero i veri autori dell'opere, così leuando i titoli falſi de' Letterati famoſi da' libri indegni, come riconoſcendo i furti de' temerarij Scrittori; onde di loro dice Quintiliano, *Iudicio tam ſeuerè vſi ſunt veteres Grammatici, vt non verſus modo cenſoria quadam virgula notare, & libros, qui falſo viderentur inſcripti tamquam ſubdititios ſubmouere familia permiſerint ſibi, ſed auctores alios in ordinem redegerint, alios omnino exegerint numero.*

Ma perche la natione de' Grammatici fù ſempre piena d'arroganza, e di faſto; & i Polemoni, e gli Appioni hanno traſmeſſa l'heredità dell'inſolenza ne' loro ſeguaci, perciò trapaſſando i confini alla lor arte preſcritti, hanno oſato di por la bocca in Cielo, e con ſacrilega penna i libri ſagroſanti corrompono. Oſſerua doppo molti altri Maſſimiliano Sandeo Theologo dotto, & erudito, nel Grammatico profano, che queſti impuriſſimi Critici, à voglia loro leuano dall'ordine de' libri Canonici il libro di Tobia, e di Giuditta; vna parte d'Eſter; la Sapientia; l'Eccleſiaſtico; il Profeta Baruch; vna parte di Daniele; ed i libri de' Machabei; intorno à che il dottiſſimo Bellarmino nella prima controuerſia generale hà fatte le parti d'eccellente Maeſtro, inſegnando à Giouanni

Caluino,

Caluino, & à Lutero, & à tutti i coltiuatori delle Sette profane à non vſcir de' termini Grammaticali.

Teodoro Beza Archiſinagogo di Gineura, dall'ottauo capo dell'Euangelio di San Giouanni vorrebbe cancellar la ſtoria dell'Adultera; parendogli contro il decoro della perſona di Chriſto, che ſi riduca à fauellar ſolo con vna Donna. *ſibi nempè conſcius* (dice lo Scioppio elegantemente,) *quid ſolus ipſe cum Candida ſua ſola agere conſueuerit*. perche sì come gli Spartani huomini bellicoſi tutte le imagini, ò ſtatue degli Dei fingeuano con l'haſta in mano, quaſi ch'in atto di guerreggianti, così Beza libidinoſo animale anche la ſantità del Verbo Eterno ardiſce di fingere alla laſciuia ſoggetta: Eraſmo Grammatico di gran nome, ma non meno empio di Luciano, nelle Annotationi sù l'Euangelio di S. Matteo, preſume di trouar nella Diuina ſcrittura coſe alla verità ripugnanti. Gioſeffo Scaligero, huomo di qualch'ingegno, s'haueſſe voluto miſurar le ſue forze, prende anch'egli à contaminare le ſcritture; non s'auuedendo, (come acutamente auuertiſce lo Scioppio) che non è l'isteſſo lo ſcriuere *Iambi in priapum*, & annotationi ſopra S. Paolo; e che non ſi può far così violento trapaſſo dalle infami Priaperie, da' Catulli, e da gli Auſonij, à Criſto, à San Giouanni, à San Paolo. Ma coſtoro entrarono nel ſecondo vfficio de' Critici, che nell'emendatione conſiſte, ed io la loro sfacciataggine deteſtando; mi trouo nell'vltima parte del mio ragionamento traſcor-

ſo:

ſo: nella quale però tanto più breuemente ſono per trattenermi, con quanto maggior diligenza hauendone trattato l'autor della Polimathia, che di ſopra nomai, toglie à me l'occaſione della fatica, ſe non voleſſi prendermi briga di copiar interamente due capi di quell'opera.

Vario dunque era il meſtiere de' Critici correttori; perche non ſolamente correggeuano gli errori, per colpa d'altri ne' componimenti commeſſi, come de' copiatori, ma gli autori medeſimi riprendeuano; onde à me pare, ch' in pochi verſi Oratio intorno al fine della lettera a' Piſoni, ne formaſſe vn'Idea.

Vir bonus, & prudens verſus reprehendet inertes:
Culpabit duros: incomptis allinet atrum
Tranſuerſo calamo ſignum: ambitioſa recidet
Ornamenta: parum claris lucem dare coget:
Arguet ambiguè dictum: mutanda notabit:
Fiet Ariſtarchus.

E queſt'vltime parole ci riducono alla memoria il più nobile, e ricordato Critico c'haueſſe l'antichità; il quale trouate l'opere d'Omero mal concie, ſi poſe con tanta autorità per correggerle, che come dice Tullio, ciò ch'à lui non piaceua, eſſer d' Omero negaua, & il nome ſuo trapaſsò poſcia per eccellenza ne' Critici di maggior grido, come dal luogo apportato da Oratio ſi può vedere. E perche parue che Omero foſſe la

ca-

calamita de' Critici, altri si diede à cangiar l'ordine de' libri di lui, & à publicargli; il che à Pisistrato attribuisce Cicerone, Platone ad Ipparco, e Plutarco à Licurgo, (come ch'il medesimo Plutarco nell'operetta d'Omero, & Eustatio nel primo dell'Iliade vogliono, che Aristarco, e Zenodoto con le lettere dell'Alfabeto Greco gli disponessero;) altri considerò quel che di buono, ò di reo giudicaua trouarsi in quell'opere gloriose, come nel quarto, e nel quinto d'Ateneo si vede. In somma si faceua lecito ogni homicciuolo d'infima conditione nella communanza de' Letterati, di biasimare, di correggere, e d'alterare secondo il capriccio. di che si duole acerbamente Sesto Empirico al capo nono, contro de' Matematici; e Quintiliano nel primo capo delle sue Institutioni. E questa fù l'origine di tanta varietà di Lettioni ne' libri antichi, come specialmente d'Ippocrate, in più d'vn luogo fà testimonianza Galeno, accusando frà gli altri Dioscoride, Artemidoro, e Capitone, interpreti, e correttori, per non dir corruttori di quel grand'huomo. Si propagò nel nostro secolo questa peste, non meno della passata; onde veggiamo gl'infiniti volumi d'osseruationi de' Critici, ch'à spremerle con ogn'industria, non daranno vn'oncia d'humor buono, e saluteuole alle piaghe degli autori, che pretendono di sanare. Non v'è libro antico, che dalla scabbia di costoro contaminato non sia; tanto che la sola varietà delle Lettioni, introdotta per l'arte d'indouinare, di cui si vagliono, riempie la

terza

terza parte d'ogni volume, e quando con la mutatione d'vna paroletta, e d'vna letteruccia, à lor pare d'hauer corretto vn'autore; tanto strepito ne fanno, che come s'hauessero soggiogato Tigrane (secondo che acutamente dice in vna sua oratione il Padre Tarquinio Gallucci, già mio Maestro) e liberata la Republica da vna lunga Tirannide, vogliono che loro s'erga nella Curia vna statua. Vegganli il Grammatico Profano di Massimiliano Sandeo, e l'Anfiteatro di Claro Bonarfei, presso del quale si leggono gli applausi trionfali, che à se medesimi cantano questi trombettieri delle selue d'Arcadia.

Hò vedute nella Città di Roma molte botteghe, ch'à prima faccia sembrano di scultori eccellenti; perche nell'entrata vi si veggono de' busti, delle teste, delle braccia, & altre parti rotte di statue antiche; le quali tutto che sieno, ò rose dal tempo, ò dalla ferocia de' Barbari spezzate, pur non sò come nelle loro honorate reliquie la peritia degli artefici, da cui furono formate dichiarano; ma riuolgendomi bene intorno, non mi venne mai veduto vn pezzo di marmo intero, di cui vn simolacro fabricar si potesse; toltane la sola casa del Caualier Bernino, che nell'età sua giouanile, con lo scarpello sà dar senso di vita alle pietre meglio, che non fece co'l canto fauoloso Anfione. M'auuidi poscia della cagione dell'errore; poiche que' miserabili rappezzatori di pietre vecchie, abbandonati dall'ingegno, e traditi dall'arte, poueri di disegno, e d'inuentione

men-

mendichi, logorano l'età loro in rifar vn naso all'vso di Tropea; in racconciar vn gomito; in attaccar vn dito, in somma in rattaconare con marmo nuouo le figure decrepite, con farne riuscire, (come diceuano quei buoni huomini,) vn panno tessuto à vergato. Tanto mi pare c'hoggimai c' interuenga nel mestiere delle Lettere, conciosia cosa che molti Scrittori diuenuti ciabattieri van mendicando nella poluere, e frà le ruine delle Librerie più famose quei libri, a' quali, ò manca il capo, ò è storpiata vna mano, ò è intarlato il volto, per mostrarsi Esculapij in risanar le piaghe, ch' essi prima de' loro empiastri, riputauano immedicabili; nel rimanente non esce mai da quelle penne seruili vna riga, che à guisa della linea d'Apelle, sia testimonio di sapere, ò d'ingegno, se non se con amarissimi oltraggi macchiano la riputatione degli altri Pedanti, che da loro diuersamente han sentito.

Ma quello che non può tollerarsi è, che con arroganza, e disconueneuolezza detestabile, non pure frà di loro si caricano di villanie, ma passando alle bestemmie, anche contro gli Autori Santissimi delle Diuine Scritture, e contro i Padri Santi vomitano il loro mal conceputo veleno, e perche in questa materia hà scritto diuinamente l'Inuittissimo Martire Campiano, datemi per questa volta licenza, Signori, che la prima delle sue dieci Ragioni fedelmente io rapporti; perche il tradurla nella lingua nostrale le torrebbe non pur la vaghezza, ma l'efficacia; e l'accorciarla, d'vna erudita dilettatio-

ne

ne ingiustamente ne priuerebbe, cadendo nelle compositioni di quel santissimo letterato l'elogio delle Orationi di Marco Tullio, delle quali quella era stimata migliore ch'era più lunga: dice dunque così.

Cùm multa sunt, quæ aduersariorum diffidentia in causa loquuntur: tum nihil æquè, atque sanctorum maiestas Bibliorum fœdissimè violata. Etenim qui, posteaquam reliquorum testium voces, & suffragia contempserunt, eo sunt redacti nihilo secius vt stare nequeant, nisi diuinis ipsis codicibus vim, & manus intulerint: ij se profectò declarant extrema fortuna confligere, & rebus iam desperatis, ac perditis, experiri durissima velle, atque vltima. Manichæis, quid causæ fuit, vt Euangelium Matthæi, & Acta refigerent Apostolica? Desperatio. His enim voluminibus cruciabantur, & qui Christum negauerant prognatum de Virgine, & qui spiritum Christianis tum primo cœlitùs illapsum finxerant, cùm ipsorum Paracletus, Persa nequissimus, erupisset. Quid Ebionijs, vt omnes Pauli repudiarent epistolas? Desperatio. His enim suam dignitatem retinentibus, antiquata circumcisio est, quam isti reuocauerant. Quid Luthero, vt epistolam Iacobi contentiosam, tumidam, aridam, stramineam, flagitiosus apostata nominaret, & indignam spiritu censeret Apostolico? Desperatio. Hoc enim scripto confossus miser, atque direptus est, cùm in sola fide iustitiam constitueret. Quid Lutheri Catulis, vt Tobiam, Ecclesiasticum, Machabeos, & horum odio complures alios,

ea-

eadem calumnia comprehenſos, è ſincero Canone repentè diſpungerent? Deſperatio. His enim Oraculis diſertiſſimè conuguntur, quoties de Angelorum patrocinio, quoties de arbitrij libertate, quoties de fidelibus vita defunctis, quoties de Sanctorum hominum interceſſione diſputant.

Ita ne verò? Tantum peruerſitatis, tantum audaciæ? Cùm Eccleſiam, Concilia, Cathedras, Patres, Martyres, Imperia, Populos, Leges, Academias, Hiſtorias, omnia vetuſtatis, & ſanctitatis veſtigia conculcaſſent, ſcripto Dei verbo tantùm controuerſias velle dirimere proclamaſſent, illud ipſum verbum, quod ſolum reſtiterat, exſectis è toto corpore tàm multis, tàm bonis, tàm ſpecioſis partibus, delumbaſſe? Septem enim ipſos de veteri teſtamento codices, vt minuta diſſimulem, Caluiniani præciderunt: Lutherani verò etiam Epiſtolam Iacobi, & huius inuidia, quinque alias, de quibus aliquando fuerat, & alicubi controuerſum. His quoque Libellum Eſtheris, & tria penè capita Danielis annumerãt nouiſſimi Geneuenſes, quæ quidem Anabaptiſtæ iſtorum condiſcipuli iam pridem damnauerant, atque deriſerant. Quanto modeſtius Auguſtinus, qui Sacroſanctum Catalogum pertexens, non ſibi, neque Alphabetum Hebraicum, vt Iudæi, neque priuatum ſpiritum, vt Sectarij, pro regula poſuit: ſed illum ſpiritum, quo totum corpus Eccleſiæ Chriſtus animat? quæ quidem Eccleſia cuſtos huius depoſiti, non magiſtra, quod Hæretici cauillantur, theſaurum hunc vniuerſum, quem Tridentina Synodus eſt

amplexa, vetustissimis olim Concilijs publicitus vendicauit. Idem Augustinus de vna scripturarum particula speciatim differens, inducere in animum non potest librum Sapientiæ, qui iam tum, Ecclesiæ calculo, temporum serie, priscorum testimonio, institutione fidelium, vt firmus, & Canonicus robur obtinuerat, cuiusquam temeritate, vel susurro, extrudi extra Canonem oportere. Quid ille nunc diceret, si viueret in terris, & Lutheros, Caluinosq; cerneret opifices Bibliorum, qui sua lima politula, & elegantula, vetus, nouumq; Testamentum raserint, neque Sapientiam tantùm, sed & alia permulta de Canonicorum librorum ordine segregauerint: vt quidquid ex horum officina non prodierit, illud ab omnibus, phrenetico decreto, tamquam incultum, & horridum conspuatur? Ad hoc tàm dirum, & execrabile perfugium qui descenderint, ij certè, licèt in ore suorum assectarum volitent, sacerdotia nundinentur, declamitent in concione, ferrum in catholicos, equuleum, crucemq; consciscant, tamen victi, abiecti, squalidi, prostrati sunt: quandoquidem arrepta virgula censoria, velut arbitri sedentes honorarij, diuinas ipsas tabulas, si qua ad stomachum non fecissent, obliterant. Ecquis est, vel mediocriter institutus, qui talium cuniculos hostium reformidet? qui hostes, quam primum in corona vestra eruditorum hominum, ad eiusmodi veteratorias artes, tamquam ad familiarem dæmonem currerent, non aurium conuitio, sed strepitu pedum exciperentur. Quærerem ab illis, verbi gratia, quo iure cor-

pus

pus Biblicum detruncent, atque diripiant? Respondent, non se veras scripturas exscindere, sed excernere suppositítias: quo indice? Spiritu Sancto. Hoc enim responsum à Caluino praescribitur, vt Ecclesiae iudicium, quo spiritus examinantur, subterfugiat. Cur igitur alias alij lancinatis, cum omnes eodem spiritu gloriemini? Caluinianorum spiritus recipit sex epistolas, quae spiritui non placent Luthenrano: freti tamen vterque Sancto Spiritu. Anabaptistae historiam Iobi fabulam appellant, tragicis, & comicis legibus intermixtam. Qui sciunt? Spiritu docente. Castalio, mysticum cum illud Salomonis Canticum, quod vt paradysum animae, vt manna reconditum, vt opiparas in Christo delicias Catholici admirantur, nihilo pluris, quàm cantilenam de amicula, & cum pedissequis aulae colloquium amatorium, venereus furcifer, aestimauit. Vndè hausit? à spiritu. In Apocalypsi Ioannis, cuius omnes apices excelsum aliquid & magnificum sonare confirmat Hieronymus; tamen Lutherus, & Brentius, & Kemnitius quidam, nescio quid, difficiles Aristarchi desiderant; eo scilicet propendentes vt exauctoretur: quem percontati? spiritum, &c. E verso il fine rappresentando al viuo la temerità de' Critici, fondata su'l lor mestiere, soggiunge. *Facinorosius crimen est, ac tetrius, quod nunc persequor: Inuentos esse doctorculos, qui temulento quodam impetu in caeleste chirographum inuolarint: idipsum pluribus locis, vt maculatum, vt mancum, vt falsum, vt surreptitium condemnarint; eius partes aliquas correxerint,*

 rint,

rint, aliquas corroserint, aliquas euulserint.

E quì finisco per non amareggiarui il palato dopò sì dolce, e saporita viuanda; rimettendoui alla quinta ragione del medesimo autore, & al Lutero Accademico del P. Gretsero, in cui partitamente l'insolenza di quello sceleratissimo Critico, intorno ad ogni sorte di libri, viuamente innanzi à gli occhi vi pone.

Fine della Terza Parte.

DEL-

DELLA TAVOLA

DI CEBETE TEBANO

Esposta da

Agostino Mascardi.

PARTE QVARTA.

O curas hominum quantum est in rebus inane!

Fortunati mortali: così la stolta curiosità de' nostri primi Progenitori ne gl' infelici posteri s'è trasfusa? miserabile heredità, che ne fece auidi di sapere quel, che non gioua. Quindi l'intelletto, che Dio ci diede per face ne' caliginosi sentieri di questa vita, somministra a' nostri passi vn torbido, & incerto lume di non maturo crepuscolo; perche non alla ruota del Sole eterno s'accende, mà dalle Lucciole delle mondane discipline mendica vn moribondo, e palpitante splendore. Sconsigliati mortali! Se ne giace l'animo humano vero si-

mulacro di Dio, ristretto dall' angusto cerchio del corpo; vinto dall' ignoranza; ingannato dall'errore; affascinato dal senso; auuinto da gli affetti; lusingato dal vezzo; schiauo delle maluagie inchinationi; nudo d'ogni ornamento, e non vi è chi lo conforti, e lo aiuti? andiamo per le lacere carte de gli antichi Scrittori tracciando l'ombra d'vna ignorante dottrina, e l'orme della virtù, che tanto lungi da noi hà la sua stanza locata, nè pur da lontano seguiamo. Vien ingordamente pasciuto l'ingegno con l'esca lusinghiera di scienza disutile, e l'animo sempre famelico del sodo nodrimento della virtù, và miseramente penando. Suaga per leggieri, e non profitteuoli speculationi la mente infaticabile, e la mano lenta alle virtuose operationi inlanguidisce, e si stanca. Insensati mortali! è forse il giro dell' humana vita sì ampio, ò così pouero è il tesoro del tempo, che in acquistar vna cognitione mancante di cose instabili, l'vno si possa prodigamente disperdere, l'altro si debbia pazzamente troncare? O anni male impiegati, anni precipitosi doue n'andaste? Frà le danze, e frà i balli delle sciocchezze poetiche, alimentati da canore menzogne, lungi dalla sodezza de' pensieri più generosi, in grembo alle Sirene allettatrici di Parnaso, fra' nomi vani d'Ippocrene, di Pegaso, e d'Apollo, vi lasciaste consumare indegnamente dall'otio. & à che gioua l'alloro, sotto di cui incanutisce la chioma, per finir prima di viuere, che di vaneggiare? O nomi infausti Rettorica, Dialettica, Musica, Geometria, Astrologia, con tutti gli altri, dirò

ma-

magici elementi, che l'huomo all'huomo furtiuamente rapite, chi v'hà recati nel mondo? Non bastaua all' intelletto humano l'occupatione impostagli dalla ragione, del conoscimento di se stesso, e di Dio? A questo ne conduce nella Quarta Parte Cebete, con l'esercitio delle virtù. S'è trattenuto il nostro pellegrino nel secondo procinto in compagnia delle erudite Donzelle; le quali al sentir della Filosofia presso Boetio alle passioni dell' animo non apportano la medicina, hominumque mentes assuefaciunt morbo non liberant. *Or finalmente si scuote, & al più vero, benche più malageuole viaggio costantemente s'accinge. Con la virtù purgatrice l' humor peccante scacciando prepara l'animo al sano nodrimento delle virtù. Vede, e misura l'asprezza dell'honorato sentiero, per non incespare, & abbandonarlo nel mezo: la Continenza, e la Tolleranza gli fan scorta: fin che giunto ne gli ameni giardini delle Virtù, alla Sapienza riuerentemente s'inchina; & accolto da quelle nobilissime Vergini in amoreuole compagnia, alla presenza della Beatitudine si conduce.*

DELLA QVARTA PARTE,

DISCORSO PRIMO.

Della Purgatione dell' Animo per l'acquisto delle Virtù.

Ve' primi secoli, che furono scioccamente dalla superstitione tiranneggiati erano tāto religiosamente sacrileghi, che, come nota Lattantio, si dauano à credere di lauar le macchie dell'anima con l'onda de'fiumi: perciò leggiamo, che Telemaco presso Omero nell' Vlissea non porge a' falsi numi le sue preghiere, che prima con l'acqua non habbia purgate le mani, che doueua supplicheuoli alzare al Cielo; ed Ettore nell'Iliade al sesto dice alla madre di non voler sacrificare, per hauer le mani contaminate nel sangue de'Greci: da che prese Virgilio, insieme con molte altre cose, quelle prudenti parole del religiosissimo Enea, che volendo traportar dalle ceneri dell'Asia l'auanzo de' Dei Penati nelle campagne Latine, riuolto al Padre dice:

Tu genitor cape sacra manu, patriosq; Penates,
Me bello è tanto digressum, & cade recenti

Attre-

Atrectare nefas, donec me flumine viuo
Abluero.

E questo appunto era stato l' insegnamento d' Esiodo nel libro dell'opere.

Numquam vina Ioui, superisve rubentia
libes,
Ante manus fluuij quã pura laueris vnda.

Mà quasi che l'onda corrente delle fontane, e de'fiumi non potesse perfettamente toglier dall'anima quelle macchie, che per lungo habito v'hauessero stabilmente le radici locate, stimarono necessario d'hauer ricorso ad vn più mordace bucato; Quindi originossi quella sorte di purgatione, che co'l fuoco, e co'l zolfo, e con l'vuouo al destinato fine recauasi; Del fuoco, e del zolfo,

Terq; senem flamma, ter aqua, ter sulphure lustrat,

disse Ouidio. Onde i Sacerdoti Eleusini non poteuano cominciar' ad impiegarsi ne' seruigi della lor Dea, che prima non fussero, e co'l zolfo, e con l'onda marina purificati: perche (dice Proclo Platonico famosissimo nel libro della Magia) il zolfo con l'acutezza dell'odore, e l'acqua salsa con la parte focosa, che in se contiene purgan perfettamente. La teda, ò vogliam dir la fiaccola s'adopraua, perche in vn ministro de'sacrificij è anche necessaria l'intelligenza, rappresentatane per la facella atta ad illuminare: dell'vuouo il disse il medesimo Ouidio nell'arte d'amare,

Et veniat, quæ lustret Anus, lectumq;, locumq;
Deferat, & tremula sulphur, & oua manu.

Onde Giuuenale fauellando nella sesta Satira di quella moglie importuna, e piena di vitij, ch'ella virtù riputaua, lasciò scritto

Grande sonat, metuiq; iubet Septembris, & Austri
Aduentum, nisi se centum lustrauerit ouis.

Al che riguarda Luciano nel Dialogo intitolato il Tiranno; anzi Macrobio al capo sestodecimo del settimo de' Saturnali, in cui si ricerca, se fosse prima ò la Gallina, ò l'vuouo, dice, che i Sacerdoti di Bacco con molta riuerenza riguardauano l'vuouo, come vn simulacro del mondo; di che à suo luogo fauelleremo. Congiunse tutte tre le sorti di purgatione Apuleio nell'vndecimo dell'Asino d'oro, dicendo, che il Sacerdote *tœda lucida & ouo, & sulphure solemnissimas preces de casto prafatus ore, nauim, quam purissimè purificatam Deæ nuncupauit*. Il nostro Cebete, che fino à quì hà spiegati i vitij, e le vane scienze, dietro la scorta delle quali trascorrendo l'animo humano, quasi in vn rauuiluppato labirinto volontariamente s'intrica, volendo pure, che vna volta faccia passaggio ad vna vita migliore, e s'affisi al raggio delle veraci virtù, prescriue anch' egli vna purga, mentre dice, che dia di mano primamente alla virtù purgante, e poscia resti assicurato d'entrare al possedimento di quei beni, che nelle seguenti lettioni s'anderanno spiegando. Mà perche egli si vale del termine di virtù espurgatrice, veggiamo s'intende d'incaminarci co'l metodo de' Medici, ò pure se allude alle pur-

purgationi, delle quali habbiamo fin' hora trattato.

Purgatione, e medicamento purgatiuo s'intende presso i Medici quello, che discaccia dal corpo affetto gli humori per le lor male qualità molesti; à differenza della euacuatione, la quale può tal'hora discacciar gli humori buoni, e gioueuoli; così espressamente l'auuerte Galeno sù'l secondo Aforismo del primo libro d'Hippocrate; ora sì come non può il Medico bene intendente nutrire il corpo, se prima da'mali humori non lo purifica, perche diceua Oratio

Sincerum est nisi vas, quodcumq; infundis acescit.

E meglio di lui Hippocrate: *Non pura*, cioè non purgata *corpora quo plus nutrias, magis lædas*, così non possono nell'animo introdursi le virtù, che secondo la dottrina di Platone, sono alimento dell'anima, se prima non è purgata da i vitij, ò per dir meglio dalle passioni mal regolate, che sono fontane de'vitij nell'animo, come gli humori mal disposti nel corpo sono la scaturigine delle febri; sì che quella sarà la virtù purgatrice ricercata dal Tebano, che vale à rimondar l'anima dall'eccesso delle passioni, e preparar la alle virtù. Mà perche comincia dalla purgatione delle passioni, e non dall'acquisto delle virtù? perche

Virtus est vitium fugere, & sapientia prima
Stultitia caruisse:

n'insegna Oratio; il che è osseruato anche nelle sagre lettere da Cassiano, al terzo capo della conferenza decimaquarta; perche,

dice egli, fù detto à Geremia, che douesse diradicare, suellere, disperdere, e dissipare, e poscia piantare, ed edificare: oltre che difficilissima è la purgatione à parere del sopranomato scrittore : O sia perche sono in più numero i vitij, che le virtù; ò perche quelli sono *natura corrupta quasi cognata*, e le virtù sono straniere, ò finalmente perche la medesima fatica, che vale à purgar l'anime dalle vitiose passioni, basta anche ad introdur la virtù. In proua di che attendete di gratia, Signori.

In due modi da Platone è difinita la Filosofia. Nel Fedone egli la noma *commentationem mortis*; nel Teeteto *studium quoddam, quo Deo similes reddi conamur*; l'vna, e l'altra definitione marauigliosamente consente con la dottrina difficilissima della purgatione, c'habbiamo alle mani. Perche secondo che si raccoglie dal ragionamento di Socrate nel Fedone, l'huomo d'anima, e di corpo è composto, mà in due maniere è l'anima legata al corpo, & in due maniere si scioglie. Nella prima maniera, ch'è naturale, l'anima si può dir in certo modo dipendente dal corpo, perche gli è assegnata, come forma non assistente, mà informante, e lo viuifica; & à questo modo naturale il discioglimento naturale risponde, quando l'anima cessa d'informare, ed il corpo diuien cadauero: L'altro legame è volontario; perche l'anima trauiata dietro le fallaci scorte de' sensi, vagabonda vaneggia, e di padrona si fà schiaua, e tributaria del corpo; si scioglie dalla catena ferrea della

sua

ſua peruerſa volontà; come nelle confeſſioni parla Sant'Agoſtino, quando riſoluta di cangiar vita rompe i lacci delle mal diſciplinate paſſioni, e con vna volontaria morte à miglior vita riſorge; e queſta è la mortificatione, che tanto ſtimano neceſſaria gl' inſegnatori della miſtica Teologia, che ſi chiama morte dell'anima in queſta vita, ed'à cui è indrizzato lo ſtudio della vera Filoſofia, e di queſta parla Plotino al libro ſeſto della Enneade terza.

Mà la purgatione di Porfirio nel libro *de occaſione ad intelligibilia ſita eſt in diſiunctione corporis*, cioè à dire nel ſeparamento volontario, che fà l'anima dalle paſſioni, e da i ſenſi. Quinci intendete quanto malamente venga portata la dottrina Platonica da coloro, che ſtiman la Filoſofia impiegarſi nella ſpeculatione della morte naturale, & inſieme quanto malageuole ſia la vera purgatione dell'animo, già che con la morte ſi paragona.

L'altra definitione della Filoſofia è, *ſtudium, quo Deo ſimiles reddi conamur*: mà la ſomiglianza di Dio non s'ottiene, ſe non con l'allontanarci dalla feccia delle coſe caduche, e per mezo della virtù purgante arriuare alla cognitione diuina, in tutto ſceuri dalla caducità delle coſe mortali; il che come ſi faccia ſpiegheremo più à baſſo. Due notabiliſſimi eſſempi habbiamo in allegoria de gli effetti della purgatione, che togliendone da gli antichi, & inuecchiati affetti, ad vna nuoua vita tutta luminoſa per lo ſplendore delle virtù ne conſegna. Vi ricorda,

Si-

Signori, di Pelia? se ne giaceua il pouero vecchio, e salutaua da vicino la morte; Giasone pietosissimo figlio haurebbe volontieri co'l prezzo de gli anni suoi ricomprati i giorni già passati del Padre; mà non v'è chiodo, che fermar possa l'infaticabil ruota del tempo: s'aggirano le sourane sfere, e tutti noi quasi Issioni, ch'andiamo in quel perpetuo mouimento aggirando, fin'à tanto, che siamo per cagion di riposo gettati nel funestissimo letto del sepolcro. Non è moneta, che pareggi il tributo da noi douuto alla morte; Onde il contratto dell' homaggio, che le douiamo, sì come è scritto co'l nostro sangue, così con la nostra vita si compie. Piangeua l'infelice figliuolo la perdita troppo vicina del moribondo Padre; patteggiaua mà indarno con le stelle, e co'l fato la propria morte; pareua, che'l rio-douesse maridirsi nell'arsura del fonte: che il frutto fosse per marcire nella putrefattione della radice; che vacillasse il palagio nel traballar delle fondamenta. Onde Medea, che per forza de gli amorosi incantesmi era amante di Giasone, con l'arte della Magia al padre di Giasone volle allungar la vita; fè cader languidi mille fiori per ristorar l'inlanguidite membra di Pelia; trasse il succo dall'herbe, per empirne le vote vene di Pelia; e con ferite vitali aprì la gola del vecchio agonizante, e risospinse l'anima indietro à viuificare il cuore, che già batteua l'ali per abbandonare il cadauero: così dal veleno mortale vscì la vita; nel sangue delle piaghe hebbe la salute il suenido; e poco meno, che la morte istessa

sa colta all' improuiso dalla virtù de gl' incanti non visse:fuggissene almen tostamente, e menò seco la vecchiaia, che già tant'anni era di quel corpo posseditrice;In vno istante la giouentù ricuperato l'antico regno disalberò l'insegne dell'età graue; tingendo in oro l'argento de'capelli; appianò gli edificij del tempo, vguagliando le crespe del volto; e Pelia marauigliatosi di se medesimo, trouaua dentro del suo cuore ringiouenito dissomiglianti pensieri.

La purgatione di se medesimo,è di questi marauigliosi effetti cagionatrice; mentre con la forza della virtù,che co i vitij contrasta, si racquista dall'anima la smarrita bellezza,si ristora il valor perduto, la vita spenta risuscita, e l'huomo deponendo l'antica spoglia, secondo che tante volte ne consiglia l'Apostolo, si riesce dell'huomo nuouo, come potrei lungamente prouare, se ne' Pergami delle Chiese non hauessimo chi molto meglio di me di questo argomento ragiona.

Mà molto miglior simulacro d'vn' animo,che con la virtù purgatrice vada le forze de gli affetti disordinati sneruando, e giunga al fine ad vna vita illustre per gli habiti virtuosi,ne sarà Ercole,se non m'inganno,Signori. Ricordateui, che insieme con la vita il combattimento d'Ercole cominciò; perche infin la culla, doue fanciulletto giaceua, à lui seruì per campo di battaglia co i serpenti mandati à diuorarlo dalla matrigna; non sapeua che cosa fosse la vita, ed' hebbe à fronte la morte; e fù vicino à bere dal-

dalle poppe de' due ſerpenti il veleno, mentre la tenerezza de gli anni richiedeua il latte dalle mammelle della nodrice: non conoſceua ancora i ſuoi nemici, e gli vinſe: poſcia creſciuto più per la forza del valore, che per la robuſtezza de gli anni, traſcorſe il mondo più velocemente con le vittorie, che non fà il Sole co'l carro; non laſciò boſco, che non aſſicuraſſe da i moſtri; palude, che non purgaſſe dalle beſtie velenoſe; Tirãno, che non domaſſe: E quando il mondo parue ſterile di portenti, ſottopoſe all'incarco del Cielo le ſpalle, penetrò nell' Inferno, e traſſe Cerbero à contaminar la pura luce del Sole, il quale ſdegnatoſi di veder' oggetto non conceduto al ſuo raggio, ritorſe altroue il lume: In ſomma quanto potè machinar contro di lui lo ſdegno d'vna geloſa, e vendicatrice matrigna, tutto vinſe con la virtù; mà finalmente non hauendo Giunone più maniera di tormentarlo, veggendo egli hormai diſarmata l'ira di colei, che tante volte era ſtata vinta dalla ſua ſofferenza, egli, ch'era nato alle fatiche per viuere alle vittorie, sù'l famoſo Eta volontariamente ſi poſe nel rogo, che con le ſue mani compoſe, & à guiſa del la Fenice traſſe dalla ſua tomba più illuſtri, e più glorioſi natali: perche da indi in poi fù come Nume adorato da' Popoli, che templi, ed altari gli ereſſero; perche chi con la forza della virtù purgatrice fino al trionfo combatte contro gli affetti, gode nell'acquiſto d'vna tranquilliſſima, e beata vita de i frutti delle Vittorie; mà in ſomma è neceſſario cominciar dalla virtù

pur-

purgatrice: perciò eccellentemente scriue Zaleuco nel prologo delle leggi, *Quemlibet igitur animam suam ab omnibus malis puram habere, & efficere oportet*, perche soggiunge, non si compiace Dio con le spoglie, con le pompe, co i giuochi instituiti, co i frutti delle rapine; essendo cosa degna di riso il vedere, che i trionfatori del Campidoglio hauendo ne' paesi soggiogati con l'armi commessi vergognosissimi ladronecci, credessero di comprar l'impunità de i delitti da Gioue, co'l diuider la preda con lui, e frà tanto ritenersi vn'animo macchiato da mille sceleratezze.

E' vn bel giardino l'animo humano, disse Massimo Tirio, ma come può trapungersi il seno di fiori, e d'herbe saluteuoli, se in lui

Infelix Lolium, & steriles dominantur auenæ

degli affetti scomposti? Perciò insegnano i Georgici

Sæpe etiam steriles incendere profuit agros:

perche *excoquitur vitium*; e tutto questo insegna con bellissimi versi Boetio al libro terzo della Consolatione della Filosofia; anzi Liside Pittagorico in vna lettera, che scriue ad Ipparco, nominatamente della virtù purgatrice ragionando, di questa somiglianza si vale; *oportet igitur primum siluas, in quibus hi affectus nutriuntur, igni, ferro, ac omnibus instrumentis expurgare*, con quel che segue. E questo sia detto in quanto purgatione vuol dire euacuatione degli hu-

humori nocevoli, cioè à dire degli affetti mal regolati; perche sì come il medico, che non toglie l'alimento al calor della febre, fà ch' ella insensibilmente s' aumenti, così chi non leua dall'animo le passioni mal composte, può credere, che à poco à poco diuerrà pieno di malattie irremediabili.

Crescit indulgens sibi dirus hydrops,
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, & aquosus albo
Corpore languor,

cantò Oratio: e Liside Pittagorico disse, che sì come i tintori stringendo *prius expurgant* le vestimenta, c'hanno à riceuere vna tintura indelebile, così gli huomini, che bramano d'imprimere in se medesimi il carattere della virtù, fà di mestiere, che prima purghino l'animo, come s'è detto.

Ora consideriamo alla sfuggita quello, che potesse significar Cebete, quando parlasse della virtù purgante, non secondo l'vso de' Medici, mà giusta il rito delle purgationi, delle quali fei mentione nel cominciamento del mio Discorso. In quattro parti sono diuise le virtù da i Platonici; in ciuili, in purganti, in virtù d'animo già purgato, & in essemplari. Discorrono sopra di ciò lungamente Plotino al secondo libro della prima Enneade, Porfirio nel libro dell'occasione *ad intelligibilia*; Macrobio al capo ottauo del primo libro sù'l sogno di Scipione; e Celio Rodigino al primo del settimo delle lettioni antiche và rauisando allegoricamente nella diuina Eneida l'ordine di queste virtù. La ciuile, secondo costoro, è quella, che tra-

scu-

ſcurando i primi moti, che preuengono l'-auuertimento della ragione ſi dà à moderare i ſecondi, che tendono al vitio; la purgatoria non gli modera, ma dalle radici gli ſuelle; quella dell'animo già purgato non ſolamente i ſecondi eſtingue, ma anche i primi rattiene; l'eſſemplare è nella mente diuina. Chi opera ſecondo la prima, dice Porfirio, ſi chiamerà huomo inchinato al bene; chi nella ſeconda s'eſercita, diraſſi huomo da bene, ò Demonio in ſentimento Platonico; chi nella terza fra'Dei ſarà da riporſi; chi nell'-vltima maggiore, ò Padre degli Dei.

Riceue S. Tomaſo la diuiſione delle virtù de' Platonici, nella prima parte della ſeconda; ma dà loro non poco s'allontana nel dichiararla. l'eſſemplari, dice egli, ſi ritrouano in Dio ſecondo alcune particolari ragioni; perche in Dio ſono le Idee di tutte le Virtù; le ciuili quelle s'appellano, che ne compongono ſecondo le conditioni della noſtra natura; ma perche l'huomo è tenuto ad incaminarſi alle coſe diuine in quanto gli viene dalla ſua debolezza permeſſo, fù neceſſario trouare alcune Virtù mezane frà le diuine, che dicemmo chiamarſi eſſemplari, e le humane, alle quali demmo il nome di ciuili; Queſte dunque ò in coloro ſi conſiderano, che ſono in via, & alla diuina ſomiglianza caminano, e ſi dicono Virtù purganti; ò le miriamo in quelli, che hauendo già la diuina ſomiglianza acquiſtata, viuono beati in Cielo, ò perfettiſſimi in terra, e virtù d'animo già purgato s'appellano. Ma meglio al noſtro proponimento, e con chiarezza maggio-

maggiore questa medesima dottrina distinsero gli Scrittori della mistica Theologia, dicendo altra esser la via de' comincianti, altra quella di quei, ch' approfittano, & altra quella de' perfetti; Onde la via purgatiua, l'illuminatiua, e l'vnitiua conobbero. I comincianti nella via purgatiua si trattengono, occupandosi in nettar l'anima dalle laidezze de' vitij: quei ch' approfittano nella illuminatiua, adornando l'animo già purificato con le virtù: i perfetti nell'vnitiua, contemplando Dio nelle sue creature. Or nelle antiche purgationi prima s' adopraua il zolfo, e l'acqua marina, perche l'vno, e l'altra con l'acrimonia pulisce, e leua le sozzure, ancorche assodate, e tenaci, ed'è la via purgatiua; poscia s'adopraua la fiaccola, perche essendo l'animo senza vitij, dee hauer' illuminato l'intelletto, con la necessaria cognitione, per l'acquisto delle virtù, ed è la via illuminatiua; E finalmente si porgeua l'vuouo, perche contenendo l'vuouo il simolacro del mondo (come mostra partitamente Macrobio, e prima di lui quasi misterio dell'Orfica Filosofia hauea nelle quistioni de' conuiti lasciato scritto Plutarco, e molto innanzi d' ambedue Varrone presso Probo Grammatico) ed essendo il mondo vn vestigio della diuinità, che può da' mortali solamente esser contemplata per via d'ombre, di figure, e di enimmi rimane oggetto della contemplatione dell'huomo perfetto, onde disse l'Apostolo, *Inuisibilia Dei per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur*.

Sì che conchiudo, che ò Cebete della vir-

tù

tù purgante fauelli all'vso de' Medici, come fà più à basso, ò riguardi alle purgationi, che disponeuano altrui a' sagrifici, & alle cose sacre, vuol dire, che l'huomo se pretende di passar al ricinto delle virtù, e di là poscia trasferirsi all'vltimo cerchio della felicità, dee primamente ripulir l'animo da quei vitij, che in guisa di denso nembo opposto à gli occhi, ponno impedire il raggio della diuinità, che per mezo delle virtù ne' cuori humani risplende.

DISCORSO SECONDO.

Della via faticosa della Virtù.

VEnuto vn giorno Socrate à ragionamento con Teodata Meretrice famosa, sentì schernirsi da lei con vn'amaro rimprouero. Dissegli l'impura Donna d'esser di lui maggiore; perche con le lusinghe, e coi vezzi molti giouani studianti hauea a' suoi giorni distolti dalla compagnia, e molto più dall'osseruanza degli insegnamenti di Socrate, ma niuno mai de' suoi seguaci amatori s'era da lei, per seguir Socrate dipartito. Il buon Filosofo, che nella sofferenza altri à se non hebbe somigliante, che se medesimo, e nel conoscimento delle cose tutt'altro auanzò, francamente à Teodata rispose ciò adiuenire, perche da lei era l'incauta giouentù condotta per lo sfuggeuole, e lubrico sentiero del dishonesto piacere, dou'egli all'incontro, per le horrende balze della virtù, per calle faticoso, ed angusto i suoi

ascol-

ascoltatori guidaua. Nella risposta del saggio vedete, s'io non m'inganno, Signori, vn perfetto simolacro della dottrina di Cebete. Imperciochè douendo egli i trauiati, dopò sì lunghi errori dietro le fallaci scorte trascorsi, nella via della virtù ridurre, ci dipigne in luogo solitario vna picciolissima porta, à cui non si peruiene, se non per vna strada tutta intralciata, e sassosa, come hauete vdito nel testo. E certo è cosa degna della vostra consideratione, perche essendo la virtù all'huomo sì necessaria, che senza di lei la beatitudine conseguir non si può, sia da Dio posta così lontana da gli occhi nostri, e s'armino le strade, che à lei conducono con tante difficoltà, che non furono il vello, ed i pomi d'oro più rigorosamente difesi dalle fiere custodi di quello, ch'è la virtù dall'inaccessibile sommità di monte dirupato, e scosceso.

Prodico presso Xenofonte al secondo delle cose memorabili di Socrate introduce Ercole nel primo spuntar del raggio giouanile in capo d'vna via, che in due si diramaua, assalito dal piacere, e dalla virtù; perche stimando l'vno, e l'altra d'aggiunger gran lume alla Maestà del suo Regno, se far potesse tributario, e vassallo quell'Ercole, c'hebbe, non che altro il concetto miracoloso, si studiarono di guadagnarlo con bella, ed eloquente oratione; ma la virtù gli annunciò fatiche, sudori, patimenti, e morti, il piacer gli promise contenti, delitie, conforti, e gioia: E perche due sono le potenze principali dell'anima, che all'acquisto della virtù ne

con-

conducono, l'intelletto, che serue al conoscimento, e la volontà origine dell'amore, due sono parimente i biuij (vsando la parola latina in vece della Italiana, che non habbiamo) che ne rendono malageuole l'adempimento del nostro desiderio. Per quanto alla volontà s'appartiene, la fauola d'Ercole, e tutto ciò che in appresso si spiegherà, dichiara quel ch' io diceua; dell'intelletto parlò Simplicio al commento quinto del terzo libro del Cielo, dicendo, che Parmenide hauea trouato il biuio della verità; e tutti questi s' io non vado errato hebbero per autore de' pensamenti loro Esiodo citato da Xenofonte nel secondo libro de i fatti, e de i detti di Socrate, il quale facendo paragone dell'ampia, e piaceuole strada del vitio co'l giteuole, e disagiato sentiero della virtù, disse che gli Iddij haueuano à gli amatori della virtù posto gli agguati d'ogni intorno co'l sudore

At virtutis iter sudore Dij obuallarunt.

O forse presono il concetto da Pittagora, che ne' rami dissomiglianti dell'Y i due difformi calli della virtù, e del vitio conobbe; onde di ciò leggiadramente cantò Virgilio.

Litera Pythagoræ discrimine secta bicorni
Humanæ vitæ speciem præferre videtur,
Nam viam virtutis dextrum petit ardua callem,
Difficilemque aditum primum spectantibus offert

con quel che segue.

Comunque sia; ogni sauio Filosofante senza contradittione consente, che l'animo huma-

humano, ò voglia con la face dell'ingegno la verità sepellita in oscurissime tenebre disascondere, che alla cognitione appartiene, ò risolua d'amare, e di seguir con veloci passi d'vna disiderosa volontà quel bene, c'hà conosciuto, sempre miseramente incespa, e proua l'impresa malageuole à dismisura. Però diceua Epicarmo presso Xenofonte nel luogo citato, che gli Iddij dispensieri del bene à noi mortali non lo concedeuano in dono, ma in guisa di mercatanti ne voleuano il prezzo, e perche la virtù sotto ricompensa d'argento, e d'oro non cade, han decretato, che gli huomini, come pagatori impotenti, con le pene del corpo adempino il difetto in trouar prezzo vguale,

. . . . *Laboribus*

Dij cuncta protinus nobis vendunt bona.

Il che hauendo noi presupposto come pur troppo vero, veggiamo onde nasca la difficoltà, da cui tanti atterriti nell'inchiesta, così del vero, come del buono, posti nel biuio si sentono mancar la lena, & abbandonan l'impresa nello sforzo maggiore di ben condurla.

Certo è Signori, che la nostra cognitione in questa vita da' sentimenti dipende; così l'insegna Aristotile in più luoghi: ed'è in ogni scuola riceuuto per assioma infallibile, che quanto si troua nell'intelletto viene à lui somministrato da i sensi; i quali riceuendo l'imagini da gli oggetti, per mezo della fantasia, e del senso commune purificati, ed astratti all'intelletto gli rappresentano: ma se l'intelletto segue vna guida, che è cieca,

come

come volete voi, che non troui difficoltà nel viaggio?

Non habbiamo in noi cosa più de i sensi mentitrice, e bugiarda: così ne fà fede nel secondo dell'anima Aristotile, & altroue; onde se si dà vna trascorsa per le storie, trouerete mille inganni, che la mente nostra con fallaci apparenze dileggiano. Non è gran tempo, che io vi fauellai della vaghezza dell'Iride, la quale frà tutte l'impressioni meteorologiche è quella, che di maggior diletto riempie l'animo degli spettatori: ma i colori, che adornano quel leggiadro mostro dell'aria, sono apparenti, e non veri: e pur l'occhio seguace di sì bel lume non s'auuede di rimanere all'hora più tenebroso, che maggiormente stima auuicinarsi al chiaro della verità; ed è ragione; perche non essendo altro quei colori, che vna diuersa mescolanza dell'opaco co'l lucido, l'intelletto, che si dà in preda all'opaco d'vn'occhio torbido, ed ecclissato, non giunge à goder del lucido della verità. Somigliantissimo all'Iride è il collo della colomba opposta al Sole, di cui cantò l'Omero d'Italia

Mai non si scorge à se stessa simile,
Ma'n diuersi colori al Sol si tinge;
Hor d'accesi rubin sembra vn monile,
Hor di verdi smeraldi il lume finge,
Hor insieme gli mesce.

Sono infiniti gli essempi nella natura dell'inganno de' sensi, ma nell'arte innumerabili se ne leggono; ed in altro luogo mi souuiene d'hauerne alcuni recati in mezo. L'Alessandro d'Apelle haueua la mano ful-

minatrice, per forza dell'ombre, tanto diuelta, e rileuata dalla superficie della Tauola, come auuerte Plutarco nella vita di lui, che senza lo strepito del tuono foriero altri temeua il fulmine à Ciel sereno: i pesci di Fidia, benche di pietra non si vedeuano nuotatori, e guizzanti, perche mancaua l'acqua, che gli accogliesse nel grembo, dice Martiale. La Venere di Prassitele nel tempio di Gnido locata, di cui fauellano Plinio, Eliano, e Valerio Massimo, ingannò sì fattamente gli occhi d'vn giouane, che riportando essi al cuore la nuoua d'vna impareggiabile bellezza, egli d'vna morta pietra diuenne amante: furono gli occhi l'acciaiuolo, che battendo la selce d'vna statua, ne trassero l'amorose scintille; onde da vn freddo marmo vscì la fiamma d'amore.

Tanto ingannéuoli sono i sensi: che però l'intelletto quandunque alla contemplatione delle cose astratte s'accinge, subito nel biuio nomato della Verità s'auiene; perche ingannato da gli accidenti, che solo cadono sotto i sensi, non sà dentro alla loro corteccia discernere il midollo della sostanza; e però spauentato dalla fatica bene spesso s'arresta, ma se generosamente combatte, al fine vittorioso sopra le cose corporee, e materiali s'innalza, & alla ruota delle intelligibili felicemente s'affissa. Questo combattimento ne viene espresso da Platone nell'Atlantico, ò vogliamo dir nel Critia, in cui gli Ateniesi sotto la protettione di Pallade contro gli Occidentali difesi da Nettuno guerreggiano: impercioche gli Occidentali

guidati

guidati da Nettuno sono le cose sottogiacenti à i sensi, per le ragioni addotte da Proclo, da Origene, e dal Ficino; gli Ateniesi sotto la condotta di Pallade sono gli oggetti intelligibili, che finalmente dopò il contrasto rimangono vincitori. Ma perche questa sorte di malageuolezza, che ritarda il corso dell'intelletto, non è per auuentura quella di cui fauella Cebete, passiamo, se così v'è in grado, Signori, à ricercare perche tanto piena d'inciampi è la via della virtù.

Ageuolissima di sua natura è da conseguirsi la virtù, dice Massimo Tirio, ma s'auuiene in vna crudel nemica, che l'impedisce, la quale sotto nome di fortuna viene accusata; ed io non niego, che la mala fortuna non possa troncar l'ali ad vn'animo nobile, che velocemente verso l'erto giogo dal Tebano descritto dispiegarle intendesse; e per cagione d'essempio, la pouertà quanti eccellenti ingegni tiene oppressati sotto il suo indegnissimo peso, che volentieri spieghereb-bono il volo?

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat.
Res angusta domi

disse quel prudente Poeta, alla Satira terza. E come può colui, che si troua dalla necessità costretto à procacciarsi onde satolli la fame, impiegar l'ingegno per impinnar l'ali alla fama? come può dissetarsi all'onda Castalia, chi co' propri sudori compra vn moderato refrigerio della sua sete? come può guernir l'animo con gli habiti più pregiati delle scienze, chi non hà senza fatica tanto di ve-

ste, onde ricuopra la nudità del suo corpo? come può spatiar co'l pensiero per gli interminati campi del Cielo, chi non hà vn'angolo d'angusta casetta, in cui ricoueri? Ad ogni modo come che la fortuna possa impedir gli effetti della virtù non è però valeuole à vietare, ch' altri degli habiti virtuosi non s' orni: perche la virtù sola è non pur fuori del patrimonio, ma sopra il Regno della fortuna. Altro dunque si de' trouare in noi, che ne ritrae dal bene, e malageuole ne rende la via della virtù. La vita humana hà il suo cominciamento dal viuere delle piante, dice il Liceo, da cui trapassa alla vita degli animali, e finalmente alla vita degli huomini perviene: da che si raccoglie, che il senso in riguardo della ragione in noi è primogenito; ed in conseguenza più poderoso: la ragione per lo più nel settimo anno dell'età nostra comincia ad hauer'il suo luogo, il senso anche nell'aluo materno è già cresciuto, & adulto: e perche da quel ch' io dico nasce vna bella questione, la quale marauigliosamente vale all'intentione del presente discorso, veggiamo se vi piace, in che sentimento intender si debbia, per non errare.

Passa per le bocche di tutti, ed hoggimai hà ottenuto forza d'oracolo, che l'huomo di sua natura è inchineuole al male: se questo è vero, è già data la risposta al quesito da me proposto, in cui si cercaua, perche disageuole fosse la strada della virtù; perche secondo questo vniuersal parere l'huomo virtuosamente adoprando anderebbe contro l'inchination naturale, & in guisa di colui, che per

vn

vn rapido fiume nauigasse à ritroso, dourebbe con gran fatica reggere al torrente (così nomato nelle Confessioni da Santo Agostino) delle humane peruersità: Ma la scuola di Platone forse all'opinione più popolare non sottoscriue, e dice: la volontà è tanto verso del suo oggetto ben disposta quanto sia l'intelletto verso del suo; ma l'intelletto di sua natura è (se così possiam dire) desideroso di sapere il vero, come nel principio della Metafisica dice Aristotile, dunque la volontà non può non esser bramosa di conseguire il bene. Di più, se il bene nel principio del primo dell'Etica si dice esser quello, che da tutti è vniuersalmente disiderato, & il male non può essere primo, & per se (per vsar il termine delle Scuole) ma solamente per accidente richiesto (come insegna il grande Areopagita ne' libri de' nomi diuini) non potrà mai dirsi, che l'huomo sia di sua natura inchineuole al vitio, ma alla virtù. Ad ogni modo per buone, che sieno queste ragioni, pur troppo è vero, che gli huomini per inchination di natura corrotta sono arrendeuoli al peggio, così lo disse Platone al secondo della Republica, citando il Poeta, di cui sono quei versi

Mortales vitium penitus labuntur in omne
Pracipites, quoniam facilis via ducit ad ipsum.

E questa via altro non è, che l'allettamento degli oggetti sensibili, i quali lusingando da vicino l'appetito degli huomini, con la dolcezza loro gli adescano, e gli tengono auuinti; onde è ch'indarno senza fatica altri spera

d'arriuare all'eminenza della virtù, perche benissimo dice Sinnesio, *Maxima sine labore consequi proprium diuinitatis est bonum, à nobis autem ne dum virtutes, verum catera quoque praclara sudore quaruntur*. Nè ripugna questa dottrina all'argomento fatto di sopra; perche la volontà veramente hà per oggetto il bene, ma come cieca s'inganna nella elettione, e riconoscendo nel ben del senso, che è il piacere vn vestigio, ed vn'ombra di bene, in quanto è diletteuole, à quello scioccamente si dona in preda; e perche il diletto è l'esca de' vitij, come insegna Platone, però chi del diletto è seguace ne' vitij necessariamente incappa. Perciò Massimo Tirio si duole, che la Filosofia fosse stata resa difficile dal combattimento, che di continuo frà la virtù, e frà'l diletto si vede, ilquale pian piano cacciando le virtù dal regno dell'animo, tirannicamente s'vsurpa l'imperio, e per sua sicurezza introduce nell'espugnata rocca mille schiere di vitij suoi tributarij, e vassalli: e che marauiglia dunque se Cebete descriue il sentiero della virtù per disageuole, e faticoso? Allegoria bellissima di quanto fin'hora s'è detto, parmi di rauuisar nella fauola di Fetonte; io v'esporrò il mio pensiero, voi darete la sentenza, se mi sono apposto. Era quell'infelice Giouane disideroso di guidare il carro paterno, nè s'accorgeua, che in quelle fiamme illuminatrici del mondo andaua ad incenerire. credette di trionfar sù'l carro degli eterni splendori, & andaua ad incontrar co'l corso de' destrieri del Sole l'ombre della sua morte; quasi ch'ella per se medesi-

ma non fosse a' danni nostri più che veloce; hebbe à schiuo la sicurezza della terra, e volle andare, come disse quell'ingegnoso, à mēdicare i pricipitij in Cielo; & acciochè fosse più memorabile il caso suo, nel regno dell'immortalità condusse in campo la morte, & alla veduta dell'vno, e dell'altro mondo fè pompa del suo magnanimo ardire. comunque fosse, lo sforzo fù generoso, e lodeuole, e non gli mancherà mai presso de' posteri la gloria d'vna nobile impresa, perche come dice Ouidio

Si non tenuit magnis, tamen excidit ausis.

Diegli il Padre l'ordine del viaggio, per iscopo di cui parue che la virtù descriuesse, che nella mediocrità lontana dagli eccessi è riposta.

Altius egreßus cœlestia signa cremabis,
Inferius terras, medio tutißimus ibis.

Ma subito gli ricorda, che la strada della Virtù, à cui s'incaminaua era molto erta, e scoscesa, poiche à pena i caualli rinuigoriti sù la mattina poteuano superarla.

Ardua prima via est, & qua vix mane recentes
Enituntur equi, medio est altißima Cœlo.

Mà lo sfortunato Garzone, dimenticato de' paterni ricordi si lascia da' caualli, che l'appetito irragioneuole rappresentano, traboccare precipitosamente dalla strada insegnatagli; Onde le stelle, ch' erano pronte ad intessergli vna corona se ad honorato fine conduceua l'impresa, gli seruirono di faci funerali, per accrescer la pompa del famoso mortorio: ed era ben ragione, che colui, à chi

era toccata per rogo la fiamma del fulmine celeste, per bara il carro del Sole, per vrna il Rè de' fiumi, hauesse per faci lugubri i pianeti, e le stelle; E qual più illustre morte poteua egli bramare, se cinto da gli splendori paterni, per forza di luminosa ferita mancò?

Conchiudo. è faticosa la strada della virtù, non solamente perche co i sensi del continuo dobbiam combattere, ma perche noi medesimi somministriamo l'alimento a' vitij con le delitie, e con l'infingardaggine. *Laborum hic plena sunt omnia* (dice Massimo Tirio) *nihil quod pulchrum, quod honestum sit ab ignauia producitur?* se nella vitiosità, che gli oggetti de' sensi ne somministrano vn'habito si contrae, quanto maggiormente s'auanza la malageuolezza della virtù? la natura è contenta di poco; hai sete? in ogni luogo scaturiscono le fontane; hai fame? per tutto i faggi le ghiande cibo del secol d'oro producono; hai freddo? il Sol, che vedi, è più caldo d'ogni pretiosa coperta; hai occhio curioso, & auido di bellezze? i prati ricamati di fiori rappresentano il più vago spettacolo, c'habbia il mondo: ma s'vna volta i confini del douere si rompono, ed in preda delle delitie senza freno si corre

....facilis descensus Auerni,
Sed reuocare gradum, superasque euadere ad auras
Hoc opus, hic labor est.

non si può ritornar sù la cima, donde precipitosamente cademmo. Sia per essempio di quel che dico Ciro Rè de' Persiani, potentissimo

tissimo insieme, & effeminatissimo Principe, alle cui delitie era tributaria tutta l'Asia, à cui il paese de' Medi nutriua i Caualli, l'Ionia alleuaua le meretrici, Babilonia educaua gli Eunuchi, l'Egitto ammaestraua gli artefici, gli Indiani mandauano l'auolio, gli Arabi somministrauan gli odori: à cui seruiuano con ossequio diuerso i fiumi, il Pattolo con l'oro, il Nilo co'l grano, il Coaspe con l'onda; come poteua esser continente, moderato, forte, e modesto, se da tutto volontariamente traeua occasione d' incontinenza, di eccesso, di mollezza, d'immodestia? tanto dice Massimo Tirio. Sì che ponendo insieme la virtù purgante, di cui nella passata lettione si fauellò, che tutta è riuolta à nettar l'animo da gli humori peccanti, e'l combattimento, à cui hoggi ne chiama Cebete, saremo ben preparati à riceuer l'immagine delle virtù, delle quali habbiamo ne' seguenti Discorsi à ragionare.

DISCORSO TERZO.

Della Continenza.

GIasone condottiere degli Argonauti, tratto dal raggio del Vello d'oro, se ne passò per mezo delle Simplegadi in Colchi. le pretiose lane di quell'inclita pelle furono i fauoreuoli crini della Cinosura, che lo condusse: ed'era ben ragione, che douendo egli con volubil carro spiegar la pompa del suo valore sù'l collo dell'orgoglioso elemento soggiogato da lui, hauesse al fine le lane d'oro, onde arricchisse l'habito trion-

sale; e desse in mano non delle Parche, ma della Gloria quegli stami pregiati, co' quali l'immortalità della fama gli filasse. è però vero Signori, che non giunse alla preda, se non per mezo della fatica; vegliò le notti intere per addormentare il custode Dragone; armò di fiamme generose il cuore, per non temer l'incendio de' Tori; seminò i denti del serpe, per ricoglier messe d'honore. In somma al possedimento della virtù si trasse per sentiero disageuole, con mille volontarie morti, vna sola, mà virtuosa, ed honorata vita comprando. Altissimo, e dirupato è il giogo della virtù; perche in guisa d'Aquila sdegnando ella di far il nido in luogo palustre, espone i figli alle più erte cime de' monti, accioche da vicino mirando il Sole assuefacciano la pupilla al raggio, che dè esser giudice della loro legitima discendenza; e nascendo nella patria de' fulmini s'auuezzino à tollerar l'horrenda fiamma, di cui à Gioue esser douranno vbbidienti Ministri. Quindi nello scudo d'Achille i fauoleggiatori dipinsero vn monte, che pareua con la fronte minacciar da vicino le stelle, alla sommità di cui per aspro, ed'angusto calle si perueniua, & iui trouauasi la virtù appoggiata co' piedi alle chiome d'vna gran palma. Hauendone il buon saggio Tebano per la spinosa via nella passata lettione condotti, hoggi vna bella copia di virtù ne rappresenta, cioè à dire la Continenza, e la Tolleranza: perche sì come al senuir d'Epitetto citato da Gellio, due dannosissimi vitij sono l'Incontinenza, (e
per

per dirla come si può) l'Intolleranza, così all'incontro dice egli, sarà colui impeccabile, e menerà vna piaceuolissima vita, che farà legge à se stesso di due sole parole, *sustine*, *& abstine*, che tanto è à dire, quanto abbraccia la continenza, e la tolleranza. Ma perche non possiamo passar innanzi Signori, nel trattato delle virtù, se non si presuppongono alcune cose necessarie à sapersi, datemi licenza, che facendomi vn poco più lontano, breuemente certi punti io trascorra, che non dichiarati al presente potrebbono nelle seguenti lettioni ritardarne il camino.

E primamente è da ridursi nella memoria, che secondo la Scuola Platonica, e Peripatetica, due principali potenze, sono nell'huomo; l'intelletto, e la volontà. Di più, nell'anima sono due parti (parlo impropriamente essendo l'anima indiuisibile, ed immortale) l'vna che tiene la parte diuina della nostra natura, e ragioneuole s'addimanda (e questa presso Platone è collocata quasi auriga gouernante il viaggio del carro;) l'altra dipende nell'esser suo da' sensi, e di sensuale da loro il nome traendo, in irascibile, & in concupiscibile si diuide; e questa per essere all'huomo con le bestie commune, brutale vien da Plutarco nomata. e forse per esprimer la mostruosa mischianza di queste due parti nell'huomo, furono dalla misteriosa antichità imaginati i Centauri, i quali hauendo sembianza humana dal ventre in sù, erano nell'altre parti come Caualli, perche l'animo nostro, in

quanto alla ragioneuole facoltà s' appartiene, è huomo; per la parte brutale accommunata dalla natura anco alle bestie, hà sembiante di bestia.

Però Pittagora, come osserua Plutarco nel libro della virtù morale, mentre con la Musica voleua, che l'anima s'addolcisse, intese della parte bestiale, che bene spesso diuenuta per l'empito delle passioni feroce, & intrattabile, non s' arrende all'impero della ragione, se non è prima dalla forza del canto resa più mansueta. Vì ricorda che'l monte Olimpo trapassando con la fronte superbo il confin delle nuuole, e la patria de' venti, gode d'vna perfetta tranquillità senza vicendeuolezza di sereno, ò di pioggia? e pure egli medesimo si mira i fianchi tutti ingombrati da' nembi; vede i fulmini serpeggiarsi intorno alle spalle; ode i tuoni fremersi al petto; perche la parte ragioneuole dell'anima humana non proua ribellioni, ò tumulti, ma la brutale è sempre in vn compassioneuole ondeggiamento. L'anima del mondo sognata da Platone era anch'essa composta di varietà, onde la nostra, che giusta l'insegnamento Accademico, è vna particella di lei, non può esser semplice, ma dee parimente riceuer compositione di ragioneuole facoltà, e di brutale. così chiaramente và prouando Plutarco.

Ma niun Filosofo con maggior fondamento di ciò fauella, di quel che fece Araspe guerriero d'accorgimento, e di valore, presso Xenofonte, al sesto della Institutione di Ciro. era questo Giouane fortemente acceso

nel-

nell'Amor di Pantea Reina di Susi, che prigionera da Ciro gli fù consegnata, accioche la custodisse; Videsi all'hora, che vna grande anima non hà per confine il luogo angusto del corpo; e che le catene, che legano altrui le braccia, non però stringono la magnanimità degli spiriti. Perche Pantea mantenendo il decoro reale anche nelle sordidezze seruili, seppe con la franchezza dell'animo vincer l'ingiustitia della fortuna. Ricusò l'amore del guerriero custode, perche non temeua l'odio dello sdegnato nemico; e bramò meglio di saluar l'honestà, auuenturando la vita, che d'assicurar la vita esponendo à pericolo l'honestà. Araspe impenetrabile à Marte, nume cinto di ferro, rimase vinto da Cupido fanciullo disarmato, & ignudo, compatito da Ciro bramò di rendersi anzi meriteuole di lode, che di pietà: Onde elesse con lodeuole inganno di passarsene all'hoste nemica, quasi bandito per pena dell'incontinenza da Ciro, & indi ritrarre in prò del suo Principe qualche opportuno consiglio. Approuò Ciro la generosità del guerriero, ma compatì alle passion dell'Amante; onde quanto bramaua, che l'ardor militare ad imprese memorabili lo portasse, tanto temeua, che l'incontinenza amorosa à fine compassioneuole no'l conducesse; ed'esortandolo alla partenza, mostrò pietà di chi partiua. Ma il buon soldato, che sapeua esser la prima, e la più sublime vittoria d'ogn'altra il vincer se medesimo, nõ solamente la compositione dell'anima, di cui parliamo, riconobbe in se stesso, mà trapassando più ol-

tre, disse: *Duæ mihi, Cire, sunt animæ, Hanc Philosophiam didici nuper apud improbum illum Magistrum Amorem*; e ciò, che segue. Errò, io no'l niego, mà chi non erra seguendo la dottrina d'Amore? volle però dire, ch'egli in vn'anima sola haueua due facoltà, vna ragioneuole, l'altra brutale; e perche in quel punto la ragioneuole era aiutata da'consigli di Ciro, egli come continente vinse la rabbia dell'appetito, che dalla presenza di Pantea no'l lasciaua partire. Veggasi il luogo bellissimo di Xenofonte, ch'io non posso intero trapportarlo nel mio Discorso. Ora quandunque la ragione essercita pienamente la Signoria dataie da Dio sopra de'sensi, ne risulta nell'huomo vna perfetta consonanza; l'intelletto si veste de'suoi habiti proprij, che sono dal Filosofo nel sesto dell'Ethica ricordati, e la volontà rimane guarnita de'suoi più belli, e più desiderati ornamenti. Quindi in riguardo di tutta l'Anima nasce la giustitia, virtù vniuersale, come à suo luogo dirassi; la parte ragioneuole è guidata dalla prudenza; l'animosa, ò vogliam dire l'irascibile, è temperata dalla fortezza; la concupiscibile è retta dalla temperanza; e queste sono le quattro virtù nomate vulgarmente, mà non con sentimento vulgare Cardinali, e sono le sergenti di tutte le altre, che possano dall'animo nostro cadere. E perche de'contrari con ordine contrario giustamente si giudica, se'l senso soprafà la ragione, l'intelletto s'oscura; si sconcerta l'ordine delle cose; tutta l'anima vien contaminata dal vitio vniuersale dell'ingiustitia; la parte ragione-

uo-

uole rimane dall' imprudenza ingombrata; l'animosa è occupata dalla viltà;la concupiscibile si fà schiaua dell' intemperanza. E questi sono i due termini estremi, a' quali può giugner l'anima, ò di perfetta virtù, ò di vitio nell' imperfettione perfetto. Habbiamo di tutto ciò vna sembianza nell'Iliade d'Omero,in cui Nestore sauiissimo consigliero fà l'vffitio della ragione; Agamennone rubbando la fanciulla Briseide ad Achille, rappresenta la concupiscibile; Achille, che fieramente sdegnato per l'ingiuria,ritarda la vittoria dell'hoste Greca, e si dimostra implacabile, l'animosa parte in se stesso descriue: Con l'essempio di cui Torquato Tasso, che seppe con la felice imitatione auanzar la lode di coloro, che per idea si proponeua, in Goffredo sourano condottiere del sacro essercito pone l'essemplare della ragione ben regolata,e gouernante; Onde di lui si dice,

L'anima tua mente del Campo, e Vita.

Rinaldo da Este,com'era in quel nobilissimo Poema il secondo personaggio, così nell'vccider Gernando rappresenta la parte irascibile, la quale è tanto vicina alla nobiltà della mente,che Platone cerca di lei,se sia diuersa, ò nò dalla ragione, & Aristotele la chiama cote della fortezza: perciò di lui parlandosi vien detto,

Sdegno guerrier della ragion feroce.

In coloro, che incantati dalle lusinghe d'Armida,contra il diuieto del Generale partono furtiuamente del campo, e sieguono l'insidiosa scorta della Maga, si rauuisa la concupi-

piſcibile ribelle della ragione. Ma torniamo al diſcorſo: frà queſti due ſtati eſtremi, ò di virtù, ò di vitio dichiarati, ed'eſpreſſi, ſe ne ritroua vn terzo mezzano, partecipante, tal'hora dell'vno, tal'hora dell'altro eſtremo. Impercioche non di rado la ragione combattendo con gli affetti, indebolita dal vezzo, ancorche guerreggi riman perdente; & all'incontro alcuna volta doma le paſſioni, e le ſignoreggia: e quindi le virtù chiamate da' morali, *inchoatæ*, ò *ſemiuirtutes*, traggono origine. Dannoſi dunque le perfette virtù; dannoſi l'imperfette: & accoſtandoci hormai al reſto, la perfetta virtù regolante la parte concupiſcibile è la temperanza; l'imperfetta è la continenza: la perfetta, che modera l'iraſcibile, è la fortezza, l' imperfetta è la tolleranza. sì che con molto accorgimento Cebete, volendo introdurne al poſſedimento delle perfette virtù, ſi fà la ſtrada per l'imperfette, accioche l'animo non s'atterriſca, e per la ſouerchia difficoltà non riſolua d'abbandonar l'impreſa. Così procede la natura nell'opere ſue; l'intelletto non fà trapaſſo dalla terra elemento impuro, e fecciofo alle sfere celeſti, ma formando vna ſcala degli elementi ordinatamente più nobili, nella sfera del fuoco s' affina: e deponendo inquegli efficaciſſimi incendij le macchie, c'haueа contratte dalla vicinanza degli elementi più denſi, e vaporoſi, in guiſa d'Ercole già purgato dal rogo Eteo ſale nel Cielo. frà le ſoſtanze aſtratte dalla materia, e le coſe puramente ſenſibili non hà commercio, ſe non in quanto l'huomo, che del-

l'vne,

l'vne, e dell'altre partecipa, viene ad vnirle in se stesso. L'occhio caliginoso, che sia stato gran tempo assediato da gli horrori notturni, non può nello sfrenato oggetto del Sole incoronato di raggi affissarsi, ma nel riuerbero lo contempla. non potè Semele Donna mortale reggere allo splendor di Gioue armato de' fulmini, e pur fuori di Maestà l'haueua accolto nel seno. Con questa regola caminano i politici, che sanno l'arte di reggere i popoli; perche se per ventura si cangia lo stato da Republica in Principato, non subito il nuouo Principe s' vsurpa tutta l'autorità, ma ne riserba vna parte a'Cittadini, e lascia loro certe ombre di libertà. d'Augusto dice Cornelio Tacito, che trouando nel cominciamento del suo gouerno la Republica stanca, & abbattuta per le discordie ciuili, e volendo gettar i fondamenti della sua monarchia, non volle il titolo di Signore, ò di Rè, ma si contentò d'esser nomato Principe; perche, parlando di Tiberio, dice Dione, il nome di Principe era anche nel Senato, come pur hoggidì si vede nella Republica di Vinegia: onde il medesimo Tiberio fauellando di se stesso diceua, *Dominum se seruorum esse, Imperatorem militum, Principem caeterorum*. Sì che hà Cebete seguito l'ordine della Natura, e dell'arte proponendoci la Continenza, e la Tolleranza virtù cominciate, e non perfette, prima della Temperanza, e della Fortezza, delle quali in appresso discorrerassi.

Dichiarato tutto ciò che s'è detto, discendiamo più particolarmente ad inuesti-

gar,

gar, che cosa sia la continenza. Socrate nel Protagora si studia di mostrare, che non si troua continenza nel mondo:la ragione,ch'egli n'adduce, è riferita nel settimo dell'Ethica al capo secondo,mà perche è fondata sù la famosa quistione Platonica, in cui si cerca,*Vtrum sciens peccet*,la qual non è hoggi tempo di decidere,per hora presuppongo la dottrina peripatetica, ch'insegna trouarsi la continenza;e come Diogene in vdendo le dicerie di Zenone, che prouauano non darsi il moto,in vece di rispondere, caminaua,per conuincer gli altrui Sofismi co'l proprio moto, così io per hora rimettendomi alla sperienza, in tutto contraria à gl'insegnamenti di Socrate, ad altra occasione riserbo la risposta, e lo scioglimento della quistione Accademica. Si dà dunque la continenza, e di lei partitamente tratta Aristotele nel settimo della morale. Mà, che cosa ella sia,non è così manifesto. In due modi si può prender la continenza; ò ampiamente per qualunque habito, ch'inuigorisce la volontà contro gli assalti di qual si sia passione, che alla ragione sia ribellante; ò più ristrettamente per vna buona dispositione, ch'assoda la volontà, perche dentro a' termini del ragioneuole si ripari, e s'assicuri dalla forza della concupiscenza, che la trae al piacer proprio del tatto, e specialmente Venereo: questa consideratione è di S. Thomaso nella seconda della seconda. Nell'vno, e nell'altro modo,che la continenza si prenda, è virtù cominciata,e non condotta alla perfettione; perche le virtù perfette nell'esser loro

non solamente dan legge alla volontà, onde non trascorra in amar quelle cose, che non son meriteuoli d'esser'amate, mà fan, ch'ella doma in maniera le passioni, e l'appetito raffreni, che non tema da loro contrasto alcuno: però benissimo può à questo luogo adattarsi la somiglianza apportata in altro proposito da Massimo Tirio, e diremo così: La virtù perfetta è come vn Principe, c'hauendo i sudditi auuezzi alla Signoria della sua casa, con man piaceuole gli gouerna, senza che mai nasca nel Principato vna, benche leggiera, sospitione di seditioso tumulto; l'imperfetta, e cominciante, in guisa di Principe anch'ella regge i Vassalli: mà per hauergli contumaci, e sboccati, bene spesso è costretta à sbrigliargli, & à percuotergli, accioche l'ordine del buon gouerno si nõ confonda: Conchiudendo dunque; la Continenza è virtù imperfetta, ed è parte, come si dice, potentiale della temperanza, di cui fauelleremo à suo luogo; e consiste in tener costante la volontà, che non operi contro ragione ne i diletti spettanti al sentimento del tatto, e nominatamente ne' piaceri amorosi; come che le passioni ribellanti facciano strepito, e l'appetito calcitroso si mostri: & in questo sentimento ne fauella Cebete, non in quel più ampio, e più vniuersale; perche all'hora benissimo dice Lattantio al capo ventesimoterzo del libro sesto, che la continenza non solamente è virtù perfetta in se stessa, mà è la perfettione di tutte le altre virtù.

La continenza dunque presuppone lo sforzo del continente contro gli assalti del sen-

enso; onde tutti coloro douranno continenti, e non temperanti nomarsi, che prouando la violenza della cupidigia mal regolata, con honorata resistenza tengono la ragione in possesso del reame del cuore. In questo numero vengono i Sacerdoti di Berecintia, ricordati da Plinio al capo quarantesimo nono del libro vndecimo, i quali, per assistere a' sagrificij con la continenza douuta, trouarono vn rimedio alquanto difficile, onde d'vn di loro disse Giuuenale.

Mollia qui rupta secuit genitalia testa.

Et i Hierofanti d'Atene, che dopò d'esser fatti Pontefici, per osseruar la continenza con per il succo della cicuta, estingueuano gli ardori del corpo, come riferisce S. Girolamo; Et i Sacerdoti d'Egitto, che s'asteneuan dal sale, per non dare occasione al prurito, se crediamo à Plutarco. Mà costoro applicarono per ventura malamente il rimedio, perche la sola volontà poteua bastare all'acquisto, ed al mantenimento della continenza. Minor crudeltà, ed vgual cautela vsò Democrito, che, per detto di Tertulliano si cauò gli occhi, perche veggendo la bellezza de gli oggetti, non poteua raffrenar l'appetito, che non traboccasse à precipitosamente bramargli: perche finalmente l'occhio è la spia del cuore, che senza strepito passeggiando per le più ascose parti della bellezza, con la sua relatione accende l'inestinguibil rogo del cuore. Altri con la fatica, e con l'occupatione presono à combattere per la continenza contro gli ardori della libidine: perche Cupido è habitatore de' vacui petti, e le saette, ch'ei

vi-

vibra, in vn cuore incallito dalla fatica si spuntano.

Otia si tollas periere Cupidinis arcus.

Però presso Luciano Venere interroga Amore, perche hauendo egli saettato Gioue, Nettuno, ed Apolline, alle Muse, à Mineruà, & à Diana perdonasse, e le risponde il figlio, perche Mineruà preuiene le occasioni; le Muse in honoreuoli esserciti j s'impiegano; Diana cacciatrice di fiere per le selue tutta solitaria s'aggira. Altri fuggirono di cimentarsi, e per mantener continente il cuore, posero le guardie à gli occhi.

Non volle Ciro veder Pantea, come da Xenofonte v' hò riferito; il gran Macedone le donne attinenti di Dario altrettanto belle, quanto infelici non lasciò alla sua presenza condurre; il riferisce Plutarco. Scipione veduta honestamente trattò vnā prigioniera Donzella, ch'era il fiore della bellezza ne' suoi paesi; onde è nata la questione presso Aulo Gellio, se fosse più continente Alessandro, che non consentì di vedere, ò Scipione, che vide, mà non amò la giouane Spagnuola, dopò d'hauer debellata Cartagine la nuoua: la quale poiche da lui non fù decisa, io parimente dirò con lui, *Hanc vtramque declamatiunculam super Alexandro, & Scipione celebrauerint, quibus abundè, & ingenij, & otij, & verborum est*. Alcune considerationi spettanti alla continenza si tratteranno, quando della Temperanza harassi à discorrere.

DI-

DISCORSO QVARTO.

Della Tolleranza.

LA vita humana di contrarie tempre composta, non saprei dire, se nell'inchiesta della virtù maggior impedimento riceua da'piaceri, che la trattengono, ò dalle difficoltà, che la ritraggono. Tenace vischio è'l piacere, che l'ali da' Platonici assegnate alla mente intrica, onde spiccar il volo non possono: grauissimo incarco è la malageuolezza dell'impresa, sotto di cui stancatosi l'animo, aspira à più tranquillo essercitio. Non sudò meno Alcide per gli amori d'Iole, d'Onfale, di Deianira, e d'Ilà, che per l'Idra di Lerna, per la fiera Nemea; per l'Apro d'Erimanto, ò per lo custode dell'ombre eterne. Non hebbe Teseo più spedita l'vscita da' legami dell'abbandonata Principessa di Candia, che da gl'inuiluppati sentieri del labirinto. Combattè Giasone per la conquista del vello d'oro, non meno con le fiamme de'Tori, che co'l fuoco di Cupido; vinse il veleno del Drago, sentissi intorno al cuore il veleno d'Amore; e trionfator delle fiere fù da Medea condotto nel trionfo amoroso prigioniero, ed auuinto. Chi tolse dalle ingorde fauci del mostro Cartaginese la bella, e ricca preda dell'Imperio Romano? Il piacere, ò la difficoltà? Io sò, che mosse l'hoste vittoriosa di Spagna, & in guisa, che vn fiume picciolissimo ne' suoi natali, và co'l tributo di mille torrenti arricchendo frà via

il

il patrimonio dell'acque, in modo, che giugne tutto altiero à ſcaricar vn mare in mare, così quel formidabile eſſercito accreſciuto di molta ſoldateſca, che di viaggio gli aſſembraua la fama, con mille vittorie minori, quaſi con tanti preludij della ſourana, inondò il ſeno all'Italia: e come che dal valor de' Romani gli foſſe conteſa la conquiſta del Principato, ad ogni modo il Ciel di Capua guerreggiò forte per l'Imperio Latino; Onde quel ferro, che s'era veduto diſſetarſi nelle vene de' Queſtori, de' Tribuni, e de' Conſoli, arrugginito dall'otio diuenne ottuſo, e parue greue alla mano per lo paſſato incallita nelle vittorie, all'hora effeminata nelle laſciuie. Mà meglio d'ogni altro à mio propoſito Vliſſe poſe in bilancia in ſe medeſimo la forza del piacere, e della difficoltà: L'Vliſſea d'Omero fù dal Filoſofo Alcidamante nomata ſpecchio della vita humana, e con ragione (che che ſi dica della freddezza di cotal ſomiglianza Ariſtotele nel terzo della Rettorica;) perche nella perſona d'Vliſſe ne rappreſenta il Platone de' Poeti, qual debbia eſſer colui, che argomenta di paſſar prudentemente la vita. Muoue Vliſſe dall'Aſia (dopò d'hauer veduto il cadauero di Troia incenerito, e nelle proprie ſue ruine ſepolto) per andarſene in Itaca: e queſto dee eſſer il fine di tante pellegrinationi, ed errori; perche ſtimaua il ſaggio Eroe più luminoſo il fumo della ſua patria, che'l fuoco de gli altrui regni. Minerua il fauoriſce, Mercurio il guida. Mà ben toſto da doppio intoppo ſi vede intralciato il camino: perche vna ſchiera

di piaceri gli tendono occulte insidie; vn'eſsercito di pericoli manifeſtamente l'aſſaliſcono. Caliſo, e Circe con l'amore l'inueſcano; le Sirene dentro a'groppi d'vna voce pieghenole, e luſinghiera ſi ſtudiano d'imprigionarlo; i Feaci con le delitie; i Lotofagi co'l marauiglioſo frutto l'incantano; onde và conſumando molti anni indarno. Per l'altra parte Nettunno con le tempeſte il perſeguita; riceue da' Ciconi popoli ferociſſimi della Tracia vna gran rotta alle radici dell'Iſmaro; molti de' ſuoi compagni vede diuorarſi da'Leſtrigoni, e dallo ſmiſurato Ciclope, ed'a'moſtri del mar di Sicilia Cariddi, e Scilla paga vn funeſto, e lagrimeuole tributo. Vliſſe è l'huomo, ch'alla felicità s'incamina; Minerua ſimbolo della Sapienza il protegge; Mercurio preſidente delle buone arti l'aiuta: mà non può al termine del ſuo viaggio arriuare, che non vinca i dilettoſi aſſalti de'piaceri, e non ribatta i furioſi inſulti della difficoltà. Or venendo alla materia, c'habbiamo per le mani: Cebete in conformità di queſta dottrina, all'huomo diſideroſo di giugnere alla felicità, che nel ſourano cerchio è dipinta, propone primamente la Continenza, e la Tolleranza; perche eſſendo due i principali impedimenti, che à lui s'oppongono, come auuerte S. Tomaſo fondato nel ſettimo dell'Etica; cioè lo ſpauento della difficoltà dell'auuenire, e la dilettatione dell'oggetto ſenſibile preſente, la continenza guerreggia co'l piacere, la tolleranza reſiſte alle difficoltà. Di quella ſi ragionò nella paſſata lettione, di queſta parleremo hoggi.

Ari-

Ariſtotele della Tolleranza preſe à trattare nel ſettimo dell' Etica, in cui le diſpoſitioni diſtingue dalle perfette virtù; mà non reca però la difinitione, che dichiari la natura di lei, come che da molte coſe, ch'ei dice, ritrarre in qualche modo ſi poſſa: ond'io dal contrario m' ingegnerò di conoſcerla. La mollezza oppone il gran Peripatetico alla tolleranza, la quale è vna, diremo, viltà d'animo cedente à quelle coſe difficili, ed aſpre, che ſono communemente tollerate dà buona parte de gli huomini, dunque la tolleranza ſarà vn vigor d'animo ſofferente le coſe malageuoli, e dure, che per lo più da buona parte de gli huomini ſono ſofferte. Onde paragonandoſi la tolleranza con la continenza, in molte coſe conuengono, in molte ſono diſſomiglianti; ambedue diſpongono alla perfetta virtù, la continenza è via alla temperanza, alla fortezza cōduce la tolleranza: vna nella parte animoſa, l'altra nella concupiſcibile ſi ripone: la continenza combatte contro al piacere, la tolleranza s'aggira intorno al dolore: quella guerreggiando vince, queſta reſiſtendo non cade vinta: n'arma la continenza contro a' nemici dimeſtici, la tolleranza n' auualora contro à gli eſterni. Da ciò ritrae Ariſtotele, che la continenza è molto più nobile della tolleranza, perche più nobile è il ſoldato, che vince, di quello, che con gli sforzi ſuoi ſolamente ottiene di non eſſer vinto; Nè l'vna, nè l'altra però di loro ſi poſſono rauuiſar nelle beſtie, perche ciaſcuna d'eſſe combatte, per difeſa della ragione: e queſta è la dottrina,

che sparsamente per molti capi Aristotele insegna ne'suoi Morali al settimo. Mà perche più tenacemente s'imprima ne gli animi quel,c'haurem più chiaramente dichiarato, veggiamo se gli essempli tratti dalle storie consentono con l'insegnamento datone dalla Filosofia.

Dissi la mollezza, ch'alla tolleranza s'oppone consistere in cader sotto le cose, che da buona parte de gli huomini son tollerate. Onde mi prende gran merauiglia d'alcuni autori, che soggetti à questo vitio stimano coloro, i quali per eccessiua dilicatezza son memorabili: per cagione d'essempio. Poppea Sabina,come racconta Plinio, moglie di Nerone, in qualunque parte la trapportasse, ò la necessità, ò la vaghezza d'andar errando, si faceua accompagnare da vna gran compagnia d'Asine, per hauer sempre apparecchiato il lor latte,in cui si lauaua. I Sibariti, presso Ateneo al duodecimo, non poteuano tollerar di vedere gli agricoltori,quando co'l sudore del volto inaffiauano la sterilità del terreno, perche ad vn certo modo pareua loro di prendersi sù le spalle buona parte della fatica; non tennero mai Galli, od artefici strepitosi dentro al ricinto della Città, per tema di non offender l'vdito, quando vicino all'alba gli vni con la voce, gli altri con gli strumenti dell'arte richiamauano il Sole addormentato all'vsato viaggio. La moglie di quel Doge di Venetia, di cui fauella il Sabellico, con gran fatica facea sù l'alba raccor dall'herbe la rugiada, che à goccia à goccia distilla, e di quella

so-

ſolea valerſi per bagno. Lepido Triumuiro per teſtimonianza di Plinio, alloggiato in agiatiſſimo albergo circondato da vn boſco, con acerbe minaccie ſgridò il Magiſtrato, perche da gli accenti de gli vccelli era ſtato interrotto il ſuo ſonno: e queſti chiameremo noi molli nel ſentimento d'Ariſtotele, quaſi che le malageuolezze tollerabili alla maggior parte non ſoffrano? certo nò, Signori, perche trapaſſando ogni confin di mollezza, con nuouo nome non ancora, ch'io ſappia, ritrouato dall'arte, chiamar ſi denno.

All'incontro non dobbiam dire quelli adoprare contro alla tolleranza, che ſotto l'incarco di paſſione, ò di dolore, diremo inſoffribile all'huomo, cadono vinti; così chiaramente il medeſimo Filoſofo inſegna, al ſettimo capo del libro pur ſettimo dell'Etica; e n'adduce in confermatione gli eſſempli. Filotette di Teodetto è nella mano acerbamente da vna vipera morſicato; tollera per buono ſpatio di tempo atrociſſimi dolori, e reſiſte; mà finalmente dallo ſpaſimo aſſalito prorompe in grida, e chiede, che gli tronchino il braccio offeſo; coſtui, dice il Filoſofo, non ſolamente contro alla tolleranza non pecca, anzi merita compaſſione.

Mà conſideriamo Alcide, il quale, sì come hebbe miracoloſo il concetto, così menò frà mille portenti la vita, che con prodigio conchiuſe. Andaua preparando vn ſagrificio à Gioue Ceneo. Deianira in tanto ferita dalla loquacità della fama, che ſuol alimentarſi con le menzogne, diuien

gelosa, & odia Iole, che non conosce: così son creduli gli amanti, che tal'hora più mal trattati rimangono dal timor della perdita, che dalla perdita stessa; tal'hora con lusinghiera preuentione stimano di posseder quella felicità, ch'è vn semplice, mà lontano oggetto del disiderio. Deianira per liberarsi dal male hebbe ricorso alle lagrime,

Indulsit primò lacrymis, flendoq; dolorem
Diffudit miseranda suum.

perche le lagrime à gli amanti sono armi, che combattono contro al fuoco amoroso, mà non l'estinguono; armano la debolezza donnesca, mà non l'assicurano; publicano la doglia interna, mà non la disacerbano. Al fine risolue, e secondo il costume delle donne di peggior partito s'appiglia. Manda per Lica ad Ercole suo marito la veste, che del sangue del moribondo Centauro infettata, vestiua le membra, e spolpaua le ossa; scoprendo con insolita crudeltà le viscere di coloro, a'quali per gran disauuentura copriua la vita. Il valoroso Eroe non consapeuole dell'inganno la prende. A pena il fumo dell'incenso sù l'altare ondeggiaua, che il fuoco del veleno à lui serpeggiaua nel seno. Tacque, soffrì, non pianse, ricordeuole di se stesso, delle imprese passate, della discendenza da Gioue;

Dum potuit, solita gemitum virtute repressit.

mà quella peste incrudelita diuoraua le viscere, e di sua mano introduceua in mezo al

pet-

petto d'Ercole la morte. Tenta ferocemente di spogliarsi l'habito infausto, e questo solo non può, chi tanto hauea potuto nel purgar il mondo da'mostri: onde diuenuto micidiale di se medesimo, le sue proprie membra squarcia, e diuelle: indi ritenta la veste, & in compagnia di lei trasse la carne: sì che lo straccio parue vna parte del corpo horrendo d'Alcide. Già si veggono l'ossa ignude, e da i laceri fianchi esce vn sangue stridente, per l'ardor del veleno; il quale incontratosi co'l liuido sudore, che per l'honorato corpo scorreua, con spauenteuole mischianza il tormenta; gettasi (come nelle Trachinie di Sofocle leggiamo) boccone in terra; Si precipita nell'onde;

.... Vnda non vincit malum,

dice Seneca il Tragico; perche quel velenoso fuoco dall'acque stesse nodrimento prendea, se crediamo ad Higinio: mà finalmente:

Victa malis postquam est patientia: repulit aras,
Impleuitq; suis nemorosam vocibus Oetem.

e riuolto à Giunone, così cominciò, non sò s'io dica à fauellare, od à piangere.

Pasciti pur delle mie calamità, e le tue crude voglie satolla, ò Madrigna: mirami dal Cielo prima dal fuoco consumato, che morto: ò se pur le mie miserie son tali, che nel cuor de' nemici possano destar la pietà, toglimi quest'anima nata à gli stenti, & a'supplicij. Dalle tue mani riceuerò in dono la morte, perche tal dono sperar si può

dalle mani della Madrigna. E tu, ò Padre, riconosci lo scheletro del tuo figlio? è possibile, che con queste braccia scarnate io soffocassi lo spauento Nemeo? che con queste mani già non erranti nel saettare, hora tremanti nel muouersi, io colpissi le Stinfalidi vicino al Cielo? che con queste piante già più leggiere del vento, hora più tremole d'vna canna, io trionfassi della Cerua coronata d'oro? che con questi homeri già più gagliardi delle spalle d'Atlante, hor vacillanti, & à se medesimi inutil peso, io trattenessi la ruina del Cielo? Io son quell'Ercole? queste sono le mie membra? e perche dissimuli, ò Padre? perche perdoni alle stelle? perche alle tue proprie perdite t'opponi? Tu perdi Alcide, ò Gioue: aspetta pure, che più feroce risorga Encelado a'danni tuoi, e scagli contro le stelle il monte, c'hora l'opprime: il tuo regno con la mia morte riman dubbioso: perche dunque non dai compenso à' tuoi mali, prima, che tutto il Cielo sia preda, e spoglia de' tuoi nemici? sepelliscimi nella ruina di tutto il mondo; rompi quel Cielo, ch' auuenturi nel mio morire. *Sfortunato valore*, à questo termine sei condotto? così ontosamente sei vinto? così senza nemico ti perdi? funestissimo giorno, che vedi il pianto d'Alcide: hoggi hoggi solo il volto mio inuincibile à tante sorti di male impara l'arte del lagrimare: specchiati pur nel mio pianto dispietata Madrigna; estingui in lui le fiamme del tuo implacabile sdegno: godi d'hauer pur vna volta veduto Alcide in atto di supplicante, e pian-

gen-

gente; e ſappi, che in così acerba ſuentura niuna ſaetta più viuamente mi punge il cuore, del guſto, che tu dalle mie ſciagure ritraggi: ad ogni modo in queſto pianto lauare le tue vergogne non puoi; perche tu m'hai trouato indomito contro le forze della tua violenza, & vna donna di mondo con la mia morte trionfa della tua debolezza.

Or ditemi, Signori, con tutte queſte doglianze, che da Sofocle, da Ouidio, e da Seneca ſono ad Ercole aſcritte, lo ſtimerete mal tollerante? Non certo, perche le calamità di lui trapaſſauano di lunga mano i confini dell'humana ſofferenza, e la tolleranza s'arma contro que'mali, che vniuerſalmente ſon vinti.

Mà per qual cagione Cebete la continenza con la tolleranza accompagna? Vna riſpoſta s'è già data di ſopra con la dottrina di S. Tomaſo, che ne i principij dell'Etica ſi fondaua; ne ſoggiugnerò vn'altra vgualmente vera, e più intelligibile.

La vita dell'huomo ciuile non ſempre è campo di battaglia per i fortunati auuenimenti di rea fortuna, nè ſempre è paradiſo di delitie, per l'aure fauoreuoli di buona ſorte: mà tal'hora è ſcuola di ſciagure, e di pianto; tal'hora è albergo di piaceri, e di riſo: hà il Cielo le ſue vicende: onde ſe vna volta coronato di lumi piaceuolmente riſplende; vn'altra ſoffocato da'nembi, minacciosamente lampeggia: hora con la face del Sole miſura le danze delle ſtelle; hora dentro à gli horrori notturni ſepelliſce il

tesoro del lume. Combattono per l'imperio dell'aria venti contrari: ed il il più mobile elemento è più stabile arringo alle giostre d'Aquilone, e di Zefiro; In somma la vita nostra frà prosperi, ed auuersi casi à poco à poco si consuma, e si strugge. Perciò alla soglia di Gioue là presso Omero vna delle due vrne (tante volte ricordate) versaua sopra del mondo il bene mescolato co'l male. Paolo Emilio sourano Con lottiere d'esserciti vide, e precorso, e seguitato il carro del suo trionfo, da due funeste bare de' suoi figliuoli, e l'alloro del Campidoglio innestò co'l cipresso del sepolcro, mescolando gli applausi de' soldati a' gemiti de gli attinenti. Il gran Macedone superò co' suoi vittoriosi viaggi le vie del Sole, e con l'ali della Fama vinse il corso delle vittorie; mà la morte nel più bel fior de gli anni suelse dalle radici quella gloria crescente. Alcibiade fù di così varia, e confusa sorte, che di lui dice Giustino, *Nunquã siue in offensam, siue in fauorem mediocribus populi studijs vsus*. Marcello fù il primo, che dichiarasse Annibale per vincibile dalle armi Romane, mà fù parimente il primo, che fusse vinto da Annibale; ne' tempi più moderni Gio: Giacomo Triuultio tanto fauorito dal Rè di Francia terminò la sua vita, mentre gli era nemico, come osserua il Guicciardino; Leon Decimo fatto prigione sotto Rauenna dall'essercito Francese, l'anno seguente fù innalzato al Pontificato Romano. Tanto è vero, che la fortuna hà le sue alterationi; la quale però non è men formidabile quando lusinga, di quel, che sia

ter-

terribile quando perſeguita. Non è men pericoloſo il faſcino della febre; danneggia tanto l'adulatione, quanto l'inimicitia; e nel mar dell'humana conuerſione ſi fà naufragio così per gl'ingannevoli accenti delle Sirene, come per gl'improuiſi incontri degli ſcogli; era dūque neceſſario guernir l'animo humano di doppio arneſe, che all'vno, ed all'altro ſtato corriſpondeſſe: la Continenza ſerue à moderar la proſpera, la Tolleranza vale à conſolar l'auuerſa fortuna: la Continenza regge co'l timone il corſo, mentre l'aure seconde delle felicità mondane portano à volo il legno; la Tolleranza aſſicura con l'ancora la dimora, quando l'onde turbate delle humane miſerie trabalzano impetuoſamente la Naue: la Continenza giardiniera dell'anima tronca i germogli, che lluſſureggiano; la Tolleranza le piante più delicate difende dall'intemperie delle ſtagioni. Saggiamente dunque l'vna s'accompagna con l'altra nella pittura dell'erudito Tebano.

Dal diſcorſo, che fin'hora s'è fatto naſcono due quiſtioni diletteuoli, & vtili; la prima fino à che ſegno ſi permettono le doglianze, ed il pianto à perſonaggi di grand'affare, accioche non contrauengano al decoro della perſona, e dalla douuta Tolleranza non s'allontanino. Muoue il dubbio Platone, il qual al terzo della Republica riprende Omero, che introduce Achille guerriero per altro ferociſſimo, ed intrattabile, il quale per leggieriſſime cagioni ſi laſcia vincer dal pianto, e nominatamente nell'Iliade

al primo, in cui dal Principe dell'hoste Greca gli vien tolta la Dama, con lagrime così vili, & effeminate chiede soccorso non dal suo brando, ò dall'hasta, mà da Tetide Madre sua, che quella donna mossa dal pianto d'Achille, si presenta à Gioue supplicante, e dogliosa, il quale errore nello stesso Poeta si scorge intorno alle persone di Patroclo, e d'Agamennone.

L'altro quesito è, se più nobile sia la Tolleranza, ò la Continenza, in quanto l'vna è moderatrice della contraria, l'altra della seconda fortuna; e dà occasione di dubitare il detto di Attalo presso Seneca, il qual diceua, *Malo me fortuna in castris suis, quàm in delicijs habeat*; e fino al dì d'hoggi riman pendente la lite, se sia più da temersi la prospera, ò l'auuersa fortuna, onde Marc'Antonio presso Appiano nelle cose de' Parti, atterrito dalla sua buona fortuna, pregò gli Dei, che l'ira loro scaricassero sopra'l suo capo, perdonando all'essercito. Mà perche l'vna, e l'altra delle accennate quistioni è da me stata essaminata in vn particolar discorso, non ritorno à trattarne, per essercitar io medesimo la Continenza, non abusando del fauor vostro nell'attentione, e liberar voi dalla necessità della Tolleranza, in vdir vn rincresceuole ragionamento.

DI-

DISCORSO QVINTO.

De i Campi Elisi, ò sia dell' Isole fortunate.

E'Non meno fauoloso, che certo il detto d'Esiodo rapportato da Luciano nell'Ermotimo, e nel quinto della Politica dal Principe del Liceo, in cui s'insegna il cominciamento esser la metà de gli affari: Onde non pur di lui si vale nel sesto libro delle sue leggi Platone, mà considerando il vantaggio, che seco arreca il principio, maggiore assai della metà lò dichiara,

Dimidium facti, qui cœpit, habet.

Scrisse il gran Lirico de' Latini,

Chi ben comincia hà la metà de l'opra.

Soggiunse il gran Drammatico de gl' Italiani. Il che quantunque in ogni sorte di negotio s'auueri, ad ogni modo nello studio delle virtù, e nella disciplina de' costumi più chiaramente si scorge: ò sia perche la medesima strada, che ne dilunga dal male, ne porta senz'altro al bene; ò perche superato vna volta il duro passo del contrasto de' sensi con vn maschio proponimento, tutto il viaggio, che resta, si fà per sentieri fioriti, & ageuoli. Il gran Tebano sarà hoggi buon testimonio di quel, ch'io dico. Nelle passate lettioni habbiam veduti coloro, che priui d'accorgimento, e di senno, per mille precipitij andauano mendicando la lor caduta; habbiamo per le lor lagrime lagrimato; ci siamo nella loro tristezza attristati; gli

habbiam mirati perduti dietro le lusinghe del diletto, lontani dalla ragione; e nondimeno quei medesimi destati dal letargo, che gli opprimeua, per mezo delle infelicità, che sogliono a' mentecati restituir l'intelletto, à pena nel buon sentiero tornarono; à pena videro nella opacità della mente tralucere vn dubbioso splendore di non adulta virtù; à pena nella Continenza, e nella Tolleranza s' auuennero, che subito Cebete nel più bel centro della beatitudine lor prepara l'albergo. E pur Signori, queste due dispositioni alla perfetta virtù sono Vsciere, non delle Camere più segrete, ma del publico Giardino, in grembo à cui le Virtù vere in compagnia della Felicità s' adagiano. Così lunghi riescono i primi passi di coloro, che da i confini del vitio, muouono verso la beatitudine, che'l cominciamento del viaggio termine del disiderio diuenta; e con lodeuole errore l'essecutione se non preuiene, accompagna l'intentione. Onde non più con Platone, con Oratio, e con Esiodo consento, il principio esser la metà d'vn negotio; ma con Aristotele al primo de' Morali, sopra la metà lo ripongo; anzi con quel Marino di Suida dico nel buon principio tutto l'affare giustamente locarsi.

Ma perche il nostro Saggio l'albergo de' Beati da quelle circostanze descriue, che l'Isole fortunate, ò i Campi Elisi ne rappresentano, siamo astretti à credere, che sotto il velo dell'Allegoria, il volto della Verità si nasconda; onde per non trauiare dall'intentione di Cebete; & per hauer qualche

filo,

filo, che nel rauuiluppato labirinto, di mille cose da gli Autori osseruate, ne faccia sicuramente la scorta, diremo prima che cosa, e doue fosse l'albergo de' Beati; e poscia qual sia il sentimento vero di Cebete, in assegnando ad huomini viuenti l'albergo destinato à coloro, che si spogliano della veste mortale.

Hebbero molti Saui, che facendosi à creder la Luna esser habitabile, secondo che di Xenofane riferisce nelle quistioni Accademiche Marco Tullio, e de' Pittagorici tutti lo Stobeo all'Egloga prima, diero alle anime de' Beati quel luogo. Io non mi fermo in ridir tutto ciò, che in questo argomento discorrono Plutarco nell'operetta, in cui considera la faccia della Luna, e Macrobio sù'l sogno di Scipione. Osseruo solamente, che frà le loro opinioni è diuario; perche Plutarco dentro al globo medesimo in quella parte, che riguarda il Cielo, l'anime fortunate raccoglie; gli Stoici nella sourana regione dell'aria confinante co'l cerchio della Luna il loro albergo preparano; onde schernendogli Tertulliano, *in æthere dormitio nostra cum Platone, aut circa Lunam cum Endimionibus Stoicorum*, e questa opinione fù parimente di Mercurio Trismegisto nel sacro ragionamento. Quindi Lucano, doppo d'hauer descritto nel fine dell'ottauo della Farsaglia il pouero funeral di Pompeo, il quale hauendo hauuto il mondo tutto per teatro delle sue glorie, non trouaua vn'angolo dell'Egitto per sepolcro delle sue ceneri; e dopò d'hauer gl'interi boschi trapportati

tati nel mare, per far preda de' barbari prè datori, non hebbe vn tronco solo, od'vno sterpo per arricchir la pira delle sue esse-quie, non consente, che lo spirito del grande Eroe se ne vada intorno alle Piramidi, ò lungo il Nilo errando, ma subito nel cominciamento del nono intuona;

At non in Pharia manes iacuere fauilla;
Nec cinis exiguus tantam compescuit umbram;
Prosiluit busto, semiustaque membra relinquens,
Degeneremque rogum, sequitur conuexa Tonantis,
Qua niger astriferis cōnectitur axibus aer;
Quaque patet terras inter, Lunæque meatus
Semidei manes habitant, &c.

Perciò Plinio nel Panegirico, come quegli che sapeua l'arte dell'adulare essere più aggradeuole quando è meno sfacciata, e lodando eccessiuamente mostra d'vsar modestia, non volle dar luogo à Traiano il vecchio, dentro del Cielo, come nella Georgica hauea fatto Virgilio, deificando Cesare; ma contento di contarlo frà gli Eroi, intorno alla Luna il ripone. *Sed & tu Pater Traiane, si non sidera, proximam tamen Sideribus obtines sedem.* Non s'auuidero costoro, che nella Luna non poteua essere felicità, per hauer là dentro albergo le vicende; essendo proprietà necessaria della Beatitudine la costanza; ed'intorno alla Luna non videro la sfera del fuoco, in cui sarebbono vissute le anime in guisa di Salamandre. Altri cre-

dettero

dettero il luogo de' Beati esser nella via Lattea; la quale formata primamente dal latte di Giunone è poi rimasta come gran fascia del Cielo. così fù detto à Scipione presso Marco Tullio nel sogno, ò vogliam dire nel sesto della Republica; & Ouidio nel primo delle trasformationi per l'habitatione dell'anime deificate ce la propone. Ma perche noi altri non habbiamo l'ali di Dedalo, & hauendole temer douremmo l' infortunio d'Icaro, discendiamo pian piano all'ingiù, e nauigando per l'aria con Luciano à seconda, cerchiamo se il luogo della Beatitudine in qualche parte della terra si troui. Platone nel dialogo della Rettorica, ò sia nel Gorgia, nelle viscere della terra, sotto nome de' Campi Elisi, lo colloca; e nel Fedone, e nel l'Axioco, (se di Platone è l'Axioco) marauigliosamente ò co'l pennello il descriue, ò con la penna il dipinge. Strabone al terzo della Geografia, partitosi dal continente, pianta in certe Isole dell'Oceano la patria de' Beati; così fin'hora ciascuno degli elementi, toltone il fuoco, hebbe i suoi partiali, che d'arricchirlo della Beatitudine argomentarono; riserbandosi alla verità Christiana l'elemento più nobile, di cui si forma, e da cui si noma l'empireo, stanza proportionata delle anime veramente beate. Quest' vltima opinione dell'Isole, fù la più riceuuta, non senza disputarsi però del luogo loro, ponendole altri nel confin della Spagna, altri nell'Indie. e par degno di riso Erodoto nel secondo libro della sua Storia, che con nome d'Isole fortunate si studia d'honorar Tebe, Città

medi-

mediterranea; ed hà per compagno nell'errore vn Poeta Greco, che per mera adulatione de' Tebani si lasciò cader in vno intollerabile assordo, come nota lo Scholiaste di Licofrone. Certo è che furono Isole dell'Oceano, onde Oratio sauissimo Epicureo, stanco delle guerre Ciuili, che le viscere della Romana Republica lacerauano, risolue d'allontanarsi da' tumulti; e per non auuenirsi in Catone lo Stoico nelle diserte solitudini della Libia, s'incamina per altra via

Nos manet Oceanus circumuagus, arua beata
Petamus, arua, diuites & insulas.

Tanto nemiche furono sempre queste due sette degli Epicurei, e degli Stoici, che l'vna, e l'altra fuggendo l'onta, & i danni delle discordie Cittadinesce, vna frà i Serpenti di poluerose campagne, l'altra frà gl'vccelli d'ombrosi boschi ricouera. Erano dunque l'Isole fortunate nell'Oceano, & in esse la stanza de' Beati. Narra à questo proposito lo Scholiaste della Cassandra, (ed'è con molta eleganza riferito dal Mureto nelle varie lettioni al primo capitolo del quinto libro) nel mare, che l'Isola d'Inghilterra circonda, trouarsi certi poueri pescatori, costoro nel più alto sonno non sò s' io dica adagiati, ò morti, vdiuano alcune voci d'allegrezza, e d'applauso, che gli destauano; vsciti subitamente di casa senza veder persona trouauano alla spiaggia alcune barchette piene, per quanto facea fede l'orecchio, di nauiganti: entrauano anch'essi, e secondo il costume remigando alla volta dell'Isola in più hore

di

di nauigatione notturna giugneuano al lito, molte miglia dalla loro riuiera lontano; Iui lasciauano gli sconosciuti viaggianti, i quali erano da gente non veduta dell'Isola amicamente accolti, e salutati per nome. Così Signori, da' morti eran destati i viui dalla morte di questa vita, ch'è il sonno; & i pescatori diuenuti Caronti, nel fiume della morte il trattenimento della vita trouauano.

Di qual conditione fossero i luoghi destinati ad'albergare i Beati, non aspettate, che io vi racconti. Tante sono le descrittioni di loro così da' Filosofi, come da' Poeti formate, che pare l'humano ingegno hauer trouata la felicità nel descriuerla. Leggasi Platone nel Fedone, e nell'Assioco; Luciano nelle vere storie, Dion Chrisostomo nell'Oratione trigesima quinta: Omero al quarto dell'Vlissea; Virgilio al sesto dell'Eneida; Claudiano al secondo del rapimento: Tibullo, e Propertio, e cento altri. Ben non debbo tralasciar d'accennare, che quanto costoro hanno finto de' Campi Elisi, e delle Isole fortunate, tutto di peso è tolto dalla Sacra Storia di Mosè, doue del terrestre Paradiso si tratta.

Conferiscansi le delitie, gli agi, le morbidezze, la dolcezza del clima, la fertilità del terreno, la stabilità dell'aria: trouerassi, che le parole son varie, il sentimento è lo stesso.

Anzi in materia del luogo, il Paradiso terrestre anch'egli, come l'Isole fortunate, era bagnato dall'Oceano, secondo l'opinione del B. Efrem Siro; in luogo altissimo per

detto

detto di San Basilio, e vicino al Ciel della Luna, giusta il sentimento d'alcuni, spiegato cortesemente da S. Tomaso, nella quistione nonagesima terza della parte prima, riprouato dal Pererio nel terzo libro sù la Genesi, alla quistione seconda. e ciò sia detto per quel che alla storia, ò alla fauola s'appartiene.

Ma perche come nel cominciamento accennai; non può Cebete condur l'huomo virtuoso, ma dal peso mortale oppressato, al luogo della beatitudine, è diceuole, che allegoricamente s' intenda quel che n' insegnà nella sua Tauola. Io potrei ben dire, che Proteo nel quarto dell'Vlissea d'Omero, à Menelao i Campi Elisi promette, mentre ancor da questa vita allontanato non era, come nella prima Egloga considera lo Stobeo; ma perche queste traslationi in corpo, & in anima han troppo del miracoloso, contentateui, ch' io più naturalmente proceda. Di più lascio da vn lato l'allegorie del Pontano nell'Egidio; e de' Mitologi, ch'all'altra vita han riguardo. Nè vi sia chi mi ripigli, quasi ch'ad allegorico sentimento io trasferisca vna storia; perche io non tento l'impresa senza l'essempio de' grandi; come che in questo caso particolare de' Campi Elisi niuno, ch'io sappia, mi possa seruir di guida. Sapete ben Signori, che il racconto di Mosè del Paradiso terrestre, non solo fù con bellissime allegorie, diremmo effigiato, ma quasi tolto dalle mani della storia, e dato in tutto all'allegoria. Fù errore, io no'l niego, di Filone, e di Origene, confutato da Santo Epifa-

nio in più luoghi: Santo Agostino con tutto ciò nel principio del libro ottauo de Genesi ad literam, purche non vacilli la verità della storia, riceue più che volontieri la moralità dell'allegoria. Di piu riduceteui alla memoria, che vn'altra volta con la dottrina de' Platonici, spiegata copiosamente da Macrobio, io prouai l'Inferno, con tutte le cose in esso da' Poeti diuisate, nell'huomo stesso trouarsi; dissi, che cosa significasse Flegetonte, Cocito, la palude Lethea, la Stigia, e cose tali, perche non sarà dunque lecito trouar anche il Paradiso nell'huomo? siamo noi per ventura sì sfortunati, che ricettiamo tutte le maggiori infelicità, senza mescolanza d'alcuna sorte di bene? Ma i Campi Elisi sono assegnati à persone già morte, come vuoi hora trouargli negli huomini che son viui? mi replica non sò chi. Confesso la forza dell'argomento esser grande, ma non tale però che mi faccia cangiar parere. Due sorti di vita riconosce nell'huomo Platone, alle quali due sorti anche di morte sono corrispondenti. leggetelo nel Fedone. La prima vita naturale si noma, ed'è riposta nel natural legame, che tiene al corpo l'anima naturalmente congiunta; il quale spezzatosi, la morte naturale ne risulta. L'altra vita è volontaria, e consiste in vna spontanea seruitù dell'anima coi vitij, à cui ne segue la morte opposta, quandunque l'anima risoluta di tornar nella sua libertà, rompendo la catena della schiauitudine si separa dalla vitiosità; e questo si noma da Platone volontario morire, che nella Scuola della buona Filosofia s'-

appren-

apprende. Or io dico i Campi Elisi esser preparati allegoricamente à coloro, che in vna volontaria morte han finiti i lor giorni.

Perche l'huomo virtuoso, subito che con la continenza, e con la tolleranza hà posto il freno alla buona, & alla sinistra fortuna, rimane in vna grandissima tranquillità, significata per l'altezza del sito de' Campi Elisi; conciosiacosa che l'esser nel Ciel della Luna, vuol dire trouarsi da gli affetti terreni così lontano, che con l'incorruttibilità de' costumi, la materia incorruttibile del Cielo s'agguagli: la sourana regione dell'aria non può esser da' vapori, & dalle essalationi di quà giù continuamente sorgenti contaminata; e fuora della tirannia de' venti (qual'hor combattono per l'imperio dell'aria) si vede sotto i fulmini quasi innocenti, e festeuoli folgori andar discorrendo senza suo danno. Il virtuoso nella feccia della nostra mortalità non s'offende; gli affetti stemperati non lo sconuolgono; i colpi della fortuna non l'atterriscono, ma vede le cose humane sotto i suoi piedi ondeggianti, e dello spettacolo si prende piacere.

Nè altro dinota l'Isola d'ogn'intorno cinta dal mare, che l'huomo virtuoso, da Seneca in più luoghi descritto; il quale in guisa di duro scoglio rompe senza spezzarsi l'onde fortunose degli auuenimenti più graui, nè per calma abbandona il luogo assegnatogli dalla prouidenza, che non fallisce. I fiori poscia, i frutti, gli alberi, e cose tali esprimono le virtù, che la felicità ò constituiscono, ò fan maggiore; delle quali anderemo

fauel-

fauellando à bell'agio. Hà dunque voluto insinuar Cebete, che domati i mostri de' vitij Ercole sale in Cielo; che scorsi i pelaghi turbulenti, & immensi delle passioni sconuolte, arriua Tifi alla conquista del vello d'oro; che vscito dal labirinto degli errori del mondo, ritorna Teseo vittorioso in Atene.

Sol io m' accorgo Signori, che'l mio ragionamento è stato più tosto strepito d'Acheronte, che suono de' Campi Elisi; ed'hà in se medesimo riserbato le spine di quelle rose, che nell'Isole fortunate descritte sono; Onde per temprare alquanto l'amarezza del mio Discorso, e per non parer di fuggire in tutto le descrittioni, pigliate in grado, ch'io vi ponga innanzi quest'vna.

Ecco altre Isole insieme, altre pendici
Scopriano al fin men erte, & eleuate;
Et eran queste l'Isole felici,
Così le nominò la prisca etate;
A cui tanto stimaua i Cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate
Quì partorir le terre, e'n più graditi
Frutti non culte germogliar le Viti.
Quì non fallaci mai fiorir gli Oliui,
E'l mel dicea stillar da l'elci caue,
E scender giù da le montagne i riui,
Con acque dolci, e mormorio soaue.
E Zefiri, e rugiade, i raggi estiui
Temprarui sì, che nullo ardor v'è graue;
E quì gli Elisi Campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

E se in vdendo tante delitie vi venisse in pensiero di nauigar alla conquista di sì gran bene, come essere interuenuto à Sertorio, riferisce

risce Plutarco, ricordateui, che andate à caccia d'allegorie.

DISCORSO SESTO.

Della Sapienza, e perche sopra vna pietra quadrata si posi.

DVe gran Poeti à descriuer l'huomo perfetto riuolgendo l'ingegno s'incaminano ad'vn medesimo termine, ma premono ripugnante sentiero. E se l'autorità de' capi ricoglie numero di seguaci, potrebbe di leggieri auuenire, che voi ancora, ò Signori, benche sauissimi, foste lasciati in forse dalla contrarietà de' vostri non ben risoluti pensieri: Simonide Lirico Greco, e (per quanto da' frammenti, che di lui si leggono, presso grandi huomini si conosce) non degli vltimi della sua natione, scriuendo à Scopa figliuolo di Creonte di Tessaglia dice, *Bonum virum esse verè difficile; manibusque & pedibus, & mente quadratum; sine vituperio compositum, atque constitutum*. Sì che togliendo dalla Geometria la somiglianza dell'huomo da bene, alla figura quadrangolare lo rassomiglia, che racchiusa dentro à quattro linee, ed'à quattro angoli, sempre rimane in piede, in qualunque parte venga d'altrui violenza sospinta. Oratio all'incontro Poeta, come sapete, che gareggia di precedenza con Pindaro, al secondo libro delle sue Satire interroga se medesimo.

Quisnam igitur liber? Sapiens, sibique imperiosus,

Quem

Quem neque pauperies, neque mors, neque vincula terrent,
Responsare cupidinibus, contemnere honores
Fortis, & in se ipso totus teres, atque rotundus,

con ciò che segue. Doue si scorge che non quadrato, ma sferico vuole, che l'huomo ben costumato s'appelli. Or dite per vostra fè Signori, chi di costoro secondo il sentir vostro s' appone? qual de' due letterati ferisce più giustamente il bersaglio? di cui è la figura più gentile, e più del figurato espressiua? Alcuno partiale de' Greci, ò per ventura non ben sodisfatto d'Oratio, potrebbe dire con animosità disdiceuole à così eccellente Scrittore, che il Venusino contrafacendo il sembiante del virtuoso; non meno dell'instabile da lui medesimo descritto *Mutat quadrata rotundis*, ò pure che per hauer, secondo l'vso della sua setta Epicurea, solamente da lontano la virtù contemplata, non da vicino goduta, la figura di lei quadrata, in guisa di tonda, per inganno della lontananza rauuisa; e ciò secondo la dottrina del Problema risoluto da gli Optici, in cui chiedendosi, perche le cose quadrate da lontano vedute sembrin rotonde, per risposta si dice, tanto da Lucretio, come dall'Afrodiseo al Problema trentesimo settimo della prima diuisione, che l'occhio nostro allontanato indebitamente dall'oggetto riconosce gli angoli acuti, come se fossero ottusi, e poscia postosi più remoto, nè pur per angoli gli discerne

Qua-

Quadratasque procul turres cum cernimus
Vrbis
Propterea fit vti videantur sæpe rotundæ,
Angulus obtusus quia longè cernitur omnis,
Siue etiam potius non cernitur.

co'l rimanente vaghissimo, & elegante.

Ma io che stimo Oratio ottimo insegnator de' costumi, ed'altroue prouai la setta Epicurea, nè anche alla Stoica rimaner inferiore nelle cose morali, come che à Simonide io ceda il vanto nella metafora, non per tanto non credo, che Oratio sia degno di biasimo. Imperciochè s'egli lauorò (per così dire) al torno l'huomo da bene, hebbe riguardo alla pulitezza che in cotal sorte di lauori si vede, incapace di poluere, & à cui niuna straniera macchia s'appica; e così soggiunge

Externi nè quid valeat per leue morari.

nè da lui fù nel sentimento differente Virgilio, se di Virgilio, e non d'altro Scrittore incerto sono que' versi, in cui l'huomo da bene si descriue

Securus Mundi instar habens, teres, atque rotundus,
Externæ ne quid labis per læuia sidat.

Ilche quantunque verissimo sia, rimane nondimeno intera la lode di Simonide, che la figura quadrata scelse sauiamente per simbolo dell'huomo buono: quindi Platone nel suo Protagora in persona di Socrate la riferisce, e commenda; Aristotile così nell'Etica, come nella Rettorica l'approua; e Giuliano ne'Cesari col medesimo titolo del quadrato

drato honora M. Antonio: le ragioni di che raccoglie in vna Sopatro presso lo Stobeo, dicendo, che sì come il quadrato, tutto che sossopra si riuolga, ò si getti, ad ogni modo rimane in piedi, così l'huomo da bene nelle vicende della fortuna sempre costante, accomodando l'animo alle sciagure, è sempre tenuto stabilmente in piedi dalla ragione: e tanto disse anche Aristotile nel luogo da me poco dianzi accennato del primo dell'Etica.

Supposto tutto ciò, che s'è detto, ageuolmente s'intende con quanto accorgimento Cebete ne rappresenta la vera Disciplina sedente sopra vn quadrato, conciosia cosa che, hauendo frà le prime figure della sua Tauola la fortuna in piè sopra vna palla dipintaci, in argomento della instabilità, con che i suoi doni offerisce, e ritoglie (come à suo luogo fù accennato) era di douere, che diuisandoci la Sapienza, che diritto alla fortuna s'oppone, sù la pietra quadrata in segno di perpetuità, e di costanza la collocasse. Ritrouamento in tutto somigliante al concetto di Galeno (se di Galeno è l'oratione, ch'a lui da molti s'ascriue, in cui n'essorta all'acquisto delle buone arti) il quale facendo contraposto di Mercurio Dio presidente alle lettere con la fortuna, Nume nemico della Virtù, questa sù lo sfuggeuole orbe, e quasi col piè pendente, in atto che minaccia ruina; quello adagiato sù'l cubo, ò vogliam dire sù'l corpo quadrangolare prudentemente ripose: le ragioni della quale attitudine fuor di quella oratione;

legger si possono ancora presso Macrobio nel primo de Saturnali. Certo è che tutte alla immutabilità, ed'alla costanza dell'huomo virtuoso s'indrizzano.

Frà gli altri nobilissimi titoli, co'quali Roma viene honorata dagli Scrittori, vno ve n'hà fuor di modo glorioso, e superbo; e che perciò come con la caducità delle mortali cose mal confac...nte, e proprio solamente di Dio, quasi bestemmia si legge da S. Girolamo, e da S. Prospero detestato. Questo si fù il nome di Città eterna datole da Simmaco, da Ausonio, da Marcellino, da Giulio Frontino, e da cento altri, diligentemente raccolti dal Chiosator di Simmaco nel miscuglio del libro terzo. Ma donde credete voi, ò Signori, che fosse originato titolo cotanto sublime, che anche dal più sauio tra' Poeti Latini fù con giro di parole esaggerato, quando de' Romani in persona di Gioue cantò,

His ego nec metas rerum, nec tempora pono;
Imperium sine fine dedi?

Se mi concedete licenza di recar in mezo frà personaggi di tanto senno, vn mio curioso sentimento dirò, che in riguardo della figura quadrangolare, di cui parliamo, Roma fù con l'augurio dell'eternità da quegli autori nomata, perche quadrata Romolo l'edificò; così lo testificano Plutarco nella vita di Romolo, Dionigi nel fine del libro Primo, Solino, Tacito, e molti altri. Quindi leggiamo presso Festo quel famoso verso di Ennio, e da Fuluio Orsino, e dallo Scaligero variamente corretto, ma per quel ch'io

ne

ne creda, alla vera lettione ridotto dallo Scoliaste Olandese, nella continuatione del secondo degli Annali.

Ecquis exter erat Roma regnare quadrata.

Perche dunque la Città Reina del mondo fù nel suo cominciamento da Romolo piantata in quadro, perciò con molto ingegno traendo gli autori da me lodati il vero sentimento dalla positura simbolica, eterna vollero che fosse Roma. Stimerei forse leggierà, e con poco fondamento imaginata la mia congettura, se non hauessi vn' incontrastabile riscontro, che da voi ancora, ò Signori, sarà non pur riceuuto per vero, ma riuerito per infallibile. Vi souuiene che San Giouanni prende nelle riuelationi al ventesimo primo capo, à descriuere la sourana Gerusalemme, sempiterna patria de' Beati, tanto per minuto, che nè anche si dimentica l'incrostatura della muraglia? ma per vostra fè qual contrasegno dà egli così della perfettione degli habitanti, come della tranquilla, costante, & imperturbabile beatitudine, di cui que' fortunati Cittadini eternalmente si godono? dice con parole di molto senso, e non di passaggio, come egli vide in mano di colui, che seco fauellaua, vna Canna d'oro per misurar la Città, le porte, e le muraglie di lei; indi soggiunge, *& Ciuitas in quadro posita est*: e quasi che non si fosse ben dichiarato, per farsi intender meglio, come la forma era perfettamente quadrata, apporta la Chiosa delle prime parole nelle seconde, *& longitudo eius tanta*

prime parole nelle seconde, *& longitudo eius tanta est, quanta est latitudo*, con quel che segue: sopra il qual luogo veggasi quel che discorrono molti Padri, e specialmente Ruperto, che s'intenderà s'al vero sentimento io m'appongo. Priuilegio nobilissimo di Roma, che sì come nella Gerarchia della Chiesa militante, di cui è capo il Romano Pontefice, ella porta la somiglianza degli ordini della trionfante, così anche nell'esterna positura doueua confarsi con la Patria Celeste, e non con la Babilonia descrittaci dal Profeta Euangelico, secondo l'empia insieme, & insensata espositione d'alcuni Barbari. Sì che (per conchiuder questa parte) di nuouo affermo, che dottamente, e con simbolo molto opportuno Cebete la vera disciplina dipinse sopra vn quadrato.

Ma perche doue l'importante mestiero della virtù si trattaua, era necessario por mano à gl'insegnamenti più efficaci, & intesi, non s'appagò il zelante Filosofo d'hauerci co'l solo quadrato, quasi con muto geroglifico essortati alla compositione dell'animo, ma volle, che sopra di lui, come in pergamo assisa la Sapienza, con la viua voce n'ammaestrasse, dicendo, *nihil nobis in vita euenturum graue*. Dottrina sodissima, e necessaria, che è come vna chiaue di tutti gli altri documenti, che nella scuola morale s'apprendono. perciò riceuuta vgualmente da tutte le sette, non pure Stoica, ma Platonica, e fino dalla Epicurea, non che dalla Religione Christiana, onde quella quasi maschia sentenza d'Epicuro

vien

vien commendata da Seneca, *Raro sapienti interuenit fortuna.*

Due sono le ragioni, sù le quali il marauiglioso auuertimento si fonda, accennato da Simplicio sù'l capo decimo dell'Enchiridio di Epitetto lo Stoico. E primieramente; in quella guisa che la sostanza celeste non è di straniera impressione capace, così l'animo dell'huomo sauio non soggiace ad ingiuria, nè conosce violenza, che l'alteri; non perche ò la stoltezza della fortuna, ò l'ingratitudine de' Principi, ò la sceleratezza de' priuati, non soglia prendersi giuoco di trauagliarlo, come auuerte ben Seneca, ma perche assodato al fuoco della virtù, e fatto quasi di tempra indomita, rintuzza nel diamante del suo inflessibile arbitrio tutti gli strali, che si gli scoccano incontro. Vi souuiene, Signori, d'Achille, e di Ceneo? L'vno indurato ancor bambino dalla Madre nell'onda Stigia, l'altro da Nettunno reso impenetrabile alle ferite, si faceuano beffe de' più valorosi combattitori, c'hauessero à fronte. perche solamente che alla pelle esteriore del corpo loro giungessero i colpi, incontinente innocenti moriuano. Fauoloso ritrouamento, mà però espressa imagine dell'huomo sauio. Perche può bene l'humana maluagità rinuenir mille modi d'oltraggi (secondo che partitamente proua Platone, così nell'Apologia, come nel primo della Republica:) possono Melito, & Anito con vituperose calunnie accusar ne' tribunali Socrate, come dispreggiatore della diuinità, e corruttor della giouentù; può Ari-

scurrilmente schernirlo; può Xantippe dentro alle domestiche mura con amari detti trafiggerlo: possono gli Ateniesi con la Cicuta torgli la vita; egli nondimeno accetta gli accidenti in apparenza sì duri, come riceuer si sogliono l'intemperie della Stagione, il rigore della Vernata, l'inclemenza dell'aria, le malattie del corpo, senza honorargli co'l nome d' ingiuria, ch'à conturbar la serenità dell'animo si distenda. Posponga pure la plebe Romana à Vatinio huomo impurissimo, nella richiesta della pretura ingiustamente Catone; honori il popolo d'Antiochia con incontri superbi Demetrio Liberto di Pompeo, e di Catone non curi; Rumoreggi la seditiosa moltitudine, & à Catone in mezo al foro tolga con violenza la Toga; sia della tumultuante fattione da' Rostri fino all'Arco di Fabio tratto ontosamente, e con voci villane, e con sputi, e con calci accompagnato Catone. Ad ogni modo quel Catone, che per esser ben conosciuto hebbe necessità d'auuenirsi in vn secolo scelerato, non in guisa d'Ercole con la claua combatte contro le fiere, ma come vn Catone con la costanza al mostro dell'ambitione s' oppone; corre à ritroso nel precipitoso torrente degli abusi cittadineschi; corregge i vitij della degenerante Republica; sostenta solo la ruinosa machina dell'Imperio Romano; appoggia sù le sue indomite spalle la vacillante, anzi cadente libertà della Patria; Lascia il suo nome registrato ne' Fasti della immortalità della gloria; i suoi costumi per idea d'vna im-

imperturbabile serenità d'animo inuitto; le sue attioni per legge ad ogni generoso Cittadino di Patria libera. E stimerete poi, che à Catone fosse ingiuriosa la repulsa della pretura? che rimanesse Catone offeso dalle scomposte voci del popolo infuriato? che Catone lasciasse d'esser Catone, quando la plebe volle esser plebe? Ma il Sole perde forse della sua luce, perche ò le nuuole à noi l'ascondono, ò la Luna con importuna ecclisse à gli occhi nostri per breue spatio l'inuola? che Sole appunto è l'animo dell'huomo saggio, il quale tutto che non sempre assiso ad vn'inuariabile tenor di vita, hora in se stesso racchiuso, ordini con le leggi dell'Etica l'interna republica; hora apparisca nel teatro del mondo à sostener la persona d'huomo politico; hor à gli studij delle buone arti consagri l'hore al riposo inuolate, non esce però mai dall'Ecclittica della virtù, ma in diuersi atti essercitandosi, quasi di segno in segno passando, per tutto lascia impressi alti vestigij del suo fecondo splendore. Mi souuiene in questo luogo di Xerse, quel vanissimo Principe, di cui e fauella Erodoto al settimo, e si ride Giuuenale alla Satira decima, e Seneca nel libro della costanza dell'huomo sauio si duole. Costui non contento d'hauer mandata vna ridicolosa, e minacciante ambasciata all'Ellesponto, poscia fattolo battere, e finalmente ridottolo sotto al giogo, à Nettunno minacciò le catene, & hebbe ardimento d'intimare al Sole ancora tenebre temerarie; *quid tu putas* dice Seneca, *cùm stolidus ille*

Rex multitudine telorum diem obscurasset, vllam sagittam in Solem incidisse? E come poteua esser dalle saette di Xerse ferito il Sole, se con dodici Stelle, quasi con tante squamme d'oro intesse la sua luminosa corazza?

Sol auricomus vergentibus horis
Multifidum iubar, & bisseno sidere textam
Loricam induitur,

Cantò Valerio Flacco nel quarto degli Argonauti. Non sapeua l'infelice, con l'essempio almeno d'Icaro, e di Fetonte, niun vitio essere al Sole più della temerità detestabile. Non pose mente, che saettatore da' Poeti Greci è nomato il Sole; i cui strali in più luoghi, *lucida tela diei*, da Lucretio fur detti: onde di lui acconciamente Martiano Capella, *Hinc quoque sagittarius, hinc quoque vulnificus, quod possit radiorum iaculis icta penetrare:* e Tertulliano nel libro della Pudicitia, *quibus exquirendis non lucernæ spiculo lumine, sed totius Solis lancea opus est*. Che rimaneua dunque à quel barbaro Principe (s'era pur ostinato in volere il Sole caliginoso) se non d'accecar se medesimo, per attribuir l'ombre del proprio volto con inganno dell'imaginatione alla faccia del Sole; già che solamente à coloro è scuro il Sole, che non veggono il lume? Proprietà tutte, e simboli nobilissimi dell'animo virtuoso, che ornato di costanza inuincibile, e sù l'animo de' vitiosi vibrando con l'honorate attioni fulmini formidabili, fà che tutte le macchine dell'humana sceleratezza apprestate per contrastargli, cōtro gli offenditori si scaglino.

Si

Sì che benissimo disse Salomone ne' Prouerbi al duodecimo, *Non contristabit iustum quidquid ei acciderit*, cioè non gli apporterà quella tristezza, che *deijcit à virtute*, come parla la Chiosa; quindi Vgone dichiarando quel luogo, osserua ingegnosamente le parole *quidquid ei acciderit*, e dice, che sì come l'accidente può essere, ò non essere senza che nel soggetto corrompimento ne segua, così quanto d'amaro, e di graue può all'huomo giusto arrecare l'humana caducità, non cagionerà nell'animo ben composto alteratione, e tumulto. E tanto fù promesso à colui nel Salmo nonantesimo, che *altissimum posuisti refugium tuum*, con quelle parole, *Non accedet ad te malum, & flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo*, secondo l'interpretatione di dottissimi Spositori, che non del male di colpa, ma degli accidenti calamitosi l'espongono.

Che se pure tanto alla fortezza attribuir non volete, che co'l solo beneficio, & assistenza di lei s'aueri il detto della Sapienza. *Nihil nobis in vita euenturum graue*; chiamiamo in aiuto la Prudenza; ad ogni modo sorelle sono le Virtù, e per amor sì congiunte, che non può l'vna viuere separatamente dall'altra. Tutte le cose humane, dice Epitetto, hanno per così dire dui manichi: all'huomo sauio appartiene prenderle da quellà parte, che non offende. Vn tuo fratello t'hà fatto ingiuria? riguardalo non come ingiuriante, per non affligerti, ma come generato delle medesime viscere, che te parimente produssero. L'istesso in tutte l'altre calamita

và considerando Simplicio. Ti opprime la pouertà? prendi da lei la quiete dell'animo, che ti cagiona, lascia il disagio del corpo, che t'arreca. La mala sanità ti tormenta? godi di moderar con essa la licenza del senso, dimentica il dolore, che per le membra serpe. Vorresti vguagliarti à non sò chi? lascia da vn lato, dice Plutarco, i Briarei, e gli Ercoli, e rimira tant'altri, di conditione inferiore alla tua. Ammiri vn'huomo, che se ne và come nel carro del Sole passeggiando auuolto nell'oro per la Città? riguarda insieme, che dietro all'occhio caminano altri huomini della stessa natura, e calpestano il fango. *Ergo vbi magna te caperit admiratio*, conchiude Plutarco, *eius qui lectica gestatur, oculis paulum demissis etiam baiulos contemplare*. E per finirla, *Nihil* all'huomo da bene *in hac vita eueniet graue*, perche tutti gli incontri sono da lui prima, che accadano preueduti, ed'è la seconda consideratione di Simplicio. Gran ristoro di quell'animo grande, ò Signori, che quando vede la Fortuna auuentarsigli contro può dire baldanzosamente, e quasi rimprouerante, ò co'l Vergiliano Enea

.... non vlla laborum,
O Virgo, noua mi facies, inopinaue surgit;

O col Teseo di Seneca nell'Ippolito

Non imparatum pectus ærumnis gero.

E che forza può hauere la mano della Fortuna contro di chi le prepara il luogo in cui ferisca? Notabil cosa, e prudentemente da Plutarco considerata. Perseo soggiogato da

Emilio

Emilio perde la Macedonia: la quale paragonata con l'Imperio Romano era vn'angolo, e ben riposto di quel vastissimo Principato, con tutto ciò egli non cessa di rammaricarsi della sua calamitosa sciagura, e da tutti gli altri è mirato come vna Idea dell'infelicità. Emilio all'incontro deponendo volontariamente l'Imperio della terra, e del mare, sagrifica, e s'inghirlanda, e'l mondo lo chiama giustamente beato: la ragione della differenza è Signori, perche Emilio prese l'amministratione del Principato come chi doueua dopo qualche tempo deporla, ma Perseo non pensò mai di douere dal real soglio precipitare.

Insensate son quelle voci, che s'odono tal'hora frà le lagrime, e frà i singulti delle addolorate persone, Non aspettaua mai questo; O come son rimasto ingannato! perche le disgratie dell'huomo saggio prima al capo, che al cuore peruengono, nell'intelletto dell'huomo composto vanno à ferire gli strali dell'humane disauuenture, & in esso perdono il ferro, onde all'animo arriuano rintuzzati. chi sà antiueder i suoi mali sà tollerargli, perche la vera scuola della sofferenza, è la consideratione di quello, che s'hà da soffrire. anche le fiere addimesticate non nocciono nè danno spauento. se con l'intendimento si maneggiano le sciagure, quando finalmente giungono, come già conosciute di faccia, si riceuono senza terrore. quindi nacquero quelle voci magnanime d'Anassagora *Sciebam me genuisse mortalem*, fortunato colui, che sà torre il

vantaggio alla nemica fortuna; onde le percosse di lei prima non piombino, ch'egli habbia cautamente imbracciato lo scudo, in cui si frangano. Nè per gli affetti più rileuanti serbar si dee questa necessaria cautela, trasandando le occorrenze minori; perche tal'hora la tranquillità dell'huomo da bene, che riman degli assalti pieni d'orgoglio vittoriosa, non di rado cade vinta alle punture di vn vilissimo fantaccino. Per abbatter la Statua superba di Nabuc vn sassolino si spiccò da' fianchi del monte, non s'auuallò vna rupe intera. il Leone animal regio da vn topolino tal'hora vien morto. Perciò lo Stoico nell'Enchiridio arma la prouidenza dell'huomo Sauio, non pur contro l'orgoglio d'vn Principe, che per dispregio ti faccia penar l'vdienze, ma contro l'insolenza d'vn mal creato portiere di Camera, che ti nieghi sfacciatamente l'entrata. *Cùm ad magnatum aliquem iturus es, proponito tibi fore, vt eum domi non inuenias, vt inclusus sit, vt occludantur tibi fores, vt ille te negligat*, e per difetto di questa consideratione nelle cose minute osserua Plutarco, che quel medesimo Vlisse, il quale mantenne il ciglio asciutto alle lagrime della moglie, pianse la morte d'vn suo Cagnuolo. Perche in fatti è sentenza di Oracolo, che le sciagure più graui antiuedute perdono il lor veleno, le più leggieri non preuiste sembrano intollerabili.

Contentateui che per sigillo del mio discorso Attilio Regolo comparisca hoggi in questa illustrissima raunanza, come in vn

ritratto

ritratto del Senato Romano, poiche anche quello parue al legato di Piro vn consesso reale. fù costui dall'essercito Cartaginese, sotto la condotta però d'vn Generale Spartano sconfitto, e fatto prigione.

Indi da quel perfido popolo, le cui più honorate vittorie furono sempre dalla seguente infamia contaminate, venne destinato ambasciatore à Roma, per essortar la sua Patria alla recuperation de' prigioni, e di se stesso frà gli altri con la permuta de' Cartaginesi, che teneuano incatenati, ò per tornarsene in cattiuità volontaria nelle forze della perfidia vittima della fede. Andò con animo veramente Romano tutto inteso al publico beneficio, e consecrando l'amor di se stesso, della moglie, e de' figliuoli alla carità della Patria, nè anche tollerò d'abbracciargli: hebbe l'vdienza, & in quel punto preuidde nella fierezza di quel barbaro popolo gli acerbissimi tormenti, che l'aspettauano.

At qui sciebat quid sibi barbarus
Tortor pararet.

Lo testifica Oratio. *Non ignarus ad quam crudeles, quamque etiam merito sibi infestos Deos reuerteretur*; il conferma Valerio Massimo. *Neque tamen ignorabat se ad crudelissimum hostem, & ad exquisita supplicia proficisci*, l'autentica Marco Tullio. Non per tanto non atterrito dalle fantasime di quegli horrendi dolori, che la rabbia Affricana fieramente ingegnosa gli preparaua, inuigorito dalla fissa premeditation

loro, è fama, che così fauellasse.

Il popolo di Cartagine, ch'ancor quando la fortuna lo fà vincitore non sà con la virtù superarui, ô Cittadini, richiede i suoi prigioni, ed in lor vece offerisce i vostri soldati. Arrossirei, ch'egli m' hauesse eletto per ministro delle sue fraudi, se non fosse stato ingannato anzi dalla consideratione de'miei trauagli, che dalla memoria de' miei natali. Non sono meco tanto in ira gli Iddij, nè sì possente è quell' inhospito clima, che mi sia caduto dal cuore, che son Romano. Egli offerisce di rimandarui i vostri soldati, i quali se prodi sieno, raccoglietelo dall'offerta, che di loro gli Affricani vi fanno. Se non credete, ch'il popolo Cartaginese voglia armare con gente eletta le legioni Romane, habbiate coloro per impedimento de' vostri esserciti, non per guerrieri: quando di propria voglia si diero in preda de gl' inimici, gettarono nel campo Affricano insieme con l'armi la vittoria, l'ardire, l'honore, e la libertà; onde per colpa loro i Cartaginesi non vinsero, mà noi perdemmo. Da indi in quà io stesso gli hò veduti viuer da schiaui; mostrando con la viltà di meritar così bene l'infelice vita, che menano, come con la codardia seppero indegnamente eleggerla: e v' hà chi tratti di riscuoterli con cambio di giouentù valorosa, & agguerrita? e come soffrirebbono il colpo del ferro hostile, se si lasciarono cadere atterriti dal lampo? e chi non hebbe cuore d' incontrar guerreggiando la sua propria saluezza, come oserebbe d' affrontar in publico beneficio la mor-

morte? Non vi lusinghi l'affetto della patria commune, ò Cittadini, perche coloro il nome, e l'essere di Romani perdettero, quando la virtù, e'l valor Romano perdettero all' hora douean riuolgere gli occhi alla Patria, quando nelle loro spade era riposta la riputation della patria. Nè di me stesso diuersamente io pronuntio fin à tanto, che l' età verde m' hà reso habile alle fatiche, hò stimata pretiosa la vita, che impiegar si poteua in seruigio della Republica: hora, che consumato dal tempo veggo rimasa in me l'ombra sola d'Attilio, lasciate, che con fine honorato io preuenga l'otiosità di que' pochi giorni, che soprauanzano. Nè vi dia noia, ch'vn Console Romano sia prigioniero del popolo di Cartagine, perche la crudeltà di coloro non vi lascierà longamente dolere di questa infamia: han sete del mio sangue, e lo spargeranno assai tosto; se non gli trattiene la brama di ritrouar qualche disusato supplicio per tormentarmi: Conosco ben io, ch'vna morte sola non può placar quella rabbia; mà di cotali essempi à voi fà di mestiere, ò Romani, per sostener con le proue di feroce virtù la maestà del vostro Imperio. Io vi prometto per quella fede, che anche a' miei carnefici riserbo intera, d'esser più franco in tollerar mille morti, che non sarà sagace la lor barbarie nelle guise de' miei dolori. Hò già indurato con la consideratione la mente alla sofferenza; e con la ricorsa di quanto può interuenirmi di doloroso, e d'acerbo hò incallito l'animo alle sciagure; Nella costanza d'vn vecchio moribondo

vedrà Cartagine quai sieno i petti de' vostri giouani; e dopò d'hauermi vcciso temerà la virtù di coloro, che possono vendicarmi. Io parto, ò Roma, sia con tua pace, più desideroso di veder le mura di Cartagine, che di godermi le tue.

Andò, Signori risoluto contro i tormenti: gli tagliarono le palpebre, ed in vna gabbia lo chiusero tutt'armata d'acutissime punte, accioche di mera vigilia si morisse. Così ad onta de gli Affricani, non potè mai tramontar il Sole della gloria à quel volto, c'hebbe sempre gli occhi desti, & aperti per contemplarlo. Custodì Attilio come vegghiante sentinella la libertà della Patria, & oculato in discernere i più gioueuoli partiti per la Romana Republica, ad occhi vegenti s'abbracciò con la morte; valendosi di quelle punte per acutissimi stimoli, à finir honoratamente la carriera insieme della vita, e della gloria. Personaggio degnissimo, à cui la sapienza prestasse la sua pietra quadrata, per coprirne la Tomba, e v'incidesse per epitafio, ò per elogio.

Nihil viro sapienti eueniet graue.

DI-

DISCORSO SETTIMO.

Della Verità.

COsì è, Signori. Il Sole, il Sol medesimo paragonato all'Iride non lampeggia: Mostruoso effetto di mal conosciuta cagione. Passeggia egli qual Principe de' Pianeti il campo del Cielo, assiso sù il carro trionfale d'indeficiente splendore: apre co'l suo chiarissimo volto à gli occhi de' mortali i colori, a'colori la luce, alla luce il teatro: feconda le viscere della terra con l'argento; e con l'oro, le dipinge il volto co'fiori, e con l'herbe, l'arrichisce il seno con le biade, e co i frutti: distingue, & ordina le stagioni, chiude, e disserra il tesoro del lume, e quasi simolacro del primo Sole nel vasto tempio del mõdo, all'adoratione della luce inuisibile ne solleua; e nondimeno solitario trascorre il suo prescritto viaggio, nè v'è di noi chi l'accompagni pur co'l pensiere. All'incontro l'Arco baleno figlio, ò più tosto pittura del Sol medesimo, cõ quel dubbioso cerchio di fuggitiua, e sempre moribonda chiarezza: quasi con carattere magico imprigiona gli animi humani, e sì fattamente gli lega, che à lui per così strano effetto il nome di Taumãtide esser stato attribuito osserua Platone. Il Sole è la verità; l'Iride è la menzogna, che per qualche somigliãza s'accosta al vero. Se ne giace la verità sepellita nel pozzo profondissimo di Democrito, lontana dal conoscimento de gli huomini, e non vi è occhio tanto ceruiero,

ro, ò linceo, ch' in quelle dense tenebre la rauuisi. Mirasi la menzogna sotto nome di fauola trionfatrice di tutto il mondo, e non v'è animo tanto seuero, che volontieri non la raccolga, come al cominciamento dell'oratione vndecima Dion Crisostomo accenna. O peruersità intollerabile de gli humani giudicij, ò pazzo aborto dell'opinione mal regolata. Vna Lucerta, e vna Scimia dipinte, la faccia del ridicoloso Tersite ritratta in tela, da noi ricoglie l'ammiratione, non che l'applauso, *Non pulchritudinis, sed similitudinis causas*, dice Plutarco, ed il lor vero essemplare, vscito dalla mente di Dio, fabricato da quelle dita onnipotenti, non è considerato da gli stolti, e mal consigliati mortali. è forse giunto quel tempo degno di lagrime, in cui predisse l'Apostolo, che gli huomini *à veritate auditum auertent, ad fabulas autem conuertentur?* Non già Signori, ed' io, che de' secoli trapassati querulo, & ingiusto lodatore non sono, mà d'esser nato nel nostro mi contento, e mi godo, non voglio all'età presente attribuir scioccamente l'abuso, che da' nostri maggiori à noi per infelice heredità s'è disteso. Conciosia cosa che sempre vi fù chi alla Verità vanamente la menzogna antepose, e le cose odiate mentre eran vere, furono quando eran finte abbracciate: qual cuor sì duro vide con diletto incrudelir ne' pargoletti figliuoli vna Madre, la quale quasi che in tanto sangue l'vsura del latte, che lor già diede richiegga, gli suena spietatamente, e gli vccide? e nondimeno Medea sù le Tragiche Scene fuggitiua, e cru-

crudele, ſparge à brano à brano per le cam-
pagne del Faſi le membra de gl' innocenti
bambini, ed il teatro commoſſo dalla fintio-
ne di quel barbaro fatto, accompagna con
gli applauſi le ſembianze d' vna ſceleratezza
ben imitata, la cui vera eſſecutione hauereb-
be non pur aborrita, mà vendicata: hauui
orecchio per auuentura tanto ſcompoſto,
che in vece dell'armonia delle sfere, celebra-
ta da' Pittagorici, ò delle muſiche del noſtro
mondo, ſi compiaccia d'vdire il grunnito d'-
vn'impuro animale, ò lo ſtridore d'vna car-
rucola; ò'l fremito del vento, ò'l ſtrepito del
mar crucciofo? e nondimeno Parmenone,
e Teodoro, l'vno de' quali il Porco, l'altro la
carrucola perfettamente rappreſentaua,
gran piacere à gli vditori recauano. trouaſi
huomo tanto inhumano, che lietamente ri-
miri vn cagioneuole, ed vno ſtroppiato, ò
che ſtimi ſpettacolo dilettoſo de gli occhi
ſuoi vn moribondo, che con gli eſtremi do-
lori della morte combatta? e pure il Filo-
tette d'Ariſtofonte, e la Iocaſta di Silanione
finti à ſomiglianza di coloro, con allegrezza
ſi veggono nel teatro: cosi diuiſa Plutarco,
nell'operetta dell'vdir i Poeti. Sauiamente
per tanto Cebete, accioche noi rapiti dal vez-
zo, e correndo dietro all'opinion vulgare, in
vece della Sapienza, che ci hà deſcritta ſe-
dente ſopra il quadrato, non abbracciaſſimo
quaſi tanti Iſſioni l'ombra di lei, ne proteſta,
ch'ella tiene in ſua compagnia la verità: ed'
erá neceſſario l'auuiſo, perche non minor
pericolo di rimaner deluſi corriamo nell' in-
chieſta della Sapienza, che nelle coſe in buo-

na

na parte dipendenti da'ſenſi. Quindi Platone nel ſeſto della Republica pone per neceſſario al Filoſofo l'amor del vero; perche s'egli ama la ſapienza (come d'amarla co'l ſolo nome dichiara) dee parimente à gli amici della ſapienza eſſere amico; mà della ſapienza è amiciſſima la verità, dunque neceſſariamente ſegue, che il Filoſofo della Verità ſeguace eſſer dee: e perche non dourà lietamente ſeguirla, ſe (come affermano Lattantio, e Iamblico in più d'vn luogo) la profeſſion del Filoſofo altro non è, che l'inueſtigatione della Verità, la quale al ſentir di Temiſtio, nella prima oratione è il propugnacolo della Filoſofia? Perciò leggiamo preſſo Diodoro, citato da Pier Crinito fra' Caldei, e fra' Ginnoſofiſti eſſere ſtato lo ſtudio della Verità tanto eſquiſito, che s'vno de' loro ſapienti era colto in bugia (tutto che l'ordine loro nella Republica de gl' Indiani otteneſſe luogo ſourano) veniua à perpetuo ſilentio condannato. Così ſe haueſſero al mal naſcente tutte l'altre Republiche applicata opportunamente la medicina, non ſarebbè tanto creſciuta quella feconda meſſe d'errori, che nel campo della dottrina da' Sofiſti fù ſeminata, come Maſſimo Tirio, e Temiſtio fan fede. Mà per proceder con ordine, & accoſtarci più che ſi può al vero ſentimento di Cebete, diciamo in queſta guiſa.

In più maniere poſſiamo della Verità fauellare, ſecondo le differenti conſiderationi, che ne gli antichi trouiamo: la ſtolta Gentilità, che à ſuo piacere i ſuoi numi ſi finſe, alcuni dalle attioni humane ne traſſe;

on-

onde la Virtù stessa, com' osserua S. Agostino, e come Cicerone al secondo delle leggi comanda, era adorata per Dea. perciò à lei fè voto nel suo primo Consolato M. Marcello, d'ergerle vn tempio, che dal figliuolo alla porta Capena, per adempimento della paterna promessa fù fabricato; così testificano Liuio, Valerio Massimo, Plutarco, Lattantio, e cento altri. Ma non contenti d'hauer la Virtù deificata generalmente, e sotto il nome commune, alle particolari ancora gli honori diuini liberalmente parteciparono. Quindi furono riuerite come numi celesti la giustitia sotto nome d'Astrea, della quale il Poeta cantò nel primo delle trasformationi

Vltima cœlestum terras Astræa reliquit.

La Fede di cui parlando Silio Italico al secondo libro della guerra Carthaginese dice, che Ercole fondatore, e protettor di Sagunto

. . . . ad limina Sancta
Contendit fidei, sacrataq; pectora tentat.
Arcanis dea læta, polo tum forte remoto
Cœlicolum magnas voluebat conscia curas, &c.

La Prouidenza, la Speranza, la Pietà, la Vergogna, la Pace, la Concordia, e fino la Mente; onde di lei non pur Liuio, e Cicerone fauellano, ma canta Ouidio ne' Fasti,

Mens quoque Numen habet. Menti delubra videmus
Vota metu belli perfide Pœne tui.

della qual materia vegga chi vuole il primo Sintagma di Gregorio Giraldi. Ora frà

questa

questa sorte di Numi hebbe il suo luogo la verità, che da Pindaro figlia di Gioue, dal rimanente de' letterati di Saturno, ò del Tempo fù detta; le imagini di cui veder si possono in Filostrato in più d'vn luogo, e molto largamente descritte in vna epistola d'Ippocrate, e nella terza oration di Temistio; e di lei come di Deità sono le lodi raccolte dallo Spondano moderno commentator d'Omero, sù'l decimo settimo dell'Vlissea. Mà perche non è intention di Cebete rappresentar in questo luogo la Verità come Dea, veggiamo se nelle scuole de' Saui Filosofanti possiamo hauer qualche breue contezza di quella, che il Tebano descriue.

La verità considerata in vniuersale altro non è, che vna conformità delle cose a' suoi *proprij principij*; e di questa vna transcendentale gli *Scolastici* appellano; la quale trouandosi nelle cose medesime, come passione notissima dell'ente, fà, che vera ciascuna cosa si nomi, in quanto è alla diuina idea, da cui riceue tutto il suo essere pienamente conforme: e la relatione di tal conformità, che assomiglia le cose alla diuina idea, è la ragion formale, per cui veri sono tutti gli enti creati. In altro sentimento la verità si prende, in quanto essendo nel conoscente, e specialmente nell'intelletto, la conformità della facoltà conoscente con l'oggetto conosciuto significa: la misura dunque, e la cagione della verità non è nella potenza conoscente, mà nell'oggetto; se non vogliamo errando scioccamente con Protagora (come auuerte Ammonio nel Commentario del predica-

men-

mento della relatione) dire gli oggetti al-l'hora esser veri, quando sono nel modo, che da noi vengono conosciuti. In questo dunque è la nostra cognitione differente dalla diuina idea (per quanto al presente luogo appartiene) che sì come le cose per essere vere debbono imitar l'essemplare, che di lor è nell'intelletto diuino, da cui hanno l'essere, così all'incontro, perche sia vera la nostra cognitione esser dourà con gli oggetti conforme. Quindi si trae la dichiaratione del detto Platonico nel Teeteto, in cui l'intelletto dopò l'acquisto della cognitione ad vna pittura si rassomiglia; perche proprio della pittura è ritrarre al viuo l'essemplare, che d'imitar si propose.

Mà nè anche questa è la verità, che con la scorta di Cebete cerchiamo: perche essendo egli solito, (come auuerte Xenofonte, e dalla nostra Tauola si raccoglie) d'indirizzar gli studi all'vtilità del costume, tanto è lontano dalle spinosità speculatiue, che per ageuolar l'intelligenza de' suoi insegnamenti ancora presso i più semplici, con la dichiaratione d'vna pittura argomentò di condire la seuerità de' precetti morali. Per fauellar dunque più acconciamente, con vostra buona gratia, ò Signori, farò vn breuissimo passaggio per alcuni fondamenti più necessarij, che non pure alla cognitione della verità propria di questo luogo, mà di molte cose alla virtù pertinenti ne conduranno.

Due sono le parti dell'anima humana; ragioneuole l'vna, irragioneuole l'altra; della seconda non si fauella al presente, perche al-

la

la dichiaratione di quello, ch' intendiamo non vale. la ragioneuole comprende l'intelletto, e la volontà; la quale con altro nome appetito intellettiuo,ò rationale s' appella. L'intelletto in contemplatiuo,& in prattico si diuide, e cotal diuisione dal fine, a cui gli atti dell'intendimento sono ordinati si prende. conciosia cosa che l'intelletto all'hora speculatiuo si dice, quando nel nudo, e semplice conoscimento delle cose, senza passar più oltre si ferma; prattico all'incontro si noma, quando ciò che egli apprende all'operatione s'indrizza. Veggasi Aristotile al terzo dell'Anima, & al sesto dell'Etica, e S. Tomaso alla quistione settantesima nona della prima parte.

E perche per osseruatione di M. Tullio al secondo de i Fini, l'huomo nasce alla contemplatione insieme, & all'operatione, perciò la natura alcuni principij gli somministra, che à contemplare, & ad operare lo spingano. Questi al sentir d'Aristotele nel secondo capo del sesto dell'Etica, sono tre, cioè à dire il senso, la ragione; e l'appetito; il senso nondimeno dal medesimo Filosofo è riputato principio incerto, & improprio; onde rimangono la ragione, ò sia l'intelletto, e la volontà, ò vogliam dir l'appetito. Frà questi due principij vedesi vna bellissima corrispondenza, così negli oggetti, come nelle operationi. Imperciochè se due sono gli oggetti dell'intelletto, due parimente sono quei della volontà: l'intelletto il vero,e'l falso riguarda; la volontà il bene, e il mal rimira: opra dell'intelletto è l'affermare, e'l nega-

negare; opra della volontà è il ſeguire, e'l fuggire; l'intelletto conoſce il vero, e l'afferma; la volontà s'inchina al bene, e lo ſegue: l'intelletto quel ch'è falſo diſcerne, e lo nega; la volontà, quel ch'è male apprende, e lo fugge: il vero ch'è nell'intelletto riſponde al bene, ch' è nella volontà; & al falſo dell'intelletto il male della volontà fà riſcontro.

Da queſte due potenze vnite inſieme, e perfettamente diſpoſte, naſce l'elettione, che all'operatione virtuoſa come terzo principio concorre. l'intelletto ben diſpoſto, ò vogliam dire ſecondo l'vſo delle ſcuole, la retta ragione, conoſce ſenza errore, (per cagione d'eſſempio) che ſia lodeuol coſa il viuere ſecondo le regole della virtù; l'appetito retto, ò ſia la volontà ben regolata, ſi muoue ad abbracciar la Verità prattica dall'intelletto propoſtagli, che è il viuere ſecondo le regole della virtù l'attione diuiſa de' mezi, che ſono à cotal fine più profitteuoli. sì che il vero conoſciuto dal ben diſpoſto intelletto, & indirizzato all'operatione, è vna coſa ſteſſa co'l buono abbracciato dalla volontà ben regolata, e può nomarſi ò verità buona, ò bene vero.

Suppoſto tutto ciò che s'è detto, parmi di poter francamente conchiudere, che la Verità, di cui fauella Cebete, è vna conformità della retta ragione con l'appetito retto: perche ſi come la verità dell'intelletto ſpeculatiuo, dee come dicemmo, prender la conformità dagli oggetti, così la verità del-

l'intelletto attiuo con l'appetito retto de' conformarsi. la dottrina è di S. Tomaso nella quistione cinquantesima settima nella prima parte della seconda, e fù da lui tolta dal secondo capo del sesto dell'Etica d'Aristotele.

Applicando per tanto il discorso, e più da vicino alla dichiaratione di Cebete facendoci, hauendo la Sapienza insegnata vna inuitta costanza d'animo superante le malageuolezze del camino della virtù, saggiamente nel secondo luogo dal Tebano la Verità si propone: perche à chi non è per anco essercitato ne' faticosi, ma virtuosi sentieri, quel detto *nihil in hac vita euenturum graue*, da noi nella passata diceria spiegato, sembra vn paradosso, se la Verità no'l dichiara. Vien'ella dunque, e perche troua l'animo occupato dalle false opinioni, che secondano il senso, quelle di cancellar da gli animi nostri si studia; indi nuoui principij di non errante dottrina nelle nostre menti infondendo, fà che l'humana vita sotto la guida della ragione sicuramente s'inuij, lontana in tutto dalle opinioni del vulgo, che nell'apparenza si fondano. Bellissima, & al mio proponimento gioueuole è la cagione, che leggo addotta in Plutarco nelle quistioni Romane al quesito, perche la Verità figliuola del Tempo, ò di Saturno si dica. Rispondesi che il secolo di Saturno fù l'età dell'oro, in cui viuendosi con le sole leggi della natura, non haueano luogo le opinioni. Sì che la Verità prattica

di

di Cebete tutto il suo sforzo ripone in liberar l'intelletto dalle false opinioni infelicemente imbeuute, per indirizzar l'appetito ad eleggere le attioni all'huomo prescritte dalla ragione.

E vaglia il vero, Signori, non hà la vita humana più fiero, e più contumace nemico dell'opinione: perche se Boetio disse non trouarsi mente così composta, *vt non aliqua ex parte cum statu sui qualitate rixetur*, il garrir ch'altri fà hora con le sciagure, hor con la pouertà, indi con le stagioni, poscia con le malattie, talhora con la Natura, altre volte con la Fortuna, tutto dalla vanità delle nostre opinioni deriua. il disse in più d'vn luogo dell'Enchiridio lo Stoico, *perturbant homines non res, sed rerum opiniones*; il confermò Arnobio nel primo libro contra Gentili, *opinionibus improbis criminamur euenta Naturæ* lo stabilì Seneca alla lettera quarantesimaseconda, *quæ cum lacrimis amittimus scies non damnum in his molestum esse, sed opinionem damni*.

Diceua Menandro darsi à ciascun mortale nel cominciamento della lor vita vn Genio buono; Empedocle all'incontro vuol che due Genij vn buono, & vn reo sieno à ciascun deputati; di che hò io fauellato altroue à bastanza: Plutarco all'opinione d'Empedocle si sottoscriue, e dice questi due Genij esser le varie passioni dell'animo, dalla varietà dell'opinioni nascenti. quasi che il bene, e'l male; che in que-

sta vita prouiamo, sia puro effetto dell'opinion del bene, e del male che nel nostro capo s'aggira. e chi sà, che quelle due Vrne piene di male l'vna, l'altra di bene, le quali presso Omero nell' vltimo dell'Iliade Achille per consolatione di Priamo dice esser poste innanzi al soglio di Gioue, non sieno in noi medesimi? poiche noi soli aprendo con l'opinione il vaso delle consolationi, vna lieta, e tranquilla vita meniamo, ma dando di mano co' nostri pazzi pensieri all'vrna delle sciagure, non finiam mai di lagnarci delle nostre calamità. Anzi dirò di più. Hà la natura infusi nelle menti humane i semi della prudenza in modo, che se noi volontariamente al nostro peggiore non c'appigliassimo, vsando della ragione, tutti gli accidenti del mondo recar potremmo ad occasion di conforto. di ciò habbiamo vn'eccellente figura al decimo dell'Vlissea. Arriua Vlisse all'Isola Eolia, ed'è raccolto in agiato, & honoreuole albergo dal Rè de' Venti; il quale stretto dalla pietà di così fieri disagi nella lunga pellegrinatione indegnamente sofferti da quell'Eroe, risolue d'aiutarlo à condursi tosto, e felicemente alla Patria. imprigiona per tanto i venti più furiosi in vn'otre, e lascia libero Zefiro, che co'l fauoreuol fiato piaceuolmente lo spinga (& à ciò hebbe per ventura riguardo Oratio. quando à Virgilio prospera la nauigatione augurando cantò

Sic te Diua potens Cypri,
Sic fratres Helenæ lucida sidera,
Ventorumque regat Pater

Obstri-

Obstrictis alijs prater Iapyga
Nauis)

Vola sotto la protettion d'Eolo il legno d'Vlisse, adempiendo perfettamente Zefiro le parti sue; tanto che racchettato l'ondeggiamento dell'animo nella tranquillità della marea, hormai vicino alla patria poteua vederne il fumo, che già così ardentemente bramaua: chiude gli occhi stanchi nella lunga vigilia, e nella contemplatione delle stelle, ò condottiere, ò nemiche de' nauiganti, & in vn dolce sonno gli adagia. I compagni di lui vinti dall'auaritia sciolgono l'otre, per inuolarne l'oro, come credeuano, che v'era ascoso; ma i folli diero à conoscere, che le ricchezze di questa vita non sono altro, che vn vento; perche scoppiando ruinosamente dall'apertura gl'imprigionati Aquiloni, sconuolgono, e fin dall'imo fondo trabalzano il mare, & Vlisse all'Isola, donde s'era partito, con violenza rigettano. Vlisse solcante l'onde per arriuar alla patria, è l'huomo che frà le vicendeuolezze dell'humana vita alla beatitudine s'incamina; la ragione è il Zefiro fauoreuole, che lo guida; e fino à tanto, che sotto la scorta di lei si muoue, non conosce impedimento che lo ritardi: ma subito che le passioni mal regolate, espresse ne gli auari compagni, fremono, e si ribellano, l'empito delle false opinioni altera, e disordina l'animo in cotal guisa, che in vece d'approdar à i lidi della beatitudine, se ne và miseramente errando per mille fortunosi naufragij. Tanto

è vero, che noi medesimi con la vanità delle nostre opinioni andiamo le cagioni de' rammarichi mendicando; & in quella guisa, che le coppe, ò ventose traggono dal corpo affetto il sangue più contaminato, e corrotto, così noi, dice Plutarco, dalle cose del mondo il peggio per nostro volontario tormento cauiamo. Vi ricorda, ò Signori, di quell'Omerico Nume nomato Ate, che significa danno, ò calamità? altre volte v'apportai l'allegoria di lei secondo l'opinion di Platone, che la paragonaua ad Amore, hora costei al decimonono dell'Iliade dicesi dal Poeta caminar sù le teste de gli huomini; perche dalla testa de gli huomini, cioè à dire dalle opinioni nascono i danni, e le calamità, che n'affliggono. Quindi Iamblico nel secondo libro della vita di Pittagora apporta quei versi

Nosces mortales sibi fontem esse ærumnarū,
Et cuncta ex ipsis, quæ sunt incommoda nasci.

e chiosandogli dice, che essendo gli huomini in libertà d'eleggere il bene, e di fuggire il male, *quisquis hac potentia non vtitur indignus est rebus, quæ à natura affatim data sunt.*

E per vero dire gran marauiglia mi prende in vedere, che huomini per altro sauissimi, e d'alto intendimento dotati, e ben guerniti di lettere, si lascino portar fuori del buon camino dalle opinioni vulgari. Plinio il maggiore comincia il settimo

libro della ſtoria naturale con parole, che lo dichiarano ingratiſſimo alla natura; di cui dice che non ſi può ben ſapere ſe *parens melior homini, an triſtior nouerca fuerit*, e ciò perche non ci hà veſtiti ò di ſcaglie, ò di cuoia, ò di ſpine, ò di peli, ò di piume, ò di lane, come le beſtie. pazzo penſiero. trapaſſa poſcia à dolerſi della caducità della vita, e delle miſerie, che la circondano, ed in ciò hà per compagno Plutarco nel libro della fortuna. non è forſe nell'huomo tanto di bene, che da lui chi non vuol eſſer di propria voglia infelice, trar materia di contentezza non poſſa? Veggaſi Seneca al ſecondo de beneficij, che alle ſtolte, e diſutili querele di Plinio dirittamente riſponde. leggaſi fra' più moderni il Rodigino al libro terzo, che dottamente con l'autorità d'Ariſtotele, e d'Auicenna, e con la ragione il ribatte; oſſeruiſi S. Criſoſtomo, che nell'vndecima homelia al popolo con eloquenza degna di quella bocca il conuince.

E ſe nelle coſe operate dalla natura, chè per eſſer dalla Prouidenza indirizzata non può errare, tanto vale l'opinione per tormentarci, che tirannia eſſerciterà ella ne gli accidenti del mondo, che deriuano dalla fortuna, ſe la verità non la diſarma, e non le toglie il veleno? Io non voglio prendermi cura di copiar l'Enchiridio d'Epitetto lo Stoico co'l commentario di Simplicio, ò i quattro libri d'Arriano, che di cotal dottrina ſon pieni; Datemi però licenza, che per vn'

altra via, da niuno ch'io sappia calpestata fin' hora, alla fine di questo mio ragionamento io peruenga.

Dico dunque, e costantemente pronuntio, che nelle cose esteriori, & alla fortuna sottogiacenti l'opinione in guisa di tiranno, ne sforza ad idolatrare. Che la sciocca Gentilità si fabricasse i Dei à suo capriccio, come accennai di sopra, non pur si proua lungamente nel terzo, e quartodecimo capo della Sapienza, ma da gli autori profani in molti luoghi s'afferma;

Primus in orbe Deos fecit timor

disse Petronio; e da lui togliendolo Statio, con le medesime parole il fè ridir à Capaneo dispregiator di Dio, e de gli huomini al libro terzo della Tebaida. Ne da questi due molto s'allontana Darete Frigio nel primo della guerra Troiana, doue fauellando della prima Naue, che portò gli Argonauti alla conquista del vello d'oro cantò

Trabs Thessala Diuos
Præsentes quos fecit habet.

e poco più giù

Quippe Deum genitore metu mens cæca creauit
Diem vmbris, cælo superos, & numina ponto.

onde non senza irrisione Oratio alla Satira ottaua del primo libro.

Olimtruncus eram ficulnus, inutile lignum,
Cum faber incertus scamnum faceret ne Priapum,

Ma-

Maluit esse Deum.

Nel qual proposito Giuuenale lungamente si stende, e la superstitione de gli Egittiani schernisce nella Satira quindicesima. Questo profano errore donde traesse la discendenza, e come si propagasse non è del luogo presente il decidere. Vegganisi S. Agostino nel secondo libro dell'origine dell'errore, e nel primo della falsa Religione, Tertulliano nel libro proprio dell'Idolatria, Clemente Alessandrino nell'essortatione a' Greci, Sant' Isidoro nell'ottauo delle Etimologie, Fulgentio nel primo della dichiaration delle fauole, e fra' moderni il Valenza nell'Apologetico dell'Idolatria; nella controuersia *de Verbo Dei*, il Bellarmino, e molti altri. Certo è, che la nostra opinione è dentro di noi medesimi fabricatrice de gl' Idoli, all'adoratione de' quali pazzamente ne spinge. Così l'insinua Iamblico presso lo Stobeo nel ragionamento della Verità. e che voleua dir'altro quell'infelice, ma valoroso giouinetto Troiano, colà nel nono dell'Eneide di Virgilio

Dij ne hunc ardorem mentibus addunt
Euryale, an sua cuique Deus fit dira cupido?

Se non che ciascuno le sue sfrenate voglie seguendo, con l'arte dell'opinione mal regolata si finge à sua voglia gli Dei, & idolatra? Rimira vn giouane otioso, e lasciuo il volto d'vna leggiadra fanciulla: rimane quasi c'hauesse veduta inopinatamente Medusa, attonito come vna pietra; da cui

però di tanto in tanto lampeggiano l'amorose scintille. immagina, che tutta la sua felicità in quell'amabile oggetto s'asconda, onde in lui si desta quel vano Amore, che da Dionigi Areopagita idolo dell'amor vero, cioè à dire simolacro, od'ombra della Carità s'addimanda; ò pure se concupiscenza la vogliam dire, dall'Apostolo seruitù de gl'Idoli viene appellata: Altri auuinto da laccio d'oro, con falsa opinione seguendo i pretiosi errori di Mida, tiene il suo cuor sepolto nelle miniere; & il pallor di quel metallo nella sua faccia traendo, compra col fosco delle sue continue sollecitudini vn breue lampo di terra ben purgata dal Sole; ma di lui, che si dice nella lettera di S. Paolo à gli Efesini, & à i Colosensi? *Fornicator, aut auarus, quod est idolorum seruitus. Fornicationem, immunditiam, libidinem, concupiscentiam malam, auaritiam, quæ est simulacrorum seruitus.* ne dalla frase delle sagre lettere s'allontanano gli scrittori profani. Il Petrarca in quella saggia, & affettuosa Canzone, in cui và destando il valor Italiano à discacciar i Barbari dall'Italia, vsa queste parole

Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some;
Non far idolo vn nome
Vano senza soggetto,

con quel che segue. e Corisca pregando il Satiro, che l'hauea presa nel crine gli dice

Idolo del mio cor perdon ti chieggio.

Anzi tant'oltre è trapassato l'abuso di ra-

pir

pir à Dio medesimo gli attributi diuini per donargli alle creature, che è stato necessario il rimedio; onde si veggono souente i libri con le proteste in fronte, che dichiarano l' improprietà delle Voci, Nume, Dea, Santa, e cose tali. è però vero, che ne' secoli da noi lontani più sfacciatamente l'opinione nella fabrica de gl'Idoli s'occupaua; onde nacquero quei tanti Numi, cauati da gli affetti humani, de' quali fauellano S. Agostino nella Città di Dio, Plinio al capo settimo del secondo libro, & il Giraldi ne' suoi Sintagmi.

Da tutto questo Discorso io ricolgo la schietta, ma non ordinaria dichiaratione d' vn detto popolare, e verissimo. Si legge presso Cornelio Nepote nella vita di Pomponio Attico, e nella prima oratione dell'ordinar la Republica presso Salustio, che ciascuno à se medesimo è fabro della sua propria fortuna. la sentenza è vulgare, e di lei si vede la somiglianza nel Trinummo di Plauto: nel primo libro della quarta Deca di Liuio, doue di Catone si parla; in Eraclito citato da Plutarco, & in cento luoghi d'auttori più nuoui, e sò che variamente vien dichiarata. Ma senza partir dall'Idolatria, di cui habbiamo fauellato fin'hora, io dico che ciascuno con l'opinione si fabrica l'Idolo della fortuna à suo modo: la dottrina è del nostro Cebete, che vicino al cominciamento della sua Tauola ci dipinge vna gran moltitudine d huomini scioperati intorno al simolacro della fortuna, i quali con gl'interessi loro gli honori di colei misurando, altri

buona, altri rea la nomauano. veggasi parimente Plinio al capo settimo del libro secondo. e che poteua dir più chiaramente Giuuenale alla Satira decima in confermatione del mio pensiero?

Sed te.

Nos facimus fortuna Deam: cœloque locamus

il qual luogo s'haueſſe inteso di chiosar Seneca nella lettera nouantesimaottaua, parole più significanti, & efficaci apportar non poteua. *Valentior omni fortuna animus est. Maius animus omnia in malum vertit, etiam quæ specie optimi venerant; rectus, atque integer corrigit praua fortunæ, & dura, atque aspera ferendi scientia mollit; idemque & secunda gratè accipit, modestè que, & aduersa constanter, atque fortiter.* effetto come vedete della Verità, che vince l'opinione, e ne fà riconoscere per infallibile il detto della Sapienza, *nihil nobis in vita euenturum graue.* ed era ben ragione, che all'apparir della Verità cadessero abbattuti gl'Idoli dell'opinione. così succedette là nell'Egitto, paese più fecondo d'ogn'altro di Numi mostruosi, & infami. poi che giuntoui Christo bambino (che di se stesso doueua dire vna volta. *Ego sum Via, Veritas, & Vita*) caddero sminuzzati molti Idoli, da quella barbara gente superstitiosamente adorati, come dopò Origene, Eusebio, & Atanasio racconta Sozomeno nel quinto della sua storia; e così venne adempito l'oracolo d'Isaia al 19. *Ecce Dominus*

minus ascendet super nubem leuem, & ingredietur Ægyptum, & commouebuntur simulacra Ægypti à facie eius, e rimase la Verità trionfante.

Ma niun testimonio più glorioso per la Verità vincitrice dell'Opinione, bramar possiamo, di quella solenne, e significante confessione de gli empi al quinto della Sapienza.

Haueuano coloro besseggiati gli huomini virtuosi; s'erano preso giuoco della lor pouertà; gli haueuano scherniti quasi persone di niun conto: e perche non gli vedeuano coperti d'oro, come de' beni di fortuna mal proueduti; perche nelle Corti non haueuano luogo di fauore, e di gratia, come alle lusinghe, & alla seruilità poco disposti; perche menauano la vita frà mille stenti, per non commettere sceleratezze; gli huomini di mondo sdegnauano di trattar con loro: fecesi finalmente la catastrofe nella fauola della Vita, e que' dispregiati mendichi il premio delle honorate attioni dal giusto Giudice riportarono; all'hora dice il Sacro Testo, che gli empi riconosciuta la vanità dell'opinioni diceuano, *Hi sunt; quos aliquando habuimus in derisum, & in similitudinem improperij; Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore*. ò stolte, ò pazze opinioni, che con l'abbondanza dell'oro, con l'apparenza della gratia de' Principi, con lo splendore delle dignità, la Virtù dell'animo d'vn huomo sauio misurano.

Verrà

Verrà pur vna volta quel tempo, che mal tuo grado confesserai, ò fascinata Mortalità, *Ergo errauimus à Via Veritatis*. vedrai pure contro tua voglia impallidite le porpore al riuerbero della luce della Virtù, impoueriti gli Erarij al riscontro de' tesori della Sapienza; vilipesi gli honori, al paragone della gloria della dottrina. Dirai pure pentita, ma senza frutto, *Virtutis quidem nullum signum valuimus ostendere, in malignitate autem nostra consumpti sumus*. & anche per bocca tua s'accresceranno gli honori della *VERITA'*, delle fallaci *OPINIONI* gloriosa trionfatrice.

IL FINE.

T A

TAVOLA

Di tutta l'Opera.

A

Ani-

C

Dei

E

For-

G

Gie.

I

P

 tio

Pru-

Vetu-

Vuo-

I L F I N E.